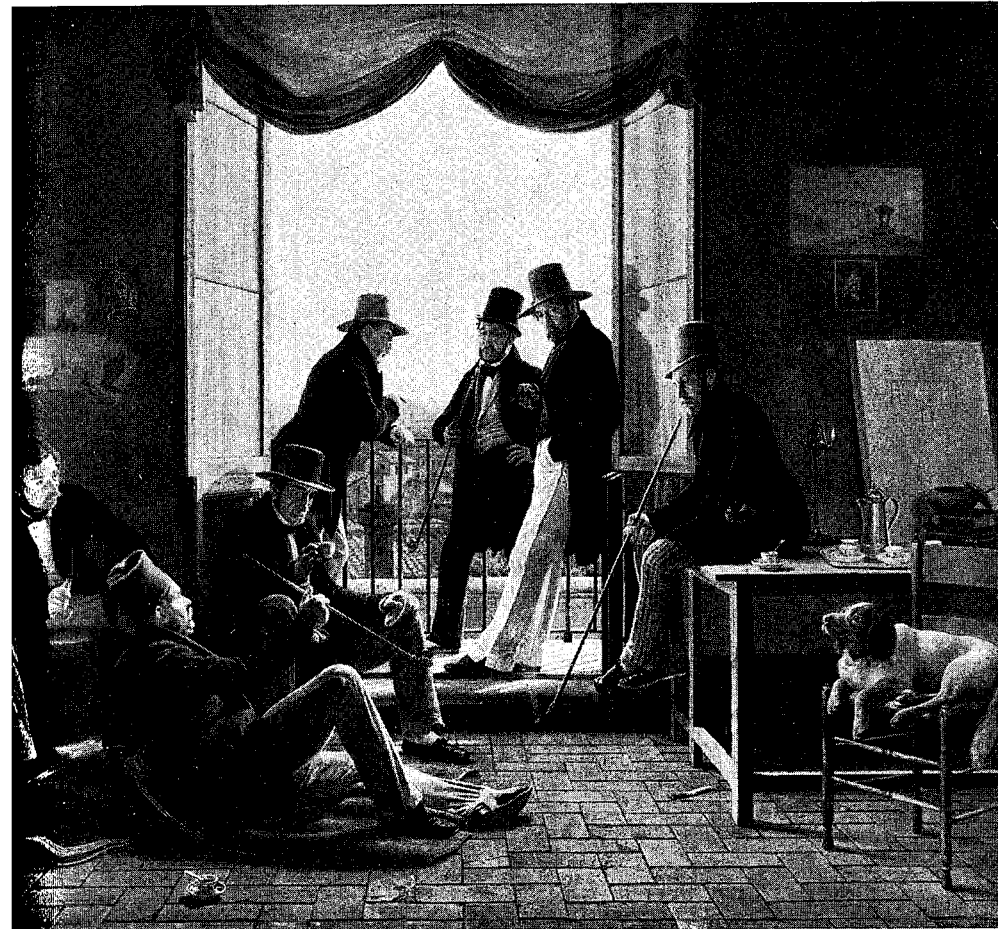


Intorno all'«anniversario romano» del Thorvaldsen

Mentre è stata discussa la data di nascita dello scultore danese Bertel Thorvaldsen (1770-1844), rimane sicuro il giorno in cui egli fece il suo primo ingresso nell'Urbe, proveniente da Napoli, col cane «Ettore», ossia l'8 marzo 1797. Quel memorabile dì egli lo chiamava il suo «anniversario romano», «poiché allora» — soleva dire — «cominciò la mia vera vita».

L'aspetto, che la Città Eterna offriva al giovane sconosciuto borista della Reale Accademia di Copenaghen, era assai triste. I francesi avevano asportato le famose sculture antiche dalle raccolte pontificie. Scrive il biografo del Thorvaldsen JUST MATHIAS THIELE: «Il gruppo di Laocoonte, l'Apollo ed il Torso del Belvedere erano rinchiusi nelle rispettive casse che simili a dei feretri dovevano conservare le statue per risorgere poi nella capitale francese».

Sarebbero trascorsi sei anni prima che Thorvaldsen diventasse soggetto d'un festeggiamento improvvisato in seguito al «genetliaco romano». Spunto di tale omaggio era l'entusiasmo che suscitava la figura eroica del Giasone, ammirata dallo stesso Canova come opera concepita «in uno stile nuovo e grandioso». Esaurita la borsa di studio verso la fine dell'inverno 1803, Thorvaldsen avrebbe dovuto lasciare la Mecca dell'arte per tornare in Patria. «La partenza», annota il Thiele, «era forse fissata già per l'8 marzo». Allora succede un miracolo: al momento del congedo entra allo studio il mecenate scozzese Thomas Hope, il quale ordina l'esecuzione in marmo del Giasone, lasciando un notevole anticipo in contanti. Dalla ruota della fortuna esce il grande premio. Da ora in poi lo statuario diventa romano. La poetessa Friederike Brun (Gotha 1765 - Copenaghen 1835) denomina la statua dell'Argonauta «la più recente opera dell'antichità». Il critico d'arte Karl Ludwig Fernow dà a lei il merito per averla fatta formare in



Constantin Hansen, gruppo di artisti danesi a Roma, dipinto nel 1837. Da sinistra a destra: l'autore del quadro (senza cappello), l'architetto Bindesböll (col fez), i pittori Rörbye (con la tazzina di caffè), Marstrand, Kùchler, Blunck e Sonne.

(Copenaghen, Statens Museum for Kunst)



(Disegno a penna, Dresda, Gabinetto delle Stampe) (da H. GELLER, Ernste Künstler, fröhliche Menschen, München 1947)

Dietrich Wilhelm Lindau, Thorvaldsen e compagni all'osteria.

(Dipinto di proprietà danese)

(da Rom & Danmark, II, Köbenhavn 1937)



gesso, essendo l'artista privo di mezzi per poter provvedere al getto. L'avvenimento doveva festeggiarsi. La signora Brun era sorella del vescovo di Zelanda Friederich Münter e moglie d'un anziano mercante mecklenburghese stabilitosi in Danimarca. Durante l'evasioni esperiche della romantica *bas-bleu*, il marito curava gli affari di frumenti a Copenaghen. La tutt'altro che armonica coppia teneva un noto

salotto letterario, sia nella residenza invernale in Città, sia nella dimora estiva di «Sophienholm» nei dintorni della Capitale.

Friederike, insieme alla deliziosa figliola Adelaide, chiamata *Ida*, avevano preso in affitto villa Malta al Pincio, la «dimora degli avi poeti». La Brun, in termini esuberanti, descrive l'intima festiciola offerta in onore del promettente scultore, con l'intervento del ministro di Prussia Wilhelm von Humboldt a fianco della baronessa Caroline. La piccola *Ida*, nota per le sue incantevoli *attitudes*, era una bambina di solo undici anni. Già allora Canova s'entusiasmo delle sue pose, esclamando alla madre della fanciulla: «Questa ragazza è la vostra più bella poesia!». La pittrice Angelika Kauffmann, in una riunione serale, sussurra alla mamma d'*Ida*: «*Sie haben der Kunst eine Muse gegeben!*» (Avete donato una Musa all'arte!). L'incisore Tommaso Piroli, che era presente, disegnava a memoria gli atteggiamenti euritmici della precoce bambina; i contorni circolavano nei circoli artistici romani. (Vedi JULIUS LANGE, *Sergel og Thorvaldsen*, capitolo Germansk & klassisk, Kjöbenhavn 1886, p. 93).

Nelle ricordanze «*Römisches Leben*» la Brun abbonda d'orgoglio e di sentimentalità materna. «*Ida mia adorata*» — così si pronuncia — «... tu fosti l'Eufrosina della festa (per Giasone). Nel fondo del tuo cuore intuisti il germe nascente in Thorvaldsen; nel presentimento della sua futura consacrazione sublime tu gli offristi la prima corona, moven-



Marstrand: artisti danesi alla «Génsola».

doti in danza pantomimica. Mai dimenticherò l'espressione con la quale il nobile giovanotto accettò codesto pegno... dalle tue manine innocenti...». «Ahimé!», sospirò costui commosso fino alle lacrime, «questa corona grava sul mio capo». «Era un attimo solenne», aggiunge l'emotiva poetessa. In un dipinto di Gottlieb Schick l'affascinante creatura corona il busto della madre.

Durante un casuale incontro nel Giardino del Lago, il giovane scultore, infatuato dagli atteggiamenti coreografici della bella Adelaide, le chiede di assumere alcune pose classiche, di fronte al lago col tempio d'Esculapio. Egli tolse la stola indiana dalle spalle della signora Brun per drappeggiarla intorno all'esile figura della figliola. La sua apparizione attraverso i *tableaux* viventi ha sicuramente lasciato tracce nell'arte thorvaldseniana. Essa rappresenta al tempo stesso la Danzatrice e l'Ebe, che versa il nettare nelle coppe degli dèi. Alla tenera età di 15 anni Adelaide incantò Thorvaldsen con la sua limpida voce al punto che costui — invece d'insegnarle il disegno — si mise ad accompagnarla con la chitarra. «Raramente ho inteso questo strumento trattato con più maestria che dalle mani creatrici di Giasone e Marte...», confessa Friederike Brun nello scritto pedagogico sull'educazione estetica dell'Ida, intitolato «Wahrheit aus Morgenträumen», ossia «Verità scaturite da sogni mattutini».

Ogni anno Thorvaldsen ricordava la data decisiva del suo destino «romano». Anni orsono si conservava nel Museo di Copenaghen, come curiosa reliquia, il bicchiere dal quale lo statuario avrebbe bevuto il giorno della ricorrenza nel 1819. Per festeggiare l'8 marzo del 1827 gli amici germanici dello scultore danese approfittavano della presenza di una banda militare austriaca per offrirgli una serenata notturna a lume di fiaccole. (N.C.L. ABRAHAMS, *Meddelelser af mit Liv*, Kjöbenhavn 1876, p. 298). «Il Maestro, commosso, ringraziava laconicamente, come gli era proprio in simili occasioni». (C. HAUCH, *Minder fra min første Udenlandsreise*, Kjöbenhavn 1877, p. 298). Come gesto di gratitudine verso i compagni teutonici Thorvaldsen organizzò una lauta cena per ca. 100 persone a villa Albani, animata da liete canzoni, da discorsi e scherzi. Dopo aver goduto i piaceri del tavolo gli invitati si dilettavano percor-

rendo il giardino, adorno d'antichità e con incantevole vista sui colli laziali. Assai divertente è la testimonianza del «nazzareno» Joseph von Führich; egli così scrive ai genitori: «Il vecchio e dignitoso Thorvaldsen» (allora cinquantasettenne!) «prende parte alle allegre trovate — con animo bambinesco ed irresistibile senso umoristico — buttandosi e rotolandosi sull'erba applaudito dalle nostre risate». Di nuovo presente in grembo teutonico, nella stessa villa Albani due mesi più tardi, Thorvaldsen farà un brindisi all'altro grande *Alberto* — vale a dire Dürer — durante il simposio memore la nascita del maestro di Norimberga. «Denkt Euch das in Rom!» (Figuratevi ciò a Roma!) esclama il Führich in una lettera ai genitori (H. GELLER, *Ernste Künstler-fröhliche Menschen*, München 1947, p. 26). Proprio in occasione del «genetliaco romano» del Thorvaldsen, nell'anno 1827, il giovane poeta Wilhelm Waiblinger aveva composto un inno melodrammatico dedicato al Fidia nordico, come «voce dei tedeschi a Roma». Purtroppo l'autore fallì nelle sue nobili intenzioni, il che — secondo la sua convinzione — era dovuto «all'invidia ed all'incomprensione da parte degli artisti plebei», come letteralmente erano le sue parole. Waiblinger era una testa calda, che provocava aspre critiche. La sua breve vita — informa GUNNAR JUNGMARKER — «oscillava tra euforie dionisiache e duri sacrifici». (C. J. Lindström. *Nationalmusei Årsbok* 1934, p. 79). Waiblinger morì all'età di soli 25 anni e fu sepolto al cimitero acattolico presso la piramide Cestia, ove molti valenti artisti e studiosi nordici furono portati di notte all'ultimo luogo di riposo, accompagnati da un silenzioso corteo di fedeli amici. Lindström ha eseguito un macabro disegno satirico raffigurante un medico con occhiali in atto di tastare il polso ad uno scheletro presso la stele del Waiblinger, datata due anni avanti la sua morte. Su una caricatura di Carl Jacob Lindström appare lo scarno poeta seduto fuori d'una osteria. Sui ginocchi tiene un'enciclopedia di rime insieme ad una poesia arrotolata nel cappello, con la seguente dedica: «An Albert von Thorvaldsen zu seinem Geburtsfest am 8. März 1827».

Tuttavia il Waiblinger ebbe occasione di rendere omaggio allo statuario nel «Taschenbuch aus Italien und Griechenland auf das Jahr 1829» da lui medesimo curato. In questo volumetto dedicato

alla vita artistica sul classico suolo, il Waiblinger riproduce e descrive minutamente un dipinto composto dall'amico Dietrich Wilhelm Lindau, e raffigurante Thorvaldsen seduto all'osteria insieme ai compagni artisti, spettatori del popolare saltarello. Il quadro originale fu probabilmente commesso dal pretore danese Just Johan Holten, ritratto a destra in colloquio col pittore. Just Mathias Thiele, biografo del Thorvaldsen appoggia la mano sulla spalla dello scultore Hermann Wilhelm Bissen. Joseph Carl Hermann di Dresda — ugualmente discepolo del Thorvaldsen — tiene in una mano la pipa e nell'altra la foglietta, mentre il capostudio Hermann Ernst Freund, con un'aria trasognata, osserva la coppia che danza. Il maestro Alberto attira la massima attenzione nella sua qualità di ospite d'onore. Simile ad un imperatore romano, assiso sulla *sella curulis*, Thorvaldsen assume un classico atteggiamento. Forse si è spento «il toscano»; sembra che l'artista non s'accorga delle zampe del suo adorato barboncino «Pistos». Lo sguardo è distante. Chissà se la danza popolare non gli ispiri la statua di una ballerina, o se la madre col bimbo al seno non gli dia l'idea per un gruppo della carità? Più tardi lo scultore dovrà comporre il «Saltarello» per don Alessandro Torlonia (1837). Il dipinto è datato 1827 ma dev'essere stato concepito due anni prima, poiché sia l'Holten che il Thiele lasciarono Roma nella primavera del 1825. Apprendiamo però dal diario di Børge Thorlacius, che Thorvaldsen posò per il pittore l'ultima volta il 24 febbraio del 1827.

I commenti del Waiblinger relativi ad un'incisione tratta dal dipinto sono estremamente «überschwenglich». Egli si pronuncia nei seguenti termini: «Gli artisti germanici non si vergognano d'intrufolarsi tra i popolani per prendere parte ai loro modesti divertimenti; persino l'immortale Thorvaldsen — il creatore dello stile plastico odierno — comparisce all'osteria di fronte alla mamma, che regge il raffaello putto al petto bianco come il marmo». Il Waiblinger è infatuato dalla deliziosa apparizione della campagnola in veste abruzzese. Dietro la grande testa del Thorvaldsen — una caratteristica fisica dello statuario — si vede l'oste in atto di manovrare gli attrezzi gastronomici, mentre il cameriere s'avvicina al gruppo degli artisti con un abbondante piattone di maccheroni per cavare la fame dei



(Frederiksborgmuseet, Danimarca)

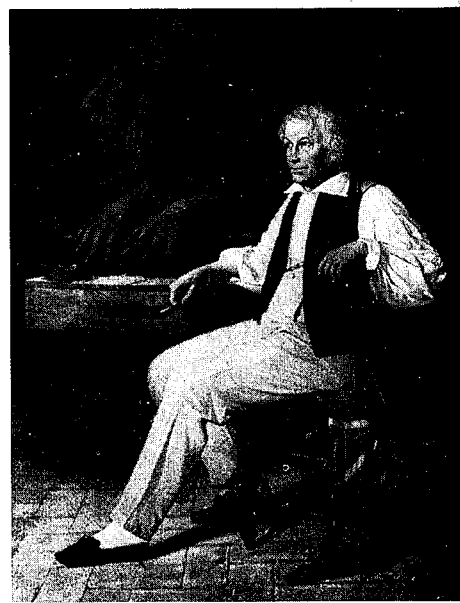
Ditlev Conrad Blunck, artisti danesi riuniti nell'osteria «La Génola» in Trastevere.
(Dipinti 1836 e 1837)

(Copenaghen, Thorvaldsens Museum)





Il poeta Wilhelm Waiblinger
in una caricatura di C. J. Lindström.
(Stoccolma, Nationalmuseum. Da Jungmark, art. cit.)



Thorvaldsen in un dipinto del Blunck
intorno al 1836.
Sul cavalletto gli iniziali « A. T. »



Particolare di sarcofago romano
raffigurante le nozze di Peleo e Teti.
(Roma, Villa Albani)



Thorvaldsen, Priamo supplica Achille
(particolare), 1815.
(Copenaghen, Thorvaldsens Museum)

clienti. Thiele e Bissen sono scomparsi dal rame; invece di Holten e Lindau appare la fisionomia di un « nazzareno » dai capelli lunghi, che probabilmente appartiene al *Lucas-Bruder* Friedrich Overbeck.

È curioso verificare l'esistenza di una terza versione del pittorico tema: si tratta d'un disegno a penna ricco di figure e di particolari del genere pinelliano. Qui Thorvaldsen porta occhiali. Il garzone riempie le fogliette dalle botti. Dietro il porticato, sotto i prosciutti appesi, si apre la vista alla campagna romana.

Le gustose immagini del Lindau fanno pensare al noto quadro di Ditlev Conrad Blunck, rappresentante un'a tavolata di danesi all'osteria della Génola in Trastevere (1836); il locale esiste tuttora, per quanto modificato in una maniera irricognoscibile. Un disegno del Marstrand rende un'idea dell'aspetto esterno visto dalla piazzetta. Anche in questo cerchio di artisti domina il personaggio del Thorvaldsen. L'atmosfera è raccolta e pulita, l'ambiente respira un'aria domenicale; infatti la scena si svolge in un giorno di festa: tutti i presenti indossano indumenti impeccabili. Le pieghe dei pantaloni chiari dello scultore sono perfette. Bianchi come la neve sono le acconciature delle ciociare. Il sindaco di Copenaghen discute il listino col cameriere. Il pittore Küchler, seduto a capotavola, gioca col cane « Fengo », affidatogli dal poeta Böttcher, recentemente tornato in patria dopo undici anni di permanenza romana. Il cagnolino randagio bianco balla il saltarello su due zampe. Il suo vecchio padrone l'aveva addestrato a saltare i bastoni dei compagni, alzati in fila. Gli amici si divertivano a tingere la bestiola in tutti i colori dell'arcobaleno. Gottlieb Bindesböll, architetto del *Thorvaldsenianum*, tiene in mano il *plat-de-ménage*, con al centro una minuscola statuetta maschile di tipo policletico. Jörgen Sonne, ideatore del fregio intorno ai muri esterni del Museo Thorvaldsen, è raffigurato con in testa un cappellone grigio. Una replica, alquanto modificata, si conserva nel Museo Thorvaldsen. Questa variante risale all'anno 1837. Lo statuario committente (?) ha voluto omettere alcune figure per completare il numero degli artisti « dell'età d'oro », dimoranti a Roma. Il pittore Constantin Hansen è in atto di entrare dalla porta. La testa di Marstrand appare dietro Bindesböll, il quale combina col cameriere come cucinare l'aragosta. Küchler s'occupa a disegnare i popolani abbi-

gliati, Ernst Meyer — interprete del « Pubblico scrivano » — fuma il sigaro (vedi J. B. HARTMANN in «Capitolium», XXXI, 9, 1956, pp. 267-274). L'oste regge, come prima, la padella (?) sul fuoco sotto la cappa fumaria. I gruppi a sinistra sono aumentati con donne in costumi variopinti, nel genere del *picturesque Italy*, prediletto dall'Ottocento romantico. Sulla prima versione del quadro il garzone ha tirato su il secchio dal pozzo, tenendo ferma la catena; sulla seconda immagine il ragazzo cerca d'agganciare la corda, uscita dalla carrucola. Thorvaldsen siede nella solita posizione, da lui medesimo prescritta sul rilievo raffigurante Achille davanti a Priamo, che gli supplica la consegna della salma di Ettore. Il seggio greco dallo schienale curvato è sostituito da una rustica sedia d'osteria. La posa d'Achille è di formula classica: ci è nota dalla coppa d'argento romana, rinvenuta a Hoby in Danimarca e pubblicata da K. Friis Johansen (rivista « Kunst & Kultur », fasc. 4, Oslo 1923, pp. 240-252); la ritroviamo sul sarcofago di Peleo e Teti a Villa Albani, sul soffitto della tomba dei Pancrazi in via Latina, sul frammento fittile aretino a Berlino, sulla tavola iliaca (calco nella raccolta Thorvaldsen), sulla tensa capitolina, nonché su d'una coppa d'argento, scavata nel 1848 e conservata nell'Antiquarium di Monaco di Baviera (pubbl. da Friedrich Thiersch, compagno del Thorvaldsen a Roma negli anni 1822-23) (1).

Il « motivo » fiorisce ovunque nell'arte figurativa dell'Antichità, specie in quelle minori qual'è la pittura vascolare. Con qualche modifica il « tema d'Achille » è adottato nella statua ercolanense di Mercurio in

(1) Si confronti anche il rilievo dell'amazzone genuflessa davanti al vincitore assiso, che il giovane Thorvaldsen copiò intorno al 1800, quando il pezzo era « incastrato sull'uccelleria » (Zoega) di Villa Borghese. Codesta immagine ed un *pendant* ornavano forse in origine i lati stretti del sarcofago d'Achille e Pentessilea nel Louvre, già appartenente alle raccolte borghesiane (CARL ROBERT, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, II, Berlin 1890, nn. 90, 91, 91a). Il Robert tematicamente rubrica il rilievo in parola fra le raffigurazioni di Priamo inginocchiato ai piedi d'Achille (ibid., p. 112). Il Nibby lo denomina « Achille che riceve i messi di Agamennone a lui venuti per condur via Briseide » (*Monumenti scelti di Villa Borghese*, Roma 1832, Portico o vestibolo del palazzo, p. 27, n. 14). I disegni thorvaldseniani, tratti da ambo i rilievi, sono stati recentemente pubblicati dalla dottoressa Dyveke Helsted. La direttrice del Museo Thorvaldsen ubica erroneamente i due campioni nel portico di Villa (cioè casino) Borghese, ove sin dal tardo Ottocento non risultano più *in loco* (Meddelelser fra Thorvaldsens Museum, København 1965, p. 34 sgg., nn. 26, 30). (Vedi *finalino*).

riposo e nel dipinto pompeiano raffigurante *Venere e Marte*. Gli artisti intorno al 1800 se ne sono serviti abbondantemente. Si potrebbe elencare una fila di esempi tratti dalle opere di Gavin Hamilton, Asmus Jacob Carstens, Flaxman, Christian Frederik Stanley, Canova e il suo discepolo veneziano Iacopo De Martini, Claudio Zampanelli, David, Guérin, Prud'hon, Paul Outkine (medaglista russo), Felice Giani, Pinelli padre e figlio, Gottlieb Schick, Peter von Cornelius ed in seguito di Hermann Freund e Jens Adolf Jerichau danesi. Lo stesso Thorvaldsen ripete la formula su alcuni rilievi, ad esempio *Paride ed Elena* (1809), ed in vari « pensieri », come lo ha dimostrato Julius Lange nel magistrale studio trattante la figura umana nell'arte thorvaldseniana (op. cit., pp. 177-185). Il « tema della posizione assisa » ha il seguente aspetto: una gamba è china, spesso appoggiata su d'uno sgabello, l'altra è tesa o leggermente piegata; un braccio riposa sopra un tavolo o sullo schienale di un seggio.

Il pittore Blunck ha ripetuto il « tema » dell'osteria la Génsole in un ritratto del Maestro sedente presso un leone tratto dalla natura in una *ménagerie* romana. Thorvaldsen ha scambiato il gilet bianco con un altro scuro. Lo scialle è sempre gettato intorno alle gambe della sedia, ma in maniera diversa. In quest'ultimo caso l'atteggiamento classico ha più ragion d'essere, poiché trattasi di una figura isolata, seduta accanto ad un'opera d'arte di propria invenzione. Il determinato contrasto tra l'uomo luminoso e lo scuro animale conferisce al soggetto un tono di suggestiva drammaticità. Contemporaneamente al Blunck il borsista Constantin Hansen dipinse un gruppo di artisti danesi a Roma, ai quali si associò un nuovo componente, il pittore Martinus Rörbye. Costui era tornato dalla Grecia e da Istanbul insieme a Bindesböll, il che risulta dalla posa « orientale » dell'architetto munito con fez e fumante la pipa turca. Il Bindesböll racconta le vicende del viaggio nel Levante. Su questa tela il pittore ha reso una « situazione » vera e propria, senza abbellire la realtà come sulla scena all'osteria.

Gli amici dano-romani tanto erano legati al ricordo della vita spensierata della cerchia thorvaldseniana, che — una volta tornati in patria — fondarono nel 1830 il sodalizio « De danske Romere » o « Rom-Selskabet ». Tra i promotori figuravano i nomi dello scultore

Freund, dello scrittore Hillerup e del biografo del Thorvaldsen, Just Mathias Thiele (vedi Louis Bobé in «Rom & Danmark», II, 1937, pp. 246-248). La «trattoria romana» era sita nella «casa dello Zuccherò» a Christianshavn, la Ripa Grande di Copenaghen. Stampe di Roma, lampade d'ottone e rustiche banchine contribuivano a creare un'atmosfera artistica intorno alla semplice mensa, ove non mancavano né il «presciutto» né la «fojetta», come gli stessi sodali, in gergo romanesco, denominavano le classiche specialità. In fondo alla sala appariva il ritratto illuminato del grande Thorvaldsen, presente in effigie. I partecipanti indossavano, secondo lo statuto, gli abituali indumenti comodi e sciolti, «da osteria». A suon di chitarra i «romanisti» danesi si decoravano con corone di edera. Ai «veterani» appartenevano il giurista Abrahams, i pittori Eckersberg e Wallich, il ritrattista C. A. Jensen, l'architetto Koch, il compositore Bay, e l'orafo Dalhoff. Sotto lo pseudonimo di Felice Purelli (Hillerup in ordine rovesciato) il poeta rinvigiva, presso i canali di Copenaghen, l'osteria di Lorenzo in piazza Barberini, già inneggiata dal Böttcher (vedi J. B. HARTMANN, in «Strenna dei Romanisti», 1958, pp. 133-137) e le popolari osterie del Sole e della Chiavica. La canzone era intitolata «Un brindisi al Thorvaldsen». Nel corso di tre anni il numero dei «membri» aumentava da 21 a 23. Le ricorrenze dal 1831 al 1836 furono festeggiate in un ambiente appositamente allestito nel liceo «Borgerdydskolen», il cui preside Niels Bygom Krarup era un assiduo «romanista».

Il glorioso ritorno in Patria del Thorvaldsen fu celebrato dai «dano-romani» con un lauto simposio che ebbe luogo il 2 ottobre del 1838. Il noto ritrovo copenagheese «L'uomo selvatico» («Vildmanden» o «Casa di Talia»), sito all'odierno «Strøget» — ossia il Corso — fu quindi trasformato in una «osteraccia romana». L'ospite d'onore portava all'occhiello il «mezzo baiocco» dal nastro verde (vedi J. B. HARTMANN, *Pontemolle e Cervaro*, in «Strenna dei Romanisti», 1965, pp. 224-237). La briosa serata s'inaugurava con l'esibizione delle danze popolari italiane. Graziose «baccanti» riempivano costantemente i bicchieri dei settanta festeggianti. In tale memorabile occasione furono raccolti e ristampati in un opuscolo tutti gli inni finora cantati dal gruppo, tra i cui autori appaiono l'Andersen, Henrik Hertz e Christian

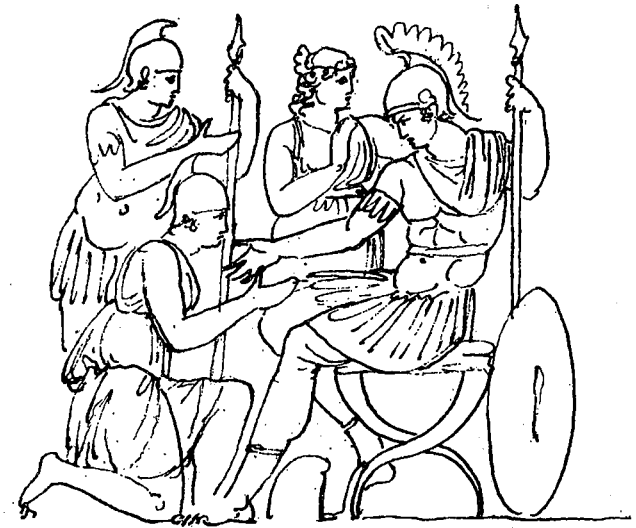


GEMMA HARTMANN: VIA GIULIA

Winther, quest'ultimo con una canzone intitolata « Una scappatella a Roma ». Il poeta Adam Oehlenschläger compose per l'anniversario romano del Thorvaldsen nel 1839 un omaggio rimato del seguente concetto: tutti gli esseri umani hanno una data di nascita - solo il genio ne ha due, cioè il giorno in cui è venuto al mondo e quello della sua consacrazione artistica. « Nel Nord il bimbo ha respirato - a Roma *Apollo* l'ha incoronato! ».

Nell'Urbe « si sciolse la neve dai suoi occhi » e li chiuse nel Teatro Reale di Copenaghen, mentre l'orchestra suonava il primo tempo della sinfonia n. 6 di Ferdinand Ries. Fino all'ultimo fiato il vecchio scultore rimase fedele all'arte sorella: la musica (cfr. GODTFRED SKJERNE, in « Kulturmind », København 1944, pp. 97-142). Era il 24 marzo del 1844, due settimane dopo l'« anniversario romano » del Thorvaldsen. Le solenni esequie ispirarono il compositore Johan Peter Emilius Hartmann alla suggestiva marcia funebre, che rimase parte integrante del patrimonio musicale danese.

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN



Oleandri romani

Nei caldi oleandri romani
trovo tepore di colori nuovi
ora che primavera resiste
miracolosa dentro la memoria
al vento buio dell'imminente gelo
delle mie pianure lombarde.

Qui resisto e m'illudo
e il mio sangue a volte ritrova
il tepore stupendo
della giovinezza.

Gianicolo notturno

Bianco di luna l'orto del Gianicolo.
Da miti alture volano le cupole
in un fantastico disegno d'ale.
In un lento fruscio di foglie han pace
i sensi astuti folli logorati.

Bologna - Roma

Le pietre le torri
in un vento rosa
nella memoria
un altro rosa d'improvviso
consola questa solitudine
d'austeri portici:
il colore dell'aria
quando dal Pincio
vedevo le sere congedarsi
nel viola delle cupole inebriate.

CARLO MARTINI

Levia gravia trilvssiana

«Padron Checco» amoroso balio
dell'«opera prima»

Non tanto giovane quanto quell'allampanato ragazzone doppia-
altezza di Carlo Alberto Salustri, Francesco Sabatini tiene a battesimo
le *Stelle de Roma*, alle quali dà prefazione e glossario. Non contento
ancora si tramuta in imbonitore del suo libretto, in regista avanti
lettera del suo successo. Cuore d'amico...

Contemporaneamente Filippo Chiappini, buon poeta vernacolo
anche lui tra gli epigoni belliani — ma del quale si salverà sì e no in
avvenire un verso solo, quello finale del sonetto *Un pezzo de guera*:
«Ne morissimo circa un'ottantina» — suona a campane doppie contro
«lo stellaro» temerario e presuntuoso. Egli pure è buon amico della
famiglia del poetino.

Diversità di temperamento?

Nell'esemplare vaticano, proveniente dalla biblioteca Ferrajoli, di
Stelle de Roma (1889, lire tre) il possessore marchese Gaetano fece incol-
lare tra la 2^a p. della copertina e il frontespizio questo biglietto da visita:

PROF. FRANCESCO SABATINI

si pregia presentare alla S. V. come ama-
tore l'opera — in edizione di lusso —
che le presenterà il latore del presente

ROMA, VIA DELLA STELLETTA, 9

e questa circolare pubblicitaria in 4 pp., 21 × 13:

(p. 1, disposta ad epigrafe)

STELLE DE ROMA - polimetri - in dialetto romanesco - di - TRILUSSA - (Carlo
Alberto Salustri) - preceduti da «Luce ed Amore» - di FRANCESCO SABATINI -
e seguiti da un Glossario - (Edizione speciale pei folkloristi) - Prezzo Lire Tre

(p. 2)

PROF. FRANCESCO SABATINI
Via della Stelletta, n. 9
Roma

Roma, 6 Aprile 1889

On.mo Signore,

Mi pregio avvertire la S. V. Ill.ma che quanto prima si pubblicherà un nuovo lavoro in dialetto romanesco

STELLE DE ROMA

di Carlo Alberto Salustri, nel quale il poeta ha saputo con molto garbo adattare il vernacolo di Roma ad un nuovo genere di lirica fin qui mai tentato dagli scrittori in dialetto.

Il volume del Salustri non è un poema; ma una elegante serie di scelti fiorellini poetici dai quali traspare quel simpatico NON SO CHE, speciale caratteristica delle nostre donne romane, famose per la loro bellezza e ricordate in tutti i canti del popolo:

« A Roma, a Roma le bbelle romane,
So' le ppiù belle le Tresteverine
E arubba-core so' le Monticianel »

(p. 3; la 4 è bianca)

Questi polimetri saranno preceduti da uno studio intorno al tipo poetico della donna e seguiti da un accurato glossario delle voci più difficili.

Mi auguro che Ella, amatissimo degli studi di letteratura popolare, vorrà onorarli di suoi pregiati comandi, e però, in attesa mi dico

Della S. V. Ill.ma

Dev.mo
FRANCESCO SABATINI

N.B. Il prezzo del volume è di LIRE TRE, e sarà pronto per il 30 Aprile. Non si eseguiscano commissioni senza il relativo importo. - Dello stesso Autore in preparazione: FIGURINARI, L. 1,50.

Sempre a proposito delle *Stelle* e parlando di « un'esattissima ristampa della prima edizione » (« Rarità trilussiane », *Strenna*, 1951), l'illustre e compianto bibliofilo Marino Parenti così conclude: « Il prezzo sulla copertina era di tre lire nella ristampa e di una sola nell'originale ». Ma è un fatto che, a parte qualsiasi reimpressione, tanto la foto qui pubblicata quanto la circolare Sabatini, ambedue spettanti all'edizione prima, ossia originale, dicono sempre « tre ».

Porgo un affettuoso « grazie » al caro e chiaro amico segretario della B.A.V., dr. Nello Vian, il quale m'informò — confesso la mia « ignoranza » — dell'esistenza di tale documento, agevolandomene in ogni maniera la pubblicazione integrale, che, salvo errore, ritengo non avvenuta sino ad oggi.

« *Opera omnia* », « *capoversi* », « *sentimenti* »...

Il 14 giugno 1949 negli uffici mondadoriani di via Ulpiano in Roma veniva « fatto in duplice copia, letto, confermato e sottoscritto » sia dal simpatico e dinamicissimo Alberto figlio di Arnoldo che da me il contratto per fissare le modalità del « preciso impegno » che assumo, « di curare », nei riguardi della sua Casa editrice, « l'*Opera omnia* di Trilussa » che la stessa s'accingeva a dare in luce.

Perché in quei primi tempi la bella iniziativa navigava in una fluidità propizia agli equivoci, così avvenne che, scelto per gentile indicazione dei carissimi amici Pancrazi e Ceccarius quale compilatore delle note e degli indici, io non feci che questo. « Curatore » unico dell'edizione fu invece soltanto Pietro Pancrazi, e l'accennai anche nei « Ricordi dello scoliaste » (*Strenna*, 1951). Era quindi affatto assurdo in quasi ogni parola il frontespizio inviati con le premissime prove di stampa del volume e che qui riproduco a titolo di curiosità.

Quanto alle infelici espressioni *Opera omnia* o semplicemente *Opere*, escogitate e messe avanti non so da chi, e che figurano benissimo sulla vasta produzione di poligrafi oppure di scrittori assai fecondi tipo D'Annunzio, avrebbero stonato maledettamente se messe in fronte a un libro che aduna soltanto poco più di settecento componimenti poetici.

Peggio ancora, esse avevano la virtù negativa d'indisporre e immalinconire Trilussa, il quale vi scopriva — senza aver troppo torto — un malaugurioso sentore di « postumo ». Come pure riusciva a subodorarlo nell'innocuo vocabolo « prefazione ». Toccò quindi a me di persuaderlo circa il senso di provvisorietà in cui andavano intesi quei titoli reboanti e che vennero ben presto lasciati in pace. Per la prefazione Pancrazi dovè assicurarlo che le avrebbe dato forma d'intervista: progetto che poi, per la scomparsa del Poeta, non poté esser tradotto in realtà.

Per tornare al mio compito specifico di annotatore e facitore d'indici, si conveniva nel contratto ch'io ero tenuto a fornire, entro un dato periodo di tempo, « il completo apparato di note limitate alla chiarificazione della situazione o del fatto politico dal quale è nata la poesia e ad una chiarificazione di costume. Da ciò si dovrebbe rica-

vare un commento sufficiente a determinare nel lettore un'esatta conoscenza ambientale del mondo di Trilussa ».

Come risulteranno queste note? In complesso non dispiacquero. Gl'insaziabili ambrosiani ne vollero e n'ebbero a sazietà, e poco mancò che non esigessero note esplicative altresì per l'articolo «er»; però, nell'ultima revisione eseguita da Pancrazi e dal loro povero autore all'Albergo Moderno, quelle proprio oziose vennero condannate a un inesorabile ostracismo.

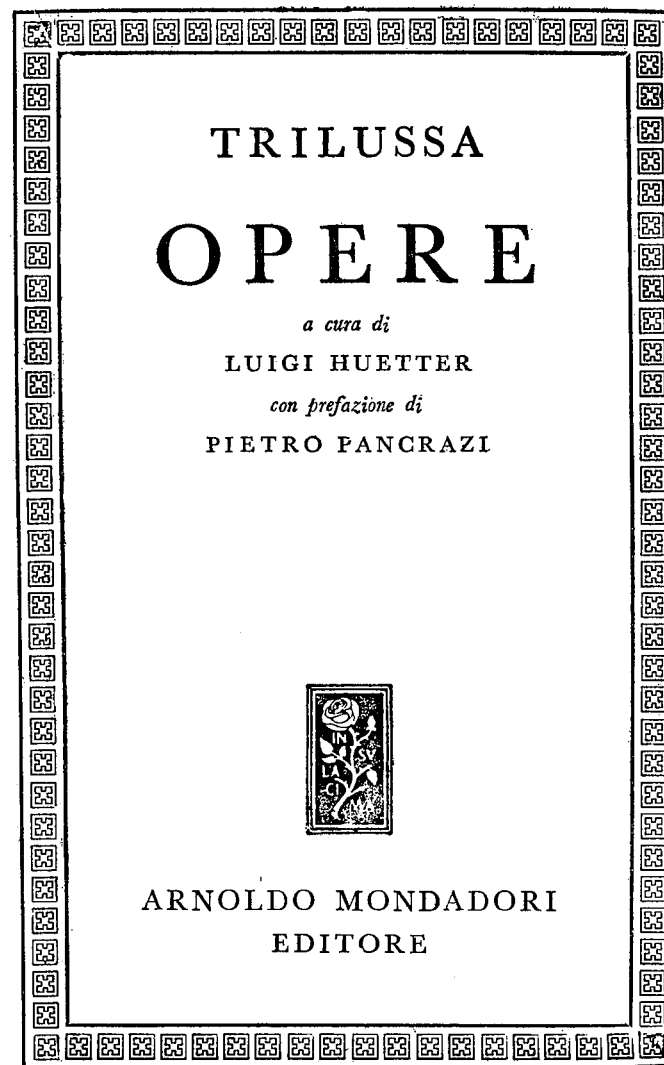
Vi furono, certo, i soliti incontentabili bastian-contrari. Un mio antico condiscipolo sciupò tre letteroni per notificarmi che un terzo di esse era « inutile », un altro « superfluo », l'ultimo « superfluo e inutile ». Mi lasciava missive dalla portinaia, ma quando giunse la quarta epistola, gliela rinviavi chiusa com'era, prevenendo in tal modo chissà quante e quali terrificanti rivelazioni ulteriori.

Entro un'altra data mi obbligavo poi a consegnare i quattro indici completi. Vale a dire: « 1) indice cronologico (ordine poi abbandonato); « 2) i. dei capoversi; 3) i. delle cose, delle persone e degli animali; 4) i. dei sentimenti ».

All'atto pratico le cose andarono un po' diversamente, così che gl'indici definitivi furono e sono: 1) dei capoversi; 2) delle persone, luoghi e cose notevoli; 3) degli animali; 4) dei vizi e delle virtù.

Chiunque si dedica alla confezione di quegli utili ausilii al lettore che son per l'appunto gl'indici, sa ch'è impresa da non prendere a gabbo e che la strada che cominciano a percorrere non è sempre fiorita di rose ma irta spesse volte anche di spine. A un pignolo novellino, p. e., che incominci un indice di capoversi può sorgere questo dubbio: « La poesia, al pari della prosa, procede per capoversi. Quattro ne ha il sonetto, di più o di meno la canzone e via dicendo. Come farò a metterceli tutti? ». Poi, se è uomo di spirito, penserà che deve trattarsi soltanto del primo, di quello iniziale, e sarà nel vero.

Ma allora, perché non mandare una buona volta in quiescenza quel titolo desueto instaurando un bell'«indice degli inizi»? Se si rispetta sempre il « s'è fatto sempre così » — e il « mio padre e mio nonno così facevano » — mai si farà un passo avanti. Ripetere oggi per un refuso l'accusa al « proto » invece che al correttore o al revisore,



Un « unicum » bibliografico
ovverosia: il frontespizio nato morto

parlare di «elzeviri» quando quei tali «pezzi» si stampano oggi in tutt'altri caratteri tipografici, rivela che s'è tuttora ancorati al vecchiume d'un secolo fa senza essersi accorti che il mondo cammina e ogni cosa è cambiata.

Liscio com'un olio andò al contrario l'indicetto degli animali, 107 in tutto dall'Acaro della scabbia (alias Bagarozzetto della rogna) giù giù sino alla variegata Zebra: la dialogante giungla trilussiana, in cui gli aristocratici superbi della loro nobile prosapia convivono coi parassiti dal nome screanzato. Animali da individuare a mala pena con la lente e animaloni da mettersi le gambe in collo oppure scappare a gambe levate (scelta libera tra queste due pittoresche ma alquanto scomode scappatoie). Protagonisti maggiori, in ordine decrescente: Gatto, Cane, Leone, Sorcio, Porco, Cavallo, Somaro, Gallo e Gallina, Scimmia, Pappagallo, Aquila, Pollo, Pecora, Ragno.

Serio e particolare studio d'interpretazione richiedeva invece l'ultimo, il cosiddetto «indice dei sentimenti», assai in voga nel Sei-Settecento e qui infine rammodernato un po' e battezzato — come s'è visto — «dei vizi e delle virtù». Anche qui ci fu chi si scandalizzò perché la precedenza non era stata conferita alle seconde, facendone beneficiare i loro acerrimi nemici. Vi fu invece chi criticò le due ultime voci, dicendo che «vizio di famiglia» e «vizio ereditario» sono zuppa e pan bagnato. Ma non è così e chi vada a consultare le pagine vedrà come una riguarda l'andatura retrograda del Gambero (che lui chiama «tradizione de famija»), mentre l'altra costituisce una speranza d'assoluzione da parte dell'«assassino moderno».

Beninteso che le quattro brevissime ed essenziali pagine circa la vita e l'opera le mettemmo insieme in due. E fui felice di potervi inserire la beffa giocata dal romanista spirito bizzarro Pietro Fornari alle autorità capitoline che tardavano a scegliere la piazza da intitolare al Poeta.

La prima edizione del volume, iniziata nel '49, venne impressa nel novembre '51. Trilussa era scomparso nel dicembre precedente, senza aver provato la gioia di vederne stampata nemmeno una pagina.



L'opera prima
del Poeta.

Un S.O.S. captato ed esaudito

Nella valanga di lettere, cartoline, biglietti e via scorrendo, che la pubblicazione delle *Poesie* scatenò — « precipitando a valle », anzi nella zona più depressa dell'Urbe, vulgo « Fosso de Panonto » ossia Trastevere, sede dei lari del vetusto sottoscritto schiacciandosi contro i suoi invalidi omeri — l'ultima, spero, risale a tre anni or sono.

Me n'eran giunte da ogni parte d'Italia per ogni anche impensabile via, buffe, cretine o crudamente sbafatorie, esigendo cose o notizie enimmatiche, incongrue, strampalate. Gran parte le dirottava sopra di me l'editore, arcisicuro che avrei immancabilmente esaudito le strane pretese di chiunque si rivolgesse a me per tali bisogne.

Rammento sempre la missiva indirizzata a Cortona a Pietro Pancrazi e rispeditami dall'ottima sorella del destinatario signorina Maria, nella quale un illustre professionista (notaio, avvocato, professore?) si dimostrava tuttora ignaro del fatto piuttosto rilevante che il povero Pietro era ormai defunto da tre-quatt'anni. E sì che la scomparsa del massimo critico italiano non era davvero passata sotto silenzio.

Soltanto ad una cortesissima e assai giustificata richiesta mi fu possibile dare adeguata risposta. Il chiaro prof. Egidi attendeva allora alla sua raccolta di monografie sui principali « medium » d'Italia. Giunto a quella del Politi, trovò nel volume i noti versi dello *Spiritismo* (« ... Politi l'orloggiaro, quello / che fa lo spiritismo cor pennello ») annotati così: « Fu medium apprezzato, sinché in una seduta venne sorpreso mentre, armato d'un grosso pennello, simulava con esso la barba d'uno spirito materializzato ». All'oscuro di tale circostanza, me ne chiedeva ulteriori notizie, che purtroppo non potei somministrargli, salvo che tale era stata la spiegazione — rispondente al vero o scherzosa — fornitami da Trilussa allorché l'avevo interpellato in proposito: come poi il medesimo scienziato ha narrato nel suo libro.

Ma quella desolata lettera di tre anni fa che una mano gentile vergava sul lido d'una remota città marinara del Sud per posarsi a giro di posta, non più tanto fresca, eppure ancora impregnata di cieca fiducia, sul mio vecchio tavolo di lavoro, ebbe — dico la verità —

potenza di commuovermi. Eco d'un cuore esulcerato, disperata invocazione di aiuto nella morsa del dolore, eccone le precise parole:

[...] 1963

Esimio Dottore,

sono una signora di circa cinquant'anni ed in casa solo mio marito guadagna, ed anche poco; *Le* sarà facile comprendere la mia poco felice situazione economica. *Le* scrivo perché *Lei* è l'unico che possa realizzare un mio desiderio, e *La* prego di fare il possibile per accontentarmi; da anni desidero poter avere tutte le poesie di *Trilussa*, ma non ho potuto comperarle per mancanza di soldi. *Lei* ha curato: *Trilussa: Tutte le poesie* (Mondadori) e quindi avrà avuto più di una copia di tale *Suo* lavoro; io *Le* chiedo umilmente di regalarmi appunto una di tali copie. So che *Le* chiedo molto, ma so pure che se *Lei* vorrà, potrà facilmente accontentarmi; conto molto su di *Lei*, non mi deluda. In attesa di *Sua* risposta in merito, spero positiva, *La* ossequio cordialmente.

P.S. Può rispondere a [...].

Come si fa a non commuoversi davanti a tali casi pietosi? Così, sull'esempio della sventurata *Geltrude* di «*don Lisander*», anch'io risposi.

Rivelai alla ignota corrispondente, in suo stile, ch'ero un poveromo circa sugli ottanta, senza nemmeno uno straccio di moglie che guadagnasse, anche poco. E poi tutt'il resto. Avevo, sì, ricevuto non una bensì due copie della edizione 1951. Delle successive n'era apparsa forse una dozzina ma non ne avevo visto nessuna. Capiva da sé, avessi dovuto regalarne una, avrei pensato a qualcuno più vicino. Si rivolgesse, piuttosto, alla generosità dell'editore il quale, pensavo, l'avrebbe accontentata.

Spero d'averla consolata abbastanza. Scrisi, imbucai, ma il francobollo per la risposta s'era dimenticata di mandarmelo. E io non volli rimetterci anche quello, perciò non ve lo misi.

GIGI HUETTER



LAURA BRANDIZZI: SCORCIO DI PIAZZA NAVONA

Un furto sacrilego alla Vallicella

Credo che non capiti spesso trovare la confessione autografa d'un ladro, il quale, dicendosi pentito delle proprie malefatte, dichiara di volere, a poco a poco, risarcire il danno, poiché non può restituire la refurtiva, che egli ha venduto, per somme, delle quali dà conto minutamente.

Dopo una prima lettera, dal « Collegio Reale » di Napoli, in data 27 ottobre 1770 (1), al preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma, p. Vincenzo Vettori (nato a Roma nel 1700, oratoriano dal 1720, preposito dal 1752 alla morte nel 1782) nella quale egli parla della propria partenza, « insalutato hospite », dalla Vallicella, e delle proprie attuali occupazioni, più o meno serie, Nicola Cenci scrisse, ancora da Napoli, una seconda lettera, in data 3 novembre 1770 (2) al p. Giuseppe Andosilla (romano, entrò in Congregazione nel 1759, succedette quale preposito al p. V. Vettori dal 1782 al 1797, fu nuovamente preposito del 1800 al 1803 e dal 1816 al 1818; morì nel 1819), lettera che, a mio parere, merita d'essere qui riportata integralmente:

« Napoli 3 novembre 1770. Reverendo Padre. Le paterne viscere dell'affettuoso e caritativo cuore di Vostra Reverenza mi danno animo e coraggio di scriverle la presente, sperando dal di lei efficace zelo di poter calmare questa burasca così procellosa per me. Nell'ordinario passato, scrissi una lettera al Padre Superiore (3), né o auta risposta alcuna. Ma sicome lo stato deplorabile delle mie disavventure è tale, che mi spingerebbe alla totale disperazione, se non fossi agiutato da un mio padre spirituale, che mi ha consolato, col suggerirmi questa

(1) Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, B-V-8, lettera n. 113.

(2) *Ibidem*, B-V-8, lettera n. 114.

(3) È la menzionata lettera n. 313.

masima di scrivere a Vostra Reverenza, colla speranza di otenere il perdono de' miei falli, compromettendomi di andare, a poco a poco, rintegrandolo il danno da me arecato alla Sagrestia e alla Casa (4), mi scrive mia madre, che vonno sapere della robba di Sagrestia che cosa ò fatto, masime delli veli (5): io li veli non l'ò tocati, ma adesso li farò una nota, come ò fatto al mio confessore, di quanto ò commesso; e lo dico, come se avessi da morire; che la penna ripugna di scrivere tante enormità sacrilege da me comesse + [sic].

Io ò preso delli pezzi di argento dal paliotto di S. Felippo, li quali furno squaliati e venduti s. 04:00.

Io ò preso una borza rossa con alcune perle, la quale guastai e l'oro lo brugiai e lo vendei s. 01:40,
le perle s. 04:50.

Io ò preso (o Dio, che adesso inoredisco) ò preso due file di perle e due file de coralli al collo della Santissima Vergine, nelle stanze di San Felippo (e ci entrai con la chiave del Padre Barli (6)) a sette o otto per volta; alla fine, le presi tutte, e vi missi le presente, che sono false, e le vendei, le perle s. 21:00,
e li corali s. 03:30.

Una sera, avanti S. Pietro, passai dal cornicione della Chiesa, in tempo della tavola (7), e presi una croce di Malta di oro con alcuni diamanti; con una canna la presi, dietro l'altar maggiore, che stava, la detta croce, apesa alla Madonna: e io lo sapevo, che l'avevo inteso dire. Messi la canna e cadde. E era di chiesa Fratel Benedetto (8); e, per causa sua, mi è succeduto quanto mi è successo: che, se lui avesse fatto l'obbligo suo e non mi avesse fatto fare tutto a me, non mi sarebbe succeduto questo; nemeno avrei tocato niente in speziaria: ma adesso è fatto; non serve più querele. La detta croce fu guastata e l'oro lo vendei, parte al afinatore (9) e parte in altro luogo; l'oro lo vendei s. 10:00, o, mi pare, s. 11:00; li diamanti s. 07:00.

(4) In margine alla lettera n. 313 è annotato: « Ricevuto a conto scudi 12 li 1 luglio 1779. Ricevuto altri scudi 5 li 11 luglio 1780 ».

(5) Probabilmente, veli di calici o veli omerali.

(6) Domenico Barli, canonico di Nizza, di 43 anni, fu ammesso nella Congregazione nel 1762 e ne escì nel 1782.

(7) Evidentemente, quando la Comunità era a mensa.

(8) Cioè, adibito al servizio della chiesa di Santa Maria in Vallicella. Probabilmente, si tratta di fratel Benedetto Aromatari, romano, entrato in Congregazione nel 1743 e morto nel 1800.

(9) « Colui che affina l'oro e l'argento ».

Due cori di argento, in chiesa, a l'angioli di S. Felippo, e li squaliai e li vendei s. 04:70.

Un cuore di argento, nelle stanze di S. Felippo, e taliai li manichini alli vasetti di argento e li vendei s. 03:00.

Piliai li coralli alla Madonna Santissima de l'Infermaria e li vendei s. 00:20.

Averò preso, in diverse volte, di cera, alla Sagrestia, circa s. 08:00

Quel danno della Speziaria già lo sa (10).

Eco la seria delle mie enormità. O Dio, che in tanta agitazione non sono stato mai. Padre Androsilla mio, aiutatemi, per pietà. I miei delitti, se vanno in mano alla Giustizia, sono degni di morte. A, Padre mio, non spero altro, che nella pietà di Vostra Reverenza e di tutta la Comunità; no per me, ma per quella povera Madre e Sorella mia. Io, col tempo, spero di risarcire il danno, da me aportato alla Congregazione.

Ecco la somma del danno alla Sagrestia, portato da me in un anno:

s. 04:00 / 01:40 / 04:50 / 21:00 / 03:30	
s. 11:00 / 07:00 / 04:70 / 03:20 / 08:00	= s. 68:10
aggiungendoci della Speziaria, che sono	s. 50:00
	s. 118:10

Ecco quanto è la somma, e io mi farò debitore di s. 2[...]. La robba tutta è perduta, né si puole ricuperare niente: onde mi gietto a i piedi di tutta la Communità a [...]rare il perdono, e spero, con l'aiuto di Dio, di risarcire il danno. Ma abieno pazienza di aspettare, per carità; per quella carità, che aveva il Santo Padre verso i poverelli. Si tratta la mia vita e l'onore di una povera familia, che, per tale efetto, si trova in estremo caso di disperazione. Fidato nelle di lei viscere amorose, spero di mettere questa mia anima in pace. La prego, poi, per amor di Dio, a darmene qualche riscontro. Ed io, intanto, pregando il Signore a volere ricompensare per me la carità, che mi userà sì Vostra Reverenza che cotesti Vene^l. Padri, anzioso di qualche risposta, resto, bagliandoli le mani

Nicola Cenci » (11)

(10) Il p. G. Andosilla sapeva « il danno della Speziaria »: noi, però, non ne sappiamo nulla.

(11) Allegato alla lettera, col n. 114 bis, è un foglietto, che sembra essere una ricevuta d'un argentiere a Nicola Cenci, per varî oggetti d'argento e d'oro, portatigli, rispettivamente, il 6 ed il 21 luglio, il 20 ottobre 1769; il 28 ed il 30 giugno 1770. Non m'è parso necessario, né utile copiare e riportare qui tale foglietto, perché non vi si riconosce nessuno degli oggetti citati nella lettera al p. G. Andosilla.

Forse, qualcuno avrà riportato dalla lettura un senso di compassione per Nicola Cenci, perché si dice che «peccato confessato è mezzo perdonato». Io, però, malignamente, faccio osservare, come egli cerchi di coinvolgere nella responsabilità di quanto ha commesso, un povero, innocentissimo fratello laico, che, egli scrive, gli aveva affidato incarichi gelosi e lasciato, imprudentemente «le redini sul collo». E questo non mi pare, a dir poco, un gesto simpatico.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



Nei tempi andati, romani e romane trovarono nell'osteria, in città e in campagna, oltre che una platea di popolo, l'ambiente ideale per far svolgere accanite tenzoni «a braccio»: le cosiddette *sfide a cantà da poveti*. Eccoli lì, nell'incisione di Bartolomeo Pinelli, l'improvvisatore levarsi da tavola e declamare assorto; eccola lì, nell'acquarello di Achille Pinelli, la dignitosa «minente» accompagnare col gesto soffuso di antica maestà il dire estemporaneo, sempre a fine pranzo, e stavolta col Santuario del Divino Amore bene in vista sullo sfondo.

«S'aridunaveno una ventina o 'na trentina de conoscenti, ommini e donne — testimoniava Giggi Zanazzo — e lì su du' piedi se sfidavano tra de loro a chi improvvisava mejo ottave, sopra una cosa o sopra un'antra. Certe vorte 'ste sfide duraveno insinenta due o tre giorni de seguito, senza mai ariposasse nemmanco la notte. Bisognava vede come ce s'accalaraveno li du' poveti, quanto quelli che li staveno a sentì. Un calascione o un mandolino pizzicato accompagnava li versi che erano cantati dar poveta improvvisatore». Al vincitore, evviva, battimani e bicchieri di vino a più non posso; al perdente, urla e fischi a tutto spiano.

In quei campi fioriva selvatico e spavaldo lo stornello, diretto riflesso di un temperamento schivo insieme e tagliente. Perciò stornello amoroso o a dispetto, cantato «a la serena» o sussurrato, con gli occhi sempre fissi alla finestra della bella, per blandirla, stuzzicarla, per chiedere o promettere.

*Eccheme, bella mia, so 'rivenuto:
le tu' bellezze m'hanno arichiamato,
e co' s'aritornello te saluto.*

Oppure:

*Fior de mentuccia,
beato chi ve stregne e chi v'allaccia,
beato chi ve bacia la boccuccia.*

Schietta espressione d'arte popolare, sentita, compiuta, tale da conferire al quadro delle tradizioni un autentico blasone di nobiltà. E Giacomo Puccini non intese privarne lo spartito della *Tosca*, allorché si trovò costretto a dare una voce al pastore che nell'ultimo atto passa sotto Castello. Sarà proprio Zanazzo a dargliela, sia pure sulla traccia segnata dal compositore medesimo, e con versi teneramente suggestivi, che le esigenze sceniche dovevano purtroppo modificare, amputare. Nell'originale suonavano così:

*Io de sospiri te ne manno tanti
pe' quante foje smòveno li venti.
Tu me disprezzi, io me ce accoro,
lampena d'oro me fai morì.*

Breve il passo dallo stornello alla serenata, ma da qui alla canzone vera e propria ancora molta strada da compiere. Una strada abbreviata dalla proclamazione di Roma italiana e dal più intenso scambio che ne conseguì, con le altre regioni, sul piano degli interessi più vari. Ed ecco spiegata l'improvvisa apparizione di *Affaccete...*, parole di Nino Ilari, musica di Antonio Guida, napoletano (senza dubbio covata da tempo, in attesa di questo catalizzatore romano-partenopeo), che Ettore Petrolini terrà poi costantemente in repertorio e porterà al successo.

*Affaccete, Nunzià, core adorato,
chè 'sta nottata invita a fà l'amore;
er cielo è tutto quanto imbrillantato,
la luna manna a sfasci lo sprennòre.*

Forse la più bella canzone romana, anche perché un filo non tenue sembra collegarla al sonetto di G.G. Belli, *La serenata*, che proprio intorno a quella stessa epoca Alessandro Parisotti aveva rivestito di note, ma che i celebri romanissimi cantanti Antonio Cotogni e Checco Marconi tentarono inutilmente di far uscire dall'ombra.

Già affermata, *Affaccete...* era stata invece presentata fuori concorso tra le canzoni per la Festa di San Giovanni del 1893. Una rassegna canora che l'iniziativa romana aveva organizzato, mobilitando parolieri e musicisti in prevalenza locali, sotto lo stimolo che proveniva



ROMA, nun fa' la stupida STASERA

BAMBA LENTA

VERSI DI GARINEI e GIOVANNINI
MUSICA DI ARMANDO TROVAJOLI

INDICIA SU DISCHI





Canta, se la vuoi cantar...

CANZONE STORNELLATA
dal film "ABBASSO LA RICCHEZZA,,

Versi romaneschi di F. A. DE TORRES
Versi italiani di C. A. BIXIO e E. BONAGURA

MUSICA DI
C. A. BIXIO

BIXIO

dallo straordinario crescente successo di Piedigrotta. Lo si legge a chiare note nel numero speciale di *Rugantino*, periodico « in dialetto romanesco » diretto dal Zanazzo e edito da Edoardo Perino, uno tra i più fervidi propugnatori dell'impresa. « Se Napoli ha le sue canzoni, Venezia le sue serenate, le Marche i suoi stornelli, perché Roma non deve aver la sua parte in quest'orgia di Canti popolari? ».

Il *Concorso Musicale*, che agli inizi ebbe per scenario l'osteria di *Faccia fresca*, fuori porta San Giovanni, indubbiamente giovò, anche se la diffidenza del romano avvertiva qualcosa di preconstituito in quelle partecipazioni, fiori certamente di serra e non vigorosi e spontanei. Se ne fece portavoce addirittura Trilussa, già salito nella gerarchia del vernacolo poetico, in un sonetto d'occasione: *La canzonetta*.

*Méttece San Giovanni, Faccia fresca,
la spighetta, er garofeno coll'ajo,
er bacetto, le streghe, quarche sbajo...
e fai la canzonetta romanesca.*

Sfottente ricettario che continuava per un bel pezzo su questo tono e che procurò al suo autore risentimenti e anatemi.

Roma non ebbe la sua Piedigrotta, anche perché lo stornello, sempre in sottofondo, abbreviava il ritmo, toglieva respiro e incatenava le canzoni. Ma da una diversa festa di popolo, la Sagra dell'Uva, nel clima vendemmiale di Marino e degli altri Castelli, doveva sortire un'altra delle poche canzoni che rendono illustre il mondo canoro romano: *Nannì (Una gita a li Castelli)*, « canzone romanesca » di Ettore Petrolini, alla quale Franco Silvestri nel 1928 diede il ritmo di *One Step*.

*So' mejo de la sciampagna
li vini de ste vigne;
ce fanno la cuccagna
dar tempo de Noè.*

Tanta esultanza, e pienezza di vita, e gioia bacchica, nella felice unione tra parole e musica, quanto di appassionato, di patetico, c'era in *Affaccete*. E non è senza significato che proprio Petrolini abbia voluto accomunare i due estremi nella genialità della sua interpretazione.

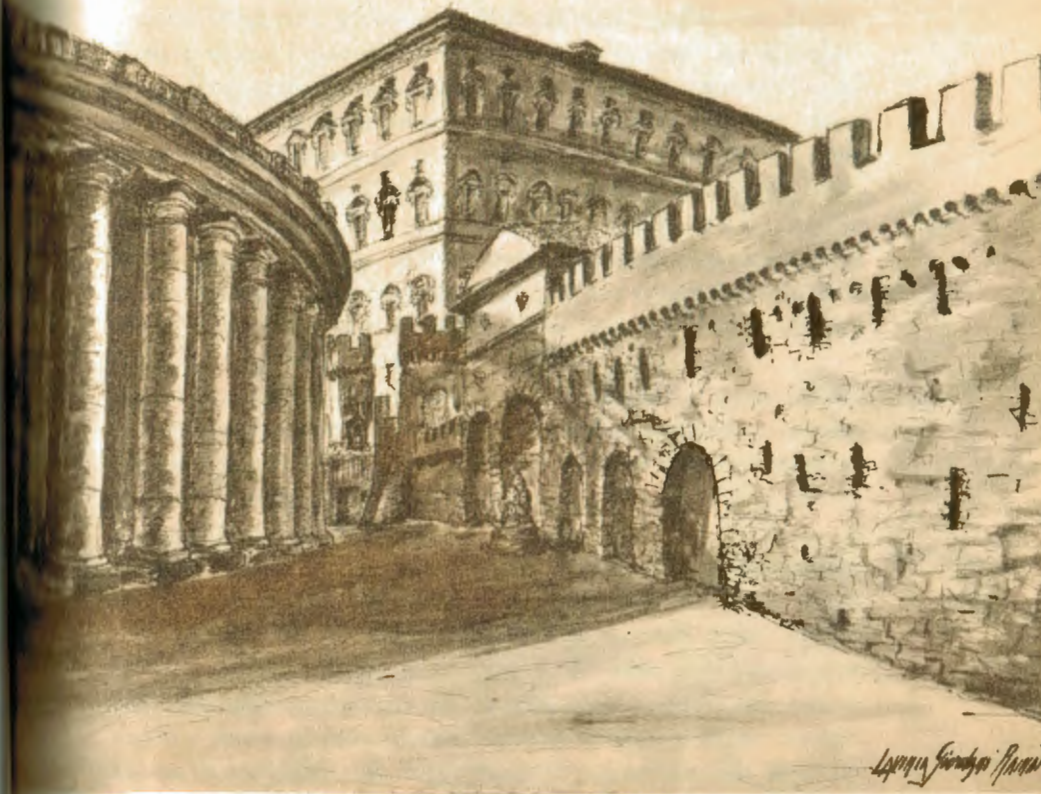
Gli anni di *Nanni* furono pure quelli del *boom* discografico di Romolo Balzani, dei furori per *Zara I*, ma bisognerà arrivare al secondo dopoguerra per ritrovare la canzone romana libera definitivamente dagli schemi che volevano relegarla in un oscuro secondo piano dialettale. È un'epoca di ideale incontro con il cinema, e l'avvio, in certo senso, lo dà Carlo Innocenzi, nel 1948, componendo il «sonoro» per alcuni cortometraggi di Pietro Francisci. Nascono così *Stornellata romana* («Quando ar mattino Roma s'è svejata, / pare un pavone quando fa la rota») e *L'amore sotto la luna*, la luna a villa Borghese, al Giardino del Lago. Poi il motivo conduttore di *Three coins in the Fountain* farà il giro del mondo. Tre soldi nella Fontana di Trevi. E il monumento di Nicola Salvi non conoscerà mai più un periodo di maggiore notorietà.

Nel '54 Renato Rascel, non nuovo a tentativi del genere, aggiungeva, e stavolta a «Tempo di Beguine», l'elemento che ancora mancava per comporre una ideale triade della canzone romana: *Arrivederci, Roma*, su testo di Garinei e Giovannini, divenuta subito l'insegna del richiamo turistico di questa città. Sintesi di un mondo di bellezza e di molteplici attrattive, raccontata in tono sommesso e garbato.

*Arrivederci, Roma...
Good bye... au revoir...
Si ritrova a pranzo a Squarciarelli
fettuccine e vino dei Castelli
come ai tempi belli che Pinelli immortalò!*

Garinei e Giovannini, che si animeranno della loro vena migliore nel fornire i testi di *Roma, nun fa' la stupida stasera* e *Ciumachella de Trastevere*, le canzoni che hanno rappresentato un po' l'emblema dello straordinario successo arriso alla commedia musicale *Rugantino*.

LIVIO JANNATTONI



LAVINIA GIORDANI RAINALDI: LARGO DEL COLONNATO

Io difendo Roma

Roma non è mai stata una capitale amata. Scrittori italiani e stranieri l'hanno guardata con antipatia. D'Annunzio che vi si era formato sdegnava la mediocrità della vita borghese all'ombra delle grandi memorie, deplorava, giustamente, lo strazio delle vecchie ville. Matilde Serao sprezzava i quartieri nuovi dove non si vedevano che impiegati, mogli d'impiegati, bambini d'impiegati per mano a servette d'impiegati. A pochi anni di distanza Romain Rolland giovane, ancor impregnato dell'astio francese per la nuova Italia unificata, irrideva a quanto si era compiuto dopo il '70, e Zola, che invece amava questa Italia, descriveva le case dei Prati che dopo la crisi edilizia erano rimaste non finite, o senza inquilini e già con crepe. Francis M. Crawford amava Roma, pur rimpiangendo quella di Pio IX, ma vedeva un'Italia priva affatto di borghesia, ove il poco che c'era di grande si trovava tra i briganti od i principi romani.

Di recente l'avversione per Roma si è accresciuta, specie nei settentrionali, per via del cinema e della televisione, che in effetto abusano nel presentare personaggi di un popolino romano più che convenzionale, che parlano un brutto romanesco, appannaggio di un numero sempre più ristretto di persone.

Quest'avversione non impedisce che raramente chi giunge a Roma se ne distacchi. L'elenco dei telefoni ci dà nomi di sovrani asiatici spodestati, di principi tedeschi, mentre certi cognomi esotici sono di famiglie stabilite a Roma da oltre un secolo. Molti della colonia straniera non abbandoneranno più la città; funzionari e segretarie di organi o missioni internazionali bramano di restare, si sposano qui. Per un Mario Soldati che fugge irato per non sentire sulla bocca dei figli inflessioni romanesche, italiani di ogni provincia giunti qui non se ne allontaneranno più. Quanto meglio funzionerebbe l'università ita-

liana, se un terzo dei suoi professori lasciasse Roma per prendere casa nella propria sede.

Le deplorazioni che si ascoltano (le ho sentite nell'articolo di Igor Man del 20 dicembre), prese ad una ad una sono vere. Sono state distrutte le splendide ville, la città è povera di verde come poche altre, ha subito una espansione disordinata, sotto la spinta della speculazione, non dominata da poteri municipali o governativi. Le amministrazioni comunali succedutesi dal '70, tolta la breve parentesi di Ernesto Nathan (di cinquantacinque anni or sono), sono state men che mediocri. Il bilancio comunale ha un deficit spaventoso. Nessuna industria di qualche rilievo. Ogni giorno tante conferenze, convegni, concerti; ma se deve parlare all'università o in un'accademia un ospite illustre, occorre affannarsi a reclutare assistenti e studenti perché la sala non sia vuota; pare che la gente qui come in nessun'altra città manchi di tempo per questi incontri. In effetto la circolazione è così penosa che chi vuol essere puntuale deve prendere margini tanto ampi, da arrivare poi con mezz'ora di anticipo se gli Dei favorevoli gli abbiano fatto trovare i semafori sincronizzati sul verde e nessuna temporanea interruzione di traffico in date vie.

È però falso il quadro della città pigra ed addormentata; alle otto di mattina e già prima il traffico è intensissimo; ed i professionisti seguono orari così lunghi come in nessun'altra città.

Ma perché prendersela con Roma e con i romani?

Pochi specialisti conoscono l'opuscolo che D'Azeglio scriveva nel '61 contro l'idea di Roma capitale; ma tutti invece ripetono molto di ciò che vi era scritto contro i romani. Che possono essere messi fuori causa. Su due milioni e mezzo di abitanti, si stenterebbe a trovarne ventimila i cui bisavoli o trisavoli risiedessero tutti a Roma nel '70; e la prima immigrazione fu settentrionale e governi di settentrionali furono quelli che compirono la prima sistemazione edilizia della capitale. In tutte le grandi città, del resto, il vecchio nucleo di popolazione è stato sopraffatto ed assorbito.

Ho sempre scritto che è discutibile se Cavour non commettesse un grosso errore proclamando Roma capitale necessaria. Ma sta che alla unificazione, tenuto pur conto dello stato delle comunicazioni, la

capitale non poteva restare ad una estremità della penisola, e non c'era scelta che tra Firenze, la prediletta di D'Azeglio, Roma o Napoli.

Alla unificazione, occorre ricordarlo, si avvertiva la realtà che l'Italia per una parte appartiene all'Europa centrale, per un'altra è un paese mediterraneo, non solo per natura, ma per tradizioni; e l'esigenza massima era della vera unificazione. Perché, se si dava comunanza di cultura e se l'italiano era la lingua per intendersi, sta però che nelle campagne non era parlato e compreso che il dialetto, a Torino corte ed aristocrazia parlavano o francese o piemontese, a Napoli napoletano; e tolto che tra le persone molto colte, l'italiano usato era pieno d'idiatismi; lo sciacquare i panni in Arno era pure il problema politico di avere una lingua veramente comune. Usi, abitudini, concezioni di rapporti familiari, diversissimi.

Roma era da secoli il crogiolo per eccellenza (il ragazzo sa che, dei classici che studia a scuola, non c'è che Cesare di romano); crogiolo di grandi dimensioni (Giorgio Pasquali ricordava una immigrazione di toscani sul finire del secolo XIV che aveva modificato l'originario dialetto), ed ha continuato ad adempiere a questa funzione. Famiglie formate da italiani di diverse regioni, ma anche famiglie sarde, calabresi, siciliane per sangue, che alla seconda, al più alla terza generazione hanno perduto i legami con la regione di origine.

È assurdo rimproverare a Roma gli aspetti meno grati delle nostre strutture. Se per masse d'italiani un tavolo di ufficio è l'assetto migliore (giudiziosamente: l'industria può avere crisi e licenziare; ma l'ente pubblico è immortale ed accresce sempre i suoi organici), la colpa non è di Roma; la storia sociale d'Italia si sarebbe svolta nello stesso modo dovunque fosse la capitale.

Certo si sarebbe potuto avere una capitale più bella. Se nel '70 non si fosse toccata la vecchia città, limitandosi a quella costruzione dei collettori del Tevere effettuata quarant'anni dopo, per preservarla dai rigurgiti del fiume, e si fosse costruito tra la Salaria, la Nomentana e la Tiburtina, l'urbanistica avrebbe guadagnato; Haussmann, il costruttore della Parigi del Secondo Impero, era vivo e vegeto, si sarebbe potuto chiamarlo; ma l'Italia era povera ed i vari Carducci avrebbero gridato contro chi fosse apparso riluttante ad adibire i conventi a mini-

steri. Peraltro quei brutti quartieri sorti tra l'800 ed il '900 diedero case solidissime e sane, pulite, di fronte alle stamberghie della vecchia Roma, dove talora i servizi erano costituiti da uno sportello nella cucina; quel bruttissimo ministero delle Finanze era e resta più funzionale che non tanti edifici modernissimi.

Non si è creata, artificialmente, una industria; qui pure non va dimenticata la storia, la paura turchina dei primi moti popolari a carattere socialista; si voleva tenerli lontani dalla capitale. Ma le creazioni artificiali di centri d'industria sono proprio da approvare?

Siamo sinceri con noi stessi. Al fondo di certe denigrazioni, di certi malumori e rancori, c'è una inconfessata deplorazione che cento e più anni fa siasi compiuta l'unità nazionale, non si sia formato uno Stato al Nord, che potesse costituire un altro Belgio, ricco e industrioso. Oltre ancora c'è l'eterno desiderio del più ricco che il più povero resti discosto, non costringa a ricordare che esiste.

A. C. JEMOLO



NINO PORTO: APPIA ANTICA

Nostalgia di Roma

Potrei ripetere con il grande poeta romantico della mia Polonia Giulio Slowacki che ha vissuto a Roma una parentesi della sua non lunga vita (1809-1849) trascorsa quasi tutta in esilio volontario:

*O Roma, qual sofferesi ambascia acuta
allor che il sole — deità beffarda —
mi domandò se ti avessi veduta!...*

certo non nel senso da lui pensato quando nel quarto decennio del secolo scorso contemplava i resti di «Roma ruinante». Non è la «deità beffarda» che mi interroga se e quando ho riveduto l'Urbe, è la nostalgia che mi rode perennemente facendomi ripescare nella massa dei ricordi incisi nella memoria i frammenti di più che trentennali colloqui con Roma viva e vivente, di cui non potendo vantare di essere cittadino, son divenuto romano varcando il famoso scalino di Regina Coeli al tempo della calata dei germanici nella Città Eterna.

Da quindici anni sono *romano ausente* — salvo un brevissimo tuffo nell'aria di Roma nel 1958 — dopo quasi due quinquenni di materiale «diserzione», tuffo che ha contribuito ad acuire gli assalti di nostalgia.

Penso che solo quando di essa si soffre si riesce a misurare esattamente quel che la vita nell'Urbe — quando la si vive naturalmente non da turista — imprime indelebilmente nel formarsi dell'umano intelletto. Muta addirittura il rapporto tra chi ha potuto a lungo ascoltare il linguaggio delle pietre di Roma ed il prossimo, come muta radicalmente la misura che per abitudine attribuiamo alla gente ed alle cose piccole e grandi. Certo, bisogna saper ascoltare e comprendere quel linguaggio che risuona durante le soste sul Campidoglio al lato della scalinata che conduce in basso verso il Foro Romano: quel «fazzoletto di terra — come diceva a Giacomo Boni Anatole France — sul quale si sono svolte per tanti secoli le tragedie, le tragicommedie e le commedie dell'umana storia».

Bisogna saper ascoltare quel linguaggio appoggiando l'orecchio alle colonne di piazza S. Pietro quando a mezzanotte il campanone spande i suoi sonorissimi rintocchi. E, credetemi, quante cose insegnano le campane di Roma quando gli echi dei loro rintocchi rimbalzati dal Gianicolo penetrano nell'interno delle celle del Sesto Braccio, dove ebbi la ventura di condividere le passeggiate lungo il braccio stesso con l'attuale Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat.

Quel linguaggio ho potuto ascoltare *ante, durante e dopo* quel ventennio, che Roma mi ha insegnato, di non poter giudicare adeguatamente poiché il ritmo della vita dal 1945 in poi fu troppo veloce per contribuire a creare la dovuta prospettiva.

Tra le consuete contempezioni di grandiosi ed eloquenti reliquati dei fasti di una poderosissima potenza materiale e fisica, custoditi nel Foro Romano, e le interminabili meditazioni ai piedi del superbo colonnato di Bernini che par di abbracciare in affettuoso amplesso la incommensurabile vitalità della potenza spirituale della Cristianità, ha avuto luogo il processo del perfezionamento del mio intelletto.

E forse solo qui, nella magna Urbe, si appalesa con chiarezza fantastica che con tutte le formidabili procelle e burrasche storiche che tante volte hanno rabbuiato il cielo di Roma ed hanno insanguinato i selci delle sue strade, nessuna di esse sia pure la più duratura e rabbiosa è riuscita ad offuscare la lucentezza della Croce di Cristo apparsa in visione mistica a Costantino mentre stava per misurare le proprie milizie con le turbe di Massenzio. Quella Croce venuta qui dall'Oriente per essere proiettata da Roma nello spazio terrestre dalla civiltà di Occidente nata sulle coste del Mar tricontinentale nelle cui acque si specchiava duemila anni or sono il mondo conosciuto.

Ed ora — mentre non mi è concesso di arrivare alla fine del sentiero della mia esistenza sul suolo della Città Eterna e la sorte di tanto in tanto mi pone di fronte alle orme indelebili di Roma sul suolo dell'Iberia — ricalco con la mente le soste sul Campidoglio e i colloqui con il mormorio delle fontane di piazza S. Pietro per placare gli assalti di inguaribile perenne nostalgia.

LEONARDO KOCIEMSKI

Madrid, 1966

CLEMENTE BUSIRI VICI



Da un anno soltanto Clemente Busiri Vici era stato chiamato con unanime plauso a far parte del gruppo dei romanisti per il Natale di Roma del 1964.

Era nato a Roma il 31 marzo 1887, facendo parte di una famiglia che vanta sette generazioni ininterrotte di architetti. Era Accademico di S. Luca e della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon, della quale per vari anni era stato Commissario straordinario. Era architetto della S. Congregazione di Propaganda Fide e membro della Commissione Edilizia e della Commissione diocesana d'arte sacra. Era stato Consultore di Roma sotto il Governatorato Boncompagni Ludovisi.

Tra le sue opere sono da ricordare le chiese di Propaganda Fide al Gianicolo, di S. Roberto Bellarmino a piazza Ungheria, di S. Saturnino a piazza Tupino, di S. Ippolito al viale delle Province, S. Benedetto ai Mercati generali, Ss. Fabiano e Venanzio a villa Fiorelli, della Basilica di S. Alessandro curando il restauro delle catacombe sulla Nomentana, di S. Leone Magno in via Boccea, della SS. Annunziata alla Balduina.

Tra i numerosi edifici civili (costruzione e restauri): i palazzi dell'Acqua Marcia e dell'Italcable in piazza S. Silvestro, di Propaganda Fide in via della Conciliazione e della cosiddetta « Città missionaria » al Gianicolo, oltre a numerose ville e villini in varie parti di Roma, vari istituti religiosi, cliniche e colonie marine, collegi e monasteri. Un complesso poderoso al quale devono aggiungersi importanti sistemazioni urbanistiche. Ad es. in Roma la zona di piazza della Bocca della Verità. Sono da ricordare anche i restauri nel palazzo Colonna in piazza Ss. Apostoli, al palazzo del Drago alle Quattro Fontane, a Frascati nella villa Aldobrandini, al palazzetto Spada Potenziani in piazza della Quercia e nella chiesa di S. Saba... Un complesso variato al quale devono aggiungersi non poche altre opere di diverso carattere con numerosi lavori effettuati anche all'estero.



PIO PECCHIAI

Il 24 novembre 1965 si è spento in Roma il romanista prof. Pio Pecchiai, già collaboratore scientifico della Biblioteca Apostolica Vaticana, nato a Pisa nel 1882.

Insigne studioso, dopo aver diretto l'Archivio Storico del milanese Ospedale Maggiore, si trasferì a Roma nel 1934 specializzandosi in ricerche e scritti che lo imposero come uno dei più qualificati romanisti. Infatti, poco prima dell'ultima guerra, aveva pubblicato importanti documenti inediti sulla storia della scalinata di piazza di Spagna. Pubblicò poi «Ac-

quedotti e Fontane di Roma» e nel 1948 fu l'autore prescelto dall'Istituto di Studi Romani per il 13° volume della «Storia di Roma» dedicato alla Roma del Cinquecento. Era anche un appassionato e competente cultore di studi napoleonici; nel 1959 scrisse una storia del principe di Canino, Luciano Bonaparte, collaborando efficacemente all'ordinamento del Museo Napoleonico nel palazzo Primoli.

RAFFAELLO SANTARELLI

Nelle prime ore del 3 aprile 1966 è serenamente deceduto il romanista prof. Raffaello Santarelli, latinista di alta e meritata fama. Romano d'antica famiglia, era nato il 16 luglio 1888. Era considerato l'«epigrafista» del Comune, essendo normalmente incaricato di redigere in latino i testi di documenti (epigrafi o dediche) dal Sindaco assegnati a testimonianza delle benemeritenze verso Roma di personaggi insigni o di ospiti illustri.

Lello Santarelli era anche un appassionato e profondo conoscitore della Città nostra. Per questo varie volte aveva collaborato alla «Strenna». Da molti anni era considerato uno dei più competenti membri della Commissione municipale per la toponomastica.



GIOVANNI SCALIA



Intemerata e instancabile, l'esistenza di Giovanni Scalia (13 gennaio 1897 - 8 giugno 1965) fu dedicata per intero agli ideali più nobili. Marito e padre amoroso, fedele amico, cittadino esemplare, effuse in ogni azione, insieme con la vasta cultura, le doti della mente e le virtù del cuore romanissimo. Spirito aperto a qualsiasi aspetto di bontà o di bellezza, si rivelò, per tutta una lunga carriera editoriale, maestro insigne nell'arte della stampa — considerata per l'appunto come genuina espressione artistica e non soltanto quale puro e semplice prodotto dell'industria — per costante armonico saldo equilibrio e finezza d'ottimo gusto.

Figlio devoto della Città eterna, ne promosse la conoscenza, il culto e il decoro. La dilezione verso la grande Madre dei popoli lo trasse ineluttabilmente a far parte del nostro Gruppo, di cui fu vanto e decoro, e in seno al quale coltivò oppure consolidò molte congeniali amicizie.

Agli scritti in prosa ed in versi dei romanisti (ricordo, per tutti, l'ultima delicata poesia uscita dalla penna gentile del nostro Augusto Jandolo) — non che a quelli di quanti fattivamente amano, studiano o scrivono di Roma — aprì le colonne ospitali di *Semaforo*.

La rivista era sorta, infatti, nell'ottobre del 1950, per concorde opera sua e del grande animo dell'indimenticabile generale Mario Tobia, comandante del benemerito Corpo dei Vigili urbani di Roma, allo scopo di ricordare o rievocare le glorie di questa civica istituzione, registrandone la vita e seguendone le vicende. L'alto e nobile fine primario si consentì, fin dall'inizio, a tale apporto, avvenuto nel nome eterno dell'Urbe. Né fu l'ultima iniziativa da lui presa in tale settore quell'utile *Albo dei romanisti* cui egli diede vita or sono vari anni e che verrà proseguito dal figlio Giorgio.

A Giovannino Scalia non mancarono le sofferenze inseparabili da ogni vivente. Ma da cristiano convinto e d'antico stampo, le accettava rassegnato ai voleri dell'Eterno. Così come ha accettato, fidente in Dio, questa separazione dai suoi cari e da noi tutti che gli volemmo bene e ne ricevemmo così alto esempio di ben vivere.



PIETRO SCARPA

Nelle prime ore del 27 giugno 1965 si spegneva quasi ottantenne Pietro Scarpa, collaboratore assiduo ed apprezzato di questa « Strenna ». Incominciò a scrivere nella seconda annata (1941) e continuò nella tanto apprezzata annuale collaborazione sino al 1963. Fu dei primi ad essere intorno ad Augusto Jandolo nello studio di via Margutta. Lo consideravamo, quindi, tra i fondatori del gruppo dei romanisti e come tale gli volevamo bene, circondandolo di fraterno affetto. Maestro ed amico perché gli articoli dettati per la « Strenna » erano la sintesi geniale ed efficace di anni di storia e di vita romana nei vari settori del giornalismo e dell'arte.

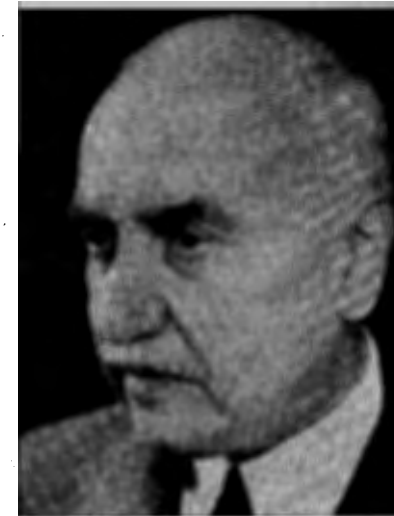
Aveva incominciato a raccogliere i suoi scritti completando gli articoli con valutazioni e con dati che andavano oltre l'effimera durata del quotidiano per una continuità dalla quale vennero fuori tre volumi, che meritano di essere completati con quanti altri sarà possibile in una perenne selezione di centinaia e centinaia di scritti dalle colonne del « Messaggero ». Cronaca che è storia « *poudre de l'histoire* » diceva Anatole France. Elemento indispensabile per dare il quadro di un tempo, per sottolineare il carattere di un'epoca. Allorché si compiacque annunciare in una riunione marguttiana la decisione di raccogliere in volume i suoi articoli fu accolto da unanime plauso, perché tutti comprendemmo il significato della decisione, il valore dell'iniziativa, l'importanza del contributo che ne sarebbe derivato per la conoscenza della vita cittadina nel giro di non pochi anni.

Sul « Messaggero » Francesco Maratea gli rivolse l'estremo saluto con espressioni che ci è caro siano nel suo ricordo sulla « Strenna »: « A ottantanni era rimasto il ragazzo buono, semplice, umile e gentile che Luigi Cesana aveva voluto sperimentare come cronista improvvisato in un'occasione oltremodo difficile — il disastro ferroviario di Castel Giubileo —. Era rimasto il lavoratore coraggioso che poco più che decenne aveva caricato sulle spalle il pesante fardello di una famiglia priva del reggitore; era rimasto soprattutto e in ogni circostanza uomo libero, fiero dei suoi sentimenti e delle sue convinzioni, amico ineguagliabile, collega sempre solidale, sollecito e incoraggiante, galantuomo nel senso più ampio, ottimista e indulgente come purtroppo si va perdendolo lo stampo ».

Proprio così ai Romanisti è caro ricordarlo.

Ricordo di Ugo Ojetti

nel ventennio
della sua scomparsa



Ugo Ojetti si può dire che sia stato uno di quegli uomini nati con la camicia. Appartenente a facoltosa famiglia romana, era proprietario di un palazzo a via Bocca di Leone, ove abitava al quarto piano, e di una villetta a San Giacomo di Spoleto, dove si chiudeva quando aveva bisogno di lavorare in pace. Poi fece un matrimonio ricco per quel tempo e infine guadagnò col giornalismo e con la letteratura quello che volle.

Ma non bisogna credere alla sola fortuna. Ojetti ebbe il dono di un'eccezionale abilità e fu un lavoratore accanitissimo, oltre ad essere un uomo colto ed un vivo e brillante ingegno. Così, a meno di trenta anni, quando portava ancora un superbo paio di baffi con le punte rivolte in su, alla Guglielmo II, i suoi articoli erano tanto richiesti da fargli esclamare: « Dicono che io sia *arrivato!* Ma arrivato a che? A rompermi le scatole! ».

Certo, nelle belle giornate primaverili, quando Roma è un incanto di sole e di fiori, starsene rinchiuso tutte le mattine in camera a scrivere, non era troppo seducente per un elegante giovane. Ma Ojetti, in fondo, sempre pieno di sé e sempre dominato da una grande ambizione, esagerava atteggiandosi a vittima.

Nato a Roma il 15 luglio 1871, dopo aver compiuti con onore gli studi classici, nel 1892 si laureò in legge col massimo dei punti e lode.

Desideroso di darsi alla carriera diplomatica, si pose quindi a studiare con impegno lingue straniere, storia universale e diritto internazionale per affrontare un concorso al Ministero degli Esteri. Ma l'eccesso del lavoro gli procurò un'acuta nevrastenia, obbligandolo ad un lungo periodo di riposo che fu, possiamo dire, una fortuna per lui e per il giornalismo italiano. Difatti del concorso non si parlò più, e un anno dopo egli era critico d'arte della « Nuova Rassegna » e pubblicava il suo primo romanzo: *Senza Dio*.

Ricordo d'esser stato da giovane in commissione con lui e di averlo spesso udito dire a proposito di valorosi ma sfortunati scrittori: « Non sa amministrare il suo ingegno ». Queste parole sono significative, perché per Ogetti l'ingegno doveva esser trattato come una qualsiasi partita commerciale. Certamente nessuno più di lui giunse a tener molto bene questa amministrazione. E tuttavia i suoi esordi in arte furono tanti insuccessi. Iscritto da giovane alla Massoneria e al Partito Socialista, nel *Senza Dio* ci dà un saggio di materialismo. Poi vennero *Il vecchio* e il *Giuoco dell'amore* che segnarono un lieve passo avanti. Ma il romanzo non era fatto per lui, ed egli presto lo capì e la smise.

Non meno male gli andarono le commedie. Quando dette al Valle di Roma *L'inutilità del male* ebbe uno dei più memorabili fiaschi che conoscessero le scene italiane e che per molti giorni segnò la delizia di Vamba e di Gandolin, dando origine addirittura ad un duello. Qualche tempo dopo, sentendosi maturo per la politica, si portò candidato in un Collegio di Roma. C'era in quei giorni nella Capitale la canzonettista spagnola Tortajada che si produceva al Teatro Olimpia, e per fare la pubblicità alla quale gli impresari avevano scritturato tre poveri diavoli che, vestiti da elegantoni, percorrevano il Corso in fila indiana gridando ad intervalli: « Questa sera, all'Olimpia, la Tortajada! ». Proprio in quei giorni stessi Ogetti doveva presiedere un comizio elettorale all'Olimpia. Non ci voleva altro perché gli amici si allineassero dinanzi al Caffè Arago mettendosi a vociare: « Questa sera, all'Olimpia, Ugo Ogetti! ». Fu un successo d'ilarità ed Ogetti fu il primo a riderne. Ma non venne eletto.

Poi scrisse altri lavori teatrali con uguale insuccesso, finché capì che anche il teatro non era fatto per lui. E si dette a corpo morto al

giornalismo. Invitato dal direttore del « Corriere della Sera » a recarsi in America per riferire sulla guerra ispano-americana, partì immediatamente e, con la grande preparazione culturale che aveva, mandò una serie di corrispondenze così belle da farlo collocare subito tra i nostri giornalisti principi. Allora Luigi Barzini non era sorto ancora all'orizzonte ed Ogetti divenne il redattore viaggiante del « Corriere della Sera », conquistandosi, col suo girovagare e scrivere da ogni angolo del globo, un'enorme notorietà. Al tempo stesso, tra una sosta e l'altra dei suoi viaggi all'estero, scriveva articoli di critica d'arte e teneva brillanti conferenze. Grande lavoratore, la sua attività era sbalorditiva, come l'eleganza un po' vistosa dei suoi abiti.

Trasferitosi dopo il matrimonio a Firenze, nella sontuosa villa cinquecentesca « Il Salviatino », presso Fiesole, risciacquò i noti panni manzoniani in Arno e divenne un prosatore non solo limpido, come era sempre stato, ma purissimo. Ormai con i suoi guadagni e con le sostanze della moglie aveva creato intorno a sé un ambiente addirittura principesco, che gli facilitava il lavoro. La bellissima sala da pranzo che aveva una fontanina con un satiro del Giambologna, la biblioteca in pietra serena con un grande bronzo del Bernini nel centro, la lunghissima galleria con una finestra che permetteva di godersi tutto il panorama di Firenze, con in fondo un grandioso bassorilievo di Jacopo della Quercia, e con ottimi quadri del Fattori, del Lega, del Segantini, questo complesso di ambienti artistici doveva dare all'amatore d'arte ogni soddisfazione.

Nacquero così, a poco a poco, quei ricordi che portavano il titolo, tolto di peso da Victor Hugo, di *Cose viste*, ed ove il suo stile divenne veramente compatto e sicuro. Qui Ogetti sceglie, incastra le parole, le pone in luce, le consolida nel tessuto della sua prosa. E si mostra esperto nei giuochi dei suoni che le parole suscitano dal loro particolare collocamento. Ma egli è stato anche un eminente critico d'arte e sull'arte antica e contemporanea, oltre a darci resoconti giornalistici delle grandi esposizioni, ha pubblicato parecchi volumi. Come critico d'arte, però, fu ora contro, ora a favore delle nuove tendenze, creando così una confusione fra gli artisti che non può essere messa al suo attivo.

Apparentemente gentile e cordiale, Ojetti ebbe un carattere molto difficile. Aspro e caustico, voleva aver sempre l'ultima parola. Nelle commissioni finiva col parlare solo lui e col far valere soltanto le sue idee. Mi ricordo di un giorno in cui, discutendo intorno ad una questione d'arte, si fondava sopra una premessa inesistente. Cercai di dirglielo, ma mi pregò di lasciarlo terminare, poi avrei parlato. Quando, dopo un discorso lunghissimo, si fermò, potei comunicargli a stento — perché anche dopo non voleva far parlare gli altri — che il punto di partenza sul quale si era tanto accalorato, non esisteva. Rimase un po' male, ma l'aveva voluto lui...

E aveva qualche volta delle idee bizzarre. Si parlava di una Mostra di Arte Sacra, e propose di farvi affluire tanti altari in diversa materia e di diverso stile da disporre in fila. Figuriamoci quale monotonia ne sarebbe venuta! Anche quando si isolò il Mausoleo di Augusto avrebbe preteso che, invece dei cipressi messi opportunamente intorno, si fossero modellate e poste l'un dopo l'altra le figure degli imperatori romani. Per fortuna non gli dettero ascolto.

Ojetti diresse, negli ultimi suoi tempi, successivamente, due riviste: « Dedalo » e « Pegaso ». Quando esse morirono riuscì a farsi liquidare delle indennità elevate per quel tempo. Molto più elevata fu quella che riscosse quando lasciò la direzione del « Corriere della Sera », che aveva tenuta per qualche anno con uno stipendio allora, e forse anche oggi, favoloso. Divenne pure presidente della Società Editrice Fiorentina Marzocco, succeduta al Bemporad, e perciò prese a sorvegliare l'« Almanacco Italiano » che il Bemporad pubblicava da 40 anni sotto la direzione di Giuseppe Fumagalli, il maggior bibliofilo d'Italia.

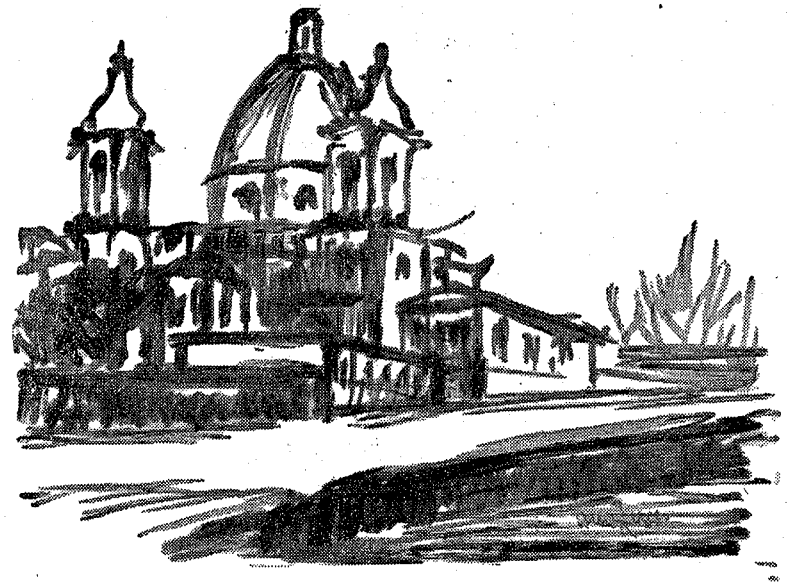
Ed anche in questa circostanza il suo carattere difficile si rivelò in pieno, dando non pochi dispiaceri al povero Fumagalli, che non era certo abituato a ricevere osservazioni, specialmente poi da chi non aveva la necessaria competenza per fargliele. Una volta Ojetti finì col dirgli: « Crede che mi diverta a farle queste osservazioni? ». « No », rispose Fumagalli, che non mancava di spirito pungente. « E neppure io mi diverto a sentirmele fare! ».

È noto che Ojetti, insieme a Salvatore di Giacomo, venne molti anni fa, nominato Senatore del Regno per titoli. Ma la commissione del

Senato non volle convalidare le due nomine. Di Giacomo, che non possedeva nulla, se ne stette zitto, ma Ojetti si dette un gran da fare per ottenere il laticlavio per censo. Poi, vista la cattiva impressione suscitata da questo gesto che Di Giacomo non poteva imitare, rinunciò all'onore, asserendo essergli bastato dimostrarsene meritevole.

Più tardi entrambi furono ricompensati con la nomina ad Accademici d'Italia. E Ojetti, ottenuta la nomina, con relativo assegno mensile e titolo di eccellenza, si calmò. Poi venne la malattia e la non lieta notizia della soppressione dell'Accademia d'Italia, diventato il vivaio di troppe mediocrità presuntuose. Fra questi non metteremo, però, né Di Giacomo né Ojetti, che il 2 gennaio 1946 scomparve, dopo una vita degna di rispetto per la sua straordinaria attività e la smagliantezza del suo ingegno.

ARTURO LANCELOTTI



Ner giardino de' la poesia

Sogna poeta sogna le bellezze
che Numi senza un cinico de core
profaneno co' un sacco d'amarezze
co' velenosi infusi der dolore,
mettenno tra li baci e le carezze
l'odio, la farzità, strazzi e dolore.

Ecco l'ajola dove er fiore bello
se chiama Gentilezza, è ricamata
in modo ch'entusiasma 'gni cervello,
cor profumo fa l'anima beata
e te conzola come lo strimpello
de la più melodiosa serenata.

Su 'st'antr'ajola ce fiorisce Amore,
da quant'è bella resti entusiasmato,
'gni fiore cor profumo te dà ar core
er barzimo ch'inebbria e fa beato;
er sole cor su' maggico sprennore
qui ce dirigge er raggio più indorato.

'Sti fiori de 'st'ajola so' li fiori
che poi paragonalli celestiali,
fiori de la Bontà, pene e dolori
pe' guarilli so' barzimi speciali,
e co' 'sti fiori poveri e signori
godrebbero la Vita tutti uguali.

'Sto fiore è un fiore che t'ariconzola,
è er fiore der Soriso, e cor su' incanto
de l'armonia più bella ce fa scola,
l'omo t'aggisce come fusse un santo;
cor su' profumo co' la su' parola
te sa asciugà 'gni lagrima de pianto.

De la Sincerità, raro campione
eccote er fiore, pianta benedetta,
ma a cortivallo nun ce sta passione,
c'è chi l'esarta ma nessuno accetta.
Godi poeta, godi 'sta visione
ch'ar tu' risvejo Ipocrisia t'aspetta!

CITTADINO MOSCUCCI



Simposio in Banchi Nuovi

Gruppo dei Romanisti. Simposio di fine d'anno, da Fanali in via dei Banchi Nuovi 39, su menu dell'amico «accademico» Freda: consommé, pappardelle in bianco, involtini alla romana con sedano e pomodoro, broccoletti in padella, arrosto misto di abbacchio, pollo, e salciccia di fegato, insalata di puntarelle con salsa di acciughe, e poi frutta, tozzetti, ratafià e caffè, il tutto inaffiato da vino rosso secco di Montefiascone e — proprio per chi fosse scomunicato — da acqua minerale, segnata dal gran cerimoniere Trelanzi, con due sprezzanti punti esclamativi, insieme alla botta finale — da *amici der core*, veramente — di sole duemila e duecento di queste nostre sempre troppo correnti lirette, servizio compreso.

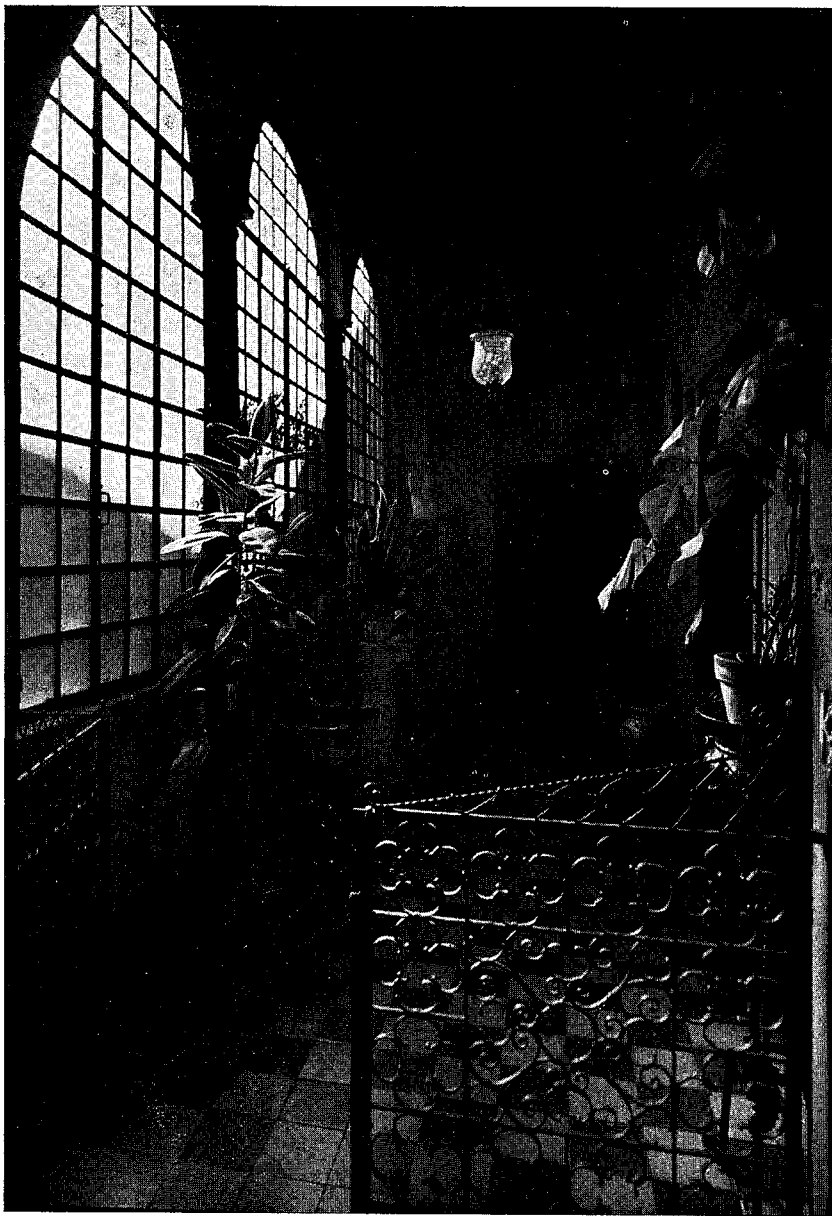
C'era di che non lasciarsi scappare l'occasione di un così festevole tripudio. Ma confesso che a farmi dolere di avervi dovuto all'ultimo momento rinunciare non è stata tanto la mancata «magnata» — ché non certo in questo riesco a fare onore alle buone tradizioni degli amici romanisti — quanto il richiamo di quel Banchi Nuovi 39 che m'aveva fatto saltar su come ad una voce familiare del tutto inattesa. Ma non era quella, nella vecchia strada di Ponte, l'antica, originaria dimora degli Aldobrandini, a Monte Giordano, prima che si installassero a piazza Colonna (in quello che sarà il palazzo Chigi) e poi — divenuti ricchi e potenti dopo l'assunzione al soglio pontificio del loro Clemente VIII — nel palazzo del card. Gesualdo (ora Patrizi) in piazza delle Cornacchie, e poi finalmente nello splendido palazzo di S. Maria in via Lata, che era stato del duca d'Urbino?

Quella era, senza dubbio: e nel bel cortiletto porticato una lapide, appostavi dagli attuali proprietari, lo ricorda con giustificato orgoglio, citando l'atto di «irrevocabile» donazione che proprio papa Clemente VIII ne fece nel 1601 alla nipote Olimpia Aldobrandini: «*l'antica casa, che il santissimo Nostro Signore Clemente per divina prov-*



IL CORTILE DEL PALAZZETTO ALDOBRANDINI-CONTI IN BANCHI NUOVI

(foto Lefevre)



L'ANTICA LOGGIA DI CLEMENTE VIII
SCOPERTA NEI RESTAURI DEL PALAZZETTO ALDOBRANDINI-CONTI

(foto Ragazzino)

videnza Papa Ottavo, ha finora posseduto a titolo personale come proprietà privata, da lui abitata un tempo quando era cardinale e anche quando aveva solo gli ordini minori, e con quella un'altra contigua casa piccola, ambedue spettanti a Sua Santità ben da prima che fosse assunto al sommo pontificato, situata in rione Ponte, sulla via retta che dalla vicina Piazza di Monte Giordano va in Via dei Banchi, così confinanati... ».

La conosco bene, questa Olimpia Aldobrandini, da non confondere con l'altra più giovane che metterà sossopra tutta Roma per i due matrimoni con Paolo Borghese e Camillo Pamphili, e che pure sarà proprietaria della casa a Monte Giordano. Donna Olimpia senior era la nonna paterna, rimasta vedova proprio in quel 1601 del marito Gian Francesco, morto in Ungheria al comando di un corpo di spedizione pontificio contro i Turchi: rimasta vedova con dieci figli viventi e uno per via. E benché non le mancasse un grosso asse ereditario da amministrare in nome della prole e non certo potesse lamentarsi delle provvide cure del potente e ricchissimo fratello Pietro, cardinale Segretario di Stato, pur tuttavia il papa aveva voluto beneficiare personalmente la diletta nipote con cedere a suo personale nome la proprietà che, modesta dal punto di vista economico, era la più preziosa, dal punto di vista affettivo, del grande patrimonio accumulato dagli Aldobrandini in Roma e fuori Roma: la vecchia casa in Banchi in cui la famiglia del fiorentino Silvestro, avvocato concistoriale di Paolo III e di Paolo IV, s'era tenacemente e onestamente formata e affermata nel difficile ambiente della curia romana.

Qui, dunque, in questa vecchia casa di Ponte che avrebbe — dice la lapide nel cortiletto — ospitato anche il Tasso e Filippo Neri, i romanisti si sono riuniti a festeggiare lo scambio delle consegne tra il 1965 e il 1966; ed io — dicevo — sono rimasto veramente rammaricato di non avervi potuto partecipare, io, che agli Aldobrandini, alle loro secolari vicende genealogiche e patrimoniali, così strettamente legate a più secoli di vita romana, e anche al lungo processo costruttivo del palazzo che sarà dei Chigi a piazza Colonna, vado dedicando ormai da anni pazienti ricerche d'archivio e di biblioteca. Un ristorante nella casa di Clemente VIII e di donna Olimpia? Poteva apparire una sorte

melanconica, se non irriverente, una testimonianza in più della fatale caducità d'ogni umana grandezza, quella che già nel '600, nel momento del loro maggiore splendore, aveva perseguitato gli Aldobrandini di Clemente VIII, con il repentino e funesto inaridirsi di tutta la loro discendenza maschile.

Per questo, ci sono tornato, da solo, in Banchi Nuovi, ad un passo dalla filippina piazza dell'Orologio, già di Monte Giordano; sono rientrato nel bel cortiletto cinquecentesco con un po' di trepidazione, timoroso di trovare tutto contaminato dalle esigenze pubblicitarie d'un qualsiasi trattore. E invece tutto è rimasto come era un tempo: il lungo androne, il portichetto a tre arcate, le due finestre inferriate a piano terra su mensole di travertino, un'aria di lontananza, di distacco dal tempo che passa. Il ristorante s'apre discreto, in fondo al cortiletto, sotto l'androne delle scale, laddove erano, una volta, le scuderie. Ed è un ampio locale cui è stato dato il gusto, un po' ostentato, dei tempi antichi con accentuato sapore toscano: un sapore che, in fondo non guasta in questo rione dei «banchi» che fu, nel Rinascimento, colonia dei fiorentini calati numerosi in Roma, a fare affari, al seguito soprattutto dei Medici di Sisto IV e di Leone X; e fiorentini della più bell'acqua erano l'avvocato concistoriale Silvestro Aldobrandini, capostipite, al tempo di Paolo III e di Paolo IV, della potente famiglia papale e, più tardi, tanto per ricordarne uno, quel «Magnificus dominus Philippus Guicciardinus mercator florentinus» che nel 1601 aveva in affitto la Casa Grande donata da Clemente VIII alla nipote Olimpia.

Gente che sa il fatto suo, quella dei trattori di Banchi Nuovi, al 39, e la «signoria padronale» di monna Vanna e messer Fanali da Montefiascone («campione italiano di 2^a classe 1965 in pistola libera con punti 535/600», come prudentemente avverte il diploma affisso al caminetto cinquecentesco) sa bene giostrare, nella Sala Aldobrandini degli Arcieri, con gli antipasti nobili e villani, la broda dei falconieri, i lombrichelli di monna Vanna, le pollanche dei conventuali neri, il cinghiale di selva Matanna, le porchette guelfe e ghibelline e giù giù fino al «pinzimonio boccaccesco del priore», che poi altro non è se non la traduzione toscana di ancor più sapidamente boccaccesco sedano romano.

Ma non solo per far conoscenza con monna Vanna e messer Fanali sono tornato a Monte Giordano. Uno come me, che si ostina a correr dietro quando può alle testimonianze di tempi lontani, non poteva non salir su e rendere omaggio alla veneranda gentildonna che ora possiede l'antica casa di Clemente VIII, da che, ceduta nel 1811 da don Francesco Borghese Aldobrandini ad Andrea Casini di Frascati, essa fu acquistata, dopo vari passaggi, il 12 giugno 1850 dal giudice Vincenzo Conti. È veramente un suggestivo vagabondare tra antiche memorie intrattenersi con questa gentile, affabile, paziente signora d'altri tempi che vive dei suoi figli, dei suoi nipoti, della memoria del padre Ottavio Pio Conti (1848-1911), avvocato concistoriale e amico dei Rampolla, dei Marucchi, dei Pacelli, di tante buone famiglie della vecchia Roma papalina (di Filippo Pacelli, padre del futuro pontefice e decano del Sacro concistoro, è conservata alle pareti una supplica del 6 luglio 1906 sottoscritta da Pio X per l'approvazione del nuovo abito degli avvocati concistoriali). È un quieto ritorno ad altri tempi intrattenersi con Matilde Conti nella vasta sala cui danno tono il soffitto a travate dipinte, il grande arazzo secentesco, la monumentale lupa di bronzo, le belle specchiere settecentesche. C'è in un angolo anche Natale Del Grande, nel bianco busto che lo ritrae con l'alto e piumato elmo di comandante la prima legione romana: quella alla cui testa morirà da valoroso all'assedio di Vicenza del '48, contro gli austriaci.

Natale Del Grande — «romanus cui posteritas admiratur», solennemente attesta un diploma araldico — è di casa, qui in Banchi Nuovi 39, per avere sua figlia Luigia sposato quell'architetto Domenico Jannetti, molto attivo in Roma e nei Castelli, al cui nipote avv. Giuseppe (1844-1941) appunto la Matilde Conti si unirà in matrimonio nel 1909; e un'urna di vetro ne conserva ancora la divisa di battaglia; e da lui e dall'avv. Vincenzo Del Grande Governatore del Campidoglio e Giudice Lateranense, che campeggia solenne in un grande quadro, gli Jannetti hanno derivato il titolo di fregiarsi anche di un nome così illustre nella storia del nostro risorgimento. Di questi ricordi vive Matilde Conti Jannetti nella vecchia casa degli Aldobrandini, che suo figlio avv. Pio ha restaurato, da che il paterno palazzo degli Jannetti alla Tre Pile, sotto il Campidoglio, è stato abbattuto dal piccone di

Mussolini. E nel restauro — che ha restituito *in pristinum* l'antica loggia ricordata in una « descrizione delle case » databile allo stesso anno 1601 in cui lo stabile fu donato da Clemente VIII alla nipote Olimpia — sono comparsi alla luce, sotto l'intonaco delle scale, vecchi affreschi che meritano certo un più attento esame nel quadro della storia costruttiva dell'interessante edificio cinquecentesco.

Tutto questo, nella grande sala del palazzetto di Banchi Nuovi che già fu, al tempo dei primi Aldobrandini, sotto la cura della distrutta chiesetta di S. Cecilia a Monte Giordano, riassume dalla lontananza del passato nella garbata conversazione con la più che ottuagenaria nobile signora. Ma da quel lontano passato torna anche il ricordo di quando Matilde Conti, appena giovinetta, fu ammessa in Arcadia, il 3 gennaio 1897, a declamare la sua ode saffica su *Gesù e l'infanzia* e due settimane dopo, il 17 gennaio, il carme *Ritorno del prigioniero dall'Africa*. L'ho riletto tutto ad alta voce — da un quadernetto cui furono allora, di volta in volta, confidate le immaginazioni poetiche di

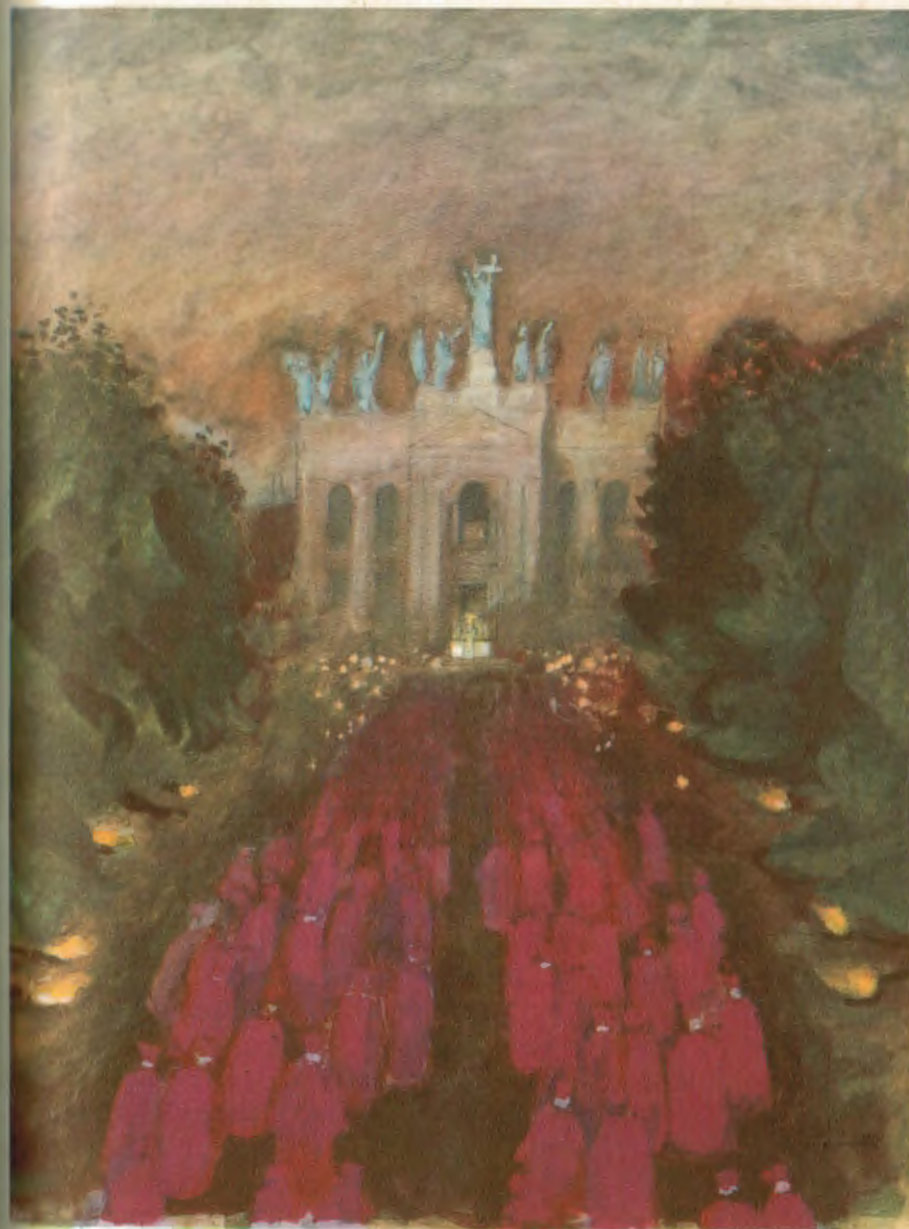
un'anima sensibile — questo carme che ci ricorda l'angoscia delle infauste giornate di Adua: « Era l'ora che il sol volge all'ocaso... ». Ho riletto la lirica *San Pietro e i colli di Roma* declamata al Bosco Parrasio il 3 luglio 1898. E Matilde Conti, in Arcadia Alinda Leontina, riascoltandosi sorrideva; e nel suo dolce sorriso c'era la struggente, affettuosa melanconia di cui è sempre soffuso il ricordo della prima giovinezza.

RENATO LEFEVRE



La giubba della divisa indossata da Natale Del Grande a Vicenza.

(raccolta avv. Jannetti Del Grande)



VIRGILIO SIMONETTI:

Benedizione di S. S. Paolo VI con le Reliquie della Santa Croce dalla Basilica Lateranense, a conclusione della solenne processione penitenziale del 14 settembre 1965 (Concilio Vaticano II)

A Roma echi di guerra e carovita

Dal 1861, da quando Cavour aveva dato le tavole di fondazione del nuovo Regno d'Italia, proclamando Roma capitale, in Europa e specialmente in Francia e in Italia si capiva che tornare indietro sarebbe stato impossibile.

Tutti erano più o meno pronti ad affrontare quella grande novità dell'Italia una. (Infatti ogni popolo, *cupidus rerum novarum*, dice sempre di sì ai plebisciti).

Ma anche senza voler fare la psicanalisi dei sentimenti romani (la faremo nel 1970), è certo che ormai l'unità d'Italia non sgomentava più nessuno. Se mai sgomentava, come aveva dimostrato il « Sillabo », l'idea che sembrava alla base della rivoluzione.

Gli avvenimenti del 1866 costituirono un corso accelerato di politica moderna, per i buoni romani: e la cattedra era proprio l'« Osservatore » che non si peritava di rifarsi a fonti autorizzate. Riportava dall'« Allgemeine Zeitung » di Vienna: « Le riforme politico-amministrative per il Regno lombardo-veneto sono del tutto apparecchiate e tosto dopo il capo d'anno, verrà convocata la Congregazione centrale di Venezia per discuterle. A quanto odesi l'Amministrazione politica conterà d'ora innanzi di due sole istanze, cioè dei Commissariati distrettuali, rivestiti d'una più larga efficienza, quale prima istanza e della luogotenenza quale seconda ed ultima ». Inoltre il Municipio di Venezia avrà una particolare autonomia e sarà detto « governo » anziché « luogotenenza » di Venezia.

Naturalmente non mancavano dicerie di ogni genere, come quella, di una certa insistenza, che il Piemonte vorrebbe rimaneggiare l'unità d'Italia: restituire le Due Sicilie a Francesco II, l'Umbria e le Marche al Papa, purché l'Austria cedesse il Veneto al Piemonte!

Come poi, a guerra dichiarata, si parlò di Trieste, d'Istria e Dalmazia da aggiungere al Veneto. Ma, figuriamoci, consoli Lamarmora e Cialdini!

Chiacchiere forse, ma non fantasie.

Il 18 gennaio l'« Osservatore » riferisce dal giornale « L'Unità d'Italia » che se ne mostra allarmatissimo, e che è un'eco della febbre diplomatica che sconvolgeva l'Europa: « La buona intelligenza tra l'Austria e la Francia, l'amnistia e le concessioni fatte ai Veneti e finalmente la pertinacia del generale Lamarmora a rimanere al potere, hanno posto in corpo agli Italianissimi la paura che Re Vittorio Emanuele, auspice l'Imperatore Napoleone, stringa la mano all'Imperatore Francesco Giuseppe e quindi questi tre sovrani, coalizzati in nuova Santa Alleanza, diano un fiero e decisivo colpo alla rivoluzione ».

L'Austria era veramente agli estremi? Era alla vigilia d'un giudizio di Dio? Il suo splendido esercito ammontava però a 800.000 uomini animati da sincero patriottismo asburgico. In Carinzia si formava il bellissimo Corpo volontario dei « Cacciatori tirolesi » che abbiamo avuto innanzi a noi per un secolo.

Stupefacente e commovente l'affermazione dell'« Osservatore » del 1^o maggio: « L'Italia pertanto spinta dalla necessità, desidera la guerra: e noi pur considerando le condizioni in cui ci ha ridotti la rivoluzione che ha per capo un re non l'abborriamo... Vediamo nella guerra come un mezzo di che vuole servirsi la Provvidenza, la quale spesso decide della sorte dei popoli sui campi di battaglia. Detestiamo la guerra, ma vi sono dei momenti in cui non sembra più tanto orrenda, quanto flagello necessario per guarire le Nazioni ».

Ma dove Roma si mostrò partecipe della terza guerra, fu durante la breve campagna e nelle critiche che seguirono Custoza e Lissa. I resoconti piemontesi, le tesi del Governo di Firenze, le gesta vittoriose di Garibaldi, possono leggersi nei giornali romani in integro. Vi traspare perfino l'amarezza per quanto si andava già vociferando « che l'Italia era stata invitata a non fare la guerra con troppo vigore » che sarà poi il pezzo forte della propaganda antisabauda. Così avrebbe scritto Nigra da Parigi a Lamarmora, come un giudizio di Napoleone III.

Secondo il n. 9 del « Roma dei Romani » (1) fino a maggio ben 2000 volontari erano partiti da Roma e paesi circonvicini per raggiungere le Armi italiane. Il Comitato Romano forniva quasi apertamente mezzi e modi per passare il confine. Apertissimamente il 30 luglio (cioè dopo Custoza) partì il secondogenito dei Ruspoli, don Alessandro; mentre il primogenito dei Doria aveva notoriamente la carica di aiutante di campo del Re Vittorio che avrebbe dovuto raggiungere al più presto. C'era un tristo rovescio di medaglia rappresentato dai mercenari arruolati al posto del nobile esercito francese, che se ne andava: la così detta legione di Antibo dalla storia molto oscura per tutti!

Pranzi « politici » si ebbero tra gli avversari dell'unità d'Italia, quando giunse la notizia di Custoza. Anzi nel « Diario » di Nicola Roncalli sotto il 3 luglio si descrive il simposio in un convento ove fu servito un gran piatto di tonnina, allusione agli italiani fatti a pezzi! Anche a palazzo Farnese si celebrò la vittoria austriaca a suon di danze.

Ma il cardinale Antonelli non condivideva affatto queste fobie e ordinò all'« Osservatore » di astenersi da commenti e di pubblicare obiettivamente le notizie della guerra, così aspettate dal pubblico che occorrevano i gendarmi per tenerlo indietro dalla redazione di piazza dei Crociferi.

Al « Caffè dei Veneziani », ritrovo degli emigrati borbonici, venne in voga il sorbetto di nespola, perché nespola significa prenderle (naturalmente alludendo a Custoza). I napoletani borbonici erano così accesi che quando corse voce che l'imperatore d'Austria stava per cedere il Veneto, la polizia dovette proteggere l'ambasciatore degli Asburgo, nel timore che fosse offeso.

(1) Carlo Barbieri ci dà l'elenco dei giornali clandestini dell'ultimo periodo dell'indipendenza pontificia. « Italia e Roma » uscì dal marzo 1861 all'aprile 1862, iniziato da Pacifico Pacifici (collaboratori: Giuseppe Checchetelli, Tito Bollici, Giuseppe Caterbi, Luigi Dubino, Leopoldo Farnese, Felice Sani, Lorenzo Meucci, Paolo Jamer, Settimio Piperno). Uscì poco dopo « Cronaca Romana » (giugno 1863-settembre 1864). « Roma dei Romani » raggiunse il giugno 1867. « Roma o morte » fu il titolo del giornale del Partito d'Azione (1864-1865). Il Pacifico diè pure vita — specialmente pagandolo — al « Don Pirlone redivivo » (agosto 1863-aprile 1864) con gustose illustrazioni di Guglielmo De Sanctis e testi di Felice Sani.

A proposito di « pranzi politici » ne rammentiamo uno patriottico. Una piccola congiura di nobili liberali fu stretta l'11 febbraio nella nota trattoria di Spillmann, per brindare in pace a Vittorio Emanuele. Fu la congiura dei nove e cioè: di C. Guido Carpegna, del conte Lovatelli, del marchese Santasilia, di Marcantonio Colonna, di Giannettino Doria, di Ignazio Piombino, di Baldassarre e Ladislao Odescalchi, di N. Ruspoli.

Sembra che la polizia ne avesse sentore attraverso giornali esteri. La prova di un'aristocrazia liberale, fu indubbiamente un colpo alle ultime illusioni governative. I « dieci » furono dispersi tra esili, sorveglianze, clausure in esercizi spirituali, diffide. Ma prepararono l'aristocrazia liberale del Regno di Umberto.

* * *

Ma mentre l'Urbe si evolveva politicamente fino ad allinearsi con Torino e Firenze e, meglio ancora, con Venezia impaziente di scrolarsi di dosso la Bicipite, come si regolava la sua vita cittadina?

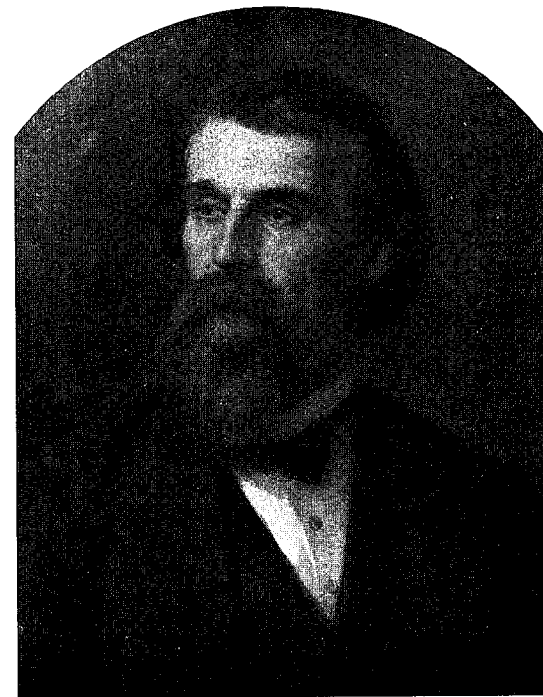
Innanzitutto si faceva il conto di quanti romani se la spassavano nel cerchio delle sue mura gloriose (v. O. R. 2 agosto).

Alla Pasqua, secondo il Vicariato, si contavano 210.701 anime. In più 3.363 del '65 e 30.749 del '61. Aumento dovuto all'unificazione della Romagna, Marche e Due Sicilie annesse al Regno d'Italia.

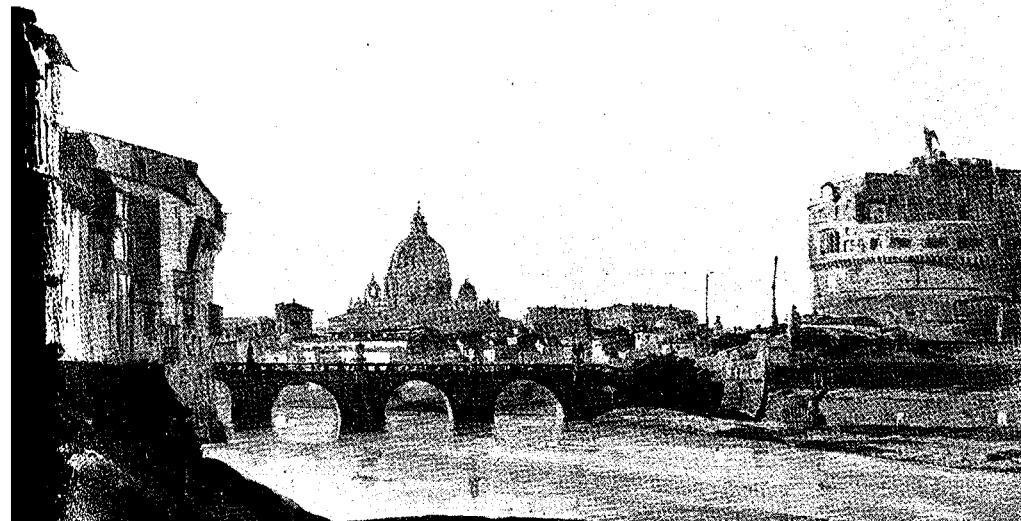
Le famiglie erano 41.789 con 102.514 maschi e 97.494 femmine. Impuberi 45.903, celibi 64.851, coniugati 63.313, vedovi 16.285, sacerdoti e chierici 1.476, religiosi 2.833, religiose 2.169, militari 5.206, reclusi 454, ebrei 4.567, eterodossi 429.

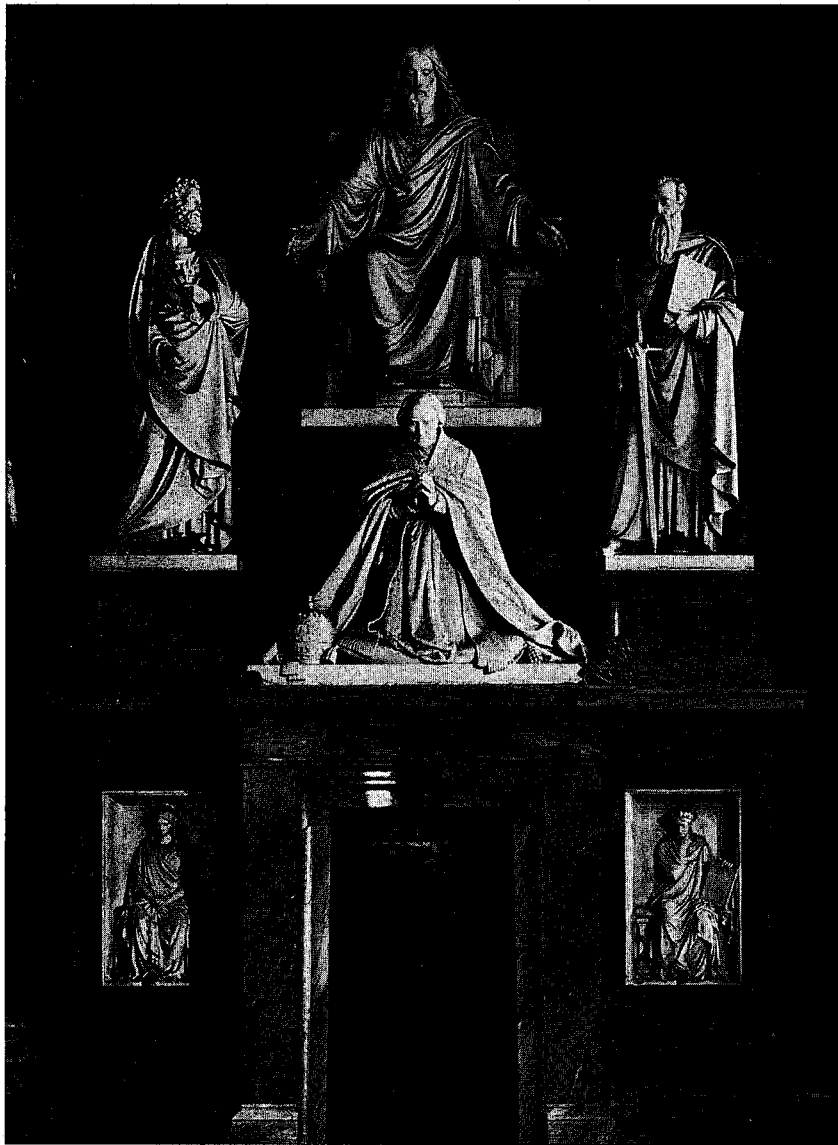
Le parrocchie erano 54; massima quella di S. Andrea delle Fratte con 6.367 anime. Nati da Pasqua a Pasqua 5262: 2713 m., 2549 f. Morti 4997, di cui 2703 m. e 2294 f. Incremento 262. Vi erano 146 tra i 90 e i 100 anni (88 f. 58 m.). Nel mese di gennaio i morti erano stati 553 (il massimo) in aprile 228. In un anno 1360 bambini fra 1 e 7 anni. Nei seminari e collegi ecclesiastici 834 persone: 262 nei collegi secolari. I Seminari e collegi erano 22, massimo il Romano con 87 individui.

LUIGI AMICI



Castel S. Angelo e S. Pietro del pittore «romanista» Ippolito Caffi, ultimo epigone della scuola «vedutista» veneziana. Cadde nella battaglia di Lissa. Fu col deputato Boggio (allora gli onorevoli erano anche capaci di morire in guerra) il più glorioso caduto di Lissa, non militare di carriera.





Nel 1966 si compiono cent'anni dal compimento del monumento a Pio VIII in San Pietro dovuto a Pietro Tenerani. Il Tenerani è il caposcuola succeduto al Canova e al Thorvaldsen.

Il Francese con 65, il Collegio di Propaganda con 142, il palacco solo 6 (ma aperto appena).

Nei Collegi secolari: 45 al Nobili Ecclesiastici, 53 al Nazareno, 40 al Clementino, 37 al Ghislieri, 21 al Bandinelli, 6 al Convitto Canonici Regolari Lateranensi, 15 al Convento Benedettini, 45 alle Scuole Cristiane, alla Casa degli Orfani 55, ai Sordomuti 29, a Tata Giovanni 105, a Vigna Pia 90.

I Conservatori per donne erano 15, gli Educandati 47, in tutto con 1622 persone. I Conservatori del Sacro Cuore 3, con 188 fanciulle, Bambin Gesù 42, Buon Pastore 66, 10 Istituti di carità per donne con 1110 persone di cui 430 Ospizio poveri S.M. degli Angeli, 43 nelle Sordomute e 274 al Conservatorio di S. Spirito.

Vari istituti religiosi per uomini 61 con 2833 individui cioè 359 più che nel '61, per «salvarsi dall'Italia» (1), i Gesuiti 355, i Passionisti 102, Minori Osservanti e riformati 322, Cappuccini 213.

Monasteri o le Case delle religiose 73 con 2169 individui. Morti 52 religiosi e 49 religiose. Lo stato clericale comprendeva 7378 persone di cui 30 cardinali, 36 vescovi.

Il Vicariato pubblicava lo Stato delle anime dal 1702 quando Roma aveva 123.000 abitanti di cui 71.661 maschi e 51.470 femmine. (Roma città mascolina!).

Nel 1794 si era toccata la punta con 166.944. Dopo la deportazione di Pio VI si scese a 147.026. Nel 1813: 117.882 abitanti.

Come campava tutta questa gente? Passabilmente bene. La minestra alle porte dei conventi non mancava a nessuno. La tradizione parrocchiale di aiutare i «poveri vergognosi» era cominciata da un pezzo; negli ospedali si era accolti gratis, senza neppure declinare il proprio stato civile; la «ruota» di Santo Spirito, è ancora lì a testimoniare la gran carità sociale e cristiana dei tempi (sia pure con tutto il suo apparato primitivo). Se poi uno voleva proprio pranzare a sue spese, nell'osteria di via delle Botteghe Oscure 29 avrebbe speso dieci soldi per una minestra (senza... dadi), un lesso con contorno, due pani, mezza foglietta: le frutta, no, proprio non usavano. Poteva poi prendere un caffè, piuttosto caro, a due baiocchi la tazza: almeno nel Caffè Spillman a piazza di Pietra.

Un'Agenzia in piazza Montecitorio faceva la pubblicità di appartamenti mobiliati ai seguenti prezzi:

20 camere, grandi, piazza di Spagna per 6 mesi scudi 600; 14 vani a piazza Montanara, mensili sc. 60; 12 camere a Ripetta con rimessa per 4 cavalli, mensili sc. 72; 10 vani centrali, mensili sc. 48; 8 camere con caloriferi, al Corso, mensili sc. 60; 4 vani con cucina via Felice sc. 30; 4 vani con cucina a via Guspiana sc. 25; 5 vani con grande balcone via Frattina sc. 30; 5 vani col. Traiana 2° p. sc. 28; 5 vani Tor de Conti su strada sc. 30; 8 camere — vasche — 5 letti a 1 piazza 3° piano presso palazzo Venezia, sc. 55 mensili; 8 camere piccolo terrazzo — 2 letti di 2 piazze e due di una — 2° piano via dell'Anima mensili sc. 50; 7 vani cucina, vasca, 1° p. mensili sc. 50; Via 4 Fontane 7 vani, giardinetto 3° p. mensili sc. 50; 6 vani, terr. balcone, scala grande, mobilia elegante sc. 80 mensili; 5 cam. ponte Sisto, 5° piano sc. 25; 5 vani, Trevi, c. 24; 5 vani, Lungara, 3° piano sc. 20; 5 vani, M. Cavallo sc. 30; 5 camere P. Popolo sc. 32; 4 vani entrata a scala libera (1), via Condotti sc. 30; 4 camere al Sudario 3° piano sc. 28; 4 camere con sottostante rimessa stalla a piazza Firenze sc. 35.

Vendesi: palazzo 200 vani sc. 65.000; palazzo 140 vani sc. 5.500 (gravato di dote sc. 3.000); palazzo da villeggiatura a Frascati sc. 70.000; vigna a porta Pia sc. 2.000; vigna a ponte Molle sc. 2.000; un Gerbido (S. Paolo) sc. 1.000; una casa al Quirinale sc. 4.000.

Botteghe vuote (fondachi vuoti) a mensili da sc. 6 a 15: 1 grandissimo a 4 Fontane anche per studio pittore sc. 20; via Felice con studio scultura sc. 15.

Fondachi da restaurarsi: chincaglierie e mercerie - Gesù - sc. 1.200; stoviglie a M. Citorio sc. 1.000; Caffè alla Minerva sc. 750; mercerie via al Corso locaz. anni 6 e buona uscita sc. 3.160; osteria ponte S. Angelo sc. 200; vino - S. Luigi con 2 camere superiori sc. 680; vino Muratte, cantina, camere superiori sc. 240.

Ma i romani oltre ad affittare case, lavoravano. Non potendo scendere a particolari (e la messe sarebbe abbondante) vediamo il giudizio che dette sul lavoro romano la Relazione sull'Esposizione internazionale di Dublino, chiusasi il 9 novembre 1865 e pubblicata, senza fretta, dal Ministero del Commercio Belle Arti e Industria, soffermandosi specialmente sui premi assegnati all'Ospizio di S. Michele, alla sezione manifatture, alle medaglie della Zecca e allo Studio del mosaico: « Nel rendere grazie ai giudici dell'Esposizione della gentile deferenza mostrata a favore degli esponenti sudditi pontifici, dobbiamo anche saper grado alla imparzialità loro per la quale è pur manifesta che tante nobili industrie fondate e sostenute in Roma dai Sommi Pontefici e in particolare dal regnante Pio IX, sono tuttora oggetto di premio e di ammirazione pubblica appo le più colte Nazioni dell'Universo ».

Ed intanto si preparava la partecipazione dell'Esposizione di Parigi del 1867.

La quasi nuova vita di lavoro è dimostrata anche dall'ingresso di attività estere come le Assicurazioni generali di Trieste e Venezia (tanto per curiosità, in via del Corso 117) e molti giornali esteri che offrivano abbonamenti presso la grande cit. Agenzia di Montecitorio.

Dopo le abitazioni, ecco un bollettino « S.P.Q.R. Divisione Annona e Grascia » sui prezzi del gennaio 1866.

Carni di manzo scelto (ossiano quarti di dietro) per ogni libbra baj 9½; dette d'inferiore qualità, id. baj 7; carni fresche di maiale scelto (assugno da corpo, unto, prosciutto, lombello) baj 8; dette d'inferiore qualità (spalle, guanciali, lombetti e ventresca) baj 6; dette insaccate non cotte, né sfumate, baj 8½; « Il fegato, il polmone, il cuore, la milza non possono essere dati per giunta »; « Che il grasso da sevo e quello delle rognonate non devono far mai parte dei tagli delle carni, ma dovranno essere portati allo squaglio ».

Ed ecco i prezzi alla fine dell'anno, abbastanza saliti: 1ª qualità manzo (filetto, culaccio, lombo, scannello, punta di schiena, smozzata, senza giunta) soldi 12 la libbra; 2ª qualità soldi 9 con giunta; 3ª qualità (panzetta, petto, armone, fracoste, polpa di stinco) con giunta soldi 8; vitella campareccia, soldi 10 sempre alla libbra. Maiale 1ª qualità: assugno e salsicce di carne pesta 10½ soldi; 2ª qualità prosciutto, lombetto senza coste, lardo e guanciaie 9½; 3ª qualità bragiule di carrè spalla, ventresca, soldi 8; mortadella di carne fresca, cotta e salame soldi 14.

Ma neppure nel 1866 si viveva di solo pane! E potremmo far la cronaca di un'intensa annata teatrale e musicale all'Apollo, all'Argentina, al Valle, al Capranica, al Metastasio, al Valletto, al Teatro Meccanico di piazza S. Silvestro, al Circo delle belve di piazza Barberini. È un aspetto della vita romana di sommo interesse e che meriterebbe un lungo esame. Ricordiamo solo il concerto (con la prima al 4 gennaio: le repliche alla Galleria dantesca di Fontana di Trevi con ben cento coriste) che rivelò uno *Stabat Mater speciosa* inedito di Jacopone da Todi, musicato da Francesco Liszt allora in Roma. Il manoscritto era stato trovato da Francesco Ozanam nella Biblioteca Imperiale di Parigi.

Come sempre, Roma fu al centro di un vasto movimento artistico. Pietro Tenerani, carrarese (2), e successore del primato di Canova nel-

(2) Ma l'O.R. non esita a definirlo « italiano »: nel n. dell'8 febbraio scrive: « Pietro Tenerani che noi Italiani abbiamo con santo orgoglio già registrato nelle più splendide pagine della storia nostra »...

l'arte mondiale, compì il monumento di Pio VIII in San Pietro e confermò l'altezza della scuola romana. Importanti restauri con pregevoli risultati si compirono nella chiesa di S. Francesca Romana, di S. Nicola in Carcere, di S. Tommaso degli Inglesi, e dell'Ospedale di S. Spirito, questo da parte dell'Azzurri (l'autore del Palazzo del Governo di S. Marino). Fu aperta agli studiosi una nuova Galleria privata nel palazzo Merolli in via S. Giovanni in Laterano, n. 109.

De Merode e il Municipio iniziarono la sistemazione di piazza Termini con la mostra dell'Acqua Marcia. Innocenzo Orlandi preparò un bozzetto con due fontane: in uno una donzella guidava Q. Marcio alle sorgenti (motivo ormai tradizionale); nell'altro l'Arcangelo Gabriele appariva ad una donzella che rompeva un'anfora piena d'acqua! Le donzelle in moderata nudità si rinfrescavano con piacere.

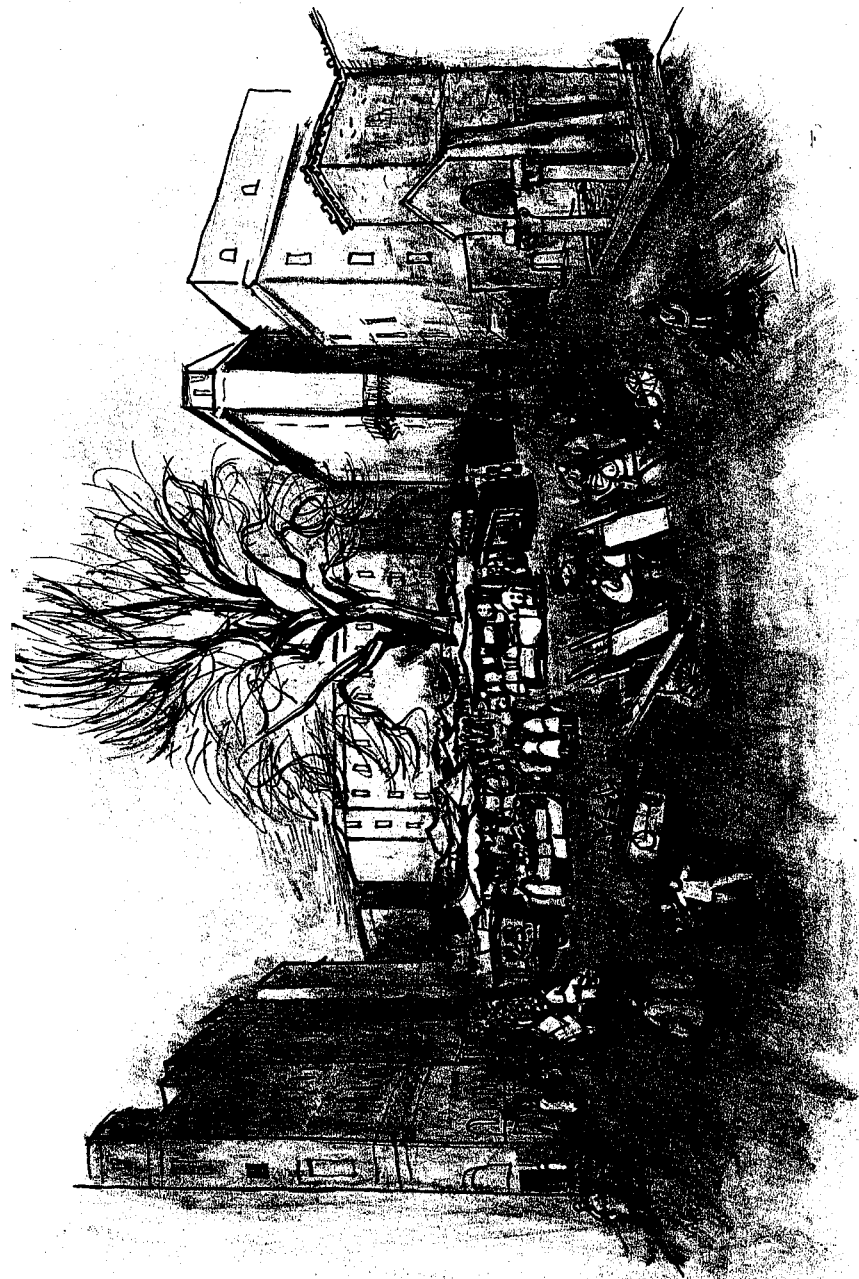
Torlonia espose nel palazzo a Bocca di Leone l'altare che destinava a Nostra Signora di Boulogne sur mer, il che dette origine ad un catalogo dei marmi dell'edilizia romana. (I viaggiatori francesi dicevano che i « marmi » esistevano soltanto in Roma).

Anche nelle scienze Roma poté dire nobili parole: Giovanni Pasinato (a Due Macelli 83, e meriterebbe una lapidina) inventò il Tipotelegrafo che trasmetteva in lettere, anziché con l'alfabeto Morse. Alla Sapienza chiuse le sue lezioni Giovanni Pozzi geologo di fama europea, detto « lo scopritore della Storia fisica dell'Italia Centrale ». Il marchese Fabio Cavalletti di Grottaferrata propugnò una vera scienza enologica. Il padre Secchi disse una parola definitiva sul « ponentino ». A Santo Spirito eroici medici studiarono i casi di colera sui profughi napoletani (in un sol colpo il console di Spagna a Napoli rilasciò mille passaporti per Roma).

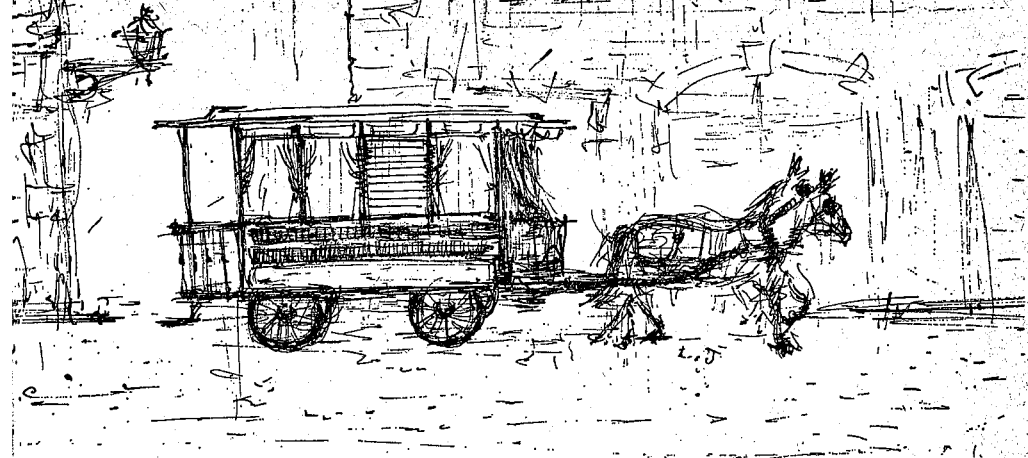
* * *

In conclusione, si avverte nel 1866 un processo sempre più rapido dell'inserimento di Roma nell'Italia ormai nata: moneta, ferrovie, turismo (detto « Carovane d'Italia » in 7 ore a Napoli e con 100 lire, viaggio e otto giorni in albergo di prima classe, 80 lire in seconda). Perfino col gioco del lotto interregionale, sia detto per scaramanzia: a fine dell'anno uscì la cinquina 60, 57, 43, 50, 1.

ARMANDO LODOLINI



VIRGILIO SIMONETTI: IL MERCATO DI S. COSIMATO



Roma 1902-1908 nei ricordi di Charles Albert Cingria

«L'on est obligé de convenir que ce séjour, le séjour de Rome, est des plus merveilleusement enseignant. Ce n'est pas le cerveau, c'est le sens qu'il instruit et fortifie. Et c'est cela qui fait que quelqu'un qui n'a pas été à Rome peut difficilement s'entretenir avec quelqu'un qui a ce séjour dans la moelle».

Per ritrovare la cara Roma della mia infanzia, senza alte case multicolori in cemento, né strade ingombre di macchine che nascondono l'architettura dei palazzi, né luci violente al neon che ne trasformano il colore; per immaginare che dietro ai muri di mattoni si celi ancora un giardino, svetti una chioma d'albero, per udire il trotto di un cavallo, il cigolio delle ruote di una botticella sull'acciottolato, debbo rileggere Cingria.

Di Charles Albert Cingria, considerato uno dei più importanti autori svizzeri di lingua francese, l'« Association des amis de Charles Albert Cingria » sorta a Ginevra, sta curando sotto l'affettuosa ed intelligente guida di sua nipote, M.me Isabelle Melley Cingria, l'edizione — in dieci volumi — dei suoi scritti. I primi datano dal 1904. Una ventina di studi e oltre 400 testi apparsi in riviste varie formano la complessa opera di questo vivacissimo umanista, storico, letterato,

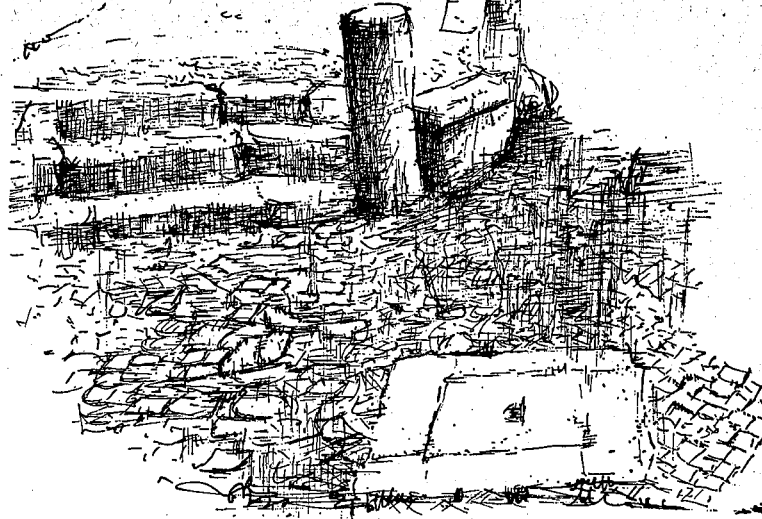
musicofilo, conoscitore profondo dell'alto Medio Evo, traduttore di vari testi dal latino medievale, dal provenzale e da alcuni dialetti italiani, autore di uno studio sul Petrarca e noto studioso della musica liturgica e del canto gregoriano e primo traduttore in francese dei duecenteschi racconti del « Novellino ».

Suo padre discendeva da una famiglia dalmata stabilita a Costantinopoli, sua madre era di origine polacca; Charles Albert nacque a Ginevra nel 1883. Compiuti a Ginevra i primi studi, passò a St. Maurice en Valais ed all'Abazia di Engelberg. Abituato fino da bimbo a seguire i genitori in Polonia, Turchia, Italia, gli rimase per tutta la vita il gusto del viaggiare. Lunghi viaggi per mare, in treno, in automobile (dell'automobile fu un pioniere, inventò persino — in odio alla manovella che gli rovinava i guanti — la messa in moto, di cui Cadillac prese poi il brevetto); quando dopo la guerra del '14 si ritrovò senza una lira si adattò con buon umore alle difficoltà della vita e continuò in bicicletta la vita itinerante, la sola che realmente amasse. Così, spesso anche senza passaporto, vestito di un maglione azzurro da ciclista, una valigia rossa sul sellino, girò il mondo osservando ogni cosa con il suo spirito acuto. A Parigi fece la sua base; ritornò a Ginevra dove morì, circondato dagli amici, nel 1954. Di amici ne ebbe tanti, da Paul Claudel a Jacques Maritain, da Max Jacob a Strawinsky, da de Pisis a Modigliani; questi lo ritrattò due volte, nel 1917, quando era ancora snello.

Lo stile spumeggiante di Cingria è prezioso ma primitivo a un tempo: le sue descrizioni sono fatte di colore e di realtà anche se il suo mondo è pieno di fantasia. « Un papillon de bibliothèque et d'un tas de bouquins dont la poussière était pour lui un pollen qu'il dispensait au vol de ses ailes diaprées », dice Claudel; « Une phosphorescence qui court » scrive Cocteau; « Une sorte de fantôme qui apparaissait par enchantement » aggiunge Jouhandeau.

Ama suonare l'organo nelle chiese antiche, la spinetta e il virginale (chiamato così perché in uso nei monasteri).

Viene a Roma la prima volta terminato il Conservatorio nel 1902, per completare lo studio del pianoforte col maestro Sgambati. A Roma torna tra il 1902 ed il 1909; passa da piazza di Spagna a via del Cam-



pidoglio, da via della Fontanella al Popolo, a via della Rupe Tarpea. Frequenta l'ambiente di monsignor Duchesne direttore dell'Ecole Française de Rome, sale al Gianicolo dalla cara signora Helbig (« Madame Helbig était une pianiste étourdissante »), oppure per consultare musica siriana da monsignor Ubaid incaricato d'affari maronita, nella sua villa non ancora terminata, dove il giardiniere scava, in giardino, le tane per gli orsacchiotti arrivati in dono dal Libano. Passa la sera accanto al caminetto acceso in casa: « Vraiment, si l'on veut s'organiser, il faut voir comme font les Anglais qui ont un peu de vie de l'esprit, et peut-être imiter cela. Avoir quelque rayons de livres partant du sol, une petite rocking-chair, une bonne lampe, des châles, quelques liqueurs. Afin de pouvoir s'étendre et ne plus regarder quand l'heure froide est venue. Ne plus regarder que dans sa tête, ou le feu. Mais alors les cloches commencent, et elles sont trop savantes ». Si attarda a consultare grammatiche sanscrite in casa di un vecchio signore inglese che sverna a Roma, e nel piacere della conversazione dimentica l'ora: « On est tout étonné de voir que c'est onze heures. Je me drape dans ma cape, et je descends du Capitole: j'aperçois, claires, toutes les colonnes du Forum, le colossal château romain gronde sous les onze coups des bourdons — une vraie voix encore romaine, la seule qui sait nous parler, qui joue sur ce que nous avons de quirites (et

cela au milieu de la nuit). Puis le S.P.Q.R. s'efface à mesure que les becs de gaz s'espacent, et j'entends la voix continuelle de la fontaine de Michel-Ange qui, au milieu du Capitole, sort telle une rivière, semblant abreuver les pèlerins de flots latins, et je descends, frissonnant, fumant du nez come un cheval, cet escalier aux marches de trois pierres chacune que gardent deux colosses pétrifiés — à côté, dans un bout de jardin, je vois la cage où dorment les loups, symbole mesquin maintenant, et après avoir enfilé des ruelles tassées, longé des boyaux, je gagne mon escalier d'Espagne. Rome n'a pas d'oeuvres modèles, de temples, de style pur, de nature d'un art délicat — Rome a un état d'âme ».

Roma ha uno stato d'animo: verso l'imbrunire dal Pincio « dans la lucarne dominant les milliers de coupoles qui moutonnent dans le violet de la ville, le dôme de Saint-Pierre s'élançe, gronde, s'apprête à éclater tel un vulcan dans le fleuve de sang qui inonde la ville ». La cupola di San Pietro, vista dalla spiaggia col cannocchiale (cinque ore di cammino attraverso la campagna romana tra alberi di eucaliptus, grossi cactus, lenti pastori, terribili cani e zanzare pericolose) è invece « un sommet de grain de raisin qui fait une curvité parfaitement hémicyclique ». A San Pietro si arriva asciutti anche durante la pioggia « par ce moyen collectif hippomobile de fondation ancienne sans être antique du temps de Cavour. Ce vehicule jaune (il piccolo omnibus a cavalli) bloqué là, semblait un citron auprès du temple ». Sotto al colonnato la gente si ripara dall'acqua intorno a focherelli accesi. Cingria sale sulla cupola; (a quel tempo ci vuole il permesso della Rev. Fabbrica di S. Pietro) e da lassù il colonnato appare ai suoi occhi « fait comme deux pinces ou un immense anneau fendu au centre ».

Ma ciò che più lo affascina sono i temporali romani, allora come ora improvvise catapulte d'acqua: « Veut-on parler de Rome d'une façon sentie, il faudrait toujours parler des orages. Ils font revivre la mythologie qui fait trembler. Les persiennes des prisons volent en éclats, les fous se roulent. De massifs nuages naviguent dans l'air: on dirait de prodigieux cubes de gomme éléphant bien opaque, bien grise — surtout bien grise. S'il se déchirent, un éclat insensé violet se répand d'un bout à l'autre de l'horizon et de gros coups suivis de



Cingria nel ritratto di Modigliani (la H è una fantasia del pittore)

roulement qui s'amplifient puis se perdent puis de nouveau s'amplifient et regent occupent toute l'atmosphère qui oscille, bascule, trébuche, rendant bien pauvre le coeur inconstant de l'être. Mais comment dire (car je ne voudrais jamais faire de descriptions)? Partout il y a des orages: au Mexique il y a des orages, ils sont cataclysmiques. Mais ce n'est pas cela. Ce que je veux dire, qui fait la qualité unique en capacité d'épouvante des orages d'ici, c'est qu'ils ont tout ce qu'ont les autres, mais en bien plus large. Le tonnerre a un espace qui vous récupère à une notion, comme je disais, mythologique (pour signifier par ce mot quelque chose)... «Vous vous sentez en participation avec les commencements cachés des peuplades qui ont fondé ce climat, cette ville».

Il tuono per Cingria è anche nel Fontanone del Gianicolo: «La tonitruante blancheur de l'Acqua Paola, débitée par cinq trous, cinq échappées, dans une spacieuse vasque où elle bouillonne encore longtemps avant de disparaître. Cette fontaine est d'une architecture sublime. Aucun roi n'a rien su faire de pareil avec l'eau, ni aucun gouvernement. C'est primordial et enseignant un pareil tonnerre. Et aussi c'est moral (musical-moral)».

Al Gianicolo sale spesso; da lassù gli sembra vedere le campane «bouger triomphalement sur les façades», mentre sotto i palmizi «les grands-oncles tiarés précipitent leur promenade».

Gianicolo, passeggiata di vescovi e di cardinali; Pincio, ritrovo di vecchie signore inglesi abbonate alla libreria Piale, che si affrettano a scendere dal colle al «si chiude» del guardiano. Aragno col suo «exquis sirop de dattes» (tamarindo forse?). Da Aragno dovette conoscere Bruno Barilli: «C'est Barilli qui a dit cela (et je voudrais qu'on le comprenne) que Verdi avait une "saine odeur d'oignon". J'aime ce mot».

Per Charles Albert tutto è mitologico a Roma, anche il pesce che gli offrono a colazione un giorno di ottobre del 1902: «Aujourd'hui, comme poisson, on me donne du cheval marin, de drôles de bêtes mythologiques de fontaines au XVIII siècle; ce reptile sans os, gluant, à deux queues en spirales, glisse et croque sous la dent avec la résistance d'une oreille». Forse anche l'indolenza è per lui mitologica? «Allez comprendre, ou si vous le pouvez, venez donc séjourner un peu à Rome. C'est l'air, ici, véritablement qui enseigne. La modestie?

Pas du tout. L'action? Vite on comprend qu'elle est inutile. L'indolence? Peut-être, mais c'est capital cette qualité d'indolence. Vous comprenez que c'est un enseignement qui à votre insu vous envahit et s'incorpore à vous. Vous laissez faire: vous êtes fortifié. Le soleil et le ciel ou la pluie et le ciel sont bien plus puissants que vos créations».

Ciò che più di ogni altra cosa lo colpisce a Roma sono le chiese, forse perché è profondamente cattolico e ama il canto liturgico ed i miracoli. E delle chiese, il pavimento: «Les églises, par cette odeur (composition de cire qui est vraie et d'encens qui est vrai, mais aussi, de l'une à l'autre, de marbre depuis de longs siècles) n'ont rien de commun avec les nôtres. Nous ne savons pas non plus ce que c'est qu'un pavé. Il n'y a qu'en Italie, qu'à Rome, que j'ai vu des pavés d'église qui avaient un sens. C'est que, si l'on y réfléchit, c'est vraiment tout, le pavé. Et il ne faut pas de chaises».

Ma non solo il pavimento delle chiese è per lui unico al mondo, anche quello della strada, con l'erba tenerella che nasce tra un selcio e l'altro: «car tout est herbe, ici, herbe et eau plutôt que pensée». E annota: «Je crois qu'il est inutile d'essayer de penser à quoi que ce soit de ce qui est romain si l'on ne se représente l'importance primordiale de cela d'inconnu dans notre culture et dans notre esthétique qu'est un véritable pavé romain».

Vivace conversatore, vivacissimo corrispondente: il soggiorno romano è descritto in lunghe lettere a sua madre ed agli amici lontani. Ma la corrispondenza vedrà la luce in un volume a parte. Intanto sono state riesumate alcune sue lettere nel «Mercure de France» e nella «Nouvelle Revue Française» che lo ebbe lunghi anni collaboratore (a Firenze, nel 1906, collaborò al «Leonardo» diretto da Papini e conobbe D'Annunzio e de Karolis). Un saggio dedicato a Roma — *Pages sur Rome* — venne alla luce nel 1932 in «L'eau de la dixième milliaire» e fu ristampato nel 1948 da Gallimard nel volume *Bois sec bois vert*, sotto il titolo: *Le comte des Formes*; comes formarum, magistrato delle acque, in omaggio alle acque di Roma «Eaux issues des pointes d'arbres odoriférantes, et de la foudre et des chèvres». Ma ora l'acqua ha sapore di cloro.

(disegni di Orseolo Torussi)

MATIZIA MARONI LUMBROSO

L'avventura d'una lapide di Montecitorio

Nonostante l'accuratezza delle sillogi epigrafiche riguardanti la città di Roma, continuamente, per qualche fortuito motivo, vengono alla luce nuove iscrizioni. Per caso, mentre rovistavo le carte dell'archivio dell'Arciconfraternita del SS. Nome di Maria al Foro Traiano, mi imbattei in un fascicoletto che contiene, in brevi appunti, la storia della « *Lapide di marmo appartenente al Tribunale Criminale di Roma e depositata nel sepolcro dietro l'Altar maggiore della Ven. Chiesa del SS.mo Nome di Maria al Foro Traiano a cura d'Ilario Prudenzi Attuario processante del sud. Tribunale* ».

Questa lapide, ignota al Forcella, era stata posta nel 1839 in una delle sale di Montecitorio dai giudici e funzionari del Tribunale Criminale a ricordo di benefici ottenuti per intercessione del governatore di Roma Luigi Vannicelli Casoni, allora giovane prelado all'inizio di una luminosa carriera ecclesiastica culminata con la Porpora e l'arcivescovado di Ferrara.

Come è noto il Tribunale Criminale, anteriormente al 20 settembre 1870, risiedeva nella Curia Innocenziana, che venne nel gennaio successivo destinata dalla commissione parlamentare preposta a sede del Parlamento nazionale. Approvato il progetto Comotto, il 19 febbraio 1871, si diede inizio ai lavori e l'aula venne inaugurata il 27 novembre successivo. Con tutta probabilità durante questi lavori iniziarono gli spostamenti della lapide che, forse rimossa, venne accantonata in qualche remoto angolo.

I giudici ed i funzionari del Tribunale Criminale che erano in servizio al tempo dell'apposizione dell'epigrafe, nel 1872 erano ormai ridotti ad uno sparuto gruppetto di vegliardi. Li immaginiamo spesso riuniti, in qualcuna delle loro abitazioni, a fa un par d'ore de sgocchetto parlando dei tempi andati e della loro posizione sotto il « cessato governo ».

Essi però, nostalgici e pieni di speranze, quel governo non lo consideravano « cessato », anzi erano convinti d'una restaurazione a breve scadenza. Del resto molti furono i nostalgici ad oltranza: un fratello di mio nonno, ad esempio, nel '70 doveva addottorarsi in giurisprudenza; fu però preceduto dagli eventi del settembre e non si laureò. In quell'occasione pronunciò una frase rimasta storica in famiglia: « Io la laurea me la piglio quando "questi" se ne saranno andati ». Il povero zio Pietro morì ultranovantenne, negli anni trenta, senza laurea, ma con la coscienza a posto per aver mantenuto la parola.

Tornando ai giudici, è lecito supporre che qualche chiacchierata, infilata sulla scia dei ricordi, abbia portato a galla quello riguardante la lapide posta in onore di monsignor Vannicelli Casoni:

— *Ma quella lapide è nostra, l'avemo fatta incidere dal marmoraro e l'avemo fatta attacca' ar muro co li sordi nostri.*

— *Già! Mo che me ricordo, io cacciai no scudo e venti bajocchi, epperchiò quer marmo è nostro.*

Dopo ampia dissertazione in proposito interviene un lungo silenzio dovuto alla concentrazione sul bicchiere per la necessità di bagnare la gola asciugata dalla discussione. Terminato il breve rito, e dissoltasi quella leggera, quasi inavvertibile, estasi che lo segue, il più audace dei vecchietti disse:

— *Quela lapide se la dovemo fa ridà e la dovemo conservà degnamente fino a quando nu la potremo rimette ar posto suo.*

— *Già, dichj bene te. E 'na parola. Che te credi che « questi » mo pijeno e te la ridanno.*

— *Sentite! Noi semo omini de legge e certe cose le sapemo vede'. « Questi » la proprietà la rispetteno, ... be', armeno quella che nun è de li preti. Io so' convinto che se riuscimo a dimostra' che è nostra ce la ridanno, tanto più poi me sa' che a « loro » de' sta lapide nun gne ne 'mporta gnente.*

— *Certo se l'Eminentissimo Vannicelli nun stasse a Ferrara potremmo sentì a lui, ma co' tutto quello che cia' da fa pe' via der Po che ha straripato..., poi me sa che manco a lui nun gne ne 'mporta gnente.*

— *Sentite perché nun mannamo un memoriale ar governatore chiedeno la restituzione der marmo?*

— *A Rina'! Ma sei proprio rimasto 'ndietro; mo er governatore nun c'è più. Ce stà er sinnaco, ch'è preso er posto der marchese Cavalletti, er rappresentante der governo, ch'è na specie de governatore se chiama prefetto. Er palazzo de Montecitorio è der governo, epperchiò se dovemo rivorge a lui.*

— *Mbe' daje, scrivemo a sto' prefetto.*

Preso la decisione, l'incarico di redigere la lettera da indirizzare al prefetto Giuseppe Gadda e che si conserva in copia nel fascicolo, venne affidato probabilmente ad uno dei giudici emeriti, che messo da parte il nativo vernacolo, la formulò in una prosa dignitosa quanto distaccata, ma rispettosa nella forma. Qualcun'altro del gruppo, inforcati gli occhiali, munitosi di carta, calamaro, penna e polverino con svolazzi e pignoleria curialesca scrisse:

« I sottoscritti deducono a notizia di V. Ecc.za che nell'epoca dell'anno 1839 facendo essi parte nelle loro rispettive qualifiche del Tribunale Criminale di Roma presieduto in quel tempo dal Prelato Governatore di Roma pro-tempore, fecero a loro proprie spese scolpire in una tavola di marmo con cornice un'iscrizione latina, che rammentava come l'allora Governatore di Roma oggi Emo Vannicelli avesse promosso ed ottenuto dal Governo superiore l'aumento de' mensili onorari a vantaggio di essi e d'altri magistrati, ed Impiegati appartenenti allo stesso Tribunale, ora defonti. La quale iscrizione era concepita in questi termini:

PROVIDENTIA INDULGENTIAQVE
D. N. GREGORII XVI PONT. MAX.
DEPRECANTE ALOISIO VANNICELLI CASONI
PRAEFECTO VRBIS SOLERTI VIGILI
OFFICIIS PRAETORIIS MERCES AVCTA
CELERITATI QVAESTIONIBVS EXPEDIENDIS
PRAEMIORVM LARGITIO
SINGVLIS QVOQVE MENSIBVS CONSTITVTIA
ANNO 1839
MINISTRI PRAETORII VRB.
TIT. GRATI ANIMI CAVSA P. C.

Questa lapide di marmo pertanto così incisa, che trovavasi eretta ed apposta prima del 20 7mbre 1870 in una parete delle camere ove risiedeva il tribunale più volte enunciato nel Palazzo di Montecitorio, pregano ora i sottoscritti l'E. V. perché ordini che venga consegnata al Sig. Alessandro Salini già Cancelliere del Tribunale medio, domiciliato in Piazza Borghese n. 84, che gode la loro piena fiducia, il quale la conserverà e terrà in deposito per conto comune.

Roma, li 18 luglio 1872.

Rinaldo Alliata Giudice emerito del primo turno del Tribunale crim.le di Roma giubilato nel 1861 dopo 40 anni di servizio; Avv. Gioacchino Mazza Giudice come sopra del Trib.le crim.le di Roma ora in pensione; D.r Francesco Rossi Giudice processante; Comm.r Luigi Mario in allora Giudice processante di detto Tribunale; Filippo D.r Romiti allora Giudice processante del Tribunale sud. ora in pensione; Marino Avv. Dellabitta già sost. fiscale gen.le; Giacomo Rovati Attuario processante in pensione fin dall'anno 1857; Avv. Cesare Picchioni già sostituto di Monsig. Fiscale generale; Francesco Marchiafava già sostituto Cancelliere in pensione ».

I sottoscritti deducono a notizia
di V. Ecc.za che nell'epoca
dell'anno 1839. facendo essi
parte nelle loro rispettive
qualifiche del Tribunale
Criminale di Roma pro-tempore.
Tutto in quel tempo dal pre-
lato Governatore di Roma
pro-tempore, fecero a
loro proprie spese scolpi-
re in una tavola di mar-
mo con cornice un' inscri-
zione latina, che rammen-
tava come l'allora Go-
vernatore di Roma oggi Emo
Vannicelli avesse promosso
ed ottenuto dal Governo
superiore l'aumento de'
mensili onorari a van-
taggio di essi e d'altri
magistrati, ed Impiega-
ti appartenenti allo stes-
so Tribunale, ora defonti; la
quale iscrizione era con-
cepita in questi termini

Al Prefetto Gadda

Il prefetto Gadda accolse favorevolmente la richiesta dei giudici, ma non sappiamo quando perché le carte non contengono notizie in proposito; è soltanto notato che « *la lapide è stata consegnata al Sig. Alessandro Salini ex Cancelliere del Tribunale criminale domiciliato in Piazza Borghese n. 84 e quindi depositata nel sotterraneo della Chiesa del SS.mo Nome di Maria al Foro Romano (sic)* ».

Qui la vicenda si fa complicata: in effetti il deposito presso la chiesa avvenne nel 1876 e non si sa dove la lapide sia stata conservata dal momento della consegna al Salini, o forse meglio al Prudenzi come vedremo, fino a quella data. Non è da escludere però che anche la consegna sia avvenuta nel '76.

I giudici, in possesso della loro epigrafe, dovettero trovarsi in imbarazzo non sapendo dove metterla: venne in loro aiuto l'avv. Maggi, che non appare tra i firmatari della lettera forse perché non ancora in servizio nel 1839, interponendo i suoi buoni uffici come confratello del SS.mo Nome di Maria per farla depositare in quella chiesa.

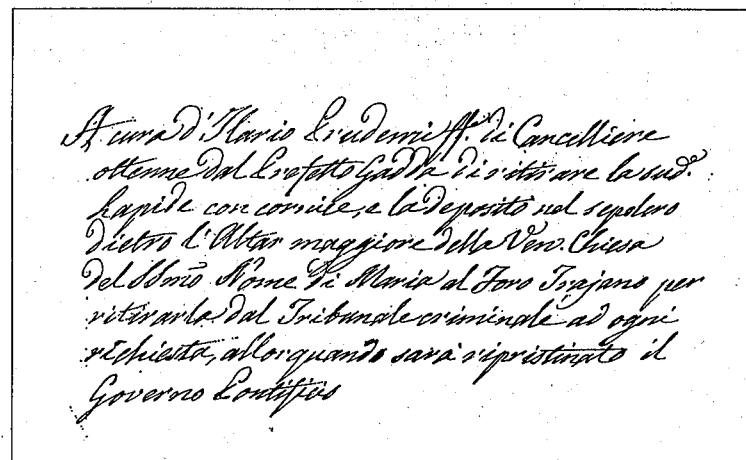
La copia della ricevuta rilasciata dal Provveditore di chiesa, il cui originale « *... è presso il Sig. Avv. Giuseppe Maggi vice Cancelliere del Tribunale Criminale di Roma domiciliato in via di Campo marzo (sic) n. 43 ultimo piano* », così chiarisce il susseguirsi dei fatti:

« Il sottoscritto certifica di aver ricevuto in consegna dal Confratello Sig. Avv. Giuseppe Maggi vice Cancelliere del Tribunale Criminale di Roma, una lapide di marmo con incisione diretta all'inallora Monsignore Luigi Vannicelli Casoni dell'anno 1839 insieme con sei pezzi di cornice di verde antico. La sud.a lapide con cornice è stata collocata come gratuito deposito nei sotterranei della sud.a Chiesa del SS.mo Nome di Maria al Foro Trajano per restituirsi ad ogni richiesta dei Ministri Inquirenti del Pontificio Tribunale criminale di Roma proprietario della medesima per cui se ne rilascia dallo scrivente quale Provveditore della sud.a Ven. Archi.ta la presente memoria da valere come ricevuta per ogni effetto, caso, circostanza, ferma però la condizione che il luogo Pio non intende di assumere sopra di se nessuna responsabilità.

Dalla Chiesa del SS.mo Nome di Maria li 15 marzo 18settantasei.

Il Provveditore, D. Carlo Romei ».

In un ulteriore appunto viene fuori un altro personaggio che con tutta probabilità è colui che si occupò materialmente sia del ritiro della lapide da Montecitorio che del deposito presso la chiesa: Ilario Pru-



A cura d'Ilario Prudenzi f.f. di Cancelliere
ottenne dal Prefetto Gadda di ritirare la sud.
lapide con cornice e la depositò nel sepolcro
dietro l'Altar maggiore della Ven. Chiesa
del SSmo Nome di Maria al Foro Trajano per
ritirarla dal Tribunale criminale ad ogni
richiesta, allorquando sarà ripristinato il
Governo Pontificio

denzi che, come il Maggi, non è tra i firmatari della petizione. Questo appunto è l'ultimo, ed in un certo senso chiude l'operazione lapide. Quello che più colpisce del testo della breve nota è l'ultima frase che dimostra come, ancora nel 1876, i fedelissimi magistrati non avessero perduto la speranza d'una restaurazione:

« A cura d'Ilario Prudenzi f.f. di Cancelliere ottenne dal Prefetto Gadda di ritirare la sud. lapide con cornice e la depositò nel sepolcro dietro l'Altar maggiore della ven. Chiesa del SSmo Nome di Maria al Foro Trajano per ritirarla dal Tribunale Criminale ad ogni richiesta, allorquando sarà ripristinato il Governo Pontificio ».

Purtroppo non è stato possibile vedere la tavola marmorea perché il sotterraneo è attualmente chiuso, ma certamente vi si trova ancora. Varrebbe forse la pena rimetterla in luce, non tanto per il suo contenuto storico, invero modesto, ma per ricordare il cardinale Vannicelli Casoni il cui nome a Roma, a quanto mi risulta, appare soltanto in due epigrafi collettive: in quella del 1854, in S. Paolo Fuori le Mura posta a ricordo della riconsacrazione della basilica ed in quella in S. Pietro in Vaticano celebrativa del Concilio Ecumenico Vaticano I.

ANTONIO MARTINI

Ponte Quattro Capi

*Er Ponte Quattro Capi sta a mancina,
doppo che er fiume quasi a ippisilonne,
opre le braccia e strucia su le sponne,
de fianco a l'isoletta Tiberina.*

*Sotto a quell'archi l'acqua s'inturcina,
schiumeggia, mulinella e sbatte l'onne,
intona un canto e l'eco je risponne,
e va a smorzasse addosso a la banchina.*

*Io che guardo e che sento de sfuggita,
quanno scavarco e sto a li Bonfratelli
accosto a San Giovanni Calibita,*

*passo e, ricordo sempre quella porta
de Frà Orsenigo de li poverelli,
er cacciadenti auffa, de 'na vòrta.*

Er castagnacciaro

*E chi lo vede più er castagnacciaro,
de fòra de le scole o a li giardini,
a ja' la conta co' li regazzini?
È un pezzo che cià dato er piantinarol*

*La pizza de castagna, frater caro,
spece co' li pignoli croccantini,
li vaghi d'uva passa, zuccherini,
era pe' noi regazzi una magna' raro.*

*Ce s'ammattimiol E sempre ciaspettava
tra via der Lavatore e San Vincenzo,
Matteo co' la tiella che fumava.*

*Lì, propio indove c'era er salumaro,
quanno ce passo, ancora ciaripenzo:
« Matté! Pé me o pé te? Disparo o paro? »*

AMILCARE PETTINELLI



OVIDIO SABBATINI: PORTALE SULL'AURELIA ANTICA

Tragedia alla Lungara per il “Codice mortale”, d’un pazzo

In una sala terrena del palazzo Valentini, sotto un busto marmoreo scolpito nel 1896 da Raffaele Cotogni, si legge questa epigrafe: FILIPPO BERARDI / DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROMA / PENSOSO PIÙ CHE DI SE STESSO / LA RESSE / CON SENNO ENERGIA RETTITUDINE / IL CONSIGLIO PROVINCIALE / A TESTIMONIARE LA PUBBLICA RICONOSCENZA / VOLLE QUESTA MEMORIA.

Copia dello stesso busto si trova nella sala consiliare del comune di Ceccano, in Ciociaria, cittadina natale del Berardi, che vi possedeva un palazzo — opera dell'architetto Cipolla — con un parco lussureggiante sulla riva destra del Sacco: l'amena residenza estiva andò purtroppo distrutta nel corso dell'ultima guerra. Ma, per la sua intensa e multiforme attività, il marchese risiedeva abitualmente a Roma nell'altro suo palazzo di via del Gesù, nel cui cortile è ancora visibile l'«idrocronometro» da lui commesso al domenicano padre Giovanni Embriaco, ideatore anche dell'altro orologio ad acqua del Pincio.

Chi fu il marchese Filippo Berardi del cui nome sono piene le cronache politiche, finanziarie e mondane dell'epoca? Tra le necrologie apparse sui quotidiani di tutta Italia subito dopo la sua tragica morte (di cui parleremo più innanzi), citiamo quella della «Lega Lombarda» di Milano, in data 10-11 marzo 1895, che meglio delle altre ne inquadra la figura:

« Il marchese Filippo Berardi era nativo di Ceccano, circondario di Frosinone, ed aveva circa 70 anni. Ebbe un fratello cardinale e fu educato nel Collegio Ghislieri di Roma.

« Cominciò a farsi strada in umili uffici, ma nato per affari e per amministrare, non tardò a trovare la sua via. Si fece una piccola fortuna con una fornitura alla ferrovia Roma-Frascati, e si assunse poi il tronco Napoli-Caianello.



Il marchese Filippo Berardi

« Da giovane venne preso in ostaggio dai briganti e a stento gli venne salvata la vita con la taglia di una grossa somma.

« Nel 1860, accusato di tradimento politico, era stato dal Governo pontificio condannato a morte: ma poco prima che la condanna fosse eseguita gli giunse la grazia sovrana.

« Nel 1880 il Berardi entrò alla Camera e vi rimase cinque o sei anni. Nicotera, che lo introdusse nella vita politica, lo fece nominare marchese da Vittorio Emanuele. Dalla Camera, nel 1886, passò al Senato, raggiungendo così il massimo degli onori a cui agognava.

« Passata l'amministrazione del manicomio alla dipendenza della amministrazione provinciale, il marchese Berardi se ne occupava come di cosa propria.

« Era vedovo da pochi mesi. La moglie morì in seguito a mal di cuore. Il marchese ne rimase tanto addolorato che aveva deciso di abbandonare tutte le cariche pubbliche e ritirarsi a Ceccano.»

Ma il destino aveva voluto che, in procinto di prendere tale decisione, egli cadesse sotto i colpi vibratigli da un pazzo nel manicomio romano della Lungara.

Il « Messaggero » del 9 marzo 1895 così riferiva l'accaduto:

« Ieri verso le 4 e tre quarti il senatore Berardi col suo landeau si recò al manicomio alla Lungara e poi alla villa, accompagnato da alcuni medici e impiegati.

« Stava parlando precisamente con un impiegato presso una casina in costruzione, quando improvvisamente uno dei pazzi tranquilli addetto a quei lavori si scagliò sul marchese menandogli un poderoso colpo alla nuca con una mazza di ferro.

« Il marchese cadde come fulminato con la faccia a terra. Il pazzo venne immediatamente afferrato da alcuni infermieri e legato come un salame fu portato nella camera dei furiosi dove gli venne messa la camicia di forza ».

Il fatto destò scalpore e raccapriccio, e lo stesso re Umberto volle associarsi al cordoglio generale, inviando il capitano di vascello conte Serra, suo aiutante di campo, a presentare le condoglianze al marchese Adriano Berardi, figlio dell'ucciso.

Agli imponenti funerali — cui parteciparono i più eminenti uomini politici del tempo e le rappresentanze delle numerose imprese ed istituzioni di cui il defunto era a capo — il traffico cittadino rimase bloccato.

È inutile dire che l'opinione pubblica fu assai colpita dal tragico fatto. Ne fa fede questo non brillante sonetto di Giggi Pizzirani, apparso sul « Messaggero » del 12 marzo col titolo *Li matti*.

*'Gni tantino te senti certi fatti
Accusi brutti, in de la Palazzina,
Che uno nun sa più, pe' cristallina,
Com'ha da regolasse co' li matti!*

*Dico: co' che madosca li combatti?
Ch'accidenti je dai pe' medicina
Si stanno chiusi li sera e matina
E nun giova 'sto modo che li tratti?*

*Pe' me vorebbe prima esse impiccato
Ch'entrà 'n der manicomio pe' discore:
Me ne buggero io d'esse scannato!*

*Si ciò d'annà pe' quarche gran motivo,
Ce spedisco de netto un creditore
Armeno, cacchio, nu' risorte vivo!*

Difficilmente un uomo della potenza politica e finanziaria del Berardi può restare immune da critiche ed attacchi. E infatti, mentre era in vita, il marchese non sempre aveva goduto d'una buona stampa. Alcuni anni prima, per esempio, il « Capitan Fracassa » lo aveva molto punzecchiato accusandolo, fra l'altro, di collusione con vari ministri dell'epoca, e specialmente col barone Nicotera, che abitava

nello stesso palazzo del marchese, in via del Gesù. Tuttavia, nel triste frangente, la stampa quotidiana fu unanime nel riconoscerli grandi doti di mente e di cuore, ricordando in particolar modo le molte opere di beneficenza da lui create. Senonché qualche giorno dopo « cominciorno li tribboli e le spine ».

Ricordate l'amara riflessione pascarelliana sui torti e i dolori inflitti in vita allo scopritore dell'America? « Doppo more e je fanno er monumento! ». Accadde per il marchese Berardi esattamente il contrario: onorato superlativamente in vita, dopo morto non ebbe l'onore d'un monumento (tale non può considerarsi il busto di palazzo Valentini), ma subì l'attacco postumo di certa stampa che — scriveva nel suo articolo di fondo del 15 marzo la « Voce della Verità » — « sinché fu in vita non mancò di fargli onore e di acclamarlo » e che « morto appena e tanto tragicamente, lo ha assalito senza misericordia ». E continuava: « In tutto questo vi è dell'indecenza, ci pare, e la rettitudine delle intenzioni, il bene pubblico, lo zelo c'entrano come i cavoli a merenda, e traspirano, invece, da tutti i pori l'astio, il fiele, il malanimo, che non si arresta dinnanzi ad una tomba non ancora ben chiusa ».

S'incominciò ad attaccarne la memoria criticando i funerali fatti a spese dell'amministrazione provinciale: « L'onore dei funerali a pubbliche spese, che deve essere sempre rarissimo — scriveva il « Messaggero » del 14 marzo — si comprende soltanto allorché un uomo di straordinario merito muore in sì modesta condizione di fortuna che lo Stato debba rendere omaggio a questa gloriosa povertà liberando la famiglia dal peso dei funerali ».

E dopo aver citati alcuni esempi del genere continuava: « Ma qui si tratta di una famiglia ricca a milioni, alla quale ben poco profitto possono recare le poche migliaia di lire che il Consiglio Provinciale, amministrando male e a rovescio il pubblico denaro, sottrae dalla tasca dei contribuenti per alleviare di un piccolo peso l'eredità del ricchissimo defunto. Come!... si condanneranno i malati a cenare con tre fichi secchi, si lesinerà sul servizio sanitario, sui medicinali, sulla biancheria, si saranno messi sul lastrico tanti padri di famiglia, perché la Provincia possa largheggiare verso il marchese Berardi in

coltroni funerari, in candele di cera, in processioni di frati salmodianti con voce nasale? ».

Il giornale aggiungeva, è vero, che il marchese Adriano Berardi, figlio dell'ucciso, aveva ruscato ogni aiuto, pur ringraziando il Consiglio Provinciale, al quale aveva così dato « un'acerba lezione di cui aveva grandissimo bisogno ». Ma il giorno dopo ritornava all'attacco criticando la ferrea disciplina e i rigidi sistemi amministrativi introdotti dal marchese nel manicomio della Lungara (licenziamento di personale, abolizione del riposo settimanale ed economie su vasta scala):

« Avevamo ragione ieri di dire che con la morte del marchese Berardi molte bocche, tenute a freno dal terrore delle punizioni e dei licenziamenti, avrebbero parlato. Agli appunti pubblicati ieri, dobbiamo aggiungere qualche altra notizia tutt'altro che edificante sull'andamento amministrativo e scientifico del manicomio della capitale.

« Non sempre gli infermi possono fare le doccie, tanto indicate per le malattie mentali, poiché gli apparecchi dei bagni sono guasti... Mancano i letti. Parecchi pazzi debbono dormire a coppie su di un letto solo; altri devono dormire per terra "in via provvisoria"... Anche parecchi infermieri sono costretti a dormire in due su ciascun letto. Ed a proposito della esosa economia sul vitto dei matti, dobbiamo aggiungere che gli stessi ammalati e moribondi, venivano nutriti con ceci e altri cibi molto a buon mercato. Povera umanità! La sporcizia nei riparti delle donne è poi qualche cosa di ributtante... Nessuno deve entrare nei riparti delle donne, così la sporcizia non può essere veduta da alcun estraneo: i medici e gli infermieri devono tacere, in forza del regime terrorizzante inaugurato dal marchese Berardi ».

E proseguiva di questo passo affermando, fra l'altro, ch'era stato grave errore l'aver affidato la direzione di tale ospedale a « un mercante di campagna » il quale, col licenziamento di molti infermieri, aveva reso problematica la sorveglianza dei malati.

Anche il corrispondente romano del « Cittadino » di Genova toccò quest'ultimo argomento. Dopo aver affermato che v'era stata dell'esagerazione nel presentare alla pubblica opinione il disordine esistente nel manicomio della Lungara, scriveva: « Però mi si aggiunse che il povero marchese era risoluto ad una larga epurazione nel personale

suddetto, perché — a quanto egli assicurava — vi è in esso della gente che starebbe meglio alle carceri nuove che al manicomio».

Evidentemente la disciplina e molte altre cose lasciavano a desiderare, non solo alla Lungara, ma in tutti gli istituti ospedalieri romani. Scriveva infatti il «Don Chisciotte»: «Il manicomio trovasi nella condizione di quel Santo Spirito, dove gli ammalati tengono dei coltelli tra le lenzuola, dove i mandati via entrano quando vogliono a passeggiare per l'ospedale, dove tutto può essere manifesto fuori che l'igiene dei locali, e si ammazza Suor Agostina» (il fattaccio era accaduto qualche mese prima). E aggiungeva: «Appunto per aver a che fare con gente di simil fatta, il dott. Ballori, Direttore degli Ospedali, andava sempre armato di rivoltella».

Il chiasso si protrasse a lungo, mentre le Autorità aprivano una delle solite inchieste «le quali — scrisse l'«Osservatore Romano» — ad altro non servono che aggiungere al danno la beffa». Poi la virulenta polemica, portata avanti con discutibile imparzialità di giudizio, si calmò. E due anni dopo, l'8 febbraio 1897, il Tribunale mandava completamente assolti i sanitari, i sorveglianti e quanti altri erano stati ritenuti responsabili del tragico fatto.

* * *

Ma veniamo al *Codice mortale* al quale s'accenna nel titolo di queste note.

Chi era l'uccisore del marchese Berardi? Si chiamava Natale Bruni, figlio d'ignoti, da Fara Sabina, affetto da mania di persecuzione. Dimesso dal manicomio dopo alcuni anni di ricovero, v'era stato ricondotto nel 1894 per il suo stato d'eccitazione che lo portava a scagliarsi contro l'on. Crispi ed altri uomini politici colpevoli — secondo lui — di ostacolare alcuni suoi piani di riforme. Per ciascuno dei presunti nemici egli emanava «condanne a morte». Così aveva fatto per il marchese Berardi, che un mese prima l'aveva redarguito perché troppo lento nel lavoro: «Da quel giorno — dichiarò subito dopo il delitto — pronunzierò la sua condanna a morte. Ora ho eseguita la sentenza».

Due anni dopo, nel febbraio del 1897, un redattore del «Don Chisciotte» andò a visitarlo nella sua cella: «Sedeva sul lettucchio stringendo nervosamente tra le mani un foglio in cui aveva scritto alcune poesie sulla *Guerra*, sull'*Esercito*, sulla *Morte*, riboccanti d'odio insensato e feroce».

Lo stesso odio impregnava gli altri suoi scritti sgrammaticati e specialmente il *Codice mortale*, da lui ideato prima dell'uccisione del marchese Berardi, ma redatto posteriormente. Dopo una prefazione in cui narrava la sua infanzia infelice e spiegava i motivi che l'avevano spinto a odiare l'umanità, iniziava l'«opera» dividendola in quattro capitoli: 1. *I conti col Creatore*; 2. *Giustizia normale*. 3. *Un discorso*; 4. *Consigli e conferenze*.

Divideva gli uomini in tre categorie: «Alla prima appartengo io che sono il giustiziere, alla seconda i poveretti che soffrono, alla terza quelli che comandano e a questa appartiene il marchese che è il presidente».

Seguiva un'esposizione dei «reati», per i quali comminava le seguenti condanne: *a morte* (con decapitazione, fucilazione, coltellate, «scarica mortale», ecc.); *a distruzione* (con abbruciamento del cadavere); *a fuoco* (con abbruciamento del condannato ancora vivente).

La «scarica mortale» era così definita:

*Passionate e tortorate
Fortemente caricate
È una scarica mortale
Se son cento ben contate.*

Il giustiziato doveva preventivamente rimborsare le *spese di giustizia*, cioè «le giornate che mi farà impiegare a ritrovarlo e condannarlo, valutate a due lire al giorno, il costo dell'arma usata per l'esecuzione e il prezzo della legna, in caso d'abbruciamento».

Tutto era meticolosamente previsto. Per il giustiziato che avesse avuto l'infelice idea di... ritornare al mondo, era pronta la *Sentenza di ritorno*:

*Io ti mandai di là
Per non farti ritornar
Giacché sei ritornato
Comincerò da capo.*

Oltre alla pena di morte, il codice prevedeva « piccole correzioni ed acconti », consistenti in coltellate, bastonate, stangate, ecc. Ma attenzione a far tesoro della lezione, perché:

*A que' tristi malfatori
Che dò acconti provvisori
Terminati li dolori
Li preparo pei mortòri.*

Seguivano altre strambe disposizioni, fino a quelle riguardanti il funerale e l'epigrafe mortuaria per il giustiziato.

Il redattore del « Don Chisciotte » (che si firmava « Gidiemme ») così terminava: « Siccome il *Codice mortale* è stato scritto dal Bruni dopo aver commesso il delitto, così vi è interpolata la narrazione di esso nella quale dice di aver dato al povero marchese Berardi " una piccola correzione ". Meraviglioso esempio di potentissima allucinazione è poi il *Discorso* con il morto Berardi, che forma la terza parte del Codice e che mi duole lo spazio non mi conceda di riportare per intero ».

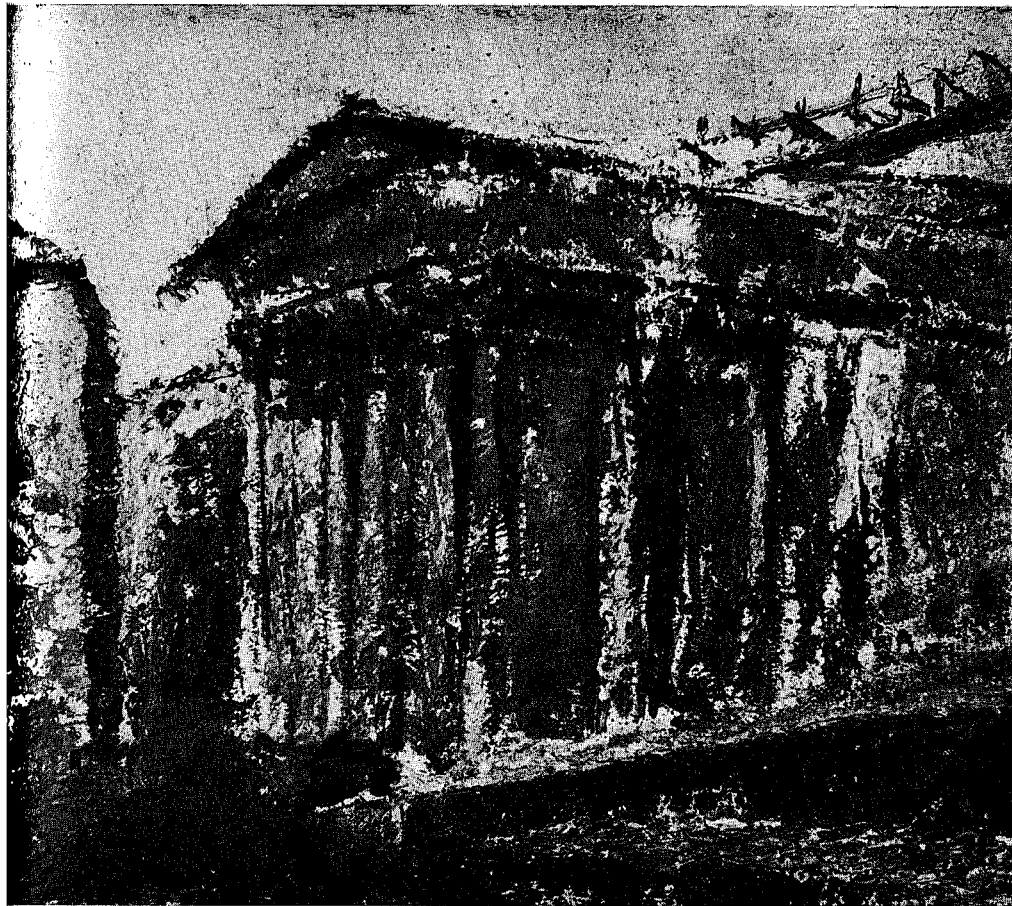
* * *

Le stesse considerazioni sulla tirannia dello spazio ci spingono a chiudere queste note.

Abbiamo conosciuto e avuto dimestichezza col marchese Adriano Berardi, figlio primogenito dell'ucciso, quando ormai era già innanzi con gli anni. Lo rivediamo camminare con passo breve e malfermo al braccio di sua moglie, l'amabile donna Teresa Tittoni, nel silenzioso parco della villa di Ceccano, che la guerra e gli uomini hanno distrutto come tante altre cose belle.

Al di là del fiume Sacco, oltre la verde cortina dei salici, s'innalzava la mole dell'ex Convitto per i figli dei ferrovieri, una delle tante istituzioni che il marchese assassinato aveva creato per la sua terra ciociara. Quell'edificio, divenuto poi (singolare coincidenza!) succursale del Manicomio provinciale di Roma, è ancor lì a ricordare la discussa ma benemerita figura del marchese Filippo Berardi, vittima dell'assurdo *Codice mortale* d'un pazzo.

VINCENZO MISSERVILLE



VINCENZO DIGILIO: SCORCIO DEL PANTHEON (1964)

La vita di Baiocco

Sensibile al richiamo e al fascino di Porta Portese, ogni domenica amo perdermi in quel bailamme di cose strane e curiose, belle e orribili, buone e di pessimo gusto. Mute testimoni di intime e familiari vicende di cui le nuove generazioni hanno voluto sbarazzarsi, esse tutte racchiudono un loro particolare incanto dovuto all'impalpabile riflesso dei loro possessori: riflesso che ogni creatura lascia nelle cose, nei luoghi, nel tempo, che per i più è tutto quanto quello che rimane a testimoniare della loro esistenza.

Mi avventuro però di preferenza tra la carta stampata, sperando sempre di scovare qualche buon libro o qualche rara edizione antica o moderna di cui son ghiotto. Ammetto che la fortuna ha una particolare simpatia per me, e, tanto per rimanere in argomento romano, ricordo di aver trovato, tra l'altro, una bella edizione del 1643 della *Descrizione di Roma Antica e Moderna*, illustrata ed edita da Gerolamo Franzini; vari rari opuscoli dell'abate Francesco Cancellieri, tra cui quello rarissimo su Pasquino e Marforio (1789); le prime annate ormai introvabili della Rivista *Roma* di Galassi-Paluzzi e, finalmente, poco tempo fa, un esile opuscolo che si era cacciato tra le gambe di qualcosa che doveva essere stata una poltrona e un ammasso di ferrame arrugginito. Dopo non facili equilibrismi, riuscii finalmente ad afferrare il piccolo opuscolo e leggerne il titolo: *Geneologia e gesta di Giovanni Giganti conosciuto in Roma sotto il nome di Bajocco. Ottave. Roma 1835, Tipografia Contadini. Con Permesso*. Le ottave sono trentasei divise in otto carte non numerate. Oltre al suo interesse romano, la mia attenzione e la mia curiosità furono attratte dall'oscuro biografato: povero diavolo, quasi scherzo della natura per le sue deformità, tanto che « della Patria Egli fu sempre il trastullo ».

Allargate le ricerche per sapere qualcosa di più su Baiocco e sull'autore della biografia, ho avuto la gradita sorpresa di constatare

che tutte le bibliografie specializzate, tutte le biblioteche e gli studiosi di cose romane ignorano l'esistenza del volumetto in parola.

In verità proprio sconosciuto, Baiocco non è giacché di lui ci ha lasciato un fugacissimo ricordo il Belli, nel sonetto: *L'anima der Curzoletto apostolico*, del 15 gennaio 1835: dove il Padre Eterno, adirato con San Pietro, lo minacciava che se non compiva bene il suo ufficio avrebbe dato la consegna delle chiavi a Baiocco. Lo stesso Belli non ha potuto raccogliere altro su di lui che un primo sonetto: *Alla onorata memoria di Giovanni Giganti*, detto Baiocco, attribuito a Luigi Biondi, Presidente della Pontificia Accademia di Archeologia, seguito da un secondo, di risposta: *Baiocco di onorata memoria al suo benigno panegirista*, nel quale, dall'Inferno, ringraziando delle belle parole dette a suo riguardo, precisa che per amore della verità « chiarir meglio era ch'io Giovan Giganti, / fra gli altri miei servigi, a poco a poco / vi servii di zimbello a tutti quanti ».

L'anonimo autore (che potrebbe essere lo stesso Luigi Biondi), accingendosi per primo a cantare di quest'eroe, pronosticava che:

Dal mio stile il più scipito e basso
A miglior carmi s'apriran le porte;
E come di Bertoldo ai tempi andati,
Canteran di Bajocco illustri vati ».

Giovanni Giganti nacque il 10 ottobre 1792 « nel Villaggio detto Borghetto », che sorgeva intorno al Castello dei Savelli sulla via Anagnina, nei pressi del Bivio di Grottaferrata. Sua madre si chiamava Bibiana.

Lentamente crescèa questo fanciullo,
Ma il cranio si aumentava a dismisura;
Nè per difetto tal restò Citrullo,
Benchè fosse deforme di figura.
Della Patria Egli fù sempre il trastullo,
Nè de' castighi mai ebbe paura;
Ma andando colà i fatti a rompicolli,
Lo condusse la Madre ai Sette colli.

Giunto a Roma, che aveva circa dieci anni, piccolino com'era, povero e senz'arte, non poteva aiutare la famiglia che coll'andare per elemosina. Intanto in quei giorni (si era intorno al 1810), si era

GENEALOGIA, E GESTA

D I

GIOVANNI GIGANTE

conosciuto in Roma sotto il nome

D I

BAJOCCO

OTTEVE



ROMA 1835.

TIPOGRAFIA CONTEDINI

Con permesso.

inaugurato un pubblico locale, il « Caffè Nuovo », al palazzo Fiano sul Corso;

Sotto il Palazzo in Roma di Fiano
S'era aperto in allora un Caffè nuovo;
Quivi entrava Bajocco piano piano,
Accattando ora un pane, ed ora un uovo:
Tutto il dì quivi stava il docil Nano,
Qual fisso stassi sopra l'Asse un chiovo:
E mentre Egli faceva quivi il Pitocco,
Gli fù imposto il bel nome di Bajocco.

A quelli Caffettier fù molto accetto,
E Bibiana si presero ad ancella;
Ebbe perciò Bajocco e vitto e letto,
Facendo al Caffè ognor la sentinella:
Mostrava agli avventor tutto il rispetto,
Nè rifiutava qualche bagatella;
Poichè in chieder fù sempre sì discreto,
che l'amore acquistossi di ogni ceto.

A quindici anni non era più alto di quanto non lo fosse a sei, e appena che un illustre avventore del Caffè Nuovo lo ebbe notato, lo volle al suo palazzo; e Baiocco, felice di migliorare il suo stato, seguì senza esitare il nuovo padrone. Era questi un ministro del Portogallo

.....
Che viveva con pompa, e con decoro;
Per sella ritenèa più d'un cavallo,
E fra i famigli aveva ancora un Moro:
Per custodir Bajocco, a questo dallo,
Raccomandando a lui si gran Tesoro
Di mal'animo il Moro il carco accetta,
E propone fra sé farne vendetta.

Il Moro con gioia maligna fece cavalcare il nanetto su di un destriero, il più focoso della scuderia; e l'inevitabile successe fulmineo: Baiocco

.....
Non scese nò, precipitò fatale,
che s'offese la sua spina dorsale.

Si piangeva già la sua morte

.....
Ma in breve, grazie a Dio, guarì, e fu sano:
Sulla schiena peraltro un promontorio
Gli crebbe e deformò sì illustre Nano;
E da quel dì la fama ci rimbomba,
Che il difetto portò fino alla tomba.

Appena ristabilito ritornò al Caffè Nuovo, che nel frattempo si era trasferito al palazzo Ruspoli. Ora col nuovo attributo natogli sulla schiena, dopo la caduta, Baiocco è il divertimento di tutti gli avventori. Infaticabile e sempre ben educato, accontentava il desiderio di tutti, esaudendo ogni loro richiesta

Da cortesia rapiti e questo, e quello,
L'invitano ben spesso alla Locanda:
Chi ne encomia l'acume del cervello,
Chi gli appresta a piacer cibo, e bevanda;
Chi d'onestà lo noma il gran modello;
Chi vuol condurlo in Francia, e chi in Irlanda:
Altri talor di sua presenza stanchi
Lo discaccian da lor con pochi franchi.

Pensarono anche a vestirlo di nuovo, e si volle nascondergli ad ogni costo la gobba; sul capo poi gli adattarono « un bel Bonette » e sul vestito gli misero « un bavaro ben grande, o sia Mozzetta ». Così ridotto, Roma ne restò lieta e sorpresa, tanto più che i pittori facevano a gara per fargli il ritratto.

La sua vita si svolse sempre in seno all'ambiente che l'aveva accolto; data la sua indole docile e arrendevole, accettava di buon grado, senza dolersene, lo sfogo dei diversi umori dei clienti, diretti alla sua persona.

.....
Fui del nuovo caffè guardia e decoro,
Di chiunque apparia pronto a' servigi,
Buono, saggio, e, a dir vero, un giovin d'oro.
Quanti venian da Londra e da Parigi
Mi davan doni, e dir solean fra loro:
Questo baiocco val più d'un luigi.

Così gli faceva dire Luigi Biondi nel ricordato sonetto.

Sopravvisse non molto alla morte di sua madre, e a quarantadue anni, il 7 dicembre 1834, concludeva anch'egli l'esistenza terrena, non certo troppo felice.

Sparsa per Roma la novella trista,
Pianti fur visti scaricarsi a fiumi;
Il Signore, Il Plebeo, ed ogni Artista
Rammentava di lui gl'alti costumi;

Chi l'eguagliava ad un Caratterista,
Chi l'estratto il volea di tutti i Numi;
Ma de' mobili intanto e del vestiario
Del Defondo fù fatto l'inventario.

Senza che in descrizione molt'io m'impacci,
E col Notaro in scriver molto sudi,
Dirò che fur trovati e stracci, e stracci,
E di danaro ventiquattro scudi;
Nascosti stavan questi nei pagliacci,
Ristretto premio delle sue virtudi;
Venne il Curato, e con discreta spesa,
L'Eroe Bajocco fù portato in Chiesa.

Nemmeno dopo morto, Baiocco, trovò quella pace che non conobbe in vita, perché se lo contesero e il prete e l'anatomista; tra i due vinse il secondo, il quale, con una mancia di cinque paoli dati furtivamente al becchino, assicurò il cadavere all'Ospedale di S. Giacomo in Augusta, dove:

Da anatomica man la bella salma
fu disfatta con vigile premura...

Misera fine di una vita più misera, di cui qualcosa rimane ancora a perpetuarne il ricordo: l'anonima biografia, il suo scheletro che dovrebbe trovarsi al Museo e questo epitafio di cui doveva fregiarsi il « Caffè Nuovo »:

Un Gigante di nome, in forma nana,
Fè quivi cose da inarcare il ciglio;
Anni quarantadue visse, e a Bibiana
Baciò la mano rispettoso Figlio:
Per disseccare la sua Spoglia strana
Sursè fra gli anatomici puntiglio.
Chi vuol vedere l'ossa sue ammirabili
Drizzi il piede al Museo degli Incurabili.

Con questo stesso epitafio voglio riabbassare, temo forse per sempre, il velo dell'oblio, sollevato per alcuni minuti, su questa patetica figura, che va ora ad aggiungersi alla schiera di quanti animarono la cara nostra vecchia Roma che fu.

GIORGIO MORELLI



MIMI' CARRERAS: VICOLO DEL MONTONACCIO

Strappacore

Sulla via di Tor di Quinto, appena passato il piazzale di Ponte Milvio deviando a destra, si giunge al *villino* di *Strappacore*, al secolo Giuseppe Pasquetti. Una baracchetta costituita da quattro mura annere dal fumo e ricoperta da un tetto di tegole a due spioventi. Nell'interno, in un unico vano di pochi metri quadrati, fan bella mostra di se... le camere da letto e da pranzo. Un letto matrimoniale e un tavolo zoppo, una credenza e quattro sedie, ne formano l'arredamento completo. La cucina trovasi all'esterno. Due fornelli a carbone addossati al muretto perimetrale, un altro tavolo e una... dispensa. Vale a dire una cassetta incastrata in un vano di muro, contenente bottiglie, barattoli e spezie.

La cucina è protetta dalle intemperie con una copertura che va dal telo da tenda alla lastra di lamiera di ferro.

Fu proprio nella suddetta cucina che una mattina di aprile, *Strappacore* m'invitò ad entrare per regalarmi del pesce freschissimo, appena pescato. E siccome mi guardavo intorno incuriosito dallo strano aspetto dell'ambiente, esclamò con accento soddisfatto: — *Mbè, che ve ne pare der villino?* Qua non ci manca nulla, e tutto quello che possiedo è veramente mio. Non ho crediti ma neppure debiti.

— Eh ti credo — risposi — ma cosa sono tutti quegli affari? — E accennai verso un mucchio di strani attrezzi, gettati alla rinfusa sul pavimento.

— Quelli? — e *Strappacore* sorrise — *Ma quelli so li feri der mestiere! A fiume nun ce posso sta senza la barca e a casa morirebbe si nun me vedessi vicino 'st'amichi. Quà, cìd tutto!* Canne, martavelli, mazzangole, tramacelli e nasse. Se avessi tutto il pesce e le ciriole che ho pescato da quando pratico fiume, potrei comperarmi una tenuta... Ma cosa guardate?

Mi fece questa domanda vedendomi fissare con ostinazione un cappello duro, quasi nuovo, appeso ad un chiodo sulla parete.

— Guardavo la bombetta — risposi — è il tuo cappello della festa, vero?

— Macché — rise Strappacore — *ve sbajate...* Vi pare che un uomo come me possa andare in giro *co' que la caccavella su la capoccia?*

— Ma allora di chi è?

— È 'na storia lunga... Allungò un braccio, staccò una borraccia anch'essa appesa alla parete e bevve un lungo sorso. — A quest'ora bevo sempre un gocchetto — spiegò — *me rischiara l'idee...* Dunque dicevo..., già, la bombetta... è *de uno che buttai a fiume.*

Sobbalzai. — Ma che diavolo dici? Ho saputo che hai sempre salvato della gente, dal fiume.

— Sì, ma quello ce lo buttai. — Una breve pausa. — Ce lo buttai e poi lo ripresi — aggiunse ridendo.

— Ma perché?

— Perché... perché... Ecco, una mattina d'inverno stavo per imbarcarmi. La borraccia piena di vino era pronta e la barchetta pure. Vi ero già montato dentro, quando mi si presentò un ometto *tutto ingrillettato* co' tanto de bombetta e de guanti. Mi pregò di portarlo dall'altra parte del fiume e per tale fatica mi avrebbe compensato con dieci lire. A quei tempi con dieci lire, *ce se beveveno du' litri e mezzo.* Così molto soddisfatto per l'inaspettato guadagno, lo feci salire in barca e presi il largo canticchiando. Poi cominciammo a chiacchierare. Volle sapere chi ero, che cosa facevo, se vivevo bene o male, e tante altre cose, che di solito chiedono i poliziotti o i giudici. Gli dissi che vivevo come un re e che il regno mio era il fiume, tanto che la maggior parte delle notti dormivo beatamente dentro la barca. Gli dissi infine che ero Strappacore, carpentiere e pescatore da trent'anni a *'sta parte.* Mi guardò meravigliato e volle sapere ancora se ero felice, se avevo al mondo degli affetti e delle speranze.

Gli risposi che di speranze ne avevo sempre una al giorno e cioè quella *de beveme ogni sera du' litri de vino,* e in quanto agli affetti, sì, ne avevo uno grandissimo, sincero, immutabile per la mia barchetta e il mio fiume.

E proprio a questo punto accadde il fattaccio. Alla mia dichiarazione... d'amore per qualche cosa che non era né donna, né uomo, mi guardò stranamente e indovinate un po' che cosa rispose? Che non poteva capire come un uomo potesse amare una barcaccia e un fiume giallo, pieno di porcherie, al disopra delle creature umane.

— Disse proprio così, *sapè...*

— Bè, osservai conoscendo l'incredibile affetto che Strappacore aveva per la sua imbarcazione e per il suo fiume — l'avrà detto per ridere, per scherzare...

Strappacore mi guardò male — *ma io non scherzai... me buttai tutto in una botta da 'na parte, e guardate che allora pesavo novanta chili, e rivortai la barchetta... Paffetel! Tutte e due dentro; fece 'no strillo che me pareva 'na sirena d'allarme... L'avessivo visto, me veniva da ride... Je feci beve sette o otto litri d'acqua (pe' me sarebbe stata 'na punizione che nun ve dico) e lo tirai su.*

— Ma perché, povero disgraziato?

— Pure voi? Ma non capite che quella barca è tutta la vita mia? Insieme a lei ho salvato la pelle a tanta gente, insieme a lei lavoro e mangio.

— Veramente — aggiunse — *Que la poveretta nun magna mai... Nun la cambierebbe co' mi' mojel!*

— Capisco — feci conciliante — ma gettarlo a fiume...

— Vi pare niente? — gridò meravigliato — *Parlamme male de la barca e der fiume mio... Ma nun lo sapeva quer forastiero che er Tevere sta a Roma, e Roma co' tutto quello che c'è dentro, bisogna arispettalla?*

— E come finì l'ometto?

— Me lo caricai sulle spalle e lo riportai al «villino»... Mia moglie gli fece asciugare gli abiti e glieli stirò pure, io, naturalmente gli restituii le dieci lire. E così, come vedete — accennò la bombetta — lui per la furia di fuggire non si riprese neppure *quer capolavoro de cappello.*

— Sicché quel giorno niente vino.

— Lo dite voi, feci dodici lire di debito — mi porse la mano — Vi saluto — disse — *devo d'annà.*

Ma non fece che pochi passi. Ritornò lentamente (verso di me, fissandomi con un certo imbarazzo. Per dire la verità tutte le volte che ripenso a *quer grisino a mollo, me sento un 'socché, quasi un dispiacere...* Avete veduto la bombetta? *'Mbe je l'ho messa da parte e la scopetto tutte le matine... Si aritrovassi quer fregnone je la ridarebbe e je pagherebbe puro un par de litri...*

E in quell'ingenua confessione c'era tutta la profonda generosità del suo grande cuore. — E se tornasse a parlar male della tua barca e del tuo fiume? — chiesi un po' commosso.

— *Lo ribbuterebbe dentro 'n'antra vorta!*

— Rise e mi porse nuovamente la mano. — Ci vediamo, *quando ciavete tempo veniteme a trova.*

E s'avviò senz'altro verso l'argine del fiume.

ARMANDO MORICI



UN PARTICOLARE DELL'ISOLA TIBERINA

(olio di Maria Lotter Montenesi)

Idee per il Centro di studi sulle tradizioni e il dialetto di Roma

Dunque, il Centro di studi sulle tradizioni e il dialetto di Roma si farà; la proposta, avanzata dalla Giunta, ha trovato il consenso del Consiglio Comunale, il quale ne ha anche approvato lo statuto.

Il Centro, che è posto sotto l'alto patronato del Comune di Roma, sorge con il compito «di conservare la memoria e la documentazione delle tradizioni, del costume, degli usi e della vita popolare romana, contribuendo, altresì, a ravvivarne le espressioni più caratteristiche e rappresentative, e di incrementare la conoscenza del suo vernacolo attraverso l'indagine storico-filologica, la valorizzazione del teatro e la divulgazione delle opere in prosa e in verso».

Esso svolgerà la sua attività «attraverso convegni di studio, pubblicazioni, corsi e conferenze, mostre, rappresentazioni teatrali, concerti e manifestazioni varie, riservandosi di cooperare, con modalità e in forme da stabilirsi di volta in volta, ad altre iniziative». Un particolare suo compito potrà essere quello di assumere «la tutela e la custodia di luoghi e di ambienti che abbiano importanza in relazione ai suoi fini statutari»; vi è qui un riflesso delle ormai lontane iniziative e discussioni sulle sorti dello studio Trilussa, che tennero occupata per più sedute una commissione appositamente creata, e in seno alla quale fu lanciata da chi scrive queste note la proposta di creare, appunto, un centro che si occupasse, con sistematica opera e disponendo di mezzi adeguati, di quanto potesse avere attinenza con gli studi sul dialetto e sulle tradizioni della città.

Presieduto dal Sindaco, o da persona da lui delegata, il Centro sarà retto da un Consiglio d'Amministrazione composto dell'Assessore alla Gioventù, Sport, Turismo e Spettacolo, Vice Presidente, di due membri nominati dal Consiglio Comunale, dei Presidenti — o loro delegati — dell'Amministrazione Provinciale, dell'Istituto di Studi

Romani, dell'Ente Provinciale per il Turismo, della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, dell'Associazione fra i Romani, dell'Associazione della Stampa Romana e di cinque membri nominati dal Sindaco fra studiosi e cultori di cose romane.

C'è di che compiacersi con il Sindaco Petrucci e con tutti gli altri — particolarmente con l'Assessore Santini — che hanno contribuito a far giungere in porto questa navicella che teneva il mare da tanto tempo. A mano a mano che la nuova istituzione avrà dato i suoi frutti si vedrà sempre più come essa — per usare ancora una volta l'espressione abusatissima — abbia colmato una lacuna e come mediante la sua attività potranno avere vita e sviluppo opere che diversamente sarebbero rimaste chi sa ancora per quanto tempo nel campo delle pie aspirazioni.

Tra esse, vediamo in chiara evidenza il dizionario del dialetto di Roma. Abbiamo oggi l'opera lasciata dal Chiappini e providamente messa in luce da Bruno Migliorini a seguito di un voto del II Congresso Nazionale di Studi Romani del 1930, ma è noto ch'essa — pur colle utili integrazioni di cui è stata successivamente arricchita — non costituisce davvero il compiuto lessico del linguaggio del popolo romano. Anche il recente Convegno di Studi Belliani approvò all'unanimità una mozione nella quale, mentre si auspicava la creazione del Centro che ora sta per iniziare la sua vita, si facevano voti ch'esso ponesse «in primo piano nel suo programma la redazione di un vocabolario romanesco, da compilarli in armonica collaborazione di più studiosi con criteri di rigore scientifico».

Unanimi furono anche i partecipanti al Convegno nell'approvare una proposta di Ettore Paratore per la compilazione di un lessico belliano «che, al pari degli *indices verborum* esistenti per i maggiori autori classici, assicuri il facile accertamento dei particolari linguistici dell'opera del Belli». Nella mozione tale impresa, della quale si illustravano con evidenza i vantaggi, veniva proposta come particolare attività di un «centro permanente di studi belliani»; e chiaro appare che (a parte il nome, non potendo esservi un «centro» nel «Centro») una sezione, o un settore dedicato al Belli non potrà mancare nel nuovo ente, tanto viene naturale di pensare al grande Giuseppe Gioa-

chino come ad una sorta di suo nume tutelare. A cura di questa sezione, o settore, si potrà dunque apprestare il lessico di quello che è rimasto come «il monumento della plebe romana»; ma si potrà anche attuare quella «Lettura del Belli» che finora non è andata mai al di là di platonici auspici in sede conviviale. Roma ha la gloriosa «Lectura Dantis», ha da qualche anno una ben organizzata «Lettura del Manzoni»; una serie di annui cicli di letture dei sonetti belliani (e, perché no?, anche del Belli meno conosciuto) andrebbe incontro a largo e sicuro successo. Anzi, poiché l'iniziativa è facile e semplice da realizzare, suggeriremmo che fosse proprio questa la prima forma con la quale il Centro potrebbe presentarsi, per così dire, al pubblico cittadino.

Altra iniziativa fondamentale e primaria, a nostro parere, la pubblicazione di una rivista. La vediamo come un periodico di tre-quattro fascicoli all'anno, materiato di contributi ampi e solidi, frutto di ricerche accurate, sì da costituire col volger degli anni un vero archivio delle tradizioni e una fonte imprescindibile per gli studi linguistici. Contemporaneamente, dovrebbe essere strutturata in modo che le sue pagine riflettessero tutto quanto nella materia che c'interessa apparisse per le stampe (e anche, per ciò che riguarda il costume, i fatti significativi, quali la riesumazione di una tradizione popolare, le mostre con elementi interessanti il folklore, e simili); pertanto, non solo ogni volume che parlasse delle tradizioni o del dialetto di Roma dovrebbe essere adeguatamente recensito, ma anche tutti gli articoli di rivista o di giornale riguardanti i nostri temi dovrebbero trovarvi la loro segnalazione, anche, quando ne fosse il caso, con una breve notazione informativa o critica.

Apposite rubriche, poi, potrebbero avere nella rivista carattere permanente, almeno per lungo tempo: così, i risultati di metodiche esplorazioni del ricco materiale contenuto nella «Biblioteca romana», creata dal Comune e ospitata nel Palazzo dei Filippini presso l'Archivio Capitolino; così, una serie di profili critici degli scrittori e dei poeti in dialetto, maggiori e minori.

A proposito di questi scrittori: quanti conoscono oggi il Peresio, il Berneri e gli altri che poetarono nel nostro vernacolo prima del

Belli? D'accordo, parlare di «classici del romanesco» è forse espressione che può apparire discutibile, da «ridimensionare», ma una ristampa, sia pure parziale, delle loro opere (che nessun editore assumerebbe in proprio) si porrebbe molto naturalmente fra le attività del Centro; e così vi si porrebbe una ristampa e un rilancio del meglio di alcuni poeti romaneschi di fine Ottocento e dei primi di questo secolo, oggi a torto pressoché dimenticati, come ben dimostrerà l'attesa ampia antologia curata da Francesco Possenti, che vedrà presto la luce. E il discorso non vale soltanto per le opere di poesia o di fantasia; ve n'è anche di carattere filologico e critico, alla cui ristampa il pubblico farebbe buon viso; pensiamo, ad esempio, alle *Tradizioni popolari romane* di Giggi Zanazzo, i cui primi tre volumi sono oggi irripetibili anche in antiquariato.

Ottima cosa sarebbe anche la compilazione e la pubblicazione da parte del Centro di un manuale, essenzialmente bibliografico, introduttivo allo studio delle tradizioni romane e del dialetto; raccoglierebbe organicamente tutto quanto è apparso finora nelle varie bibliografie su Roma e sarebbe il naturale «antecedente» di quella rubrica bibliografica fissa che, come abbiamo detto, dovrebbe costituire una parte essenziale della rivista.

Sono previsti convegni di studio. Quello dedicato al Belli, di tre anni or sono, con il volume che ne è derivato di *Atti Belliani* edito dal Colombo, può costituire un ottimo punto di riferimento per serietà d'impostazione e di svolgimento. Riteniamo che si potrebbe fin d'ora pensare ad un convegno per il 1970 dedicato allo studio dei profondi mutamenti che tradizioni e costumi cittadini subirono per effetto delle nuove funzioni e della nuova dignità di cui Roma fu investita come capitale della nazione. Sarebbe anche un significativo contributo del Centro alle celebrazioni della ricorrenza centenaria.

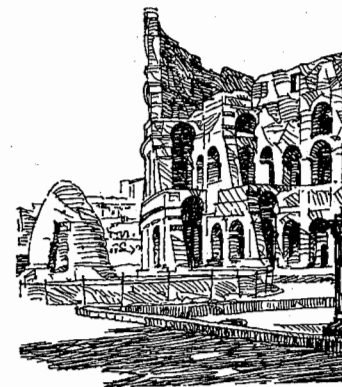
E finalmente, le mostre. Il lettore che lo può, faccia un salto indietro, con la memoria, di quarant'anni: si ritroverà gradevolmente dinnanzi quella «Mostra del costume di Roma e del Lazio» che ordinata secondo una formula veramente felice attrasse folle di visitatori e fu per molti una rivelazione. Perché non la si realizzerebbe nuovamente, sia pure con qualche differenziazione, e redigendone il

catalogo in modo che restasse un serio strumento di studio della materia?

(Il titolo di quella lontana esposizione di Palazzo Valentini ci dice che con essa si usciva largamente dall'ambito cittadino per comprendere anche il costume del Lazio. Anche per il nostro ente vi sarà ovviamente un problema di limiti territoriali da stabilire; non si potrà certo ricomprendere nell'ambito dei suoi interessi tutta la regione laziale, ma neanche si potrà completamente escludere il territorio finitimo a Roma; come si potrebbe prescindere, ad esempio, da certi rapporti ed influssi reciproci con i Castelli? Se poi, in qualche caso, peraltro eccezionale, come quello della proposta riedizione della «Mostra del costume» ora ricordata, si arriverà ai confini del Lazio, possiamo essere certi che nessuno se ne dorrà).

Abbiamo espresso delle idee, dei suggerimenti di indirizzi per il nuovo Centro; al suo organo direttivo l'esaminare se ed in quanto e con quale gradualità dare loro applicazione. Ciò che comunque, indipendentemente dall'opportunità o tempestività dell'una o dell'altra iniziativa, resta di acquisito e di altamente positivo è il fatto dell'esistenza, ormai, di un organismo dalla vitalità permanente ed assicurata in quanto appoggiata al Comune della Capitale, e che potrà affrettare e portare a compimento imprese da tempo auspicate da tutti gli studiosi di cose romane, e tali che l'iniziativa individuale non avrebbe forse mai da sola potuto realizzare.

OTTORINO MORRA



In difesa del «Romulus»,

Quando posi fine al libretto del «*Romulus*», per la musica del maestro Salvatore Allegra, non potevo davvero pensare che esso avrebbe dato luogo a tante aspre censure. E tanto meno potevo prevederlo, dopo l'elogiativa approvazione da parte dell'indimenticabile amico Pietro Paolo Trompeo, il quale desiderò anzi che in questa stessa «*Strenna*», nel 1943, venisse pubblicata un'intera scena del mio testo.

L'opera ebbe il suo varo al Teatro Mediterraneo di Napoli (gestito dall'Ente Lirico del San Carlo) nel 1952, con un caloroso successo di pubblico e di critica, fatta eccezione per un solo giornale.

Ricevette poi festose accoglienze al Petruzzelli di Bari, al Teatro dell'Opera di Madrid, al Politeama di Lecce, al Castello di Lombardia di Enna e al Teatro dell'Opera di Roma, oltre a molteplici trasmissioni dalla RAI, spesso nella festività del Natale di Roma.

Ma proprio qui a Roma non pochi furono gli strali, verbali e scritti, scagliati contro di me ed il musicista.

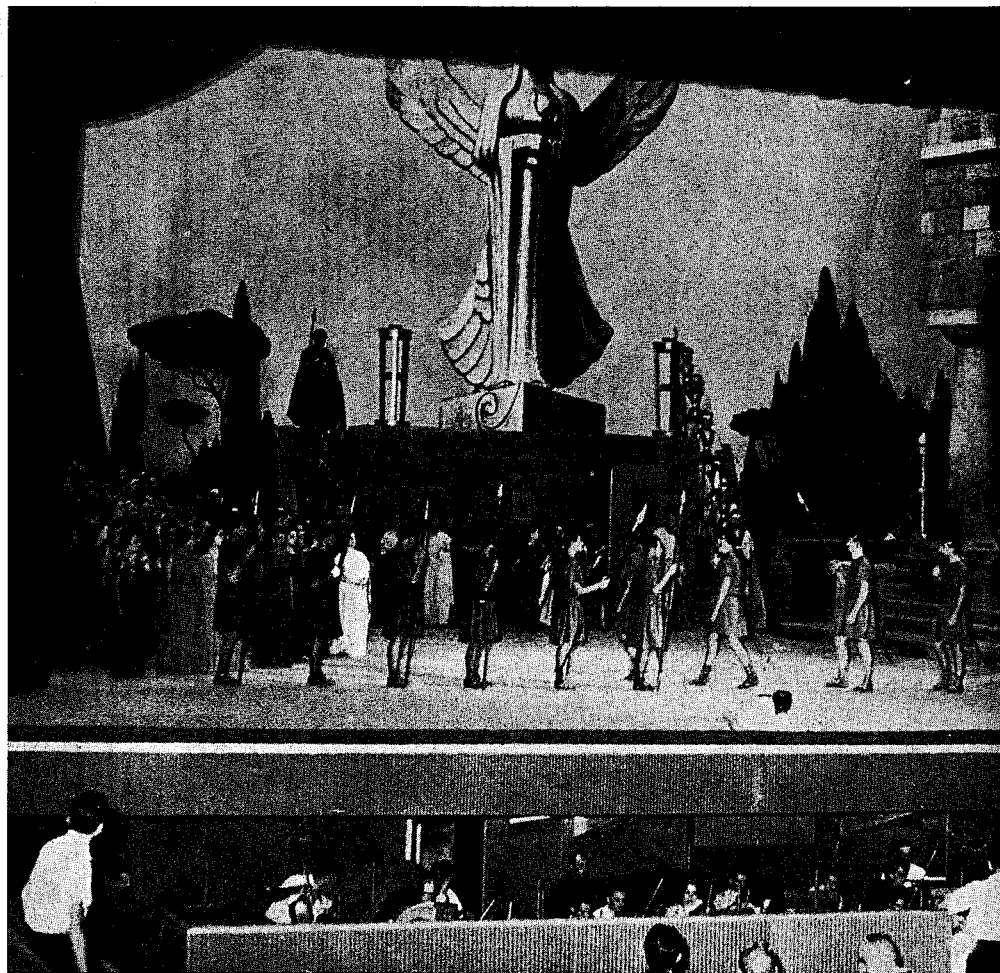
Si cominciò col proclamare che l'argomento della fondazione di Roma non doveva essere assolutamente trattato, perché imponente e lontanissimo dai gusti dei tempi attuali. Ma, a parte che taluni temi epici o leggendari, inerenti alla propria terra, possono costituire istanze artistiche cariche di interesse e dense di emotività, pur rendendomi conto dell'elevatezza dell'assunto, ricordavo che tanto il Ratti nel *Solco quadrato*, quanto Giovanni Cavicchioli nel *Romolo*, non avevano esitato a trattare il medesimo argomento in forma drammatica, e non si capisce per quale ragione doveva essere interdetto a me, che sarei rimasto nel modesto ambito di un semplice libretto, valutabile in intima connessione con l'espressione musicale.

Capo d'accusa principale poi, l'arditezza con cui sarebbe stata violentata la realtà storica della nascita di Roma. Ma la libertà artistica, rispetto alla storia, è principio oggi ammesso senza discussione: *in*



« Ritrovamenti di Romolo e Remo »
nell'ara del 2° secolo d. C. di Ostia.

(Museo Nazionale delle Terme, Roma)



« ROMULUS » (2° atto)

arte libertas, e nel caso specifico l'arte si trovava in cospetto non già della storia, bensì di una leggenda, racchiudente già in sé un nucleo di fantasia, suscettibile di ulteriori sviluppi poetici.

Aggiungo che sulle origini di Roma varie e disparate sono le congetture: secondo alcuni, inizialmente costituita da un nucleo di immigrati greci (gli Arcadi di Evandro, seguaci di Ulisse); secondo altri da fuggiaschi Troiani (Enea e i suoi seguaci); per Antioco di Siracusa, infine, essa sarebbe esistita ancor prima dello sbarco di Enea in Italia. Peraltro io non trascurai di prendere conoscenza della critica storica, dal danese Giacomo Perizonio e dal nostro Giambattista Vico alla scienza tedesca, i cui risultati furono poi ripresi e perfezionati dagli italiani Ettore Pais e Gaetano De Sanctis.

Senonché, erano le visioni e gli eventi leggendari che, ai fini del teatro lirico, interessavano me e il maestro Allegra. Mi riportai così a due fra i più antichi annalisti romani — Fabio Pittore e Cajo Sempronio Tuditano del II secolo a. C. — secondo i quali Romolo « *trasformò Roma, piccolo centro, in una grande città, fondandola sul Palatino; consacrò il pomerio con l'intervento di sacerdoti etruschi; costruì l'Olimpo; edificò il Foro e fu creato re del Lazio* ». Ma soprattutto mi basai sul nostro grande Tito Livio, per il quale « *Romolo istituì norme giuridiche; si rese venerabile con i simboli esteriori del potere; più solenne con tutto il fasto del suo abbigliamento regale; credè dodici littori; elesse cento senatori; fece costruire gran numero di edifici; consacrò a Giove Faretrio un tempio sul Campidoglio; divise il popolo in trenta curie; costituì tre centurie di cavalieri* ». Dal che si rileva come lo stesso Livio, poco preoccupandosi di una rigorosa indagine critica, si proponesse, da artista quale era, di colpire la mente dei contemporanei.

Analogamente intesi procedere io, per finalità del tutto teatrali, respingendo la concezione della primordiale tribù di pastori e agricoltori, ed accogliendo invece quei favolosi elementi che avrebbero giovato all'assunto — fasto regale di Romolo, solennità di riti, imponenza di masse corali — per fonderli con altri (assai scarsi in verità) di mia libera invenzione. Ciò che del resto mi sarebbe stato consentito anche in presenza di rigorosi dati storici: « *l'arte* — scrisse Benedetto Croce —

non è storia (...) vivendo di pure immagini», sicché erroneamente « si è imposta all'arte la riproduzione estetica della realtà storicamente data ». In proposito, nel libro intitolato *Cielo e Terra*, Papini osserva che « oggi, del resto, v'è una reazione, ch'io credo giusta, all'esagerato e sofisticato scetticismo intorno alla storia romana primitiva e non è impossibile che alcuni elementi della leggenda di Romolo corrispondano a fatti reali ».

La semplicità lineare della leggenda (tale la qualifica del lavoro) non escluse l'indagine e l'interpretazione dei miti che ne formano il tessuto. Così Marte, padre di Romolo, sta a giustificare lo spirito guerriero infuso a lui e a Roma; Romolo appare come il simbolo di una nuova possente coscienza individuale in contrapposizione con Remo che, tarato da un complesso di inferiorità (nomadismo, irrazionalità) dovrà soccombere nell'urto col fratello; Roma nasce sotto l'auspicio del numero XII (dodici gli avvoltoi che sorvoleranno sul Palatino, come dodici le costellazioni zodiacali); il ratto delle Sabine si risolve nello assorbimento di un nucleo etnico da parte di un altro (quello laziale) più potente; Romolo, colpevole del fratricidio (lontana eco biblica del fratricidio Caino-Abele) salirà al cielo purificato dal fuoco dei fulmini, durante una tempesta. (Cfr.: *Il mistero delle origini di Roma* di G. Colonna di Cesarò, La Prora, Milano, 1938).

Si tenga inoltre presente, per quanto riguarda l'alone religioso che avvolge tutta la leggenda, il confronto istituito dallo stesso Papini, nel citato libro, fra Romolo e la figura di Gesù. Questi « fu generato da una vergine; Romolo da una che aveva l'obbligo di serbarsi vergine. La paternità soprannaturale di Romolo fu attribuita a Marte; Gesù è il figlio stesso di quel Dio che fu detto, nell'Antico Testamento, a somiglianza di Marte, il dio delle battaglie. (...) Romolo volle fondare una città e in essa, quasi divino ausilio, accolse come cittadini i servi, i banditi, i poveri, gli esuli e persino i rubatori di strade. Gesù (...) annunciò la fondazione di un nuovo regno e ad esso chiamò i poveri, i miseri, i peccatori e perfino i delinquenti. Al momento della sacra fondazione Romolo vede dodici avvoltoi e, fatto re, fu accompagnato sempre da dodici littori; Gesù scelse per suoi compagni, fino alla sua morte, dodici apostoli ».

« E c'è anche — così conclude Papini — qualche cosa di più importante: Romolo fu, secondo la tradizionale cronologica, contemporaneo e forse coetaneo del profeta Isaia, cioè di colui che per il primo annunciò, con eloquenti ma esatti vaticinii, la venuta del Messia. (...) Quasi negli stessi anni in Italia, un giovane pio valoroso e infelice tracciava con l'aratro i limiti di quella città che era destinata a divenire la sede perenne di Pietro e il centro della Cristianità ».

Altra accusa: quella di avere commesso alterazioni e gravi anacronismi sia riguardo agli elementi della stessa leggenda (inclusione della figura femminile Flora, ratto delle Sabine nello stesso giorno della fondazione dell'Urbe) sia nella rievocazione dei riti, sia infine — colpa scandalosa! — per aver incluso nel libretto un frammento del *Carmen saeculare*, composto da Orazio più di sette secoli dopo la fondazione di Roma! Ebbene, così operando, io non mi comportai diversamente da Wagner che, a suo piacimento, apportò profondi cambiamenti alla tradizionale mitologica dei *Nibelunghi* e alla leggenda di *Tristano e Isotta*.

Né D'Annunzio, Schiller, Claudel — per citare i primi che mi vengono alla mente — ebbero alcun riguardo alla leggenda e alla storia, giacché San Sebastiano non morì trafitto dalle frecce, ma colpito di clava qualche tempo dopo, per avere ingiuriato l'imperatore; Giovanna d'Arco, com'è noto, non cadde in battaglia ma arsa al rogo; Anatole France non fu davvero uno dei giudici che condannò a morte la Pulzella! Necessita poi ricordare gli innumerevoli e colossali arbitrii commessi da pittori famosi nel riprodurre fatti del Vecchio e Nuovo Testamento? Si pensi alla celebre *Cena di Cristo in casa Levi*, ove Paolo Veronese introdusse non soltanto soldati armati alla tedesca con alabarda, ma anche un buffone con pappagallo in pugno! Arbitrii che gli procurarono — e non poteva essere a meno — un processo avanti al Santo Uffizio, da cui uscì indenne, proprio per essere riuscito a far trionfare la tesi dell'assoluta libertà dell'artista.

Quanto alla gravissima colpa imputatami per avere fatto cantare coralmente la famosa terza strofa del *Carmen saeculare* di Orazio — *Alme Sol, curru nitido diem...* — (acquisizione suggerita dalla lapidaria perfezione della forma poetica), basterà ricordare che nella com-

media di Alfredo de Musset *I capricci di Marianna* — la cui azione si svolge nel Cinquecento — un personaggio legge alcuni versi del canto *Amore e morte* di Giacomo Leopardi!

Mi valse dunque, anche nella veste espressiva poetica, della più ampia libertà, e con la stessa libertà inclusi frammenti arcaici (dedotti dalla *Lyra Romana* di Pascoli), ed altri estratti dagli *Annali* di Ennio, dai *Fasti* di Ovidio e dall'*Eneide* di Virgilio.

Inutile aggiungere che anche il maestro Allegra venne qui a Roma violentemente censurato, sia per aver avallato il mio testo, sia per la specifica essenza della sua musica: il che produsse non poca meraviglia, dato il favorevolissimo giudizio decretato dal pubblico e da quasi tutti i critici delle altre città. Successo grandioso, come abbiamo già detto, fu quello riportato a Madrid, i cui critici si espressero in termini entusiastici. Avvenne anzi che, ad ascoltare il *Romulus* a Madrid, si trovava per caso il compianto Marco Ramperti il quale, nonostante la sua nota severità, così ebbe ad esprimersi nel « *Giornale di Sicilia* »: « *Al Teatro di Madrid mi piacque l'opera, mi piacquero gli interpreti: unanimità dello entusiasmo con cui il pubblico spagnolo ebbe a salutare l'Italia, così ben rappresentata nella sua arte e nelle sue voci, e così altamente rievocata in quel mito di Romolo che, pure nella sua primitiva crudeltà, basta a far comprendere anche a degli stranieri la fatalità dell'insuperato destino di Roma!* ». Ramperti concluse la corrispondenza affermando di avere assistito ad un autentico trionfo, giustificato dalla « *difficile nobiltà dell'assunto* ».

I vasti consensi con cui è stata finora accolta l'opera — oltre, ripeto, al giudizio favorevolissimo per il libretto espresso da Trompeo (il quale si compiacque altresì che io avessi adottato un linguaggio di intonazione biblica) — hanno persuaso tanto me che il musicista a lasciarla intatta, così com'essa era stata inizialmente creata.

Tuttavia, poiché dall'offensiva di osservazioni infondate può anche scaturire un seme proficuo, a chiarimento della nostra concezione ed a scanso di equivoci, abbiamo ora aggiunto una *Voce recitante* che, a guisa di prologo, prima del levarsi della tela, dichiara essersi gli autori affidati non già alle loro deboli forze, ma alle pagine dei più famosi storici dell'antichità (fantasiosi poeti più che rigorosi storici), per poi

così concludere: « *Una rievocazione dunque nei liberi cieli dell'arte, leggendaria, mitica, favolosa, cui sono andati spontaneamente ad intrecciarsi versi di Ovidio, Virgilio e Orazio. Ovidio narra quale intenso stupore colpì Romolo e i suoi compagni allorché la lancia, da lui piantata sul Palatino, incominciò a metter radici, rami e foglie, tramutandosi in un rigoglioso albero dalla vastissima chioma. Il fiume del tempo avrebbe poi disvelato che, nella prodigiosa metamorfosi, si figurava il simbolo dell'espansione latina nel mondo* ».

EMIDIO MUCCI



Piazzetta romana

*Santa Maria in Trastevere ar tramonto
è tutta luccicante d'oro fino,
'na goccia appress'a 'n'antra, là vicino
la fontana de marmo se fa er conto
de quante rondinelle so' tornate.*

*Co' 'n'aria da filosofo scocciato
l'oste, fòri la porta de bottega,
fissa in celo lo sguardo trasognatò
come se puro lui
se stasse a ricontà le rondinelle.
(Magara invece se starà a fa' er conto
de le botti de vino ch'ha ordinato).*

*Tra un coro de campane e campanelle
scenne dar celo la benedizione:
nell'ombra le vecchiette dell'Ospizzio
fiotteno piano piano un'orazione.*

*Quer sòno de campane verso sera
te mette addosso la malinconia,
puro se c'è nell'aria la maggio
che t'ariporta sempre Primavera.*

*Co' 'na ventata ariva all'improvviso
un odore curioso, un po' mischiato,
che sta fra la mentuccia e la gaggia.
Adesso che ce penso:
è un odore d'incenso...
d'incenso e de carciofi a' la giudia.*

*Er sole butta l'urtima fiammata,
la più rossa, che avvampa li colori
e accenne l'oro sopra a' la facciata.*

*Una nuvola rosa de passaggio
se specchia un tantinello ne' la vasca,
beve quarche sorsata,
(je n'abbasta un assaggio)
e ricomincia a corre in mezz'ar celo.*

*Poi piano piano tutto se sbiadisce
come se er sole se mettesse un velo:
se smorza la facciata de' la chiesa,
la vasca se fa griggia,
l'acqua diventa nera:
ecco 'n'antra giornata che finisce,,
che sparisce ner tempo... e bôna seral*

CLARA RAIMONDI

Il Principe di Piombino

Compiutosi il 7 giugno dello scorso anno il primo decennale della morte di Francesco Boncompagni Ludovisi, Principe di Piombino, rievochiamo la sua eminente figura di uomo e di politico.

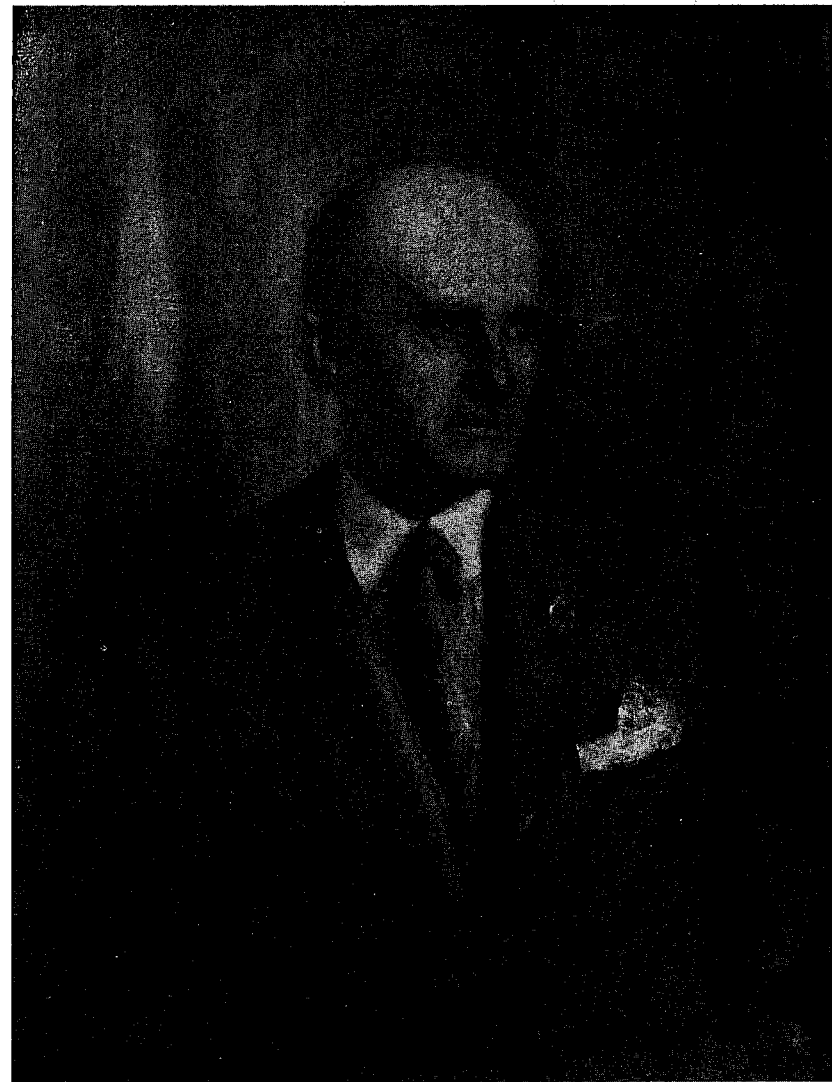
Figlio di Ugo Duca di Sora e di Laura dei Principi Altieri, nato il 20 ottobre 1886 nella villa «La Quiete», presso Foligno, egli venne affidato alle cure di un ottimo precettore: Giuseppe Felici, e conseguì la laurea in giurisprudenza all'Università di Roma.

A 22 anni sposò Nicoletta Prinetti Castelletti, figlia del Marchese Giulio, Ministro degli esteri, moglie esemplare, donna di elette virtù, spentasi a 39 anni nel 1931.

Ella fu la compagna ideale, la saggia consigliera e ispiratrice del Principe, sua guida e suo conforto, a lui vicina nelle ore liete e nelle ore tristi, sempre con dedizione assoluta.

Scoppiata la prima guerra mondiale, don Francesco vi partecipò come ufficiale di complemento dell'arma di cavalleria, prestando servizio in vari reparti; passò, da ultimo, in Francia, col corpo di spedizione italiana, quale ufficiale di ordinanza del generale Albricci, e combatté a Bligny, guadagnandosi una medaglia al valor militare.

Avendo trovato il vasto patrimonio avito quasi esclusivamente composto di fondi rustici, ritenne suo dovere attendere all'agricoltura, cui dedicò le migliori energie intellettuali e pratiche. Con intenso amore si diede a curare personalmente la bonifica dei possedimenti ereditati, e vi impiegò capitali ingentissimi, ricavandone assai favorevoli risultati economici a vantaggio della famiglia e del Paese e non poco sollievo alle pene fisiche e morali. Così, questo distintissimo principe romano, senza retorica preferì agli ambienti aristocratici la più salubre vita dei campi, presso i quali trascorse, dirigendo le opere, i suoi giorni migliori. E, da previdente uomo d'azione qual era, audacemente aggiornò gli antiquati mezzi di coltivazione, introducendovi i criteri e gli strumenti della più moderna tecnica agraria.



FRANCESCO BONCOMPAGNI LUDOVISI



NICOLETTA BONCOMPAGNI LUDOVISI, PRINCIPESSA DI PIOMBINO

Quando sorse il Partito Popolare, il nome di Francesco Boncompagni Ludovisi, portatosi candidato alla Camera dei Deputati nelle elezioni a scrutinio di lista del 1919, ottenne i suffragi degli elettori per la circoscrizione di Roma e provincia, e il Principe venne rieletto nell'aprile del 1921. È noto che dal Partito Popolare egli passò al nazionalismo, fusi con il fascismo in seguito al patto di unità del marzo 1923.

Don Francesco, nutrito di idee liberali, recò nel nuovo regime le mai smentite sue doti di equilibrio, di saggezza, di obiettività, di umanità, e la sua fede più nazionale che nazionalista, a dire il vero, la quale consisteva nella ferma volontà di far sì che i sacrifici sopportati dall'Italia nell'immane conflitto non fossero vani, che i suoi diritti fossero riconosciuti, che il suo prestigio fosse pari al suo straordinario e secolare apporto di civiltà nel mondo.

Nel 1923 fu chiamato alla Presidenza del Banco di Roma, per dare un nuovo assetto all'amministrazione di quell'istituto, di primaria importanza nella vita economica e finanziaria del Paese. E fu appunto nello scorcio di quella presidenza che avemmo la ventura di conoscere il Principe di Piombino e di legarci a lui mercè una collaborazione che durò circa 10 anni, mutata presto, per la benevolenza di don Francesco, in un'affettuosa amicizia, improntata da parte nostra alla più schietta devozione e ammirazione.

Nel 1927 passò al Ministero delle Finanze, Ministro il conte Giuseppe Volpi di Misurata, come Sottosegretario di Stato, e, non appena investito della carica, studiò efficacemente i mezzi atti a dare ordine alla disordinata finanza degli Enti locali, vigilò l'andamento degli Istituti di Credito, e portò a buon fine altre importanti questioni di sua competenza.

Nel 1928 fu nominato Governatore di Roma e vi lasciò orme incancellabili, realizzando una delle più grandiose trasformazioni urbane che la storia della Città eterna ricordi. « Nel governo della nostra città da lui tenuto per oltre sei anni — ebbe a dire quale Sindaco di Roma Salvatore Rebecchini nella generosa, elevata e commossa commemorazione pronunciata in Consiglio Comunale — diede prova di tenace volontà, di alto spirito di abnegazione, di nobilissimo senso

del dovere, di chiara e sicura competenza. Il suo nome rimane particolarmente legato, nel ricordo dell'intera cittadinanza romana, all'ardito disegno, da lui promosso ed attuato, di isolare il colle del Campidoglio e di rimettere in luce e restaurare tutti i monumenti che lo circondano congiungendo piazza Venezia da un lato al Colosseo, per la via dei Fori Imperiali e alla Passeggiata Archeologica, per via S. Gregorio, e raccordando dall'altro lato la stessa piazza alla Valle Murcia, attraverso via del Teatro di Marcello e piazza Bocca della Verità ».

In riconoscimento delle benemeritenze acquisite nelle varie sue alte funzioni fu nominato nel 1929 Senatore e quindi Ministro di Stato.

Passando dalla presidenza di una banca alla direzione di un sottosegretariato, e da questo al governo di una città come Roma, Francesco Boncompagni Ludovisi, pur non nascondendosi la sempre più grave difficoltà dei problemi da risolvere, ebbe sempre fiducia nelle sue forze e nelle sue facoltà, che sapeva, a priori, adeguate ai compiti affidatigli. E infatti, in tanti anni trascorsi amministrando enti di così vario genere, non uno di quelli che in politica sogliono chiamarsi infortuni, ebbe a turbare il regolare corso delle cose. Gli è che recava con sé in ogni ufficio o mansione le medesime qualità che aveva ben dimostrato di possedere nell'amministrazione della propria azienda privata: idee chiare, spirito d'iniziativa, senso dell'economia, rigore morale. Diremo che, sopra queste quattro doti, regnava in lui, sovrano, il buonsenso. Usandone in ogni occorrenza, al Principe era spesso serbata l'intima soddisfazione di dipanare, senza troppi sforzi di analisi e di riflessione, a lui che non era « della partita », intricate questioni che per i « competenti » erano insolubili o quasi.

Sebbene l'idea di dover parlare al pubblico delle piazze e delle assemblee gli procurasse fastidio e preoccupazione, aveva la parola facile ed ornata, manifestazione di un pensiero chiaro e distinto, e sapeva essere un conversatore elegante, brioso, colorito, arguto, talvolta pungente, talvolta anche mordace. Dall'ironia egli era facile passare al sarcasmo. Quanto alla scrittura, il suo lavoro di lima cessava quando il concetto aveva raggiunto la perfezione della forma.

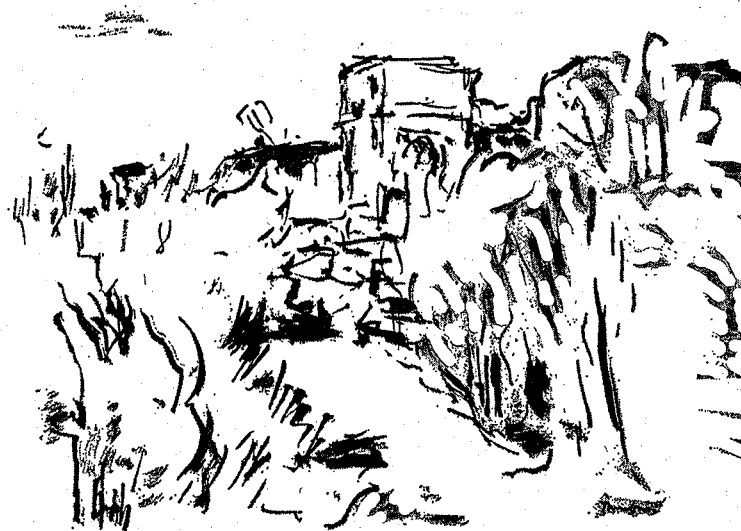
Solo gli affetti potevano infirmare il suo infallibile giudizio sulle persone e attenuare la sua lucida visione delle cose del mondo: visione

orientata più verso il pessimismo che l'ottimismo, più diffidente che fiduciosa; ma egli si rendeva pienamente consapevole della necessità di tale indulgenza, definendosi allora, con la rassegnazione di chi si trova di fronte all'inevitabile, un « romantico », un « sentimentale ». Fu generoso, ma sempre a ragion veduta.

Il suo storico casato, il suo altissimo titolo nobiliare furono per lui non ragione di vanità, ma categorico imperativo a dimostrarsene degno con le opere della mente e della volontà, a costo dei più duri sacrifici. I suoi più intimi amici furono quasi tutti dei « borghesi ». Non amò il lusso, ritenne sufficiente il decoro.

Spentosi nelle prime ore del mattino del 7 giugno 1955, la sua salma fu amorevolmente composta dalla pietà dei quattro figli adorati: Laura, Gregorio, Giulia, Alberico, nella sala a piano terreno di villa Aurora, sotto il mitologico cielo affrescato da Giovanni Francesco Barbieri, detto « il Guercino ».

RENATO MUCCI



Si proibisce di fare il mondezzaro...

Basta che per un giorno o due gli addetti alla Nettezza Urbana, chiamati un tempo « scopini » e « mondezzari » sospendano la loro attività perché l'Urbe prenda subito l'aspetto di certi paesucoli ove i prefati lavoratori non esistono e la pulizia delle strade rimane economicamente affidata a Giove Pluvio ed a Eolo.

Figuriamoci dunque quale doveva essere lo stato delle vie di Roma, non escluse quelle centrali, quando i servizi di pulizia erano molto limitati quantunque esistesse un apposito Ufficio con tanto di Tribunale delle Strade agli ordini di un « Illustrissimo Monsignore Presidente ».

Tutti i cittadini gettavano allora ogni sorta di immondizie ove più faceva comodo, creando naturalmente dei cumuli di materiale eterogeneo che, oltre ad ingombrare notevolmente le strade, in genere piuttosto strette, emanavano effluvi tutt'altro che gradevoli.

Si rese perciò necessario emanare severe disposizioni, tanto a scopo igienico, quanto per evitare che, almeno in prossimità di Chiese e di edifici che ospitavano persone di alto rango o Uffici importanti, venissero a formarsi i così detti « mondezzari », comminando ai trasgressori pene anche assai severe.

Ancora oggi si possono vedere in diversi luoghi, della vecchia Roma s'intende, le tabelle marmoree contenenti il divieto di « fare il mondezzaro » in quel luogo, le pene stabilite per i trasgressori e talvolta anche la indicazione delle località viciniori ove potevano essere depositati i rifiuti senza tema di multe o altre pene.

Attualmente rimangono « in situ » una sessantina di lapidi di Polizia Urbana, tutte del XVIII secolo, di altre venti circa, sempre del '700, si ha notizia, ma sono scomparse a seguito dei lavori edilizi eseguiti nel centro di Roma nella prima metà del 1900.

La più antica lapide che ho veduto porta la data del 1703 ed è apposta ad uno dei pilastri della Chiesa di S. Teodoro sulla via omo-

nima ed è anche quella che minaccia le pene più gravi; la riporto qui appresso, senza abbreviazioni: « *Scomunica* oltre a 500 Ducati d'oro (di multa) ed altre pene arbitrarie a qualunque persona di qualsivoglia grado e condizione (che) ardisca far scaricare, buttare o portar fieno paglia e altre immondizie di qualsiasi sorte onde non rendino puzza e fetore dinanzi questa Chiesa di S. Teodoro, sue mura e recinto e lasciare (libera) la strada per andare anche in carrozza ad essa Chiesa (per non) incorrere subito nelle suddette sentenze, censure e pene conforme apparisce negli atti del Not. Cialli per ordine dell'Em. e Rev. Sig. Cardinal Vicario li 7 agosto 1703 ».

La iscrizione che si legge sul muro del Convento di S. Croce e S. Bonaventura in via dei Lucchesi, dopo le solite minacce, precisa che: « ... li mondezzari stanno al capo croce (crocevia) che va a Fontana di Trevi ed alla Dataria e l'altro su la Piazza per andare alla Pilotta ».

Il Monte di Pietà era, anche a quei tempi, tenuto in grande considerazione, infatti, tanto su la piazza antistante l'edificio, che nelle vie adiacenti, vi sono grandi tabelle marmoree del 1741 con lunghe iscrizioni in cui, oltre a precisare le varie specie di immondezze (calcinacci, paglia, erbaccia, animali morti o altro simile) indicano la pena ai trasgressori (25 scudi d'oro) e si promette un premio pari al quarto della multa, all'accusatore « che sarà tenuto segreto »; saggia precauzione questa per evitare che il solerte « accusatore » finisse sul « mondezzaro » a far compagnia agli « animali morti ».

Altro palazzo degno di considerazione era il palazzo Simonetti sul Corso (ora del Banco di Roma) ove risiedeva il card. De Bernis, ambasciatore del re di Francia; egli naturalmente aveva occasione di ricevere eminenti personalità ecclesiastiche, diplomatici, nobili ed anche sovrani; era quindi necessario che i dintorni del palazzo fossero tenuti sempre sgombri, perciò si vedono in via Lata, in via del Collegio Romano e in piazza del Collegio Romano, ben quattro lapidi che rammentano le solite proibizioni e le relative pene.

E, per finire, ricorderò che in alcune lapidi, oltre le solite multe in danaro, vengono minacciate anche « pene corporali » e persino il procedersi per inquisizione, « etiam per inquisitionem » come si legge

nella iscrizione che è sul muro dell'Ospedale di S. Giacomo: ... «niuno ardisca di portare e adunare paglia, fieno o altre immondizie e molto meno lasciar cavalli fermi ed assicurati al muro del venerabile arcispedale di S. Giacomo sotto qualunque pretesto altrimenti si procederà contro li trasgressori *etiam per inquisitionem* colle solite pene del suddetto Illustrissimo Tribunale...».

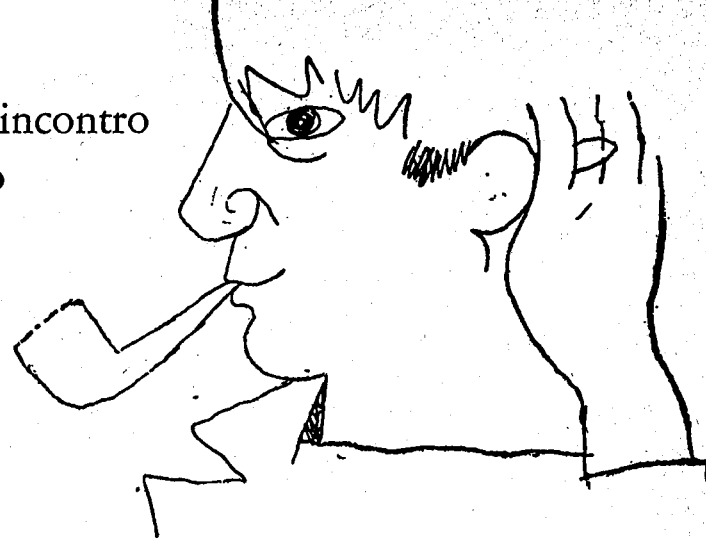
Credo che se ci fosse ora un «Illustrissimo Tribunale» che procedesse «*etiam per inquisitionem*», non si vedrebbero quei cumuli di «mondezze» che allietano la vista e l'olfatto specialmente durante le astensioni dal lavoro dei moderni «netturbini».

MARIO NICCOLI

PER ORDINE DEL TRIBVNALE
DELLE STRADE E DI MONSIG^{ILL}
BONACCORSI PRESIDENTE SI PROIBISCE
ESPRESSAMENTE AD OGNI SORTA DI PER-
SONE CHE IN AVVENIRE NON GETTINO
QUALVNOVE IMMONDEZZA IN QUESTO LVOGO
SOTTO PENA DI SCV DI DIECI PER CIASCVNA
MOLTA A CHI CONTRAVERRA ED ALTRE
PENE CORPORALI AD ARBITRIO CON
PROCEDERSI ANCORA PER INQVISIZIONE
EMA DETTE IMONDEZZE SI PORTINO AL
MONDEZZARO SVLLA PIAZZETTA DIETRO
LA TRIBNA DI SAN SALVATORE DELLE
COPPELLE DATO IL DI XXV GENNAIO 1754

Tabella marmorea in piazza delle Coppelle

Il primo incontro di Picasso con Roma



Picasso
a Roma
1917

Ritratto di Picasso eseguito
da Cocteau a Roma nel 1917

Nonostante la guerra — eravamo nella primavera del 1917 — i Balli Russi di Serge de Diaghilew tenevano magnificamente il campo nell'agone dello spettacolo europeo, anche se quel fervore di interessi artistici ed intellettuali e perfino quegli influssi nei marginali territori delle arti decorative e della moda non si erano mantenuti (e ciò era naturale) a quell'alto diapason raggiunto intorno al 1910. Ma, anche se le circostanze erano poco propizie, l'attivissimo creatore e direttore dei Balli Russi, infaticabilmente teso a superarsi, non disarmava: Diaghilew, suggestivamente tentato dal Cubismo, era in procinto di sperimentare l'*avanguardia*; un atto di coraggio, anzitutto, che poteva compromettere i suoi gloriosi precedenti.

Era giunto a Roma tra il febbraio ed il marzo (1917) e si era accinto a preparare la stagione dei suoi «ballets», assistito dai collaboratori principali, ormai celebri: il coreografo e primo ballerino Leonida Massine e lo scenografo Leone Bakst. Bisognava rientrare nelle grazie del pubblico romano, che, alcuni anni prima (1911), aveva dato prova di non saper apprezzare l'inconsueto tipo di spet-

tacolo (facendo una figura piuttosto provincialotta). In quegli stupendi spettacoli — mirabili per la fusione perfetta di danza, musica, scenografia e coreografia — quali, ad esempio l'«Oiseau de feu», lo «Spectre de la rose», o il fastoso e affascinante «Shéhérazade», Diaghilew si accingeva ad incastonare il «ballet» cubista «Parade», ideato e scritto da Jean Cocteau, con scene e costumi di Pablo Picasso. Il «ballet» si doveva preparare a Roma per poi rappresentarlo a Parigi.

Cocteau — frequentatore, a Parigi, della primitiva «Rotonde», come Picasso, Modigliani ed altri — non aveva faticato poco per convincere «l'espagnol de Montmartre» ad unirsi a Diaghilew ed alla sua «troupe» e collaborare alla creazione di un «ballet» cubista, ossia di «Parade», ch'egli aveva scritto durante una breve licenza di guerra, e che un musicista, tanto audace quanto schivo, Erik Satie, stava musicando nel suo ritiro di Arcueil.

A Picasso non garbava il *compromesso* col teatro. Si attraversava — allora — il periodo *austero* del Cubismo, e dipingere scene era considerato un tradimento, un cedimento quasi vituperoso; poi, lasciare Parigi per Roma — sia pure per lo spazio di qualche settimana — costituiva un'infrazione al codice cubista, che interdiceva qualsiasi viaggio oltre i limiti compresi tra «Place des Abesses» e il «Boulevard Raspail». Ciò non ostante le resistenze furono vinte, e Picasso e Cocteau partirono per Roma (partenza un po' romantica: Picasso affacciato al finestrino del vagone saluta e sorride agli amici pittori che lo avevano accompagnato alla stazione. Partenza di altri tempi!).

A Roma furono alloggiati decorosamente all'Hotel de Russie, in via del Babuino. Picasso tramutò subito la sua stanza in uno studio di pittore: disegni, abbozzi, appunti sparsi un po' dappertutto. Nasceva «Parade»; Picasso, nei *décors* e negli abbozzi si palesò subito scenografo e costumista originale e sicuro del fatto suo. Le prove di ballo si facevano nella Sala Taglioni, situata in un locale sotterraneo del palazzo delle Assicurazioni a piazza Venezia. Solo qualche intimo vi era ammesso. Giornate di lavoro intenso, ma con qualche... vacanza. Dice Cocteau: «Facemmo passeggiate al chiaro di luna con le danzatrici; visitammo Napoli e Pompei; conoscemmo gli allegri futu-

risti». E aggiunge questo particolare: «La domenica di Pasqua (erano tornati a Roma), mentre si scioglievano le campane, Picasso disegnò il mio ritratto... il primo d'una sua importante maniera». Di questi giorni sono anche i disegni raffiguranti Strawinsky e quello con un gruppo di danzatrici, poi largamente riprodotti e impropriamente accostati da qualche critico ai moduli di Ingres, e accusati di «revirement».

Picasso durante il soggiorno romano ebbe scarsi contatti con artisti italiani, anche perché la maggior parte era in guerra. Cocteau gli presentò un amico, giovane e battagliero, che aveva dovuto abbandonare l'accademia per aver pubblicato e ampiamente diffuso un manifesto incendiario contro questa istituzione: il pittore futurista Enrico Prampolini. Con Prampolini Picasso visitò i Musei Vaticani. Le «Stanze» di Raffaello e la «Sistina» di Michelangelo lo interessarono vivamente. Riferendo le impressioni di questa visita, Prampolini scrive, tra l'altro: «Ricordo da quale estasi infantile e ad un tempo da quale commozione riflessa fu preso Picasso alla vista degli affreschi della "Sistina" e più ancora delle "Stanze" di Raffaello, e dai Musei di Scultura»; impressione che ci è confermata da un amico dell'artista — Michel Georges-Michel (romanziera, poeta e brillante *reporter*) — che lo aveva accompagnato in quella visita: «Con la cannuccia della sua pipa segue il disegno della ornamentazione delle Logge, e commenta: "Quale possa essere il piacere che provo a seguire le linee tormentate di Michelangelo, è con serenità che io mi lascio condurre da quelle di Raffaello, pure, pure, e sicure come fossero iscritte in pieno cielo, come se nulla le ostacolasse... Non è Vinci che ha inventato l'aviazione: è Raffaello..."».

Questo entusiasmo non fu senza conseguenze. Tra l'abbozzo di una scena e lo schizzo di un costume per «Parade», Picasso, con l'occhio della mente ai *classici* della pittura pompeiana e del nostro Rinascimento, inaugurava una nuova *maniera*. Scrive al riguardo Prampolini: «Nella settimana di Pasqua di quel 1917, Picasso, come invasato dalle pitture dell'Urbinata, mi fece vedere, a via del Babuino, dove alloggiava, i suoi primi disegni *classici*, ch'egli aveva composto nel sereno e imponente clima ammonitore di Roma... L'adesione al mondo della realtà umanistica era un fatto compiuto». In effetti, dopo

Roma, l'arte di Picasso matura una nuova esperienza che si protrae per oltre sei anni e si caratterizza in quelle figure di struttura monumentale che si risolvono in iperboli architettoniche, sempre aderenti però a moduli classici. Tale fase, tuttavia, non costituirà una involuzione: Pablo Picasso contemporaneamente proseguirà il suo libero cammino, seguirà la sua spregiudicata evoluzione.

Come abbiamo detto, scarsi furono i contatti della triade degli « intellettuali » dei Balli Russi — Cocteau, Bakst, Picasso — con artisti romani. Picasso avrebbe voluto far visita alla « strana » marchesa Casati — non artista ma protettrice di artisti —; la « strana » marchesa dagli occhi ovali e dai capelli d'oro, che — credeva Picasso — offriva da bere in crani di sirene, e possedeva un merlo bianco che, decadentemente, aveva fatto tingere in blu. Ma la marchesa era assente da Roma. Andarono invece a visitare Prampolini, nel suo studiolo, allora alla periferia della città, in via Tanaro 89 (ora via Tronto 7). Quello studiolo era una specie di *centrale* dell'avanguardia artistica, perché assolveva anche il compito di redazione di riviste innovatrici, come « Noi » e « Avanscoperta ». Cocteau e Bakst entrarono e sedettero; Picasso rimase in piedi accanto alla porta, come in vedetta, scrutando ogni cosa meravigliato. Dalle pareti pendevano quadri e quadretti, tavole « paralibere », polimaterici; su alcuni trespoli: sculture e complessi plastici; dal soffitto scendevano, oscillando, costruzioni di fil di ferro. « Questo non è uno studio, ma una scatola magica » commentò Cocteau. L'immagine non poteva essere più poeticamente appropriata. Parlarono di cose d'arte. Picasso si interessò molto ai polimaterici del giovane pittore, del quale, circa dieci anni dopo, a Parigi, doveva diventare buon amico e convinto estimatore.

Dallo studiolo di Prampolini andarono poi, tutti, *en camarades*, al Caffè Greco, dove si incontrarono con Leonida Massine e col pittore Armando Spadini. E qui Cocteau — estroso ed affettuoso — volle che gli amici inviassero un saluto al solitario di Arcueil, a Satie; un saluto *provinciale*: prese una cartolina, vi disegnò un cuore, ed invitò i presenti a trafiggere il cuore con le loro singole firme.

Roma per Picasso — in quel primo suo incontro — ebbe anche una significazione sentimentale, che non vogliamo passare sotto silen-

zio: a Roma, infatti, maturò un nuovo amore di Picasso: quello per la bella danzatrice Koklhova, che — testimoni Cocteau, Apollinaire e Max Jacob — Picasso poi sposò nella chiesa russa di Parigi.

Di queste belle danzatrici, non meno — naturalmente — dei massimi artefici dei Balli Russi — Diaghilew, Bakst, Strawinsky, Massine, Cocteau e Picasso — ho vivo il ricordo; ricordo che s'inquadra in una degna e suggestiva cornice. Mi sia consentito il rievocarlo. Mi trovavo per caso a Roma, reduce dal fronte (1917), in brevissima licenza, ed ebbi la ventura di partecipare al ricevimento che la Società Nazionale della Musica offriva in onore dei Balli Russi alla vigilia delle loro rappresentazioni. Mi vedo ancora, in grigioverde, nel Ridotto del Teatro Costanzi, riccamente addobbato e strabocchevole di pubblico — tutta la Roma artistica, aristocratica e mondana vi si era data convegno. Alle pareti pendevano i quadri della bellissima raccolta di Massine (alcune opere erano di inestimabile valore) che non mancò di accendere polemiche. Al centro del salone stavano i leggi dell'orchestra. Vedo Diaghilew: un sultano in nero abito europeo, largo di spalle, distintissimo, il monocolo tenuto da un sottile nastrino; vedo Bakst, piuttosto corpulento, dalle pupille chiare dietro le lenti cerchiato d'oro; vedo Cocteau, agile come un ballerino ed esile come una libellula, trasvolare da questo a quello, con animazione e distinzione; vedo Massine, pallido e *stilé*, sobriamente elegante; vedo Picasso, piuttosto basso e largo di spalle, con due occhi vivissimi, penetranti e un gran ciuffo di capelli color ebano che gli scende sull'orecchio destro; e, tra la folla, vedo aggirarsi le belle danzatrici, quasi tutte bionde e occhi chiari. Ad un tratto si fa largo tra il pubblico e sale la pedana direttoriale un ometto esile, quasi calvo, gran naso e grandi occhiali: è Strawinsky. Immediatamente *attacca* la *suite* di « Petrushka ». Il pubblico segue la vicenda musicale con la massima attenzione; alcuni — i *passatisti* — sono allibiti; la maggioranza contiene a fatica l'entusiasmo; verso il finale la « Danza dei cocchieri e delle balie » sembra sfondare le pareti della sala con la sua violenza sonora e la sua insistenza ritmica. Alla fine: un'ovazione trionfale.

Picasso sente la musica di Strawinsky per la prima volta.

Due parole su Roma

Vincenzo Cardarelli scrisse una volta d'aver visto cadere le sue illusioni giovanili (i leopardiani «dolci inganni»), invecchiare gli amici e i conoscenti, sfiorire le donne amate o semplicemente desiderate nel lontano periodo della giovinezza, ma Roma per contrasto «trasformarsi, ringiovanire, ingrandire di anno in anno». Roma — continuava il poeta di Tarquinia — non ha mai fine (un antico adagio romanesco dice: «Roma è come la fabbrica de San Pietro, che nun finisce mai»); e il suo destino è nella inesausta capacità di rinnovarsi perennemente, pur non perdendo nella metamorfosi continua che subisce il suo volto inconfondibile. Concludeva Cardarelli che questa città unica al mondo non si concede facilmente a chicchessia e non è perciò, come altre, comoda, premurosa, cordiale. Corrado Alvaro insisterà, molti anni dopo, su codesta ombrosità schiva e riot-tosa di Roma, che resta un mistero impenetrabile e una specie di indovinello non solo per chi «vi passa un giorno o un mese», ma anche per chi «vi abita a occhi aperti per molti anni, o tutta la vita».

Non sono pochi i nostalgici d'una Roma ottocentesca chiusa nei suoi rioni, provinciale e tranquilla, allorché la città era come immersa nel verde dei giardini e degli orti e la popolazione non raggiungeva le duecentomila unità. Il Colosseo nel deserto circostante appariva interamente coperto da una lussureggiante vegetazione selvatica. Nei pressi della solitaria chiesa di Santa Maria in Cosmedin, entro gli archi del palazzo dei Cesari sul Palatino e tra i ruderi d'altre gloriose rovine, erano installati gli odorosi fienili. Gli archi e gli ambulacri del teatro di Marcello erano ridotti a cucine o bottegucce dozzinali. Non c'era ancora (tempi felici!) la brutta via della Conciliazione e in suo luogo s'ergeva la Spina di Borgo con la deliziosa piazza Scossacavalli.

Nel nostro tempo, men leggiadro e più feroce se paragonato in una ingenua prospettiva al romantico e patriarcale Ottocento, quel

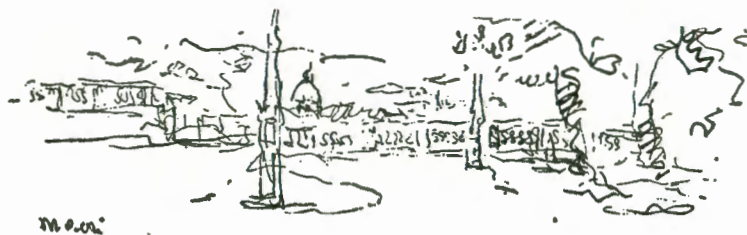
paese di Roma ha subito una rapida, forse troppo rapida, trasformazione che sconvolge e sgomenta non soltanto chi, nato ai primi del Novecento o ancor più in là, non riconosce più il proprio ideale «castelluccio», come Roma era una volta chiamata affettuosamente dai trasteverini. Il progresso scientifico non può né deve ammettere che ci si adagi nella lode del passato, rinunciando ad accettare le conquiste d'una tecnica prodigiosa e il benessere che ne deriva. D'altro canto, non possiamo né dobbiamo applaudire o acconsentire alla speculazione meno rispettosa del retaggio dei nostri padri, che tenta in tutti i modi di sostituire barbaramente il nostro patrimonio artistico e storico più prezioso con costruzioni e piani urbanistici di pessimo gusto. La polemica risentita e intelligente d'un Antonio Cederna (è della fine dell'anno scorso la pubblicazione del suo atto d'accusa contro gli incompetenti e gli speculatori della capitale, dal titolo significativo nel suo amaro sarcasmo: *Mirabilia Urbis*) e lo sdegno accorato d'un Ceccarius ci trovano consenzienti quando essi scagliano i loro giusti fulmini contro la stolido miopia dei distruttori di ciò che è bello, e perciò insostituibile, in questa nostra eterna Roma. Guardate, per esempio, ciò che accade ogni giorno per le vie e le piazze del centro storico: lunghe, interminabili file di automobili in sosta o in attesa di riprendere la corsa, fra il bailamme d'un traffico caotico sempre più allarmante. Cosa si fa per isolare finalmente il centro? Nulla. Giorgio Vigolo, dallo schermo televisivo, ha recentemente disapprovato l'invasione del centro storico romano da parte di automezzi d'ogni specie, un enorme esercito di «blatte» di latta (la blatta è la nauseante e repellente piattola: insomma, per dirla nel nostro dialetto, «er bagarozzo») che sostano dovunque, impedendo di vedere e di ammirare.

In *Carte Romane* Libero Bigiaretti raccolse, dieci anni or sono, le sue felicissime impressioni romane. È questo uno dei migliori libri scritti nel dopoguerra sulla nostra città. L'autore, marchigiano di Matelica, ama Roma come sua patria d'elezione e, per la disinteressata schiettezza di questa sua passione, ne comprende come ben pochi l'anima e l'umore; s'avvicina a lei con umiltà e cerca di penetrarne i segreti, senza ricorrere a pose eccentriche o ad accuse di dubbio

gusto. La pagina è limpida e pura come il bel cielo romano, il racconto garbato e fluido, lo stile asciutto ed essenziale. Non la Roma superba e imperiale, quella per intenderci magnificata con lussuosa dovizia di colori da Carducci e D'Annunzio, ma la Roma più raccolta e autentica di certe tipiche piazzette e vicoli degli antichi rioni — ove si respira inaspettatamente aria di paese, quasi isolate oasi di quiete patriarcale nel mezzo del caos d'una metropoli disordinata e convulsa — è la Roma scoperta da Bigiaretti.

Un altro aspetto che appare nella seconda parte del libro è quello della città della piccola borghesia, che vive in disparte senza un lamento, senza un atto di ribellione, negli stenti e nei disagi quotidiani d'una grama e avvilita esistenza. Bigiaretti osserva quei piccoli esseri insignificanti, dignitosi e corretti nonostante la miseria, con tenerezza malinconica, ma senza un sia pur tenue spiraglio di fiducia in un domani migliore per essi. Una vena di stanco pessimismo affiora nel finale, quando, nell'osservare — pieno d'un vivo senso di angoscia che rasenta la disperazione — piazza Barberini ridotta a parcheggio pubblico e a perpetuo carosello di veicoli rombanti, Bigiaretti fantastica, in una paurosa, spettrale visione da Apocalisse, sulla discesa da altri pianeti di archeologi alla ricerca della Roma sepolta tra la ferraglia ammassata a poco a poco sulle vie, le piazze, gli edifici: « Dentro le case sarà il buio, il puzzo della benzina, il ronzio dei motori, e la morte lenta. Al vento, al sole, alla pioggia, stagione dopo stagione, le macchine marciranno, diventeranno montagne di ruggine. Tra quella ferraglia, scaveranno un giorno gli archeologi, venuti forse da un altro pianeta, per riportare alla luce, se gli riuscirà, la nostra Roma ».

GIOVANNI ORIOLI



M. Orioli



Failla 166

FABIO FAILLA: ARCHI DEL COLOSSEO

Corso d'Italia prima e dopo

« Le montagne russe »: col consueto tono tra lo scanzonato e il faceto, i romani hanno cominciato a chiamarle così; « le montagne russe » dei grandi, incantati e luminosi Luna Park; quelle che ti fanno provare la smania di salire tanto in alto e il terrore di precipitare tanto in basso. A dire il vero, lungo il nuovo Corso d'Italia non c'è ansia, non c'è emozione, non c'è da farsi mozzare il fiato e neppure c'è da gridare per la paura: la paura, semmai, l'hanno già avuta — ma ora deve essere passata — i « patiti » della sua integrità. Tuttavia, quella espressione è appropriata, perché quel discendere e quel risalire, quel sopra e quel sotto, quell'altalena verticale, per modesta che sia, non può non trasportarci che alla similitudine delle « montagne russe » nei magici Luna Park: con la differenza che nei due livelli di Corso d'Italia la magia non c'entra.

Dunque, si comincia a scendere proprio al termine di una dolce salita, quella del Muro Torto, nello stesso punto in cui la strada s'allarga davanti a Porta Pinciana; si risale e ci si trova ancora a livello, all'altezza di via Toscana; si scende di nuovo davanti a via Abruzzi e si ritorna in superficie dove via Lucania sfocia su Corso d'Italia: ogni varco delle antiche e gloriose mura è sfruttato per gli accessi e le uscite da quello che — osservato da una delle maestose torri di Belisario sovrastanti la strada — potrebbe sembrare un divertente gioco da bambini, uno di quei plastici con strade finte, con case finte, con incroci finti sui quali corrono vertiginosamente automobili perfette — o rosse, o gialle, o verdi — che misteriosamente riescono a non scontrarsi mai. Sì, proprio un gioco da bambini: e invece è così serio!

Ma non è finita: prima di piazza Fiume, le nostre gigantesche « montagne russe », ci offrono la loro attrazione più sensazionale: si torna a scendere e si resta « scesi » per un lungo tratto di strada sotterranea che, sviluppandosi sotto la stessa piazza Fiume, poi sotto quel

tratto di Corso d'Italia che la congiunge a Porta Pia, e poi ancora sotto l'omonimo piazzale, ritorna in superficie o all'inizio di via Nomentana, o — oltre la Croce Rossa — all'imbocco di via del Policlinico da un lato, oppure di viale Castro Pretorio dall'altro. Proprio il caso di dire che, lì sotto, chi sbaglia è perduto; chi dalla direttrice principale s'imbuca in una diramazione anziché in un'altra, va a finire dritto dritto dove non vorrebbe; e per andare dove vorrebbe torna indietro, in superficie, e ricomincia il giro sotto terra. « Chi sbaglia paga e torna al punto di partenza », è scritto nel regolamento del vecchio « gioco dell'oca »: così noi, lungo le strade nuovissime della Roma antica.

* * *

Epperò — ve l'ho già detto — non è un gioco. È costata miliardi, presi a « buffo », naturalmente, perché in Campidoglio non c'è più una lira. È costata fatica e impegno tecnico. È costata rinuncia allo aspetto romantico di una delle più nobili strade della Roma fine Ottocento. È costata una polemica di durata almeno decennale.

Perché decennale? Perché, se non andiamo errati, l'idea di creare la strada di scorrimento est-ovest lungo il Pomerio, non è certo di questi ultimi anni e la si trova tramutata in progetto fin nella prima relazione al nuovo Piano Regolatore Generale di Roma del novembre 1957, quale arteria — insieme alle altre previste — adatta « ad assorbire il grande traffico di trasferimento da quartiere a quartiere e a drenarlo verso la periferia ». C'era fin da allora l'intendimento e la speranza di togliere al centro storico, ristretto nella cinta delle Mura Aureliane, il peso delle correnti veicolari di attraversamento, facendo in modo che queste fossero attratte su altre strade vicine, più veloci e quindi più convenienti ad essere percorse. In realtà non ci volle molto tempo perché — dibattuto e divulgato quel problema — i più comprendessero come non fosse più utile servirsi di certi itinerari centrali per i collegamenti tra un quartiere e l'altro; sicché andarono alla ricerca di un percorso più periferico nella speranza di trovarlo più sgombro. Ma fu una ricerca vana: perché, intanto, per la ideata « via rapida » si progettava e si discuteva; si riprogettava su nuove basi e si tornava

a discutere. Sotto certi aspetti, l'arteria di cui si parla potrebbe oggi considerarsi superata agli effetti dell'assorbimento di un ulteriore contingente di traffico dal centro, perché ormai chi non ha capito che il centro non è conveniente traversarlo per trasferirsi da una zona periferica all'altra, non lo capirà mai più; e l'andamento ondulatorio del nuovo Corso d'Italia, i suoi alti e bassi, le « montagne russe » insomma, ben potrebbero rispecchiare l'evolversi delle molteplici opinioni, ora tendenti ad una soluzione, ora ad un'altra, emerse dalla questione negli ultimi dieci anni.

Alcuni urbanisti volevano tutta l'arteria in trincea, a quota uniforme e addossata alle mura, sicché rimanesse intatta e a livello normale una metà della carreggiata di Corso d'Italia; altri la volevano al centro; altri ancora scongiuravano di salvare i begli alberi ora in gran parte abbattuti e ci fu, a tal proposito, chi si dichiarò disposto a rinunciare a tutto, proponendo di creare semplicemente una più idonea situazione di viabilità in superficie. Le Antichità e Belle Arti propendevano per un nuovo Corso d'Italia completamente sotterraneo da Porta Pinciana a Porta Pia, ma dovettero rinunciare all'idea perché si accorsero che le pur necessarie rampe di entrata e di uscita avrebbero causato una eccessiva distruzione di piante. Di fronte, poi, al progetto iniziale di un unico « trincerone » stabilirono che era meglio avere meno alberi e meno buchi, piuttosto che più alberi, ma anche più buchi.

Si è giunti così alla realizzazione del progetto che ognuno ormai conosce: vari alberi distrutti, ma alcuni risparmiati; un po' di discesa e un po' di salita; un po' di strada sotterranea, ma anche un po' di strada a livello normale. Tutti formalmente contenti, ma probabilmente tutti alquanto perplessi.

L'intera arteria — già lo sapete — ha inizio al piazzale Flaminio con la salita del Muro Torto e continua nel sottovia di Porta Pinciana, tratto questo che fu aperto al traffico in occasione delle Olimpiadi del '60. Prosegue, poi, con l'altro sottovia che risolve gli incroci di via Puccini e via Po, opera che fu inaugurata il 21 aprile del 1965. Continua ancora con l'autodotto che sottopassa piazza Fiume e piazzale di Porta Pia, sfociando su via Nomentana da un lato e oltre piazza della Croce Rossa dall'altro: e questo terzo tratto è opera d'adesso.

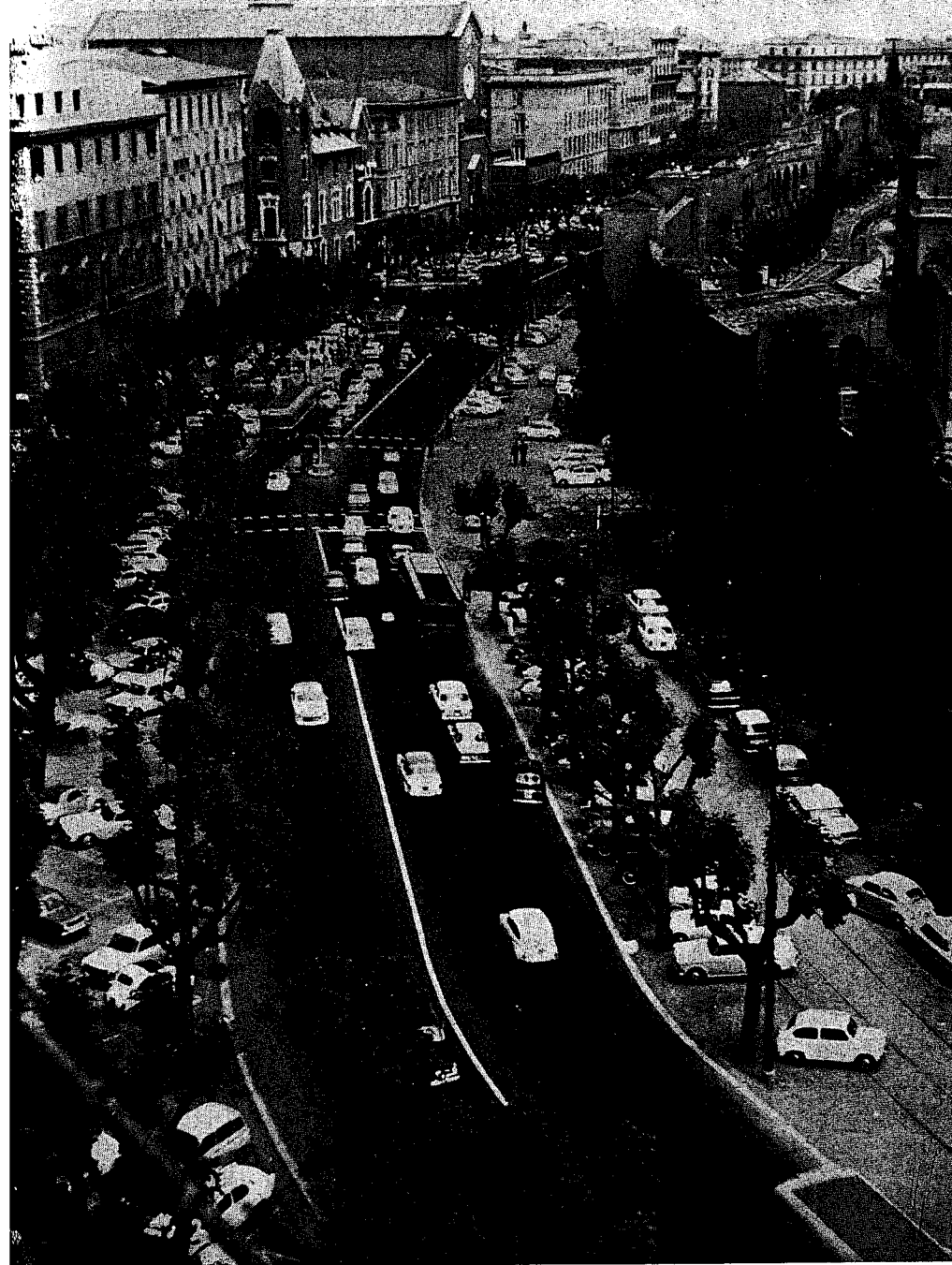
Poiché si parla del tronco interamente sotterraneo fra piazza Fiume e la Croce Rossa, non si può tralasciare di dire che i recenti lavori ci hanno regalato anche un piazzale sotterraneo, proprio sotto al Bersagliere e dove le rampe stradali, incrociandosi sotto terra a diversi livelli, lasciano un po' di spazio libero nel sottosuolo: uno spazio — diciamo — che è abbastanza ampio per consentire (questo, almeno, è nei programmi) l'attività di esercizi commerciali ai quali i clienti non dovrebbero mancare trovandosi alla confluenza dei due sottopassaggi pedonali aperti sul piazzale. Né si può dimenticare di far cenno a quelle apparecchiature tecniche che sono indispensabili all'agibilità della strada sotterranea: impianti speciali che misurano l'opacità dell'aria affinché non si verifichino inquinamenti dovuti ai gas di scarico dei veicoli in transito, impianti speciali di ventilazione, impianti acustici di emergenza, impianti televisivi a circuito chiuso per il controllo del traffico.

* * *

Poi c'è il Corso d'Italia archeologico, il Corso d'Italia fino a ieri ignorato, quello che nasconde testimonianze antichissime di storia, venute alla luce durante i lavori. Questi reperti, alcuni dei quali di notevole interesse, sono stati lasciati sul posto — sia interrlandoli di nuovo, sia rendendoli adeguatamente visibili — nei casi in cui non hanno intralciato lo svolgimento delle opere; sono stati invece smontati per essere ricostruiti e conservati nell'Antiquarium comunale, negli altri casi.

Per compiere una panoramica di quanto è emerso dal sottosuolo si deve cominciare dalla zona in cui Corso d'Italia incrocia via Puccini e, successivamente, via Po. Qui — la stampa ne dette a tuo tempo notizia — una propaggine della estesa ed antichissima necropoli salaria ha mostrato agli archeologi qualche piccolo gruppo di colombari circondati da suppellettili funerarie e poche tombe ad inumazione o ad incenerimento. Notevole è una catacomba il cui ingresso è situato quasi di fronte alla chiesa di Santa Teresa lungo la rampa del sottovia veicolare.

Più oltre, e precisamente sotto piazza Fiume, le scoperte di maggiore interesse sono costituite da un lungo muro ad avancorpi e da un

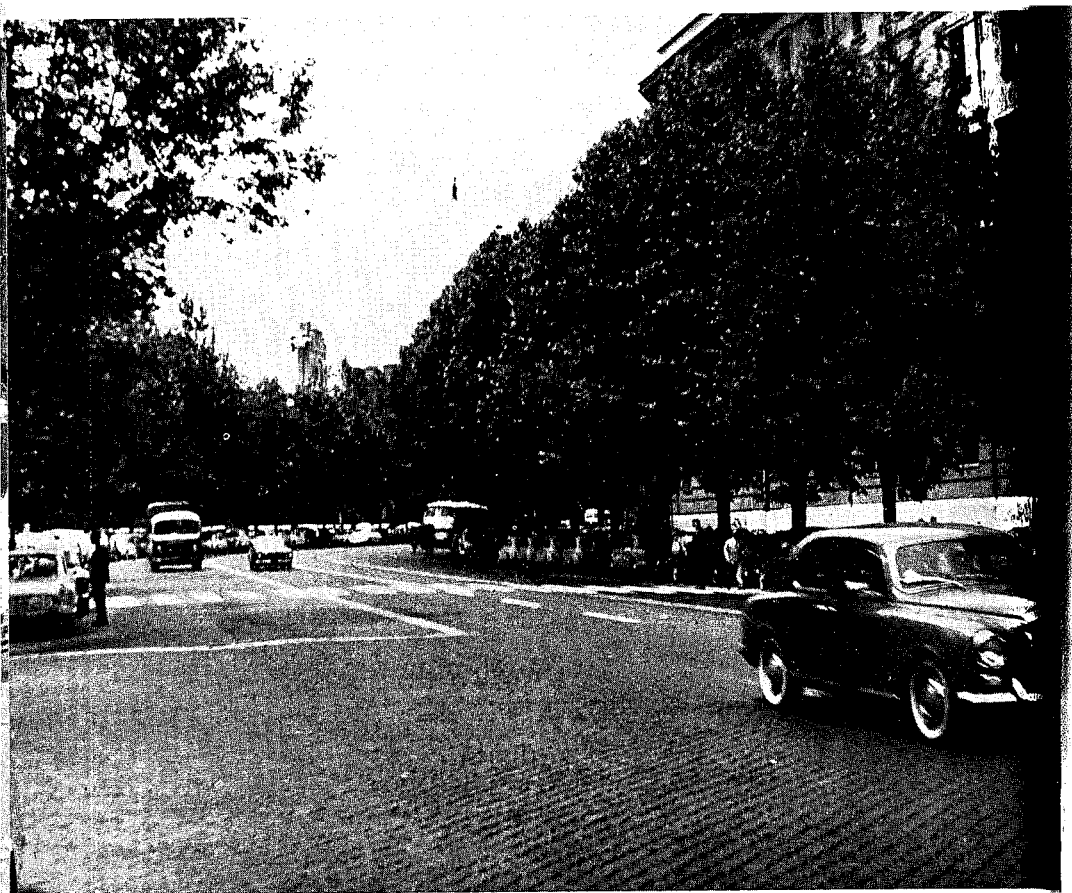


CORSO D'ITALIA: INCROCIO CON VIA PUCCINI (giugno 1963)



PIAZZA FIUME: INCROCIO CON VIA FLAVIA
(1954-1955)

CHIESO D'ITALIA VISTO DA PIAZZA FIUME
(1954-1955)



VIA DEL POLICLINICO,
DA PIAZZA DELLA CROCE ROSSA A PORTA PIA

(foto da piazza della Croce Rossa)

altro muro « ad opera quadrata » in tufo che è stato conservato nel sottopassaggio pedonale che traversa piazza Fiume: probabile struttura di sostegno dell'antica via Salaria nel punto in cui sfociava nella Porta Salaria, abbattuta all'inizio del secolo per motivi di viabilità, ma il cui andamento murale si è voluto ora ridisegnare sulla carreggiata stradale di superficie con pavimentazione, in quel punto, diversa dall'altra.

Nel sottosuolo del tratto compreso fra piazza Fiume e Porta Pia, i resti ritrovati sono di origine rinascimentale, mentre addirittura all'età repubblicana risale il sepolcro in tufo e peperino rinvenuto nella zona di Porta Pia all'inizio del viale del Policlinico, vale a dire laddove sorgeva l'antica Porta Nomentana. Ivi sono stati anche scoperti un tratto di strada lastricata in selce e un muro ad avancorpi in blocchi squadrati di tufo, entrambi riferibili all'antica via Nomentana.

Nella zona di piazza della Croce Rossa, poi, sono affiorati, come era prevedibile, interessantissimi reperti del Castro Pretorio il cui rilevamento servirà ad aggiornare ulteriormente l'esistente planimetria del Castro e — ma questo non era prevedibile — i resti di un'antica villa romana con tratti di pavimento in marmo e in mosaico.

* * *

E il Corso d'Italia non sotterraneo? Il Corso d'Italia baciato dal sole di Roma? Certo, ha cambiato volto; certo, se si pone mente al nobile, tranquillo, ombreggiato viale dei primi anni del secolo, con il suo galoppatoio corrente sotto le mura maestose di Belisario, non si riconosce più; e non si riconosce più neppure dai tempi in cui subì la prima trasformazione, cioè da quando verso il 1930, il galoppatoio cedette il suo posto alla sede tranviaria. Poi, soppresso anche il tram, Corso d'Italia, negli ultimi anni, era divenuto per una parte un disordinato parcheggio e per il resto una pista di autoveicoli in lentissimo transito.

Con quest'ultima visione ancora negli occhi e considerato che a quei benedetti autoveicoli — croce, delizia ed illusione dei tempi nostri — non si può proprio rinunciare, c'è seriamente da meditare se

— ridotto com'era — abbia ora sul piano estetico perso molto o perso poco.

Le antiche mura sembra abbiano guadagnato qualcosa: sfoltiti o scomparsi gli alberi che le celavano quasi per intero, adesso ci fanno meglio comprendere la maestosità della loro mole. Son più visibili, per contro, le conseguenze di certi errori compiuti purtroppo anche in periodi recenti, quando non s'è badato al contrasto delle altezze fra le mura e gli edifici di via Campania, sicché i piani più alti di quelli sovrastano l'antica e nobile cintura, le fanno da fondale. Ed è un fondale che in certe esasperazioni architettoniche, nel contrasto, avvilisce.

Il calore e il colore della strada, nella sua omogeneità, pur a voler prescindere dai contorni, sembra invece aver perso molto: per via di quelle rampe, di quelle ringhiere, di quel famoso « buco » nel tratto compreso fra porta Pinciana e piazza Fiume; e per via della pressoché completa assenza di alberature nei tratti successivi. Tra piazza Fiume e porta Pia, poi, i lunghi e stretti cigli di marmo che servono da spartitraffico e le immancabili colonnine a luce gialla danno alla strada un aspetto non troppo dissimile da quello di certe desolanti immagini cimiteriali. È freddo, lì, Corso d'Italia; e non c'è luce che possa dargli il calore di prima.

Piazza Fiume e piazzale di Porta Pia sembrano invece essersi salvati. A parte la sparizione di qualche bel platano, il loro volto è sempre lo stesso, mentre il traffico, più ordinato, sembra quasi diminuito d'intensità e, forse, è miracolosamente più silenzioso.

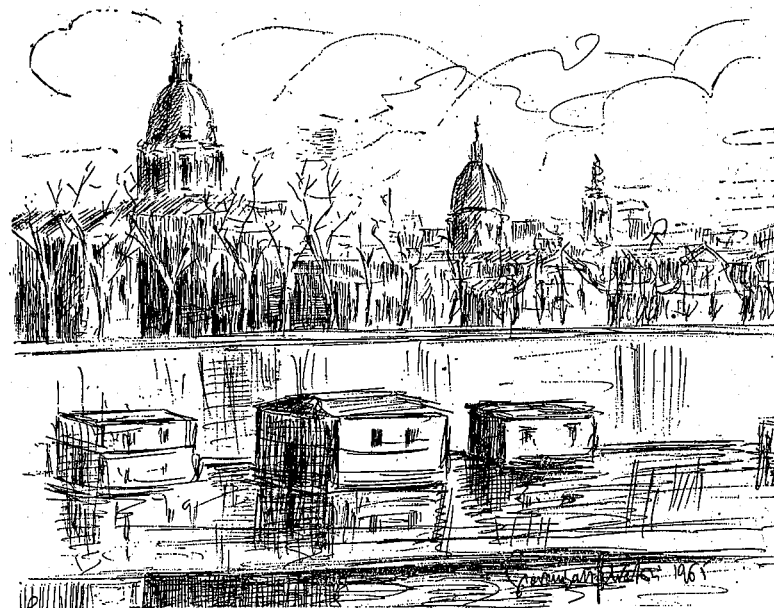
Si salva, esteticamente, anche il breve tratto stradale aperto sul lato di via Piave in prossimità di piazza Fiume perché mette in luce una costruzione dall'aspetto gradevole prima nascosta; ma non si salva invece il nuovo fornice aperto tra via Piave e via Valenziani: squadrato com'è e con quel grosso trave che lo sostiene (oltretutto di colore diverso dalla sovrastante cortina di mattoni) è forse l'innovazione più stonata di tutto il complesso.

Grazie al cielo non abbiamo perso il monumento al Bersagliere che è tornato laddove si trovava, ma abbiamo perso invece, almeno per ora, quel monumentino sepolcrale di età romana che era posto

all'angolo di via Piave con Corso d'Italia e che doveva far parte del complesso dell'antica porta Salaria.

Ricomporre insieme i vari elementi d'analisi per una valutazione estetica globale, più che difficile, sembra impossibile. Potremmo concludere, forse, sostenendo che il nuovo Corso d'Italia è più freddo di prima. Ma che intendiamo per « prima »? Questo è il punto chiave. Perché se dovessimo riferirci al periodo immediatamente precedente alla sua nuova sistemazione, quando sembrava scoppiare per la disumana pressione che il traffico vi esercitava, allora dobbiamo dire di preferirlo come è divenuto ora. Se invece il nostro termine di confronto è più indietro negli anni, allora il discorso è diverso. Ma è un discorso che non può valere solo per Corso d'Italia, un discorso dal quale emergerebbe la necessità di rimanere fermi nel tempo, sordi alle esigenze del continuo progredire: insomma un'amabile illusione, un'utopia.

BRUNO PALMA



Un ignoto poeta della Roma di Leone X

Sono profondamente grato ad Alberto Maria Ghisalberti che mi ha affidato il compito di stendere la voce *Filippo Beroaldo jr.* per il Dizionario Biografico degli Italiani. Egli naturalmente me l'aveva affidata perché, come tutti sanno o dovrebbero sapere, il minore dei due grandi Filippi Beroaldi, campioni dell'umanesimo bolognese a cavallo tra il '400 e il '500, è noto soprattutto per essere stato il primo editore dei libri I-VI degli *Annales* di Tacito, scoperti nella badia di Korvei nel 1508, in quel codice che, per essere passato nelle mani dell'allora card. Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, ha assunto il nome di Mediceo I. E fu appunto il futuro Leone X, che l'aveva già fatto suo segretario (*secretario nostro antico* lo chiama nella bolla del 1514 in cui lo nomina *praepositus* dell'*Academia Romana*), ad affidargli l'edizione della scoperta, che uscì a Roma nel 1515 insieme con tutto il resto dell'opera tacitiana, ma fu naturalmente l'*editio princeps* dell'esade tiberiana.

Ma il caso ha voluto che nella valutazione della figura del Beroaldo e quindi nella stesura della voce non mi impegnasse prevalentemente l'edizione tacitiana, che del resto, pur presentando emendamenti e congetture che sono ancora considerati con rispetto dai filologi, fu destinata a impallidire ben presto a confronto con le celebri edizioni che del *corpus* tacitano fornirono i grandi filologici della seconda metà del Cinquecento, per non parlare del lavoro degli studiosi più recenti. Era già noto che proprio nel 1900, per i tipi della casa Leroux di Parigi, un dotto sacerdote più celebre come studioso dell'Aleandro, J. Paquier, aveva pubblicato l'unico saggio completo finora esistente sulla vita e l'opera di Filippo Beroaldo jr., *De Philippi Beroaldi junioris vita et scriptis*. Consultandola per la composizione della voce, appresi (o abissale ignoranza che ancora ci affligge riguardo alla letteratura e poesia dell'umanesimo rinascimentale!) che il Beroaldo aveva com-

posto anche un volume di *Carmina*. Sono riuscito a scovarlo nella Biblioteca Vaticana e vi ho scoperto un tesoro sia sotto l'aspetto letterario sia sotto l'aspetto storico e storico-culturale. Si pensi che i nostri più dotti studiosi di poesia umanistica, il Sainati, il Paoli, non fanno parola della lirica latina del Beroaldo, che pure, se non ci fossero altri motivi, dovrebbe essere ricordata come una tappa fondamentale nello sviluppo tecnico della poesia moderna in latino, della acclimatazione in essa dei metri classici. Tutti ritengono che almeno per tutta la prima metà del Cinquecento i metri oraziani siano rimasti pressoché ignoti ai poeti in latino; e invece i *Carmina* del Beroaldo sono composti per buona parte in metri oraziani!

Ma io non voglio tediare i pochi lettori con queste disquisizioni di carattere filologico. La mia lieta sorpresa, per la quale ho sentito il bisogno di esprimere la mia gratitudine al collega Ghisalberti, è, come ho detto, perché il lavoro sul Beroaldo, portandomi a scoprire il volume dei *Carmina*, mi ha messo fra le mani un prezioso documento della vita della Roma cinquecentesca, dei suoi ambienti culturali, dei suoi aspetti di costume e delle sue reazioni a tutti gli eventi di maggiore rilievo spesseggianti in quell'età particolarmente agitata. Nel suo saggio il Paquier aveva già fornito esempi e indiscrezioni sul contenuto dei *Carmina*; ma era ben poca cosa rispetto al loro reale valore. Al dotto sacerdote era sfuggita l'importanza che le liriche latine del Beroaldo presentano sia sotto l'aspetto meramente letterario sia soprattutto sotto l'aspetto della storia politica e del costume. Egli se ne era servito soprattutto come documentazione allo scopo di ricostruire la piuttosto squallida e amara biografia dell'umanista, che fra l'altro ebbe la poco felice ventura di morire a soli 46 anni a Roma il 30 agosto 1518, forse per colpa di quelle febbri malariche che affliggevano durante l'estate gli abitanti dell'Urbe e di cui egli spesso lamenta i rischi e gli inconvenienti nelle sue poesie. Già chiamato nel 1502 per la sua fama all'Archiginnasio di Roma e tornatovi poi sotto Giulio II che lo accolse benevolmente, fu presto nominato segretario da Giovanni de' Medici per i servizi sacri nella cappella dell'Accademia, che non è da confondere con quella fondata da Pomponio Leto, ma è *tout court* l'Università. Il Beroaldo può esser quindi con-

siderato il predecessore degli attuali cappellani del nostro Ateneo. Ma in seguito egli fece rapida carriera per quel che concerne l'acquisizione di importanti titoli: pur non essendo mai divenuto sacerdote, nonostante la sua ostinata condizione di celibe, entrò, proprio grazie alla nomina già ricordata, nel novero dei canonici della basilica Vaticana; poi divenne anche membro della vera e propria *Academia Romana* di Pomponio Leto, che allora, essendo diretta dal tedesco romanizzato Giovanni Goritz (*Corycius*), si chiamava *Academia Corytiana*. In seguito Leone X lo nominò curatore dei privilegi di Sacra Romana Chiesa in Castel S. Angelo e prefetto della Biblioteca Vaticana; sì che non solo i cappellani dell'Università, ma anche una molto più illustre categoria di dotti prelati può vantarlo a suo predecessore. Ma nonostante il cumulo di tante onorifiche cariche e nonostante la cordiale amicizia di molti illustri personaggi dell'epoca, più o meno in pregio o almeno in grave considerazione nella corte papale, come il card. Bibbiena, il Bembo, il Sadoletto, il Reuchlin, il Molza, Giovanni Antonio e Marco Antonio Flaminio, Gerolamo Aleandro, egli non riuscì mai a ottenere gli sperati emolumenti e condusse vita grama e triste. Sembrava gli nuocesse particolarmente la fama di uomo troppo incline ai piaceri dell'amore: difetto certo non ignoto all'allegria Roma dei primi del Cinquecento, ma che l'invidia e la malignità del basso pretume geloso dei riconoscimenti conferiti al dotto umanista doveva riuscire a far fermentare ai suoi danni. Del resto una uguale taccia gravava anche sulla memoria dell'altrettanto illustre zio del criticato prefetto della Vaticana, l'altro illustre umanista Filippo Beroaldo senior. Era forse una conseguenza della loro origine dalla grassa e anche allora gaia e spregiudicata Bologna? Ma bolognese era anche quel Bartolomeo Bianchini che scrisse la biografia di Filippo Beroaldo senior, pubblicata a Venezia presso Bernardino de Vianis nel 1522. Nell'esemplare dell'opera esistente nella Biblioteca Vaticana, che manca del frontespizio, ho scoperto, nel foglio in bianco con cui si apre il volume in cui la biografia è premessa all'edizione commentata del *De vita Caesarum* di Svetonio compiuta dallo stesso Beroaldo senior, un'aggiunta a lapis che sottolinea proprio il vizio della libidine per cui l'umanista andava famoso. Leone X avrebbe posto al suo *secretario antico* proprio un

deciso *aut-aut*: o guarire dal vizio della lussuria o rinunciare alle prebende che potevano essere considerate naturale appannaggio delle sue cariche. E qui il volume dei *Carmina* ci offre interessanti testimonianze dei dolorosi crucci cui il Beroaldo era condannato dalle calunnie dell'ambiente ecclesiastico e dal troppo benevolo orecchio che Leone X vi prestava: la settima ode del L. III (*ad monachum quaesitorem*) contiene il lamento del poeta per le denunce dei frati contro la sua vita e per l'inutilità di *aulam incolere antistitis aridi*: dove l'accusa di spilorceria mi pare voglia colpire più o meno direttamente anche l'altissima persona che era al vertice di tutto il mondo della Chiesa. E più felicemente ancora la seconda ode del medesimo libro, indirizzata a G. Battista Cibo, zelante caudatario del pontefice, termina con questa apostrofe rivolta direttamente a papa Leone:

*et quamquam venerer te, Leo maxime,
ac sperem auspice te divitias mihi,
non suadebis Amores
mutem ut divitiis meos.*

Dunque, una recisa affermazione di principio che fa onore al famelico poeta ed editore di testi, anche se la canonica esaltazione dei piaceri d'amore a paragone con le ricchezze sia uno dei più tipici luoghi comuni che la poesia umanistica eredita dagli autori latini di *faciles versus*. Questi sono i passi dei *Carmina* di cui il Paquier ha arricchito la sua trattazione, appunto per il loro valore di documento biografico.

Ma il senso della calda, grassa vita della Roma cinquecentesca non si esaurisce nei *Carmina* del Beroaldo solo in queste generiche proteste di un programmatico e letterario edonismo. C'è ben di più, c'è anzi tanto da farci anche meravigliare del modo con cui i *Carmina* furono pubblicati. Essi infatti apparvero in edizione postuma nel 1530, a Roma, presso Antonio Blado Platyna. Il volume esistente nella Biblioteca Vaticana contiene, oltre ai *Carmina* del Beroaldo, anche *Syphilis* del Fracastoro e le opere minori del Vida; mentre nella stampa non sono numerate né le pagine né i singoli componenti dei vari libri, nella copia vaticana è stata aggiunta a penna una numerazione delle pagine

a due a due, ma solo per la parte contenente i *Carmina* del Beroaldo. Il curatore dell'edizione dei *Carmina* è il romano Domenico Lelio, amico del poeta e da lui ricordato nelle sue liriche insieme col fratello Antonio Lelio, illustre prelato. Egli ha premesso ai carmi una lettera dedicatoria in data 13 ottobre al card. A. Trivulzio (altra nobile famiglia spesso ricordata nei *Carmina*), nella quale si dice che dopo il Sacco di Roma egli aveva ritrovato miracolosamente il *libellus* delle poesie dell'amico. Ma ciò che più importa è che l'edizione è accompagnata da una lettera del papa regnante Clemente VII, in data 23 settembre, controfirmata da Blosio Palladio, il poeta umanista e segretario del papa e del successore Paolo III, il quale già nel 1524 aveva pubblicato col titolo *Coryciana* una raccolta di poesie composte da letterati romani in onore dell'umanista Goritz già ricordato come direttore dell'*Academia Romana*. Questa lettera equivaleva a un *imprimatur* concesso dalla suprema autorità del pontefice.

Eppure, almeno a giudicare in base ai dettami della morale corrente, se c'era una persona interessata a impedire la diffusione delle poesie del Beroaldo, questa doveva essere proprio Clemente VII, dato che, come vedremo, in esse non si fa mistero della partecipazione del futuro papa, allora card. Giulio de' Medici, alle allegre brigate dei *docti viri* che sapevano adeguarsi al tono caratteristico della vita di Roma, alternando lieti conversari e licenziosi trattenimenti con le più celebri cortigiane e baldorie e copiose mangiate e bevute alle fatiche sui testi classici ed ai cimenti nella palestra della poesia, che del resto trovavano abbondante alimento anche nelle voluttà conviviali ed erotiche cui quei valentuomini spesso si abbandonavano. Ed è proprio questo l'aspetto che vorrei oggi porre in rilievo.

Se ne avrò tempo e voglia, mostrerò un'altra volta l'importanza eccezionale dei *Carmina* del Beroaldo anche come documento storico. Vi si rispecchia tutta la complessa vita letteraria e artistica dell'epoca: si piange la morte di Serafino dell'Aquila, vi si esaltano il Bembo e il Sadoleto, in occasione della morte di Tommaso Fedro da Volterra si immagina un Eliso di poeti e dotti umanisti fra i quali son ricordati il Pontano, il Marullo, il Poliziano, Pico della Mirandola, lo Strozzi, così come per la morte del cretese Marco Musuro, si immagina che ad acco-

glierlo nell'aldilà si raduni un Eliso di dotti bizantini della passata generazione (Gemisto Pletone, il card. Bessarione, ecc.). Passando dalla storia culturale a quella politica, trovano eco nei *Carmina* tutte le vicende del card. Giovanni de' Medici, dalla sua prigionia dopo la battaglia di Ravenna fino alla sua elezione al pontificato; si fa lunga e frequente menzione dei grandi viaggi di scoperta dei Portoghesi negli altri continenti, contribuendo alla creazione di quel mito rousseauiano *ante litteram* del buon selvaggio, che è una conseguenza immediata delle grandi scoperte geografiche e che ha trovato più tardi la sua più fortunata eco caricaturale ne *La scoperta de l'America* del Pascarella; vi è persino la prima eco letteraria, ch'io sappia, della rivolta di Lutero!

Ma *paulo minora et laetiora canamus*. L'assidua presenza di quella gagliarda *fête galante*, esaltante i sentori forti di un mondo versato al piacere con una ancora primitiva irruenza, tutto pieno di zaffate di vino e di cipolla (quando non si trattava del lezzo del mal francioso), quel bulicame di sfrenatezze del tatto e del gusto che gorgoglia nella sua temperie espressiva più congeniale entro i *Ragionamenti* di Pietro Aretino, si stilizza con oraziano nitore nei versi del Beroaldo, ma fornendoci le prove della sua concreta e non affatturata sincerità, della sua reale consistenza non come *locus communis* letterario, ma come documento umano amorevolmente rivissuto. I *Carmina* si ordinano in tre libri di odi, cui fan seguito 51 epigrammi in cui forse si sorprende il meglio della personalità poetica del Beroaldo, forse anche perché dall'arduo cimento di battersi per primo fronte a fronte coi metri oraziani egli poteva nei più brevi carmi finali ripiegare sulle movenze di stile catulliano che erano più familiari per tradizione alla poesia umanistica. Ed ecco nel più lungo degli *Epigrammata*, il quarantaduesimo, scritto e intitolato come *Prologus in comoediam habitam in coronatione Baraballis* (una specie di nano o buffone degli ambienti alto-locali romani), ricordati ai vv. 48-49 Marforio e Pasquino. Alla fine della giornata terza della prima parte dei *Ragionamenti* (i *capricciosi*), l'Aretino dichiara che « Roma sempre e fu e sempre sarà, non vo' dir de le puttane, per non me ne avere a confessare »; e ad ogni modo è sintomatico che egli faccia trasferire la sua Nanna a Roma quando ha deciso di dedicarsi all'onorevole professione e gliene faccia illustrare

le gesta all'amica Antonia con una serie di storielle tutte relative a cortigiane operanti nella città eterna. Ma ancora più prezioso per noi è il ragionamento dello Zoppino, che, trattando « de la vita e de la geneologia di tutte le cortigiane di Roma », ci nomina ben tre Giulie e una Prudenza. Orbene, nei carmi del Beroaldo spesso per le donne amate da lui o da altri sono coniate orazianamente pseudonimi di greca radice, né manca quello canonico di Gliceria. Ma ecco espressamente ricordata in due carmi una cortigiana Giulia, ed ecco la dodicesima ode del L. II, dedicata *ad Prudentiam Bononiensem* (forse l'origine comune dalla grassa città doveva rendere più gradita al poeta la sacerdotessa di Venere e spingerlo ad abbandonare l'artificio dello pseudonimo?). Del resto, l'aver consacrato il nome ufficiale della cortigiana offriva al poeta la possibilità di preziosistici giochi proprio su quel nome: dopo averla descritta, in stile che sa di epigramma ellenistico e di elegia romana, tutta pesta e livida dopo una rissa d'amore, lodandone la capacità di acquietare le furie degli amanti con una serena condiscendenza, egli esce nella concettosa dichiarazione:

*sic sapi
toto pectore, sic mihi
non Prudentia iam, sed Sapientia es.*

E si abbandona alla piacevole prospettiva di prodigarle celie e allegri racconti in dotta e varia compagnia in cui si trovano affiancati l'erudito amico Lelio e quella Giulia collega di Prudenza di cui abbiamo già fatto cenno.

L'effettiva suggestione della gaia vita romana è dunque presente nella poesia del Beroaldo. Nella già citata ode a Giovan Battista Cibo egli rimprovera l'amico di seguire assiduamente il papa *per saltus Cimini et saxa Viterbii*, respirando *Corneti et Palidori infamem aera* e lasciando la sua bella a Roma. E per indurlo a rimanere in città suscitandone la gelosia, riprende il tema ovidiano dell'affinità naturale di Roma coi piaceri di Venere perché l'Urbe discendeva da Enea, figlio della dea; e ricorda il fatto che la città era stata fondata dal figlio di un adulterio. Ma tutto questo ciarpame di prossenetica mitologia egli fa sfociare in due versi in cui dalle fantasie erudite si passa alla conge-

niale realtà presente: « e speri che i Romani d'oggi si comportino meglio dei progenitori che rapirono le Sabine, quando si trovano in presenza di una bella figliola indifesa? », *et speras meliores / in solam et iuvenem et bonam?*: dove è irresistibile l'impulso ad avvertire nell'ultimo degli aggettivi l'equipollente dell'attuale romanesco *bbona*. Perciò quando nel delizioso epigramma nono *ad Merimnam* noi troviamo un'evidente movenza catulliana

*(ad te mittimus has rosas, Merimna,
ut quando olfacies videre possis,
quantum tu superes rosas odore,
et quantum superes rosas colore),*

quando nello *olfacies* troviamo l'eco dello *olfacies* del c. 13 di Catullo a Fabullo e nel *quando* che lo precede un'altra parola caratteristica dello stile del Veronese, richiami tutti valorizzati dall'uso del falecio, il metro caro a Catullo, tuttavia non possiamo non avvertire nel breve carme anche il brivido di una viva impressione dei sensi comunicata da una delle tante esperienze di cui doveva sovrabbondare, fino a riceverne accuse e danni, la vita dell'umanista in quella città su cui una diecina di anni dopo il sacco dei lanzichenecchi doveva apparir piovuto quasi come un castigo divino alla sua sfrenatezza.

Per ora la vita si svolgeva nella solita beata ingorda aderenza ai piaceri quotidiani, imprimendo questo suo tono anche agli ambienti più elevati. E proprio dei riflessi di questo perenne carnevale negli alti ceti la poesia del Beroaldo si fa interprete, secondando tutte le passioni che si intrecciano nel festoso subbuglio, sì da sprizzare le scintille degli impulsi più diversi, ma tutti sentiti e vissuti con violenta partecipazione. Ecco infatti erompere nel quinto degli epigrammi l'odio di fazione, l'implacabile rancore dell'ambiente medico contro la memoria di papa Borgia, al quale non si perdonava la connivenza con le forze che avevano fatto perdere la signoria di Firenze al figlio di Lorenzo, dopo che nel conclave del 1492 il card. Giovanni, sia pure per giovanile inesperienza, era stato *magna pars* nell'elezione del torvo papa spagnolo: « non gioverà affatto ricorrere alle preghiere, celebrare solenni esequie sugli altari, egli si rallegrerà solo del sangue, solo col sangue

può essere placato il suo spirito nell'aldilà, ma col sangue del figlio: *persolvat patri filius Inferias*». Facile profezia *post eventum* della morte del duca Valentino! E l'invito al piacere si rafforza dell'esempio dei grandi, anche di quello del più grande di tutti. Nella sedicesima ode del L. II *ad Guidum Posthumum Pisarensem*, ai vv. 45-56 si ricorda che la *gravitas* del Sadoletto, *post fastidia, post munia publica*, si distempra e s'addolcisce nella garrulità di un nanerottolo, contemplandolo *dum iactat caput atque exagitat manus* favoleggiando di viaggi dal Rodano all'isola di Ceylon; e all'ultimo si ricorda che persino il papa Leone, quando decide di accantonare *magna negocia*, riesce ad *exhilarare gravem tristitiam* godendo dei *lepidi ioci* dei suoi buffoni.

Al culmine di quelle congreghe di gaudenti c'erano, come ognuno sa, il ricco banchiere Agostino Chigi, il padrone della Farnesina, e la più illustre cortigiana della Roma papale, quella madonna Imperia che il Chigi lautamente sovvenzionava quasi a farne bandiera della sua munificenza e dalla sua fama di sommo mecenate della «bella vita» romana. Non manca l'Aretino di far ricordare allo Zoppino «la gloriosa Imperia, la cui fama anco vive» e di far parlare alla Nanna della «rendita di Agostin Chisi». Nei *Carmina* del Beroaldo tutto quanto questo mondo, dalla celebre cortigiana ad Agostino Chigi e alla sua villa, rivive con suggestiva evidenza, presentandoci anche la prova che il Beroaldo fu uno dei molti clienti della grande dispensatrice d'amore che si ritiene immortalata da Raffaello nell'effigie di Galatea. Nell'ode undecima del L. II il poeta, in tono scherzosamente birichino, che conferma la spontaneità di quel suo rivivere i lieti giorni romani pur nei modi del più conformistico ossequio allo stile dei classici, dichiara di voler lasciare all'amico Blosio Palladio il compito di celebrare colla poesia le bellezze della villa del ricco amico, delle pitture che la adornano, e di ritenere più necessario stimolare l'anfitrione a placargli i morsi della fame, perché egli è capace di godere il bello solo quando è *bene potus* e nulla può indurlo all'ammirazione quando non è sazio. Ma non solo i piaceri della mensa egli cercava e cantava al seguito di Agostino Chigi: nella sedicesima ode del L. I, irridendo alla vecchia cortigiana Albina, egli le contrappone il fulgore di madonna Imperia; nella ventesima indirizzata proprio al card. Giulio

de' Medici, il futuro Clemente VII, deprecando l'imminenza del mortifero agosto apportatore di febbri, egli invita l'amico porporato ad annegare in un lieto convivio i rischi e i timori chiamando *lepidos combibones*,... *Sadoletum, Marianum, Imperiamque*, e immaginando una *lex convivii* in base alla quale ciascuno debba bere tanti bicchieri quante sono le lettere del proprio nome in latino, e quindi il Sadoletto nove, il Mariano otto e la bella Imperia sette. Ma la bellissima non rifulgeva allo sguardo del poeta solo in questa autorevole compagnia. L'ode ventiduesima del medesimo libro introduce orazianamente un dialogo tra il poeta e la stupenda cortigiana, nel quale, fra un incrocio di reciproci rimproveri, dalle contestazioni che il poeta fa alla bella di aver ricevuto in dono dalla *gravitas* del suo Sadoletto doni di anelli e di lunghi guanti di velluto (o di pelliccia, a seconda di come s'intenda il termine *vellutae*), si giunge a far dire dalla donna a lui, a lapidaria chiusa del carne, *memet tibi dedidi*.

La raccolta degli epigrammi e quindi l'intero *corpus* delle poesie si chiude con l'ennesima preghiera a Leone X perché voglia sovvenire il poeta bisognoso,

*vatem tot annos cognitum et carum tibi,
vatem malorum temporum sotium tibi,
dignum et bonorum particeps qui sit simul.*

Forse proprio lo struggente ricordo di quella comunanza nelle sfortune prima dell'imperfetta sodalità nella grande fortuna deve aver commosso il secondo papa mediceo che, dimenticando o non curando di essere stato accostato nei *Carmina* a madonna Imperia (del resto tre anni dopo il sacco, nel momento in cui il convegno di Bologna aveva ridato al papa il pieno accordo con Carlo V, l'allegro scetticismo della Roma di Leone X non doveva essere ancora scomparso), si mostrò verso la memoria del dotto umanista più sollecito di quanto il primo papa mediceo non fosse stato dei suoi materiali bisogni. E non estraneo a questa postuma riparazione sarà stato il segretario Blosio Palladio, la cui controfirma nella lettera del pontefice è tanto significativa. Forse non ancora maturo per quella nomina a vescovo di Foligno che dieci anni dopo gli sarebbe stata conferita da Paolo III in un ambiente che

cominciava già ad essere pervaso dai rigoristici atteggiamenti della Controriforma, Blosio Palladio si dev'essere ricordato d'essere stato compagno del Beroaldo nell'*Academia Corytiana*, suo allegro camerata in casa di Agostino Chigi, e — elemento forse più suggestivo nel sottile flusso dei ricordi — compagno anche nei favori di madonna Imperia. Vale la pena infatti ricordare ancora una volta il celebre epigramma di Blosio Palladio in lode della famosa cortigiana, che oggi ci appare non più un *unicum* nella storia della poesia romana cinquecentesca, ma un accento che ben si affianca a quelli che abbiamo spigolati nelle liriche del Beroaldo:

*Di duo magna duo tribuerunt munera Romae,
imperium Mavors et Venus Imperiam
ac pariter totis nixi sunt viribus ambo
condendo imperium Mars, Venus Imperiam.
Hos contra steterunt Mors et Fortuna, rapitque
Fortuna Imperium, Mors rapit Imperiam.
Imperium luxere patres; nos luximus ipsi hanc.
Illi orbem, nos nos cordaque perdidimus.*

Colla morte dell'amico forse l'elegante, concettoso poeta avvertiva di aver perduto ancora di più se stesso e il proprio cuore, tanto più che anche quello era collegato al ricordo dell'amata bellezza. Forse, inducendo il papa a dare il suo consenso alla pubblicazione delle liriche del defunto compagno, egli volle risuscitare nel proprio animo un bagliore delle passate dolcezze.

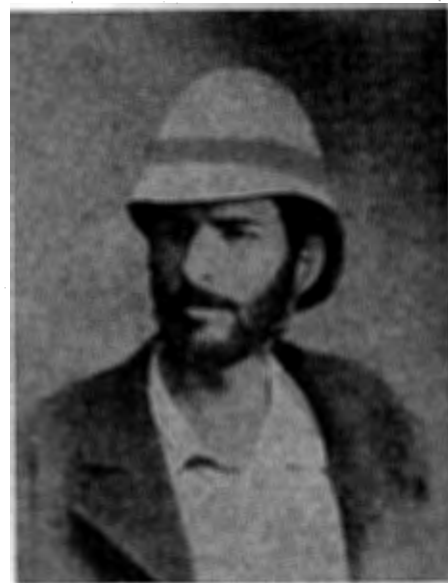
ETTORE PARATORE



DEFINITIVAMENTE
ACCERTATO:

Brazzà è romano

Due Italiani che l'Italia perde: uno esplora il mare, l'altro la terra. Fatte le debite proporzioni, come Cristoforo Colombo dà colonie e un impero alla Spagna, così Pietro Savorgnan di Brazzà dà alla Francia la colonia del Congo che è un impero.



Il fondatore di Brazzaville rinuncia alla patria sua e dei suoi avi per acquisire la cittadinanza francese, ma alla fine la patria di nuova adozione gli sarà ingrata, non gli lesina malevolenza e maldicenze, ne condanna l'operato, lo priva di cariche e di prebende. È, un po', quello che accade, quattro secoli prima, a Cristoforo Colombo. Ponendosi al servizio della Corona di Spagna, è come se ne avesse acquistato la cittadinanza: ma la Spagna, in ultimo, lo processa e lo butta in prigione.

Colombo nasce nel 1451 e Brazzà nel 1852 (sembra che si rincorrono sul traguardo dei quattrocento anni), senza che né per l'uno né per l'altro vi sia ogni sicurezza circa il luogo di nascita. Entrambi nascono in Italia e muoiono all'estero: l'uno a Valladolid nel 1506 e l'altro a Dakar nel 1905, ancora rincorrendosi sul filo cronologico dei quattro secoli che li separano. Insomma, due vite pressoché parallele, anche nella loro durata e nella qualità del loro impiego da missionari laici.

Se la diatriba universale intorno alle origini liguri di Colombo permane, parimenti sul luogo di nascita di Pietro Savorgnan di Brazzà potrebbe sembrare che regni indecisione. Diamo un'occhiata ai testi.

Il « Dizionario Enciclopedico Moderno » (Ediz. Labor, Milano) lo dà « nato da famiglia friulana a Castelvandolfo ». Per l'« Enciclopedia Britannica » (IV volume), Pierre Paul François Savorgnan de Brazza è nato « nei pressi di Roma » (testualmente: *born near Rome*). Anche il « Dizionario Enciclopedico Italiano » è perentorio: la nascita avvenne a Castelvandolfo. Altrettanto dicasi dell'imponente « Treccani »: Castelvandolfo (con data di nascita fissata al 25 gennaio 1852, e non al giorno 26 come appare nella pubblicazione britannica). Citiamo le enciclopedie, perché oggi giorno esse sono i volumi di sempre più estesa consultazione e circolazione.

Per Cristoforo Colombo non c'è niente da fare: chi lo vuol nato in Catalogna, chi in Francia, in Jugoslavia, ecc. Per poco lo fanno nascere cinese, anziché genovese. Sull'argomento abbiamo scritto articoli da un quarantennio in qua (vedasi, ad esempio, « La Stampa » di Torino, luglio 1930). Non c'è niente da fare, ripetiamo: se non verrà fuori un documento esatto, la discussione rimarrà aperta per il navigatore senza pace.

Come si presenta la situazione per quel che riguarda il Savorgnan di Brazza? Era una situazione confusa, l'abbiamo detto. Oggi siamo in grado di eliminare qualsiasi incertezza. Siamo andati sui luoghi, abbiamo interpellato persone, telefonato ad enti e parenti e, infine, siamo passati dalla sede romana del Vicariato (a San Cosimato), al nuovissimo Tabularium di via Amba Aradam. Ci è stato possibile scoprire il documento autentico della nascita a Roma e fotografarlo.

Per la nostra personale indagine ci siamo lasciati guidare dal metodo dell'esclusione. Pertanto, abbiamo cominciato da Castelvandolfo, decisi poi a ripiegare su Roma. Siamo, così, riusciti ad eliminare in modo definitivo e categorico l'errore dell'attribuire a Castelvandolfo il vanto, o meno, di aver dato i natali al nobile di sangue friulano.

È risaputo che i Brazza Savorgnan Cergneu già dal Duecento, nel Cadore, erano chiamati « da Udine »: furono uomini d'arme, condottieri di eserciti, architetti militari, costruttori di baluardi, terrapieni, fortificazioni. Uno di essi, Girolamo, sconfisse e costrinse alla fuga i tedeschi scesi nel territorio di Cividale, nel 1508, per appropriarsi del Friuli. Venezia lo nominò conte di Belgrado. Suo figlio Mario combatté in



ARCHIVIO VATICANO
SEZIONE VICARIATO DI ROMA

Roma,
Via dell'Amba Aradam, 13

28.
Gregorj
Miano

Die 26. Januarii 1812.

P. P. Alvirius Catelli baptizavit Infantem natum huius hora 8^a
ant: ex Francisco Gregorj q. Pauli ex oppido Castor. S. Angeli,
et ex Dominica Innoceenti q. Alvirii e 16^{to} S. Laurentii Cery.
Regent: Nro Purificationis No. 14. cuius nomina imposuit Ma-
ria, Adelai, Angela. Commater fuit Gulabia Mulinis de
Parce. S. Miano ad Montem. Obiit tunc Vazija Mulinis de
hac Parce.

29.
Di' d'vraa
Petrus Paulus

Die 2a

Ego C. Guardi Bar. baptizavit Infantem natum huius hora
10. ant: ex Illmo Cery: D. Arcanis Comite di' d'vraa
sa' Utinen: et ex Do. Hieronyma Simonetti fil. bo: mar:
Marchionis Philippi Com: cui nomina imposuit fue-
re Petrus Paulus, Franciscus, Camillus. Compater fuit
Comes Franciscus Di' d'vraa pater Leonatis, Obiit tunc
Catharina Galli ex Castro Gandulpho.

24.
Lanuto
Aemilianus

Die 29. 3^a

Primus D. Constantinus Canus Drasinus de mei infanti
licentia baptizavit Infantem natum huius hora 3^a antem:
ex Dominico Lanuto q. Joannis e Regno Neapolit: et ex Ma-
ria Capulungo fil. Bernardini Murrin: Cery: Regent: Nro vul:

Concorda con l'originale esistente in questa Archivia del
Libro di Battesimo. Vol. XV. f. 1850. Simile. 1852. An.
99. Vincenzo. S. Donastaria, Batt. 11 (1850 62).



Mario Cergneu
Roma 15-2-1965

Francia e in Belgio, dove ancora si conservano avanzi delle sue fabbriche militari; suo nipote Giulio, artigliere, fu governatore di Corfù e diresse i lavori della cinta di Nicosia munita di undici bastioni. Insomma, c'era nel sangue di quegli uomini il senso dell'azione, il gusto dell'avventura, la vocazione militare.

Due Savorgnan di Brazzà operarono e morirono per la Francia: i fratelli Pietro e Giacomo. La figura di Pietro è più che conosciuta. Conquistatore pacifico dell'Africa Equatoriale francese, fondatore di Brazzaville nel 1880, egli prende posto nel novero delle grandi figure coloniali. Il generale De Chambrun scrisse su di lui un grosso volume (Parigi, 1930) con ritratti, carte e documenti inediti. Il Joubert, che pure dedicò un libro a Pietro Savorgnan di Brazzà, lo definisce « grande esploratore latino ». Del fratello minore Giacomo si sa meno. Nato a Roma il 14 dicembre 1859 e laureato in scienze naturali, era di sette anni più giovane del grande esploratore, ma lo precedette di quasi un ventennio nella morte. Giacomo, infatti, si spense il 29 febbraio 1888, minato dalle febbri contratte nel Congo, dopo che aveva partecipato a ricognizioni scientifiche nei territori scoperti da suo fratello, compiendo poi studi e tenendo conferenze a Roma. Descrisse flora e fauna d'Africa e scoprì il fiume Sanga nel 1884.

Pietro Savorgnan di Brazzà aveva solo 53 anni, quando nel rientrare ancora una volta a Parigi di ritorno dal Congo, dov'era stato a compiere una dolorosa inchiesta, rimase come avvelenato. Si parlò di infezione intestinale. Deceduto a Dakar e in seguito trasportato in Francia, fu definitivamente tumulato ad Algeri nel cimitero di Mustafà Superiore, il 22 dicembre 1908. Era stato lui a chiedere di voler riposare in Africa, la terra delle sue gioie e delle sue pene. Dopo guerre, rivoluzioni e terremoti geografici, sarà ancora possibile — a sessant'anni di distanza — deporre un fiore sulla tomba di Brazzà?

Per chiarire in termini inoppugnabili dove, senza equivoci e difformità di vedute, quel grand'uomo fosse effettivamente nato e scoprire dove la sua nascita fosse stata registrata, ci siamo portati prima di tutto a Castelvoglio. Non si può dire che la nostra ispezione ebbe un esordio felicissimo. Intendevamo ritrarre un'immagine della casa dei Savorgnan, la quale anticamente era stata costruita per la corte del

cardinale toscano Cybo. Acquistata dalla S. Sede nel 1932, vi abitò l'on. Nicola Angelucci, dopo di che fu adibita a caserma dei carabinieri. Puntammo l'apparecchio, ma un militare s'insospettì per il nostro ardore fotografico e fummo invitati a « favorire dentro ». Si può finire in gattabuia per un'indagine storica? Tutto può succedere. L'equivoco peraltro non tardò ad essere risolto, ma la prudenza ci consigliò a desistere da ogni smania fotografica, sembratoci rischiosa a Castelvoglio. Cambiammo zona e ci trasferimmo in piazza. Andammo da don Carlo Cioeta, un sacerdote nativo di Cori, il quale ci aprì l'anima e i registri. Li scartabellammo, pagina per pagina. Risultato: effettivamente, ben tre Savorgnan di Brazzà sono nati a Castelvoglio.

Prima venne al mondo una femmina il 26 agosto 1848: Marianna, Zeffirina, Margherita, figlia del conte Ascanio fu Francesco, da Udine, e di donna Giacinta Simonetti fu Filippo, romana; madrina donna Orsola vedova del marchese veneziano Maccarani. Il 31 agosto 1849 nacque Giuseppe Raimondo Giovanni Crisostomo, del quale fu padrino per il battesimo il rev. don Giovanni Crisostomo Commano fu Arnaldo, da Forni Superiore (diocesi di Udine). Il terzo ed ultimo Savorgnan di Brazzà « cittadino » di Castelvoglio fu Giovanni Gaetano Filippo, venuto al mondo l'8 agosto 1855. Nella pagina battesimale è scritto che nacque alle 7 del mattino dall'ill.mo don Ascanio conte di Brazzà, « da Udine in Austria », e dall'ill.ma donna Giacinta Simonetti, « ab Urbe », ambedue « conjugibus Romae degentibus ». Padrino: Filippo, figlio di Ascanio. Con regolarità e costanza impressionanti, ciascuno dei tre è venuto alla luce in agosto. Poi dicono che la donna non è un orologio! Ognuno dei tre atti di nascita e di battesimo reca la firma dell'arciprete Giovanni Battista Gigante.

Prima conclusione: né Pietro né Giacomo, le due vittime volontarie della grandezza imperiale francese, nacquero nei Castelli Romani. Occorreva dunque scendere a Roma, per localizzarvi le ricerche. La nuova esplorazione non si presentava troppo agevole. Si trattava di rovistare negli « stati d'animo », come si chiamarono certi atti parrocchiali, e consultarli ad uno ad uno, mancando un valido indice di riferimento.

Dobbiamo premettere che ci rivolgemmo al colonnello Enrico De Agostini, il quale per tre lustri fu segretario della Società Geografica

Italiana, di cui è ora consigliere. Egli ci confidò di aver saputo molto tempo fa, da persone della nobile famiglia, che l'« esploratore latino » era nato sicuramente nella casa romana che i Savorgnan di Brazzà possedevano nel rione Trevi, a due passi dalla celebre fontana. Fu in base a quell'indicazione che parecchi anni or sono la Società Geografica poté ottenere che s'intitolasse al nome di « Pietro di Brazzà - Esploratore » il largo ai piedi del Quirinale. Vi si accede dalle vie di S. Vincenzo, della Dataria, e de' Lucchesi, da una parte, dal vicolo di Monticelli e dalla via dell'Umiltà, dall'altra. Quel palazzo è oggi ridotto in cattive condizioni; nella sua angusta corte rimane un'altra palma, con un paio di oleandri rinsecchiti. Reca il numero civico 86 e c'era ultimamente una scuola elementare.

Quanto ai superstiti della grande famiglia « da Udine », i conti Alvise ed Ascanio, cugini, erano andati ad abitare rispettivamente al largo Nicola Spinelli 5 e in via Quattro Fontane 13. La consorte di Ascanio lasciò, alla sua morte, alcuni cimeli dell'esploratore alla Società Geografica.

Conducemmo le nostre ricerche attraverso una Roma imbiancata in modo inconsueto. Si era nel febbraio 1965 e mai da duecento anni era scesa tanta neve sul Cupolone. Sembrava che neppure il sole, riaffacciatosi infine sull'Urbe, riuscisse a dissolverla. Ringraziammo quella neve. Essa ci guidò sul giusto sentiero. Nei modernissimi locali del Tabularium, con tanta pazienza, abbiamo scoperto l'autentico documento; e pertanto è da considerare fugata ogni perplessità. Spunta per le enciclopedie, grandi e piccole, il giorno della rettifica.

Il fondatore di Brazzaville è nato a Roma, e non a Castelgandolfo, alle ore 10 antimeridiane del 25 gennaio 1852. I suoi genitori — Ascanio conte di Brazzà e Giacinta Simonetti romana — gl'imposero i nomi di Pietro Paolo Francesco Camillo. Padrino fu il conte Francesco di Brazzà, fratello del neonato. Lo battezzò il parroco C. Guardì nella chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio.

Eppure, una traccia di Castelgandolfo si ritrova nella vicenda. Emerge, dal testo latino del registro, il nome dell'ostetrica che assistette, a Roma, la contessa: « Catharina Galli e Castro Gandulpho ».

DANTE PARISET



ALBERTO TENERELLI: « TOR MARGANA » (1965)

Un duello, una burla e un'intervista

Le cose andarono così.

Sul finire del febbraio 1897, il principe Enrico d'Orléans, « giovane avventuriero — così il Vigo nei suoi *Annali d'Italia* — che patrocinava in Africa gli interessi francesi », si era recato in Etiopia e di là aveva poi mandato al « Figaro » di Parigi una serie di corrispondenze giornalistiche nelle quali, tra l'altro, erano contenute alcune informazioni poco onorevoli, per non dire infamanti, sul contegno tenuto dai prigionieri italiani nella battaglia di Adua e sul generale Albertone.

Insorsero gli ufficiali dell'esercito italiano, insorse il generale Albertone, ed insorse anche un principe di Casa Savoia, il conte di Torino, il quale invitò formalmente l'Orléans a ritrattare quanto aveva scritto contro gli italiani. « Non posso io — egli scrisse — giovane soldato, sopportare siffatte calunnie che voi avete, per quanto so, proclamate ed affermate al cospetto dell'Europa ».

Da parte loro gli ufficiali scelsero, traendolo a sorte, il tenente Pini, affinché chiedesse conto al principe francese delle sue asserzioni e, non ottenendo soddisfazione, lo sfidasse al duello. Pini mandò i suoi padrini a Parigi, ed altrettanto fece il generale Albertone.

Enrico d'Orléans non se la dette per intesa: rispose al conte di Torino che le cose da lui riportate le aveva sentite dire in Abissinia, che aveva diritto, come viaggiatore, di narrarle, e che non le disdiceva affatto, anzi le manteneva anche con la spada; dichiarò, d'altra parte, che era disposto a battersi col generale Albertone.

I padrini del tenente Pini — il quale, sia detto tra parentesi, era un famoso schermitore — non ottennero, invece, nessuna risposta. Un principe di sangue reale non poteva, si disse, incrociare la spada con un semplice tenente...

La vertenza era a questo punto, quando ad essa, che era abbastanza seria, se ne affiancò una del tutto grottesca.

Alberto Thomegueux, uno spadaccino noto per le sue intemperanze, che alcuni mesi prima s'era battuto col Pini per avergli questo pestato involontariamente un piede all'uscita da una riunione schermitistica al *Cirque d'Etè*, pubblicò sul giornale «La Patrie», anche in nome di un gruppo di suoi amici, una lettera aperta agli ufficiali italiani nella quale era detto: «Che il principe d'Orléans accetti la sfida del generale Albertone, sta bene, ma che un tenente, poi un altro e un altro ancora vogliano continuare i duelli, diventa eccessivo. L'attitudine degli ufficiali italiani è scorretta; se essi tengono tanto ad avere un duello, noi siamo un gruppo di borghesi francesi pronti a risponder loro».

Non eran passate ventiquattr'ore, che giunse al bollente Thomegueux un dispaccio telegrafico da Roma nel quale il generale Mannaggia La Rocca dichiarava, per sé e per un gruppo di italiani, di accettare la sfida dei francesi.

Senza starci a pensare su e senza chiedere chi fosse questo generale (forse lo trasse in inganno la somiglianza del nome con quello del generale Morozzo della Rocca), Thomegueux esultante si affrettò a rispondere che accettava lo scontro e che nominava i suoi secondi.

Ohimé! la sua bellicosa esultanza doveva durar poco: la novella disfida di Barletta da lui vagheggiata si trasformò ben presto, come allora fu scritto, in una disfida di... burletta.

Giunsero infatti da Roma dispacci che chiarivano come il «Generale Mannaggia La Rocca» altri non fosse che un vecchio cenciaiuolo del rione Ponte — a nome Luigi Guidi — in tal modo soprannominato perché ogni carnevale si mascherava da generale e, cavalcando un asinello, sfilava per le vie cittadine alla testa di un numeroso stuolo di fedelissime... truppe.

Una grande ondata di ilarità si propagò per l'Europa, giungendo perfino oltre Atlantico, e sommerse nel ridicolo lo sventurato Thomegueux. Si seppe poi che la burla era stata ideata e mandata ad effetto dal giornalista Eugenio Rubichi (*Richel*) della «Tribuna».



Thomegueux

«Mannaggia La Rocca» ebbe allora il suo quarto d'ora di celebrità.

Da ogni parte giunsero a Roma richieste di notizie sulla sua vita, si vollero sue fotografie per pubblicarle sui giornali, si giunse persino ad intervistarlo per conoscere il suo pensiero sulla sfida di Thomegueux.

Uno dei primi ad accorrere presso il «generale» per raccogliergli le impressioni fu Trilussa, il quale pubblicò la sua intervista sul «Don Chisciotte di Roma» dell'11 agosto, firmandola con l'altro pseudonimo da lui allora usato: *Marco Pepe*.

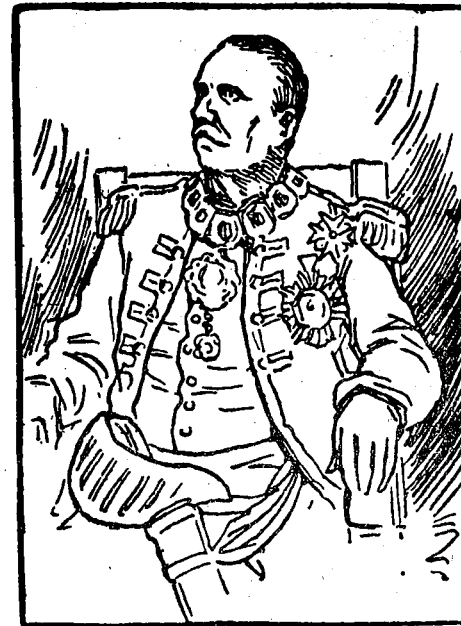
«L'ho trovato — così inizia la prosa trilussiana — nella sua oscura e modesta botteguccia di *stracciarolo* al vicolo dei Vecchiarelli n. 2. Stava contrattando, molto animatamente, la compra di un paio di scarpe vecchie che rivelavano il lungo e tortuoso cammino del proprietario che — o ingratitudine umana! — voleva disfarsene per quindici soldi».

Marco Pepe ci fa poi sapere di aver invitato l'illustre personaggio a bere insieme mezzo litro nella vicina osteria della *sora Amalia*, e così riferisce il colloquio lì avuto col suo interlocutore:

— È proprio vero che avete sfidato Thomegueux?

— Me l'hanno detto stamattina alla «Tribuna». Ce so ito alle 10 perché er direttore m'ha mannato a chiamà d'urgenza. Anzi c'era un signore co' la barba bionda che m'ha pagato er vermute...

— A voi, dunque, non vi è nemmeno passata per il cervello l'idea che...



«Mannaggia La Rocca»



Luigi Guidi

— Io? Ma figuratevi si posso pensà a 'ste bugiarate! Cidò mi moje a letto perché giorni fa cascò pe' le scale e se ruppe, sarvognuno, una gamba...

— Mi rinresce. Anche voi vedo che zoppicate un poco...

— È un destino! Fra io e mi' moje nun mettemo assieme una cianca come se deve. Io ce l'ho storta, lei ce l'ha rotta...

— Di grazia: voi non vi siete mai battuto?

— Io? e che m'ho da sbatte? la testa ar muro? Abbado ar mestiere e si so' conosciuto è perché so' ormai trent'anni che fò er generale. So più conosciuto de Grispi. Trent'anni d'onorato servizio, capite?

— Questa mattina circolava insistente la voce che voi — dopo lo scherzo fattovi — avreste deliberato di andare davvero a Parigi...

— Fussi matto! Perché me dovrebbe compromette? L'arme la carica er diavolo. Io, fra l'antre cose, cidò un carattere d'un fisico bono. Non farei male a 'na mosca. A Carnevale me tireno certi torsi de broccolo che ritorno a casa sempre cor groppone che me formicola; eppure eccheme qua: nun ho mai avuto che di' gnente co' nessuno.

— Ed ora che intendete di fare?

— Secunno. Se preempio arivassero a Roma li padrini der francese, io je direbbe: — Che volete da me? un po' de stracci? una padella? un cuccometto? un accidenti che ve pij? Io nun vojo storie. So' un povero stracciarolo, un povero ferro-vecchio...

— Ma il vostro nome vola sulle ali del telegrafo! In Francia, in Germania, in Italia, in mezzo mondo si parla di voi...

— Sì, ma sbrigamose: cidò quello delle scarpe vecchie che m'aspetta a bottega.

Con questa profonda e saggia riflessione il Guidi pose termine al colloquio, avviandosi zoppicante verso il suo... quartier generale.

Tolto di mezzo, per la geniale burla del Rubichi, l'importuno Thomegueux, restava da liquidare il principe Enrico. A questo provvide il conte di Torino il quale, di fronte all'altezzoso e polemico atteggiamento

dell'Orléans, tagliò corto: si recò a Parigi e lo sfidò a duello, antependosi così automaticamente, dato il suo rango, a tutti gli altri sfidanti.

Lo scontro ebbe luogo il 15 agosto a Vaucresson, nel «bois des Maréchaux», ed il principe francese ebbe la peggio: due ferite piuttosto gravi: una alla spalla destra, l'altra all'addome.

Tanto della vertenza seria, quanto di quella da burla s'impadronirono, naturalmente, la fantasia e la musa popolari; e, se a Roma il cenciainuolo di Ponte ebbe l'onore di una canzone dal titolo «Mannaggia la Rocca e il Gallo» musicata dal maestro Luzzi, a Torino i cantastorie narravano: «Per una critica al nostro Esercito | D'un Principe che gli faceva | Di Torino il Conte la difendeva | Col proprio sangue ed onestà...».

Mannaggia la Rocca non sopravvisse a lungo alla sua apoteosi; morì, infatti, il 13 giugno 1901 all'ospedale di Santo Spirito, di polmonite.

Gli amici — ed il buon generale ne aveva molti — posero sulla sua bara una corona con la scritta «Il popolo di Roma a Luigi Guidi».

E, come tutti i generali che si rispettino, anche lui fu accompagnato alla estrema dimora dalla sua cavalcatura: il modesto asinello che per tanti anni, trainando il carrettino, lo aveva accompagnato per le vie di Roma nella quotidiana ricerca della mercanzia, e che, ad ogni carnevale, aveva con lui diviso, nel trionfo, gli applausi... ed i torsi de broccolo.

C. PASCARELLA



Villa Borghese

(a Mario de Montis)

*Da valle Giulia
trabocca il miele inebriante dei tigli;
api notturne i sensi sciamano
nell'ombra dei pini.*

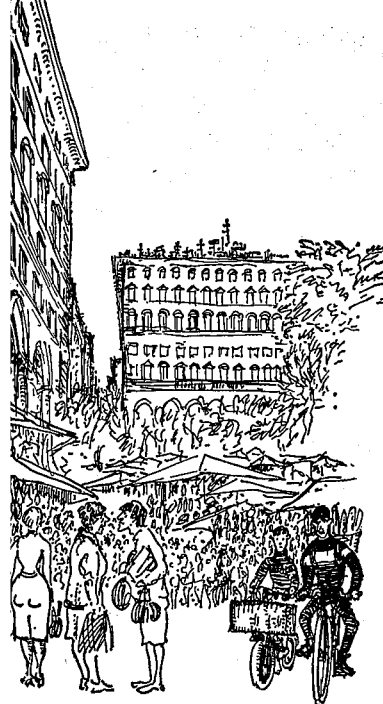
*Il caldo fiato dei cavalli
ansima ancora lungo le siepi
del galoppatoio;
le magnolie si aprono impudiche
nella notte.*

*Un improvviso ruggito echeggia dallo Zoo
e turba il sonno dei cigni
nel Giardino del Lago,
per spegnersi nel buio dei cespugli
in lungo spasimo d'amore.*

*Sul Pincio, la Casina Valadier
si alza in grazia sulla Città
per farsi rimirare ancora.*

*A notte alta, placata e pentita,
Villa Borghese scioglie la sua chioma d'alberi
ai piedi della Cupola.*

EDOARDO SALA



Il regno di piazza Vittorio

Piazza Vittorio è uguale a Italia 1870.
Roma perde i suoi colori vivaci, e si
veste di grigio, in bombetta e stoffelium.
Roma, per essere una grande capitale,
deve respirare come Parigi, Vienna, Berlino.
E perciò si crea piazza Vittorio.

Entro in piazza Vittorio, facendomi
largo tra siepi di folla.

Siamo nel luogo più densamente popo-
lato, di più intenso traffico dell'intera città.

Le solitarie, magiche Esquilie, vi si
riconciliano con la vita.

Molta Italia si fonde da queste parti. Fischia, sibila, ansa, come i
treni che stanno a quattro passi; s'interseca, ammira, acquista, s'impala
a bocca aperta, con una valigetta, con un cartoccio sotto il braccio e il
biglietto per ripartire...

Molta Italia si è messa seduta su una panchina di piazza Vittorio,
con il pecorino nelle tasche, un temperino e la stozza del pane.

Ha, poi, guardato in su, e non ha visto che il cielo. Sfrangiato dalle
palme e squadrato dai casoni.

Più in su, ancora, molta Italia ha letto scritta la speranza nel cielo
di Roma. Gli « affittasi lettini », appesi fuori dei portoni, hanno contri-
buito ad alimentare questa speranza.

Dopo, una baracca a Tiburtino, al Prenestino o al Casilino, ha dato
un tetto alle speranze, una scheda, un numero, una iscrizione all'ana-
grafe di Roma.

È bastata una bancarella da cocomeraro, fichi secchi, fichi d'India,
fusaie, callaroste, un ombrello aperto con tante cartoline dentro, cinte

e cravatte, all'angolo delle tredici strade che sboccano nella piazza, per tirare avanti. E sentirsi liberi come i gatti di piazza Vittorio.

Entro in piazza Vittorio facendomi largo tra siepi di folla.

Scavalco la barriera degli odori, dei sapori, dei colori, delle voci, formata dai 382 banchi del mercato che cingono il rettangolo del giardino. E vado a sedermi su una panchina.

Ho contato, prima di scavalcare e mettermi seduto, tutte le colonne dei portici che circondano la piazza: sono 280.

Me le sento addosso, pesanti come un'angoscia.

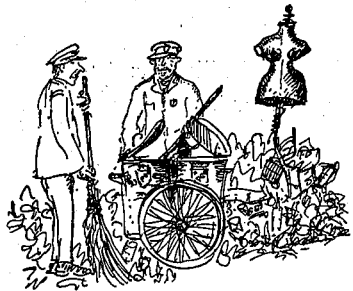
Spezzo l'angoscia e il grigiore piemontese che mi circonda e mi guarda freddo e gessoso dalle altane dei fabbriconi, acchiappando il brusio, gli echi, il pulviscolo di quel torrente di vita in festa del mercato che scorre intorno, e mi ridimensiono.

Mi riconcilio, così, anche con il Piemonte, in questo immenso cortile che è la piazza più grande di Roma.

Curioso. Ma manca l'aria. Per cercarla, tiro su gli occhi, e passeggiando sui cornicioni allucinanti dei palazzi, li agghindo piantandoci su tante bandierine, una appresso all'altra. Così come vorrebbe una vecchia réclame ottocentesca di una società immobiliare, o, che so io, l'ingresso infonzolito di una mostra universale, tipo 1880...

Però!

Con molta fantasia e molto coraggio da equilibristi, in bilico sui cornicioni, siamo riusciti a far pace anche con il Piemonte, a dargli una cittadinanza romana. Così che, anche il tetro grigiore di una architettura troppo fanatica per andar d'accordo con noi, è divenuto aria, luce, sole, a piazza Vittorio.



Entro in piazza Vittorio facendomi largo tra siepi di folla.

Il mercato smobilita la sua festa. Un esercito di scopini, ammuccia un terzo di tutta la mondezzezza di Roma.

Fra poco la scena centrale della piazzagiardinomarcia piede sarà dominio di bimbi, gatti, pensionati e fannulloni.

Travet in pensione, rendono ministeriali anche le panchine del giardino. Sembrano, gli omuncoli, staccati dalle dita e dalle unghie delle scrostate cariatidi che sorvegliano, invano, l'autorità dei palazzi.

Diventano personaggi di gesso anche loro.



Escono, i pensionati, dai rigidi appartamenti squadrati come ministeri, con i soffitti profondi, affrescati con ritornelli allegorici di donne zinnute come balie ciociare, scivolano lenti lungo le ampie scale avvolte in una eterna notte, per mescolarsi nel torpore del giardino, mentre l'aria sa di salmastro, di salamoie, di caci e pelo di gatto.

Montagne di pratiche, torrenti di inchiostri, colle e timbri sono passati tra le mani dei pensionati di piazza Vittorio: due generazioni di impiegati e di uscieri del regno d'Italia.

I fiorai sul lato via dello Statuto e quelli sul lato via Principe Eugenio, sono gli unici superstiti del grande mercato.

L'aria, che in questi punti profuma di fiori, cerca invano di sconfiggere quella che esalano le pietre, che viscide scivolano sotto i piedi.

Prima il Campidoglio.

Dopo piazza Navona, e poi Campo de' Fiori.

Poi piazza Vittorio. Ultimo, quintessenziato incontro di vita popolare romana, di feste, di cuccagne.

Con addosso la buona eredità di piazza Guglielmo Pepe, condita con olio e sale di *burini* e *buzzurri*, la piazza è una «specialità» romanesca, un pacioccone regalo dell'età umbertina. Che le sciàpe età di oggi non sanno più darci.

Roma corre disperata e furiosa, con il cemento, le quattroruote e le cambiali, alla ricerca di nuove dimensioni, di nuovi costumi.

Per i quali non c'è più posto in «piazze» come queste: né all'EUR, né a Vigna Clara, né al Don Bosco, né alla Balduina.

Senza troppa fantasia, ritrovo Roma e le sue essenze, tra il grigiore di piazza Vittorio.

Ragazzini, bulli, pupe, gatti.

Prima c'erano tredici baracconi che riunivano i bulli locali e quelli delle borgate.

Andate via le giostre per motivi di «igiene sociale», i bulli sono rimasti. Anche se quelli del Tiburtino o del Casilino hanno a metà il sangue con la Calabria, il piglio e la spavalderia sono, ormai, romani.

Ci buttano dentro un bicchiere ai loro guai, che sono tanti! Si riuniscono, e vanno da «Righetto» in via Buonarroti, o da «Franco» in via Foscolo, o da «Sabatini» in via Conte Verde, o dal «porchetaro» in via La Marmora. Quando escono, si illuminano al sorriso, dietro i fumi del vino, anche i tetri grugni dei palazzi.

E cantano, i bulli, alla faccia di questa stramaledettissima vita che va presa alla romana.

Dopo i bulli ritrovo le pupe.

Anche queste ci vogliono.

Fanno parte del grande affresco della piazza.

«La francese», «Lucia», «Giovanna», «Mbriachetta», «Nannapisciona», «La trippacciona», «Tirabucio», e tutto il tira-tira della zona, al calar delle luci, sceglie la piazza come luogo di direttive e smistamento, sul «plateatico» da occupare in altri punti della città più interessato al passaggio degli automobilisti.



Venere in quattroruote.

Sono fatti che avvengono. Che ci vogliamo fare.

Dai tempi della «Grechetta» a Campo de' Fiori (sec. XVI), della «Tina» ai Banchi (sec. XVI), di «Santaccia» a piazza Montanara (sec. XIX) in tutti i tempi e i secoli le cose sono andate sempre così in fatto di pupe.

E non soltanto a Roma-piazza-Vittorio.

Centotrenta gatti ancheggiano languidi e sornioni tra gli alberi, gli oleandri, le aiole. O stanno sdraiati da padroni a ridosso dei ruderi dei «Trofei di Mario».

Dal momento che il gatto è il padrone di Roma, vi ha anche diritto alla cittadinanza.

Propongo un censimento dei gatti e la fondazione di un apposito istituto che li protegga: dall'Argentina al Pantheon, dal Campidoglio al Foro Romano.

Tempi duri, infatti, corrono per i gatti.

Una notte di San Bartolomeo, o meglio un vero incendio alla Nerone, ha imperversato sulla comunità di piazza Vittorio, accendendo di strida e di sinistri bagliori il giardino, fino all'alba.

Una turba di teppisti se l'è presa con le povere bestie innaffiandole di benzina insieme alle cassette di legno che servono da rifugio sotto i ruderi dei «Trofei», e poi ha dato loro fuoco.

Vindice della strage, la signora Maria Cicognani, patrona della comunità, ha lanciato una pubblica sottoscrizione per la salvaguardia e l'assistenza dei superstiti.

Tutta Roma ha risposto con generosità all'appello.

Languidi e sornioni, intanto, nonostante l'orribile strage, i gatti seguitano ad essere numerosi a piazza Vittorio.

Due «gattare»: la «signorina» (veneta) e il «sor Nando» (Ferdinando Bartolini ex portiere), li governano.

Sempre in sottordine, beninteso, a Maria Cicognani, regina con poteri assoluti.



Ripagrande e il suo arsenale

La « signorina » e Nando, tanto per mettere i punti sugli i, si sono divisi il giardino a metà. Hanno, in tal modo, circoscritto i loro due regni, essendo i gatti elettori, in questa tetrarchia di « gattare » che è piazza Vittorio.

Spesso e volentieri, scuotono la pacifica vita dei regni, battaglie in campo aperto fra le due « gattare », all'ora della distribuzione del vitto.

La colpa è sempre di qualche gatto che vuol fare troppo il furbo: appartenendo al regno della « signorina » (lato via dello Statuto-Napoleone III) o a quello del sor Nando (lato via Principe Eugenio-E. Filiberto), scavalca, il furbacchione, le frontiere, per mangiare, da vero impunito, doppia razione di polmoni e carnicchi elargiti dal superbenefattore Luigi Mennocchia, macellaio da ottant'anni a via E. Filiberto n. 8.

Lascio il silenzioso regno dei gatti, lascio piazza Vittorio: una piazza che è un mondo, una girandola di vita, una festa.

E cerco, voltando le spalle ai ruderi dei Trofei di Mario, di rifare il cammino del *clivus Suburranus* che per cammin torto mi porterà sotto l'Arco di Gallieno, e poi più giù, lungo via di Santa Prassede, fino alla confluenza con il *vicus Patricius* che scende per via Cavour, come una biga gloriosa.

Ma sì.

Con la testa per aria in questo modo, con calzari e toga come mi immagino di andare, ho paura che le « gattare » mi caccino a scopate.

E me ne vado sul serio.

DOMENICO PERTICA



Disegni di Mario Rappini

Lo scalo delle merci a Ripagrande ha origini assai remote; già negli statuti di Roma del 1363 si parla del porto della Ripa Romea mentre i primi statuti particolari per Ripagrande risalgono al 1416 ma sono rifacimento di altri anche più antichi. Il Camerlengo di Ripa, che era un nobile romano, presiedeva al porto; al suo funzionamento si riferiscono numerosi bandi mentre della sua disciplina si occupa tra l'altro un breve di Urbano VIII del 26 marzo 1639.

Come si presentasse lo scalo tiberino alla fine del '600, prima della costruzione dell'Ospizio Apostolico, si può rilevare da un dipinto di Gaspare van Wittel conservato nella Galleria della Accademia di S. Luca; tra alcuni fabbricati modesti si distingue la chiesa di S. Maria in Torre o del Buon Viaggio, col suo campaniletto romanico, ora incorporata nell'Ospizio di S. Michele.

La chiesa, già di giuspatronato dell'Università de' Marinari di Ripa e Ripetta, prendeva nome da una torre del tempo di Leone IV che con la gemella della riva opposta tratteneva le catene con cui il corso del fiume veniva sbarrato per opporsi alle incursioni saracene.

Nello *Stato temporale della Chiesa di Roma*, essa viene così descritta: « Concessa agli chierici della congregazione della Dottrina cristiana da Gregorio XIII. Sta a Ripa grande incontro la dogana. Boll. 11 febr. 1578. Vi è un solo altare con l'immagine della Madonna dipinta sul muro. Vi ha un campanile a torre all'antica con una campana. Riceve il *datio* di un giulio l'anno per ogni barca che approda alla Ripa del Tevere, giurisdizione antica di detta chiesa, e confermata da Gregorio XIII con Breve 13 aprile 1580. Possiede due o tre casette vicine ».

Nel già ricordato dipinto del van Wittel risulta che le attrezzature portuali erano allora ridotte al minimo; le rive del Tevere erano raggiungibili mediante rampe e accanto ad esse si vede ancorato un son-

tuoso «bucintoro», forse per i viaggi fluviali del pontefice che, come è noto, si serviva talvolta del porto tiberino per gite di diporto lungo il fiume o per andare a caccia alla Magliana.

Chi diede un notevole impulso alla sistemazione del porto di Ripagrande, fu Innocenzo XII che nel 1697 fece costruire presso porta Portese, su disegno di Mattia De Rossi e Carlo Fontana, un edificio per uso di dogana con magazzini per le merci e locali per gli uffici. Il pontefice ne assegnò i proventi all'Ospizio Apostolico donde la apposizione su di esso di due bassorilievi — ora nel Museo di Roma — con la scritta *HOSPITII APOSTOLICI PAUPERVM INVALIDORVM*; analoghi bassorilievi furono murati anche sulla Dogana di Terra (Borsa).

L'edificio di Innocenzo XII, che era preceduto da un grazioso portichetto ad archi bugnati, chiaramente riprodotto in una stampa di Alessandro Specchi, fu mutilato quando Pio VI ampliò l'Ospizio dalla parte di porta Portese; il portichetto fu allora liberamente ricostruito su un lato, accanto alla porta.

Pio VII fece erigere sul porto una piccola lanterna che servisse di segnale notturno alle navi; Gregorio XVI migliorò le banchine, fece costruire magazzini e decorò l'edificio della lanterna con un pronao dorico adorno di quattro colonne.

È da notare che il porto aveva un notevole traffico di navi di medio tonnello che risalivano il fiume dalla sua foce; i bastimenti più grandi scaricavano invece le merci a Fiumicino e di là su navi piatte esse raggiungevano Ripagrande.

Le navi erano tirate lungo il fiume da bufali che poi stazionavano fuori porta Portese in un recinto detto Bufalara situato al termine di una rigogliosa alberata, ben visibile in un dipinto di Paolo Anesi.

Questa operazione era concessa in appalto ma dava luogo ad inconvenienti lamentati dal card. Rezzonico in un editto del 26 settembre 1776 ove si deplorava «l'abuso da parecchi anni introdotto dall'affittuario del tiro delle bufole di lasciare le bestie pascolare impunemente e con grave pericolo per i passeggeri, di notte e di giorno, nel prato alberato esistente fuori di porta Portese, non ostante vi fosse un luogo a ciò destinato che volgarmente si dice la Bufalara, ove dovevansi rinchiuderle».

I bufali furono sostituiti nel 1842 da battelli a vapore la cui introduzione si deve ad Alessandro Cialdi comandante della Marina Pontificia.

Il principe Agostino Chigi scrive nel suo diario al 22 agosto 1842: «Verso sera sono arrivati a Ripa Grande i tre legni a vapore costruiti in ferro e destinati al tiro di bastimenti per il fiume» e al 5 settembre: «Oggi il Papa è andato a Ripa Grande ed ivi salito sopra il più grande dei tre vapori e seguendo gli altri due è andato per il fiume sino a S. Paolo, ove è smontato ed è ritornato in carrozza che lo attendeva».

La scena dell'imbarco del pontefice è rappresentata in un dipinto del Museo di Roma.

Fu allora istituito anche un servizio regolare con ponte Felice (Borghetto di Civita Castellana).

Le benemerenze di Gregorio XVI verso il porto di Ripagrande e la navigazione del Tevere furono eternate in una grande medaglia di Giuseppe Cerbara rappresentante da un lato una veduta del porto stesso con i battelli a vapore di recente acquisto. Nel rovescio è scritto:

DOMO / HOSPITALI MICHELIANA / COMMODIS AVCTA OMNIGENIS / ORNAMENTIS
INSIGNIBVS / EXCVLTA / TIBERIS RIPA NOVIS OPERIBVS / ET ACTIB. VAPORE
NAVIGIIS / REDDITA / AD OMNEM COMMERCII VSVM / OPPORTVNA /
ANNO M.DCCC.XXXXII.

Annesso al porto era l'arsenale che anch'esso aveva origini assai antiche in quanto, i papi, a differenza dei Romani antichi, fin dal medioevo preferirono costruire le navi sul Tevere. Memoranda fu nel 1456 la costruzione della flotta inviata da Callisto III contro i Turchi. L'11 giugno di quell'anno, le navi, comandate dal card. Ludovico Scarampi e benedette dal pontefice, salparono dalle rive del Tevere mentre l'arsenale riprese subito le costruzioni; al principio del 1457 fu compiuta la famosa galeazza «di mille botti» e inviata a Rodi a raggiungere le altre; nel febbraio dello stesso anno altre ne furono costruite tra cui una che il pontefice, compiaciuto, descriveva al re di Francia dicendola «fatta da Noi, forse non esiste sul mare l'eguale».

Delle 24 galere e 6 navi da trasporto fatte costruire da Sisto IV per la guerra in Oriente, alcune furono fatte nell'arsenale tiberino. Esse partirono il 28 maggio 1472 e il papa, accompagnato dai cardinali, andò

a benedire la flotta, abbracciò il cardinale Legato Oliviero Carafa e consegnò alle navi cento stendardi della chiesa fregiati del suo stemma.

Anche Alessandro VI riuscì a costruire una flotta di 16 triremi, « cosa inaudita ».

Alla fine del '500 l'arsenale trastiberino aveva evidentemente bisogno di essere rinnovato: « Ha ordinato Nostro Signore », dice un avviso del 27 gennaio 1588, al suo architetto che si seguita la fabbrica del nuovo arsenale « Ripa Grande »; in esso fu allestita la capitana delle 10 triremi della squadra permanente costituita dal pontefice per la lotta contro i pirati. Ma il varo, fissato per il 2 aprile 1588, non ebbe esito felice perché la nave, intitolata a S. Bonaventura, nello scendere in acqua, deviò e andò a cozzare contro una nave danneggiandosi seriamente, uccidendo cinque persone e ferendone altre.

Nella pianta di Roma di Matteo Greuter (1618), si vede fuori porta Portese un insieme di capannoni che potrebbero essere quelli dell'arsenale; è peraltro da tener presente che dopo l'infelice prova del tempo di Sisto V — la « capitana » tenne il mare solo per un paio di anni — l'arsenale tiberino rimase inoperoso e i pontefici preferirono piuttosto dedicarsi a quello di Civitavecchia che, tra il 1660 e il 1663, fu splendidamente ricostruito dal Bernini.

Quando peraltro con Innocenzo XII le attrezzature portuali di Ripagrande cominciarono ad essere rinnovate, la necessità di dotare il porto fluviale di Roma di un'arsenale stabile in muratura dovette farsi particolarmente sentire: sorse quindi sotto Clemente XI (1700-1721) il grande, caratteristico edificio a due navate accessibili mediante una duplice arcata a sesto acuto che consentiva il passaggio delle maggiori alberature. Fra i due archi fu praticato un occhialone nel quale fu posto uno stemma marmoreo del pontefice sorretto da ippocampi uscenti dall'acqua.

Il motivo degli archi acuti e dell'occhialone si ripeteva per sette volte nei muri di sostegno della grande tettoia a duplice spiovente.

Il fabbricato clementino figura per la prima volta riprodotto con grande esattezza nella pianta del Nolli del 1748; non ha costruzioni intorno tranne i granai della Camera Apostolica situati presso il Tevere dietro l'orto Galli che confinava con l'edificio di Clemente XI.



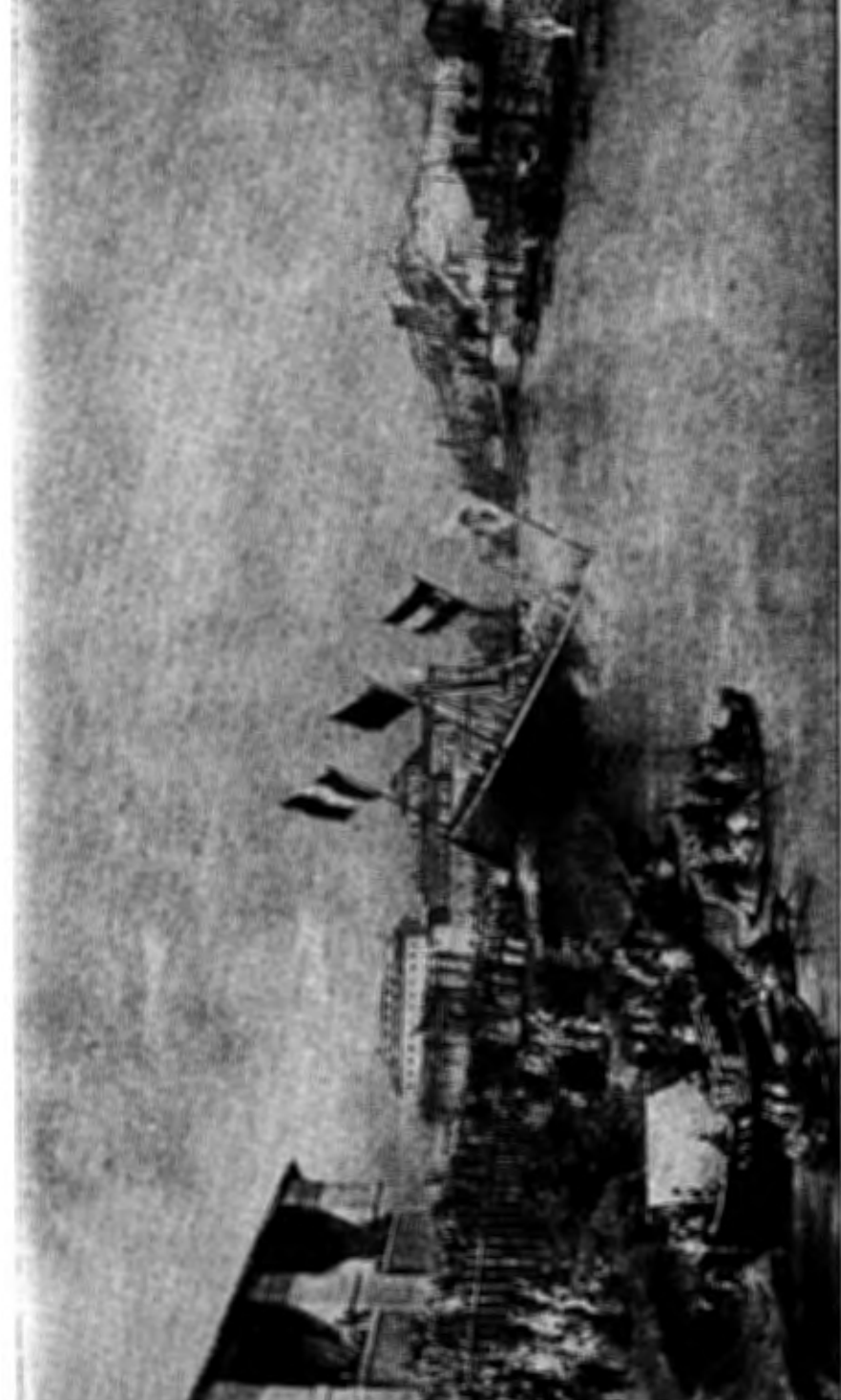
IL PORTO DI RIPAGRANDE ALLA FINE DEL '600

*(particolare di un dipinto di Gaspare van Wittel
nella Galleria dell'Accademia Naz. di S. Luca)*



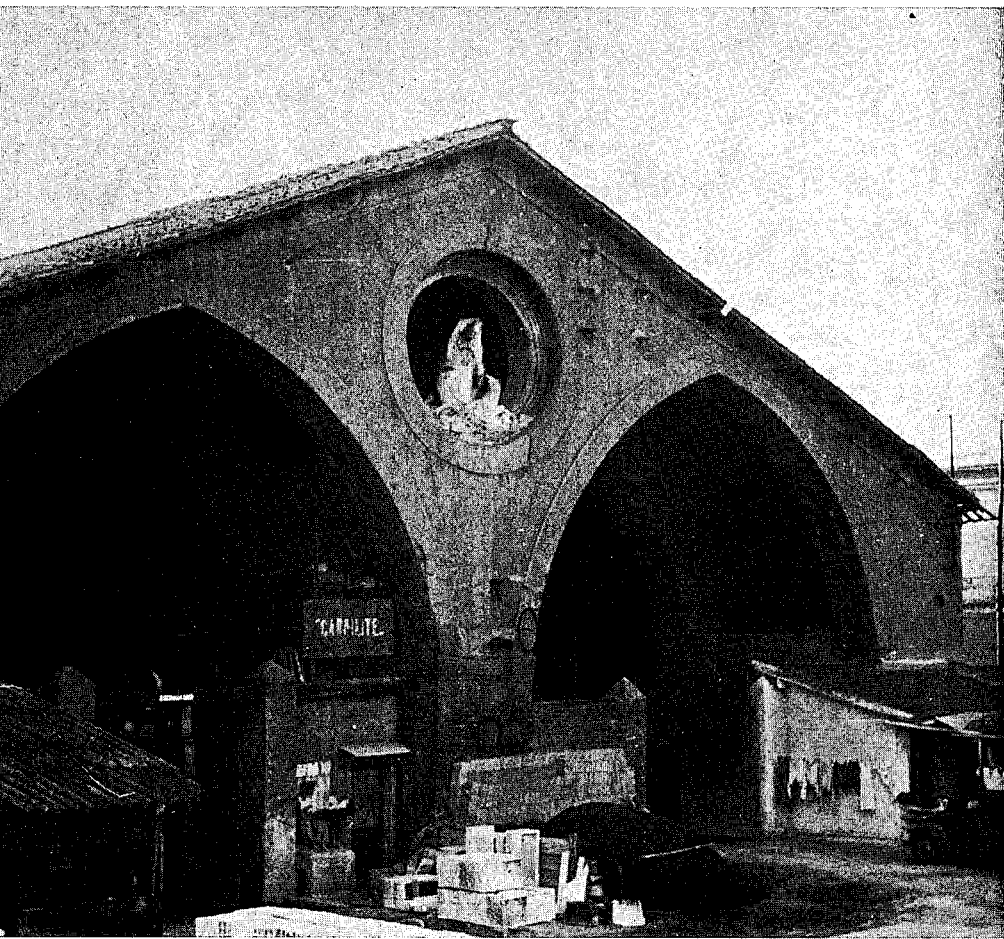
L'ARSENALE DI SAN MARCO E LA VIA PORTUENSE

(Disegno di Paolo Veronese nella Galleria Borghese)



VARO DELLA PERCORAGIA S. ANTONIO NELL'ARSENALE DI SAN MARCO (disegno)

(Disegno di Veronese)



L'ARSENALE DI RIPAGRANDE

L'arsenale continuò per circa due secoli la sua attività di costruzione e riparazione di piccole unità della flotta commerciale; un dipinto del Museo di Roma mostra il varo della «pirodraga» S. Antonio avvenuto il 30 novembre 1842; l'imbarcazione sta scendendo in acqua adorna delle bandiere del pontefice, spagnola, inglese e francese, tra l'ammirazione della folla presente, presso il fianco del fabbricato clementino.

Un triste episodio di qualche decennio prima è legato alla storia di questo edificio: nel 1798 vi furono trasportate, per essere avviate in Francia, le opere d'arte tolte dai francesi ai musei romani, nonché i volumi sottratti alla Biblioteca Vaticana.

In un avviso del 13 novembre 1798 si dice: « nella notte il Capomastro Lovatti, secondo gli ordini ricevuti, ha trasportato tutta la Biblioteca del Vaticano nell'arsenale di Ripa Grande a cui a bella posta erano state chiuse antecedentemente le aperture, per timore del fuoco ».

L'arsenale fu esposto nel 1849, durante l'assedio di Roma, ai bombardamenti dal Gianicolo, quelli stessi, evidentemente, che danneggiarono la chiesa di S. Maria del Priorato sull'Aventino, privandola del bizzarro coronamento ideato dal Piranesi.

Ma non è esatto che sia stato distrutto e ricostruito: la grande tettoia, più o meno restaurata, sembra assolutamente quella originaria; forse si tratta di qualcuna delle fabbriche adiacenti, una delle quali, di forma assai allungata, compare per la prima volta nella pianta del Censo del 1866 ed esiste tuttora.

Coi lavori dei muraglioni del Tevere scomparvero le attrezzature del porto: la lanterna con il portichetto di Gregorio XVI, i magazzini, le banchine, l'edificio della Dogana innocenziana.

Rimane invece al suo posto, in uno spazio recinto da muro sul quale si aprono ancora due portali, uno con lo stemma di Pio IX e l'altro con quello del Senato Romano, il fabbricato dell'arsenale. Sarebbe bene che questo antico esempio di architettura utilitaria settecentesca fosse riscattato dall'indecoroso abbandono nel quale è oggi lasciato e fosse sistemato come ricordo dei molti e molti secoli di storia del maggior porto fluviale della Roma papale.

CARLO PIETRANGELI

La finestra di Corrado Alvaro

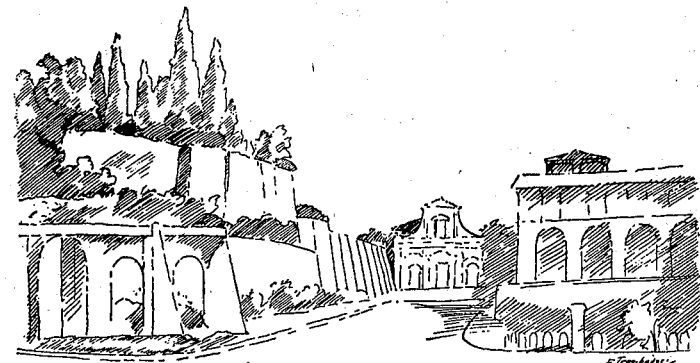
Da quella finestra si affacciava
Corrado Alvaro.
Dall'alto in basso una colata
di travertino romano,
dalle inconsuete torri
della Trinità dei Monti
alla scalinata flessuosa
alla Barcaccia del Bernini
navigante al fruscio delle acque,
come una gondola sbattuta
sui selci di piazza di Spagna.
Salgono e scendono
coppie di innamorati
rapiti, isolati, nell'incontro di un sogno.
Alvaro guardava i volti
e notava le pieghe dei cuori;
sempre nell'uomo riscopriva
l'eterno mistero.
Balcone del mondo era la sua finestra.
Col passare degli anni
l'occhio suo vivo, curioso
affondava nella malinconia.
Incomparabile la scena
dove avevano respirato
ansiosi di felicità e di poesia
Keats e Stendhal.
Ma era pur sempre scena sofisticata
nel genio del suo secolo;

era una scena chiusa,
angusta, senza orizzonti.
Sacrificare una vita
per arrivare a questo porto?

Lontana Marina Ionica
sacra ai riti di Persefone,
scoscese balze d'Aspromonte,
perché vi ho abbandonato?
E l'abbandono fu un tradimento.

Così pensava Alvaro
e immalinconiva.
E chiudeva la finestra
inondata dai profumi
dei fiorai di piazza di Spagna
fiori recisi, spruzzati, fiori morti.
E sognava gli odori
delle resine e delle sabbie
della Magna Grecia
tradita, perduta.

ALFREDO SIGNORETTI



Una disavventura dell'autore del "Vascello", Basilio Bricci, romano

La seduta del 25 aprile del 1656 all'Accademia di S. Luca deve essere stata di certo eccezionalmente animata, « drammatica » direbbe un cronista di oggi, anche se la fredda e concisa prosa del segretario estensore del verbale nulla dice al riguardo. Si trattava di « levare et cancellare » dalla Accademia, cioè di espellere, uno dei soci.

I 14 accademici presenti, riuniti sotto la presidenza del principe Filippo Gagliardi, avranno avuto, di certo, i sentimenti che di solito animano i membri di un sodalizio in siffatte poco piacevoli circostanze: sorpresa, meraviglia, sdegno, intima e sconcertante tema di aver fatto, per anni, una pessima figura: esecrazione verso l'impostore e verso il seminatore di intestine discordie. Par di vederli, gli eccellentissimi accademici, aggirarsi inquieti e preoccupati per le stanze della sede di via Bonella (« ...In loco solito ecclesia S. Luca in Santa Martina Urbis »...) e scambiarsi, avvilitissimi, consigli, pareri e notizie.

Ma tanto era: bisognava mandare via dall'Accademia messer Basilio Bricci, che, pur non essendo mai stato eletto accademico, dell'Accademia aveva fatto parte per oltre due anni, e di essa era stato anche segretario... Basilio Bricci... « Villa Giraud detta il Vascello. Trovasi fuori della Porta San Pancrazio a poca distanza della Villa Corsini. Il miglior ornamento di essa consiste nel bizzarro e vago casino, eretto con simmetria e architettura di B. Bricci romano, architetto e pittore, e di Plautilla sua sorella e pittrice, con la forma di un vascello, per cui con tale nome era volgarmente chiamato » (1).

Che diavolo dunque era mai accaduto all'autore del « Vascello », donde Giacomo Medici doveva molti e molti anni dopo trarre il suo

(1) G. MORONI, *Dizionario...*, vol. C, pp. 236-237.

predicato nobiliare? Cerchiamo di andare con ordine fra le carte dell'archivio accademico. Il verbale della congregazione accademica del 25 aprile 1656 dice testualmente (2):

Die 24 Aprilis 1656

BASILIO BRICCI cassato dal Catalogo dell'Accademia

Fuit habita Congregatio secreta Dominorum Pictorum, et Sculptorum Accademie S.ti Luca in loco solito ecclesia S. Luca in Santa Martina Urbis in qua intervenerunt omnes infrascripti videlicet Sig. Filippo Gagliardi Prencipe, Sig. Giovanni Francesco Grimaldi Primo Rettore, Sig. Cav. Bernardino Gagliardi, Sig. Matteo Piccioni, Sig. Fabritio Chiari, Sig. Francesco Cozzi, Sig. Cav. Lattanzio Nicoli (Niccioli), Sig. Alessandro Sbrinchi, Sig. Francesco Rondoni, Sig. Giovanni Battista Galestruzzi, Sig. Filippo Lauro (Lauri), Sig. Paolo Naldino (Pietro Paolo Naldini), Sig. Henrico Vendeslem, Sig. Guglielmo Viotti,

da quali Sigg. Congregati dopo lungo e maturo discorso fu viva voce e unanimemente decretato che sia levato, et cancellato dalla nostra Accademia e Congregazione dei Pittori, Scultori e Architetti di Roma di San Luca in Santa Martina come effettivamente siè levato, e cancellato da essa il Sig. Basilio Bricci, e privato dalla Congregazione, non solo perché non fu canonicamente e onestamente approvato, ed iscritto come Accademico havendo sorrettivamente, e malitiosamente fatto scrivere il suo nome fra li Accademici con presupporre al nostro Notaro che lui era stato fatto Accademico assieme con li altri e che perciò doveva essere scritto tra li altri Accademici, ma ancora perché contro la forma delli capitoli ha messo discussione e discordia fra li Accademici e Professori, havendo procurato le divisioni fra detti Accademici con procurare la sottoscrizione da molti, acciò ne seguisse la divisione havendo ancora calunniato li ufficiali e Accademici con dire che le Congregazioni fatte sù la conformità dè capitoli non erano altrimenti Congregazioni, ma conventicole, e per maggiormente diffamarli non solo l'ha detto più volte alli Accademici, ma ancora pubblicamente à quelli, che non sono Accademici, nè Aggregati, anzi di vantaggio havendo la Congregazione secreta fatto li decreti che si dovessero aggiustare Pellegrino Pesi, Gio. Batta. Galante, e Francesco Saluzzi tutti rivenditori di quadri, pagando essi una certa somma di denaro, come si vede nella Congregazione fatta il dì 13 febraro prossimo passato in casa di Monsignor Ill.mo Carpegna, esso Signor Basilio non contento delle cose già fatte in pregiudizio dell'Accademia, e Congregazione suddetta, per discreditarla maggiormente fece citare li detti Francesco Saluzzi, Gio. Batta Galante e Pellegrino Pesi per li atti del Moro notaro della nostra Accademia avanti à Monsignor Ill.mo Carpegna acciò non ardissero fare alcuna compositione per virtù delli detti decreti, nè obedire a quelli.

« Fu ordinato al Sig. Giovanni Rocca (3) ivi presente che procedi avanti nella lite contro il suddetto Gio Batta Galante, e che astringa li Bottegari a pigliar la patente, e che faccia citare il sopradetto Signor Basilio Bricci à restituire i libri, et scritture che tiene della nostra Accademia (...) ».

(2) Archivio Storico Accademia di S. Luca, Congregazioni, vol. 43, pp. 110-110v.

(3) Esattore dell'Accademia.

Le accuse e i rilievi mossi al signor Basilio erano gravi, e la materia era delicatissima: ma mi pare opportuno notare che messer Basilio era presente alla seduta accademica tenutasi il 2 aprile 1656, non molti giorni prima della «seduta segreta» del 25: quindi gli avvenimenti debbono essere precipitati in questi pochi giorni, tanto da indurre il presidente Gagliardi a convocare la «congregazione segreta».

Il nome del Bricci appare per la prima volta, nei verbali delle sedute accademiche, sotto la data del 23 agosto 1654: nei verbali precedenti, siano essi di «congregazione generale» che di «congregazione secreta», nessuna traccia della proposta e della votazione per la sua ammissione: il signor Basilio è fra gli accademici presenti e tanto basta. Egli è poi presente nelle sedute del 13 settembre («Basilio Britii»), del 1° e del 15 novembre 1654 e del 1° gennaio 1655: in questa seduta, presieduta dal nuovo principe Bernardino Gagliardi, il Bricci viene eletto segretario dell'Accademia, insieme con gli altri «ufficiali», cioè con le altre cariche accademiche: «... tutti di nuovo unanime et concordemente, confermarono et approvarono viva voce l'elettione delli detti ufficiali da me notaro come sopra letti, quali sono gli infra-scritti...». È da osservare che questa forma di elezione a viva voce non era statutaria, tanto è vero che il presidente Gagliardi fece domandare ai 28 accademici congregati se volevano far «correre la bussola», cioè votare, sui nomi che il notaro dell'Accademia aveva letto loro «con alta et intelligibile voce»: i 28 presenti preferirono approvare a viva voce gli «ufficiali».

Il sor Basilio, sempre come «segretario», figura nelle successive adunanze: del 17 maggio 1655 (come «Briccio», così come si firma), mentre in altre è assente. In data 26 marzo 1656 appare il nuovo segretario nella persona del pittore Carlo Cesi: «sig. Carlo Cesi pittore accademico segretario»: e il Bricci è presente a questa adunanza generale.

Un mese dopo, il 26 aprile, la bomba scoppia. Dal 25 aprile del 1656 al 20 gennaio 1658 il nome del Bricci scompare dai verbali delle congregazioni: è scritto fra i presenti alla congregazione generale del suddetto giorno di gennaio: ma nessuna annotazione nei verbali sul «rientro» trionfale del nostro Basilio, che aveva vinto la causa intentata all'Accademia sulla «perpetuità ed inamovibilità dell'Accademi-

Io Pietro Jacio puerus et indubitanus fidei etiam col. nello del S. Marco
 qualiter essendo io Pietro Accademico. Et per gli Anni 1653. et 1654. et
 1655. dell' Accademia de Signori Scrittori et Scultori et Architetti
 Accademici di S. Luca di Roma, Conferma di tutti de medesimi
 Scrittori in S. Marina Conforme al solito feci Accademico M. B.
 Basilio Briccio Romano sin dell' Anno 1654. con altri Accademici. Et
 tutto approvato, et alla presenza degli Altri Signori Accademici,
 et in conformità di detta Elezione fu il suddetto Sig. Briccio rice-
 vuto et approvato comunemente da tutti con haverlo annesso in
 tutte le Funzioni, et Congregazioni tanto Accademiche generali,
 come Segrete: Come anco nelle Cong. genti. et Segrete della
 Conferma con haverlo fatto scrivere il suo Nome, e Cognome
 dal Notaro di detta Accademia nel solito libro de Statuti, et
 gli altri et tra gli altri Accademici, et intervenuto in tutti et sin-
 guli an. publici, et privati conforme si è rappresentata occasione
 et si è fatto il passato, et sino al tempo che io Pietro ex dono
 intervenuto con tutti gli altri Accademici. et infede della verità
 ho detto Scrittura la prescribo di mia propria mano questo dì 27.
 Aprile 1657. in Roma. Pietro Martire Neri mar. 27.
 Fidem Jacio puerus Ego Not. p. v. f. qualiter die 27. Aprilis 1657.
 novo pontificatus huius Petrus Martire Neri s. p. d. p. d. m. n. i. f.
 cognitus Franci omniq. nec. S. v. c. g. n. i. s. v. n. i. s. e. i. u. s. m. a. n. u. s. l. i. t. a. s. d. a.
 m. e. l. i. a. l. e. t. s. u. b. s. c. r. i. p. t. a. l. e. t. s. u. m. l. i. u. r. a. t. o. a. f. f. i. r. m. a. u. i. o. n. i. a. q. u. i. n. d. i. c. t. a.
 i. n. s. u. p. r. a. s. i. d. e. f. i. d. e. c. o. n. t. e. l. a. u. a. s. f. u. e. r. e. t. e. s. s. e. i. n. f. o. r. m. a. o. m. n. i. u. m. S. i. n. g. l. i. s.
 h. a. g. i. s. d. i. e. et Anno p. r. e. s. e. n. t. i. s. Jac. et Thomas Galenus AC Not.

Dichiarazione di Pietro Martire Neri circa la nomina ad Accademico di S. Luca di Basilio Bricci. (Archivio Storico Acc. Naz. di S. Luca, vol. 176, n. 59)

cato», causa discussa presso il tribunale del cardinale Vicario: « fuit data sententia » il giorno 17 luglio 1657 (4). Il Bricci è presente a tutte le congregazioni che seguirono il suo rientro in Accademia: e l'8 dicembre 1664 viene eletto « cerimoniere », essendo principe dell'Accademia Carlo Maratta. Viene confermato in questa carica per l'anno 1667: l'ultima presenza segnata nei verbali delle congregazioni è sotto la data del 16 dicembre 1668: dopo questa data Basilio scompare: morto? Assente perché malato e impedito a partecipare alle sedute? Poiché le varie enciclopedie e i dizionari che ho potuto consultare non indicano le date di nascita e di morte di questo architetto-pittore, possiamo supporre che egli sia vissuto fino al 1668.

Nel grosso fascicolo *Romana Manutentionis Accademicatus*, che contiene le numerose carte della causa intentata dal Bricci all'Accademia, con inizio dal giugno del 1656, carte prodotte tanto dall'Accademia quanto dal Bricci, fanno spicco due documenti: uno è un regesto degli atti che riguardano il Bricci steso dal notaio Landus Pinus, della Curia del cardinale Vicario, in data 17 giugno 1656, meno di due mesi dopo l'espulsione del Bricci dall'Accademia (atti tratti dai verbali delle congregazioni); l'altro è un documento che lascia realmente perplessi e che, penso, deve essere stato l'asso nella manica del sor Basilio. Vale la pena di trascriverlo per intero.

« Io infrascritto faccio piena et indubitata fede etiam col mezzo del Giuramento qualmente essendo Io Pittore Accademico, et per gli anni 1653 et 1654 stato Principe dell'Accademia de Signori Pittori et Scultori et Architetti Accademici di S. Luca (sic) di Roma, Con-Fraternità et Unità de medesimi Pittori in S.ta Martina conforme al solito feci Accademico il Signore Basilio Briccio Romano sin dall'Anno 1654 con altri Accademici: il tutto approvato, et alla presenza degli Altri Signori Accademici et in conformità di detta Elettione fù il suddetto Signore Bricci ricevuto et approvato communemente da tutti con haverlo amesso in tutte le Funzioni; et Congregazioni tanto Accademiche generali come segrete: come anco nelle Congregazioni generali et segrete della Confraternita con havere fatto scrivere il suo nome e cognome dal notaio di detta Accademia nel solito libro de Statuti con gli altri et trà gli altri Accademici et intervenuto in tutti et singuli atti pubblici, et privati conforme si è rappresentata occasione et si è fatto per il passato, et sino al tempo che io infrascritto vi sono intervenuto con tutti gli altri

(4) Archivio Storico Accademia di S. Luca, vol. 176, n. 59.

Accademici: et infede della verità ho sotto scritto la presente di mia propria mano questo di 8 ottobre 1657: in Roma, Pietro Martire Neri mano propria.

Fidem facio per presentes ego not. publ. infrascriptus (...) Ita est Thomas Palutius A. C. Notarius (5) ».

La lettura di questo documento, ho detto, lascia perplessi: come mai poteva il presidente « fare » un accademico?! Egli poteva, e doveva, proporre i nomi, sia di propria iniziativa sia su iniziativa di altri accademici. Eppure il sig. Pietro Martire Neri dice tondo tondo: « ... conforme al solito feci Accademico il signore Basilio Bricco Romano... » e, aggiunge, « con altri Accademici » (dei quali però non dice il nome).

Leggendo i verbali del periodo in questione si osserva che tutte le cariche accademiche (gli « ufficiali ») vennero attribuite per elezione o per estrazione di nomi già passati al vaglio dei voti dei presenti: notizia di nuovi accademici si ha solo nella seduta del 7 gennaio 1655, sotto la presidenza di Bernardino Gagliardi (« ... Inoltre furono viva voce ammessi e ricevuti unanimemente per Accademici gli infrascritti... »). Se questa era l'usanza per le nuove nomine, sorge spontanea una domanda: su quali basi ponevano le loro argomentazioni, e le loro accuse, gli accademici che nella seduta del 25 aprile del 1656 chiedevano (e decisero) l'espulsione di Basilio Bricci, « perché non fu canonicamente ed onestamente approvato... », quando il presidente in carica dice che fece accademico il Bricci « conforme il solito »?

La figura di Pietro Martire Neri è lumeggiata dal Missirini, nella sua nota *Storia dell'Accademia di S. Luca* (6): « Era il Neri pittore ragionevole, ma di soavissime maniere, poiché si traeva gli animi di tutti con grata violenza: ed avendo accomodato discorso, e grazia di portamento, fu assunto più per queste doti, che per la valentia nell'arte al primo grado Accademico ». Ma il cremonese Neri era anche energico e severo amministratore e colpì quando doveva colpire.

Non bisogna dimenticare che, in quegli anni, l'Accademia era travagliata da una lotta interna ed esterna: ripicche, gelosie, calunnie

(5) Archivio Storico Accademia di S. Luca, vol. 176, n. 59.

(6) M. MISSIRINI, *Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca...*, De Romanis, Roma 1823, pp. 117.

fra accademici, insofferenza degli artigiani e degli ausiliari delle arti belle verso gli obblighi loro imposti dalla famosa bolla di papa Urbano VIII e verso i privilegi, gli onori e le esenzioni concesse da papa Gregorio XIII all'Accademia: doveva di certo essere gravoso il governo dell'istituto con « soci » così facili a riscaldarsi...

E se il giudice diede ragione al Bricci per quanto concerneva la *elezione* ad accademico, trovò di certo non fondate le accuse di sedizione, di mestatore, di seminatore di discordia, di calunnia a lui fatte nella congregazione segreta del 25 aprile del 1656: nessun provvedimento disciplinare venne infatti preso verso questo accademico, dopo la sua riammissione alle sedute, una volta annullato il « decreto » della citata congregazione segreta...

Mi viene il dubbio che il povero don Basilio sia stato lui la vittima e che, forse di carattere schietto e onestamente violento contro abusi, intrallazzi e simili porcheriole, e quindi insofferente e « uomo libero », abbia pestato in malo modo i piedi a qualcuno che cercò di vendicarsi, « cassandolo dall'albo accademico »...

Nei dodici anni che seguirono il vittorioso rientro di Basilio Bricci nella veneranda Accademia, egli non ebbe cariche, se facciamo astrazione da quella di *cerimoniere*: il che, però, significa che i colleghi accademici riconoscevano in questo uomo quelle qualità di tratto, di gentilezza e di saper fare necessarie per espletare egregiamente simile incarico.

E forse il venticello-calunnia del canto gioioso di un altro don Basilio non era uscito dalla gola dell'autore del « Vascello »...

LUIGI PIROTTA

Cronistoria dei piani regolatori di Roma (1873-1966)

NOVEMBRE 1873

Adottato formalmente dal Consiglio Comunale, ma non rispettato.

20 GIUGNO 1882

Approvato dal Consiglio Comunale (R. D. 8 marzo 1883).

10 FEBBRAIO 1909

Approvato dal Consiglio Comunale (R. D. 29 agosto 1909).

R. D. 6 LUGLIO 1931

Varianti per la zona Fori Imperiali-Colosseo (1932);

Varianti per la Stazione di Termini (1940);

Zona EUR (1941).

18 DICEMBRE 1962

Approvato dal Consiglio Comunale; firmato dal Presidente della Repubblica il 16 dicembre 1965 e pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » n. 36 dell'11 febbraio 1966.

Un teatro popolare in Roma sulla fine dell'Ottocento

Verso la fine del secolo scorso in Roma e precisamente nel Trastevere ebbe vita un teatro popolare che fu assai frequentato dai giovani.

È da premettere che sin dal tempo del governo pontificio esistevano in Roma piccoli teatri del genere: avevano per lo più stanza presso le chiese parrocchiali ovvero presso istituti religiosi. Gli attori erano giovani dilettanti che si producevano non per altro motivo che per la soddisfazione di recitare una parte in qualche commedia o tragedia.

Tra questi teatri quello che più attrasse il popolo per alcuni anni, cioè dal 1890 al 1896 circa, fu il Politeama Romano di Trastevere. È da notare che doveva già esistere sin da tempo più remoto un teatro di tal nome tanto che nei pressi del ponte Sisto vi è tuttora una strada chiamata appunto « Via del Politeama ».

Il teatro di cui vogliamo parlare era situato al vicolo Moroni, che è una piccola strada che parte dalla piazzetta di S. Giovanni della Malva e finisce attualmente contro il muro del Lungotevere. Era tutto o quasi tutto costruito in legno ed era illuminato a gas, poiché la luce elettrica ancora non si usava neppure per l'illuminazione stradale. Era tuttavia abbastanza grande e costruito con criteri di vero teatro, con quattro ordini di palchi, con loggione, gallerie, platea con poltrone e sedili, nonché acconci camerini per gli attori.

Orbene la filodrammatica che per il detto periodo dette vita al Politeama aveva avuto le sue origini da un oratorio festivo e precisamente da quello messo su dal p. Luigi Pasquali, della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio presso la chiesa di S. Maria in Campitelli.

Mi sia permesso qui di ricordare la figura di questo religioso che fu un personaggio tanto popolare nella Roma di quel tempo, specialmente per essere stato uno dei sacerdoti che tenevano gli esercizi spirituali per i giovani comunicandi nella Pia Casa di Ponterotto.

Il p. Luigi Pasquali, nativo di Cori, sacerdote assai zelante e buono, predicatore e quaresimalista, aveva istituito, come si è detto, presso la sua chiesa un oratorio festivo per i giovani e questi giovani prima ancora di far sorgere la filodrammatica, avevano organizzato una banda musicale, che acquistò un certo nome, poiché era richiesta da tutte le parti e serviva a rallegrare le festiciole che si celebravano presso le parrocchie e gli istituti religiosi. Questa banda musicale e l'oratorio cessarono di esistere con la morte del predetto sacerdote, ciò che avvenne circa l'anno 1905.

Ritornando a parlare della filodrammatica si può dire che essa comincia ad aver vita circa l'anno 1885. Siccome presso la chiesa di S. Maria in Campitelli non vi era un locale adatto per il teatro i giovani filodrammatici dovettero sistemarsi alla meglio. Il primo palcoscenico fu eretto in una casa privata e precisamente nella casa del notaio Cirillo Lupi che teneva un vasto appartamento al palazzo Pellegrini in via Botteghe Oscure n. 56, oggi demolito. In seguito la filodrammatica si produsse in altri piccoli teatri, come in quello del Collegio S. Maria al viale Manzoni, nella sala-teatro del palazzo Altemps, sul palcoscenico del collegio di Tata Giovanni in piazza dei Satiri, nonché nella sala della società cattolica Artistica Operaia in via Marforio che occupava l'area dove oggi è il monumento a Vittorio Emanuele. Tra i più antichi attori filodrammatici che pur recitavano con notevole successo è da ricordare Attilio Pellegrini, Ignazio Lupi, il conte Filippo Aluffi Pentini, i fratelli Chiesa, Carocci, Dandi, Brancadoro ecc. L'occupazione da parte della filodrammatica del Politeama di Trastevere fu determinata dall'invito che fece l'Unione Romana alla filodrammatica stessa di eseguire delle recite a favore di tale istituzione.

L'Unione Romana era un Comitato cattolico che si occupava della scelta dei candidati per i consigli provinciali e comunali (non ancora si poteva pensare alla elezione dei deputati di parte cattolica). Essa, avendo bisogno di fondi, aveva progettato di prendere in affitto il Politeama e servirsi dei filodrammatici per eseguire delle recite nei giorni festivi e quindi ricavare qualche modesto introito dalle recite stesse. I quali filodrammatici accettarono di buon grado la proposta

e l'Unione Romana pose come direttore della filodrammatica un artista di valore, Enrico Onorato. Questi oltre che dirigere la filodrammatica spesso sosteneva di persona le parti principali e le due figlie di lui, Margherita ed Ismene, si prestavano anch'esse per le parti di donna.

L'iniziativa ebbe ottimo successo poiché anche i filodrammatici sapevano ben sostenere le parti dei personaggi che rappresentavano. Ebbe anche successo per la modicità dei prezzi poiché i posti dei palchi, delle gallerie, delle poltrone generalmente si davano gratis ai parenti e agli amici degli attori. L'importo degli ingressi non superava i settantacinque centesimi. I posti del loggiato (detto lubbione) costava solo venticinque centesimi e ciò faceva sì che tutti i giovani di Trastevere facessero ressa per intervenire.

Per vari anni, ma solo nei giorni festivi, furono tenute numerose recite, alcune anche d'indole religiosa, ma sempre morali come «Il romanzo di un giovane povero», «Le due orfanelle», «Il padrone delle ferriere», ecc.

Verso la fine del secolo la filodrammatica dovette lasciare il Politeama. Ciò probabilmente fu dovuto ad ordine della questura preoccupata del pericolo d'incendio che presentava la costruzione in legno.

Le recite furono proseguite in altri teatri, come il Metastasio in via Pallacorda, il Manzoni in via Urbana, in ultimo alla rinnovata sala-teatro dell'Artistica Operaia trasferitasi in via dell'Umiltà.

A poco a poco diventati ormai vecchi gli antichi filodrammatici e soprattutto per l'invasione dei cinematografi, la compagnia si disciolse e così pure decadde tutti o quasi tutti i teatrini che esistevano presso le parrocchie e gli istituti religiosi.

Oggi, come tutti sanno, sono stati rimpiazzati dalle sale cinematografiche.

ENRICO PONTI

Grandezza romana

*Roma!... Rivedo ancora l'Ottocento:
la vita se campava ne' l'urione;
carma, paciosa, senza confusione...
in pochi, sì, ma in pieno affiatamento.*

*Poi se comincia co' l'affollamento;
s'ingigantisce la popolazzione.
Pe' fa' più case, la speculazzione,
distrugge er verde e attufa cor cemento.*

*Co' l'ammucchiasse d'un fottò de popoli,
piovuti qui da un polo a un antro polo,
mo Roma è diventata 'na metropoli.*

*Ma più s'allarga la periferia,
più gente cresce e più me sento solo,
più me sento straniero a casa mia!*

GIGGI SPADUCCI

FIGURE ROMANE

Il barone fattutto

Correvano gli anni tristi e gloriosi della guerra 1915-18. Gli ospedali di Roma erano saturi di militari feriti e le porte dei conventi, delle scuole, dei palazzi patrizi si aprivano per accogliere, in fraterna gara, i soldati che urgeva risanare nelle carni doloranti.

Anche il Pontificio Collegio Leoniano non fu sordo all'appello della carità e, nelle sue ampie camerate, installò letti, improvvisò infermerie e creò sale operatorie, trasformando in pietoso ospedale l'edificio che, nella silenziosa via Pompeo Magno, era solito ospitare la gioventù studiosa.

Per i militari in convalescenza c'era, nel seminario del palazzo, un salone di ricreazione con in fondo un teatrino sul cui palcoscenico io trovai, una sera, un gruppo di volenterosi filodrammatici che si stringevano attorno a un attempato signore che stava loro spiegando l'intreccio d'una commedia.

L'aspetto gioviale, paterno, cortesissimo di quel gentiluomo dall'accento romano rivelava, a prima vista, un che di aristocratico, una impronta incancellabile di nobile origine. Un po' pingue, ma di alta statura, eretto nella persona, la sua ampia calvizie era coronata da radi capelli bianco biondicci, il viso tondo acceso e rubizzo con un piccolo naso tra due occhietti azzurri e vivacissimi, non recava le caratteristiche della nostra razza, ma piuttosto faceva pensare a un nordico venuto, chi sa come, in Italia d'oltr'Alpe, in un momento non certo favorevole per uomini di quella provenienza.

— È il barone Rodolfo Kanzler — mi spiegarono — italianissimo, tanto che ha dato alla patria il suo figlio maggiore, caduto da eroe all'assalto fra i reticolati del Podgora nelle giornate che precedettero la vittoria di Gorizia. Ora, prepara una commedia che farà recitare in questo ospedale per la ricreazione di altri figli d'Italia scampati da

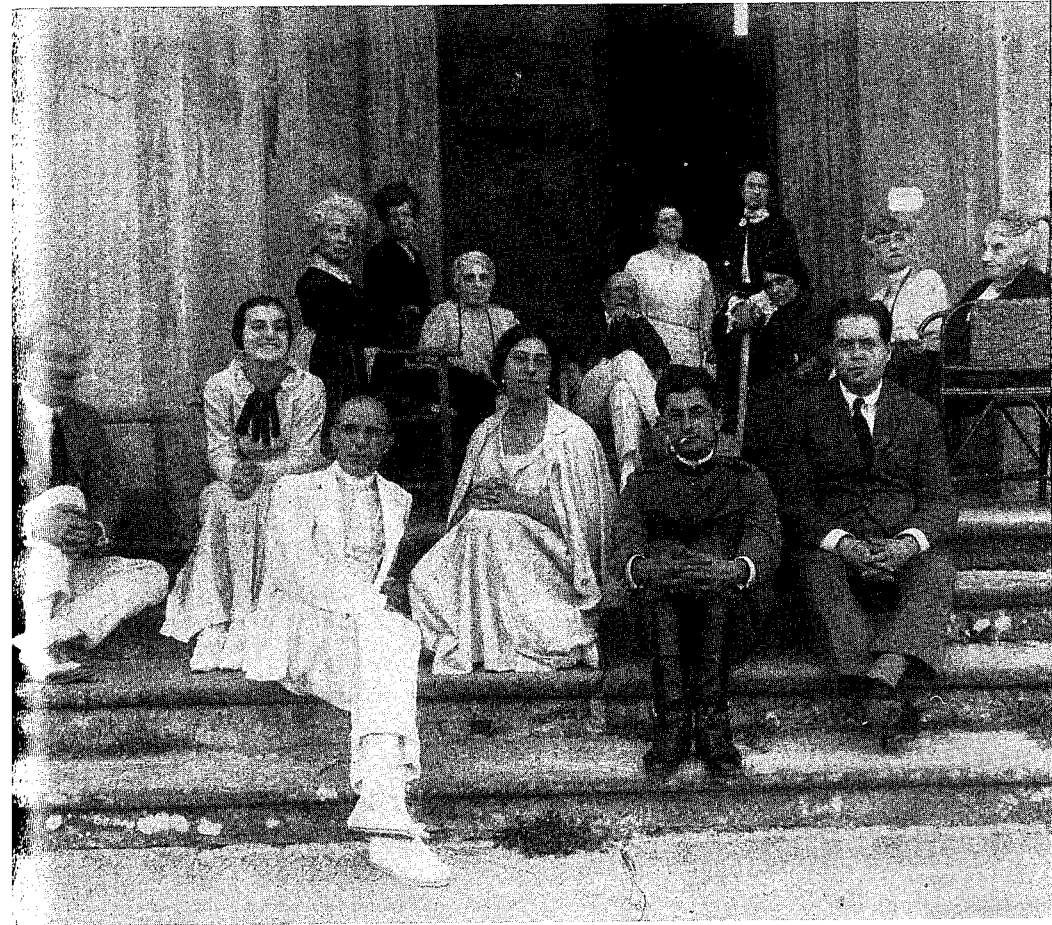
morte. Il suo nome tedesco gli deriva dal padre Ermanno, originario del Baden-Baden, che fu ministro delle armi di Pio IX e comandante dell'esercito pontificio, difensore di Roma nel 1870.

Simpatizzammo e credo che mai amicizia fra un semplice studente, quale io ero allora, ed un uomo di una cultura poliedrica, profonda e multiforme, quale era il barone Kanzler, si sia stabilita con una corrente così immediata, con una comunicativa così efficace ed intima come avvenne fra noi. Posso veramente affermare di non essermi più distaccato da lui fino alla morte che lo colse ancor nel vigore delle forze il 28 febbraio del 1924, e di aver da lui imparato, in quei pochi anni, più di quanto non abbia potuto apprendere studiando sui libri e frequentando le scuole. Possedeva una conversazione così amabile e variata, derivantegli dalla sua dottrina enciclopedica, che chi lo ascoltava ne restava presto affascinato.

E non era un superficiale. Conosceva profondamente una infinità di cose: l'archeologia, in cui era particolarmente erudito, la fisica, l'ingegneria, l'architettura. Si interessava a qualsiasi ramo scientifico, era un geniale pittore, un perfetto musicologo, insegnava Storia del Costume e Canto Gregoriano all'Accademia di Santa Cecilia, era direttore del Museo Cristiano in Vaticano ed aveva contribuito, con dotti scritti, alla Storia dell'archeologia paleocristiana, conosceva bene l'ebraico, il greco, il latino, il tedesco, il francese, era insomma, come suol dirsi, « un pozzo di scienza », una miniera d'oro per un ragazzo come me, desideroso d'apprendere con poca fatica!

Chi lo conosceva diceva scherzando che egli nella vita sapeva fare e aveva fatto tutto, meno una sola cosa: non aveva mai detto Messa. Di qui il nomignolo che gli avevano affibbiato e che egli accettava sorridendo: « Il barone fattutto ».

A guardarlo dirigere l'orchestra o seduto al pianoforte intento a comporre musica, non si pensava a un semplice dilettante, ma ad un esperto maestro. Amava il teatro e il cinema cui s'era dedicato, curando la messinscena di spettacoli famosi e poiché possedeva una collezione di costumi teatrali da lui disegnati, a servizio di un teatrino sperimentale che aveva fatto costruire in una sua villa in Toscana in quel di Borgo a Buggiano, ogni tanto ne indossava qualcuno. Vedendolo



Il barone Rodolfo Kanzler nella sua villa di Bellavista, attorniato dagli ospiti. Da sinistra a destra, fila superiore: Maria Dolores Vitelleschi, baronessa Kanzler, Erminia Bodrero, il barone Kanzler, Chiara Frattini, marchesa Mariella Vitelleschi, Angioletta Balbis Bodrero e sua madre Paulina Bodrero; fila inferiore: Silvio D'Amico, Maria Balbis, Emilio Bodrero, Nina Bodrero, Francesco Possenti, Ermanno Kanzler. (Anno 1921).



Il barone Kanzler nel salotto della sua villa di Bellavista nel 1923.



Il barone Kanzler in una commedia dei fratelli Quintero. In fondo: Maria Iacobini e Angelino Kanzler.

incedere e gestire così trasformato in personaggio di epoche remote e diverse, si aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad un attore professionista, adusato a siffatti travestimenti!

Era un pittore di gusto ed abilissimo. Una volta scommise con amici che in meno di un'ora avrebbe riempito di colore una tela di m. 1,20 x 1,70 senza disegnarla prima e senza alcun modello dal vero. E vinse la scommessa poiché stabilì il record di 40 minuti. Vero è che, con l'arte novecentista, esistono oggi pittori che riempirebbero la stessa superficie anche in 10 minuti, ma sta a vedere quali orrori ne trarrebbero fuori! Mentre il quadro del Kanzler rappresentava un bosco ombroso e solitario, con sapienti intrecci di rami e di foglie e con un così garbato occhieggiar di sole fra quella verdura, da far venir la voglia di sdraiarsi in pace ad ascoltare il canto di qualche uccello in amore!

Come tutti i genialoidi, non mancava di singolare bizzarria negli atti — o almeno così sembrava a noi — e lo si vedeva, talvolta, in giro per Roma con cappello a larghe falde e una striminzita mantellina color tonaca di frate sulle spalle da far pensare ad uno stravagante «globe trotter» in cerca d'avventure. Aveva le gambe lunghe e talvolta, assorto nei propri pensieri, superava la comitiva senza avvedersene, ritrovandosi a un tratto, solo, venti metri più in su. Quando se ne accorgeva, ritornava sui suoi passi per riunirsi agli amici, dai quali, dopo pochi minuti, inavvertitamente si distaccava di nuovo. Così facendo, come un cane libero dal guinzaglio, quando giungeva a casa, aveva percorso la strada almeno quattro o cinque volte più di noi.

Amava soprattutto l'arte ed insegnava ai suoi discepoli ad amarla come un eccezionale dono divino. Invitava a casa sua a Roma, nell'appartamento da lui occupato in piazza Sforza Cesarini, o nella sua principesca villa in Toscana, amici ed artisti per goderne, da gran mecenate, la compagnia e per la gioia di donare agli ospiti lo spirituale godimento di un concerto o di una recita che, in ambiente privato, acquistavano il valore di preziose rarità.

In quegli ambienti da lui abitati e dove aveva raccolto oggetti preziosi d'arte antica e moderna, fra i soffici tappeti, le scaffalature colme di libri rari e le vetrine ove, in bella mostra, ammiravi ceramiche e argenti e cristalli pregiati, là in quegli ambienti, dicevo, avevi la sor-

presa di incontrare le persone più disparate; ma che sempre avevano qualcosa a che fare con l'arte. A casa Kanzler non si parlava d'altro e perciò vi si recavano volentieri don Lorenzo Perosi, Mattia Battistini, Giuseppe Kaschmann, Ottorino Respighi, Bino Sanminiati, allora giovane promessa della letteratura italiana, il principe Boncompagni, Maria e Diomira Jacobini, a quell'epoca in grande auge, specialmente la prima, come attrice del cinema muto, gli attori Cesare Dondini ed Angelo Gattinelli, Silvio D'Amico, ecc. ecc.

Ed il barone sapeva sapientemente selezionare gli inviti, a seconda della serata dedicata alla musica, o alla letteratura, o all'archeologia, o al teatro, in modo che gli intervenuti si sentissero sempre a loro agio fra le ospitali pareti della sua casa, ove egli riceveva con una bonarietà priva d'affettazione o di leziosità, che poneva i suoi ospiti tutti sullo stesso piano di eguaglianza materiale e spirituale. Un aristocratico, dunque, democratico per eccellenza: pronto a tendere la mano agli umili, anzi di questi più amico che non dei potenti.

E sembrava impossibile come quell'uomo eccezionale e superiore, fosse, per contro, così semplice da eccitar la meraviglia e la commozione. Egli non conosceva il male perché non lo faceva e pensava, nella sua infinita bontà, che tutti — al pari di lui — fossero candidi e onesti. Non lo udii mai condannare nemmeno chi se lo meritava veramente; quando parlava di chicchessia, sapeva trovare sempre una parola di scusa, di compatimento, di elogio, di esaltazione.

Ricordare la sincera, cordiale, spontanea affabilità di Rodolfo Kanzler oggi, in un'epoca nella quale sembra che modestia e cortesia non siano più di moda, fa veramente bene e, per chi lo conobbe, penso sia come tornare al riposante pensiero di una sosta in quel fantastico bosco da lui dipinto, tanti anni fa per giuoco, con magica destrezza.

FRANCESCO POSSENTI

Nell'ambiente letterario e culturale di Roma della prima metà dell'800, Paolo Mazio — giornalista, scrittore di materie storiche, letterarie ed artistiche, socio di note accademie, tra le quali la Pontificia di Archeologia, collaboratore della « Civiltà Cattolica » e direttore del giornale letterario « Il Saggiatore » — rappresentava senza dubbio una figura di notevole rilievo.

La sua famiglia faceva parte della buona borghesia romana ed era legata da tradizioni di antica fedeltà ed attaccamento al Governo Pontificio; un illustre ecclesiastico, per molti anni al servizio della diplomazia vaticana, poi creato da Pio VIII cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere, Raffaele Mazio, aveva seguito il legato cardinale Caprara a Parigi, nel 1801, per le trattative preliminari del Concordato con Napoleone, e, più tardi, al seguito del Consalvi, si era trovato con lui a Vienna, per il Congresso del 1815. Per tre generazioni e cioè dal 1749 al 1870 un Mazio aveva tenuto la direzione della Zecca Pontificia: i tre « zecchieri » furono Giacomo, Francesco e Giuseppe, rispettivamente nonno, padre e figlio. Paolo — secondo dei figli maschi di Francesco e nipote del Cardinale — era anch'esso impiegato pontificio e precisamente segretario dell'Ufficio della Controlleria Generale degli Stati della Chiesa, istituito creato da Pio IX nel 1846, con funzioni simili a quelle della Corte dei Conti del Governo Sardo.

Tra i salotti più frequentati di Roma, quello di Francesco Mazio, in piazza Montecitorio, come più tardi l'altro del figlio Giuseppe, nel palazzo di sua proprietà in via della Scrofa (oggi Boncompagni-Ludovisi), accoglievano i più bei nomi della finanza e della cultura, sia di Roma che di Stati italiani ed europei. Nel primo i frequentatori erano attratti, oltre che dalla signorile cortesia dei padroni di casa, dall'avvenenza delle figliuole di Francesco, che passavano meritatamente per le più belle ragazze di Roma. In particolare a due di esse, Carolina

e Luigia, l'ammirazione popolare aveva attribuito i soprannomi di « Venere » e di « Anticamera del Paradiso ».

Paolo Mazio nacque l'11 marzo 1812 durante l'occupazione napoleonica: sua madre fu la romana Serafina Sartori. Educato presso il Collegio Romano dei PP. Gesuiti, era poi entrato, nel dicembre del 1827, nella Compagnia di Gesù, ove, dopo il noviziato, venne inviato ad insegnare grammatica e storia in vari collegi d'Italia, tra cui quello di Reggio Emilia, e qui negli anni 1838-39 e 1839-40, seguì il primo ed il secondo anno di teologia. Prima però di essere ordinato sacerdote, e cioè durante il terzo anno di studi teologici, con il consenso dei Superiori usciva dalla Compagnia: ciò avveniva nell'anno 1840.

Paolo Mazio, giovane di 28 anni, pieno di intelligenza e di spirito, di tratto simpatico e cordiale, dopo aver trascorso alcuni mesi in Sicilia, faceva ritorno a Roma, ove entrò subito nel pieno della vita letteraria, frequentando accademie, tra cui, probabilmente, l'Arcadia e la Tiberina, fondata da G. G. Belli, figlio di altra Luigia Mazio, cugina di Francesco. Si incontrava pure nei salotti più noti e nei ritrovi degli studiosi di storia ed archeologia, nei quali primeggiava la figura di Antonio Nibby, l'autore dei ben noti *Itinerari di Roma*.

E forse in una di tali occasioni il Mazio ebbe modo di conoscere la giovane figlia dell'archeologo, Valeria, che egli sposò poi il 23 luglio 1849, nella chiesa di S. Rocco.

Intanto, entrato, come si è detto, nell'amministrazione statale, Paolo Mazio intensifica anche la sua attività di studioso e, sia in giornali e riviste dell'epoca, che in fascicoli singoli, pubblica scritti vari. Ci restano di lui, tra gli altri, un commentario sul card. Rinaldo Braccaccio, amministratore vescovile di Aversa nel sec. XV e su Onorato Caetani, conte di Fondi; una memoria sulla Controlleria Generale dello Stato e sulle sue attribuzioni; una polemica di carattere artistico col nob. Pietro Selvatico circa un monumento palladiano. Fu anche corrispondente di gazzette estere, specie belghe e danesi e, ammiratore del Thorvaldsen, preparò, subito dopo la scomparsa dell'artista (1844), un ampio studio sulla sua vita e le sue opere, il cui manoscritto è stato nel 1957 pubblicato dall'Hartmann.

Nel 1844 — edito dalla Tipografia della Minerva — usciva il primo numero della rivista « Il Saggiatore », che il Mazio dirigeva insieme ad Achille Gennarelli. Il periodico — passato nel 1845 alla Tipografia Salviucci e nel '46 a quella del Menicanti — concluse in tale anno la sua vita poco più che biennale: complessivamente il Mazio vi pubblicò 40 articoli, di cui 23 di argomento storico, 6 letterario ed 11 artistico.

Dopo meno di tre anni di matrimonio, nel gennaio 1852, Paolo Mazio perdeva la moglie Valeria, dalla quale non aveva avuto figliuoli e, cinque anni dopo, nell'agosto del '57 sposava Maria Armanni, di famiglia romana, nota anch'essa nell'ambiente della borghesia colta. Con lei, senza averne prole, visse 11 anni in un appartamento di via delle Quattro Fontane 16, ove moriva — a 56 anni — l'11 aprile 1868. Fu sepolto nella chiesa di S. Agostino, nella tomba di famiglia.

Di Paolo Mazio ci è rimasto un ritratto a matita fatto da Jean-Baptiste Vicar, pensionato dell'Accademia di Francia alla Trinità dei Monti. Paolo vi è rappresentato nella tipica foggia del vestire ottocentesco, con i capelli arruffati e le prolungate basette e dimostra, nello sguardo, e nell'atteggiamento un'indole riflessiva, anche se una lontana sfumatura di ironico sorriso fa pensare ad un temperamento non del tutto conformista. Egli si dimostrò infatti di tendenze alquanto liberaleggianti: ne è prova un episodio che riferisce il diario Chigi. In una accademia romana, durante una solenne tornata in onore di Pio IX, Mazio recitò alcune ottave ridondanti di « spirito italico-liberale » tanto che i due cardinali Ferretti e Gazzoli ed il conte Broglio, ministro di Sardegna, abbandonarono la sala.

Presso la Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, nel fondo dei manoscritti della famiglia Mazio, donati alla stessa biblioteca dall'avv. Giuseppe Mazio, figlio di Luigi, cugino del Belli, è conservato un inserto di 40 foglietti manoscritti nei quali Paolo Mazio espone alcuni suoi « desiderata » circa le opere pubbliche, i restauri, i provvedimenti che egli riteneva necessari a migliorare le condizioni del vivere cittadino, eliminando difetti, inconvenienti od abusi di varia natura.

I foglietti non sono datati: forse risultano da appunti presi dal Mazio in epoche diverse e poi da lui riordinati e riassunti. Peraltro,

Vorrei che fosse vietato agli lavanti
mettere in mostra fuori delle loro botteghe
gli brachioni e ferribili. Non mi sono
fanno oggetti da poter degnare voglia
na' riguardante a prima vista.

Uno dei 40 « desiderata » di Paolo Mazio

tenendo conto dell'anno del suo ritorno in Roma e di alcuni fatti che egli ricorda, se ne può stabilire la data tra il 1842 ed il 1854.

L'esame dei 40 « desiderata » ci offre un quadro di colore di quella che, nella prima metà dell'800, dovette essere la vita spicciola dei romani. Vi si rivede la Roma di Chateaubriand, di Shelley, di Byron, quella che il Belli descrisse nei suoi saporiti sonetti, che Bartolomeo Pinelli ci tramandò nella vigorosa espressione delle sue incisioni e che più tardi il Roesler-Franz, prima che il piccone demolitore compisse la sua opera, riuscì a fissare nei suoi viventi, notissimi quadretti.

Volendo procedere ad una classifica delle richieste del Mazio, elencandole secondo i settori e cioè le Ripartizioni dell'attuale ordinamento municipale, esse possono essere distribuite come segue:

3 all'Urbanistica; 3 all'Edilizia privata; 5 ai Lavori pubblici; 1 all'ACEA; 15 alla Polizia urbana; 8 all'Igiene e Sanità; 2 all'Assistenza; 2 alle Belle arti; 1 allo Sport e spettacoli.

Bisogna dare atto che le varie amministrazioni comunali che si sono susseguite — prima secondo l'ordinamento pontificio (Senatore e Conservatori), poi secondo l'attuale (Sindaco e Giunta Municipale) — hanno, nel periodo di circa 130 anni, soddisfatto, per la quasi totalità,

i desideri del richiedente: ciò torna indubbiamente ad onore del Comune di Roma, anche se due o tre richieste sono ancora inevase. Si può sperare però che, prima della scadenza del doppio secolo, possano anche esse venire accolte.

Così, nel settore urbanistico, le richieste relative alla sistemazione delle vie di Marforio e di Campo Carleo si sono risolte automaticamente con la soppressione delle due strade, ricadenti nella zona ora occupata dal monumento a Vittorio Emanuele II; la salita di S. Sebastianello e quella della Dataria hanno trovato il loro definitivo assetto, mentre qualche cosetta vi sarebbe ancora da fare — specie per il selciato — nell'antica Via Papale (via del Governo Vecchio).

Ottima la « colonnetta » disposta all'imbocco sul Corso di vicolo dello Sdrucchiolo, che, grazie ai nostri netturbini, non è più « lordissimo » come ai tempi del richiedente, nonostante che allora, come oggi, una « grida » disposta sul fianco di palazzo Chigi avverta che « Monsignor delle Strade » comminerà severe sanzioni a carico di chi ardisse « fare il mondezzaro » nello stesso vicolo.

Le due richieste relative all'« Edilizia privata » (e cioè l'istituzione della Commissione Edilizia e di quella dell'Ornato cittadino, per approvazione di progetti di nuovi edifici e di mostre od insegne di negozi) ebbero attuazione fin dall'epoca pontificia: oggi si sono estese con la Commissione Urbanistica.

Completa attuazione hanno avuto i « desiderata » nel campo dei lavori pubblici, ove i nuovi mezzi di locomozione e l'aumento del traffico hanno portato alla scomparsa del « pietrisco » di selce per pavimentazione stradale, pietrisco che risulta oggi coperto dal manto asfaltico. Così, in questi ultimi anni, il martello pneumatico, che attualmente viene impiegato per la ribattitura del selciato, ha esaudito il voto del Mazio, che così testualmente si esprimeva: « Vorrei che con ogni sollecitudine venisse cercata ed attivata una qualche macchina da supplire ai mazzabecchi a braccia d'uomini per battere i selciati delle strade ».

In verità la domanda all'epoca in cui fu avanzata era alquanto prematura — per non dire temeraria — non disponendosi ancora di una distribuzione di energia elettrica per forza motrice.

Ma due richieste del Mazio — anche esse esaudite — meritano particolare menzione. La prima è così espressa: « Vorrei che la bella colonna di cipollino, da tanti anni giacente sopra un castello di legno dietro il palazzo di Montecitorio, fosse, pur una volta, degnamente alzata in alcun luogo ».

La colonna di cui parla il Mazio fu scoperta nel 1776 durante l'esecuzione di alcuni lavori di ampliamento in una casa di Campo Marzio, di proprietà delle Suore Benedettine.

Papa Braschi dispose immediatamente il recupero della colonna, e vagheggiò l'idea che essa venisse sistemata sul basamento costruito fin dal 1704 nel centro di piazza Montecitorio, allora privo ancora dell'obelisco che lo stesso Pio VI vi farà poi elevare nel 1792.

Il bozzetto della colonna disposta sull'esistente base non incontrò però molto favore e di conseguenza essa fu deposta sopra un'armatura in legno, alle spalle di Montecitorio, allora Curia Innocenziana, sede dei Tribunali.

Colà la colonna rimase per oltre 70 anni, finché Pio IX, dopo proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre 1854, commissionò all'architetto Poletti la costruzione del monumento in piazza di Spagna, ove la colonna, opportunamente rafforzata nel suo terzo inferiore — dove alcune lesioni capillari del cipollino facevano temere della sua stabilità — serve oggi di base alla statua in bronzo della Vergine, invocante da Dio la sempre desiderata pace.

Le cronache di Roma magnificarono l'erezione della colonna, avvenuta nel dicembre 1856 mediante l'opera di 220 pompieri che, utilizzando un « castello » in legno di cui ci rimane ancora una rarissima fotografia, compirono in 27 minuti l'operazione.

L'anno successivo il monumento venne solennemente inaugurato, con l'intervento del papa e dell'ambasciatore di Spagna, alla presenza di una gran folla festante: forse fra questa si sarà trovato anche Paolo Mazio ed avrà visto con soddisfazione realizzato il suo desiderio.

La seconda richiesta riguarda invece una vasca di granito orientale che trovavasi, sepolta da macerie e da sterpi, nelle adiacenze del fronte



IL PALAZZO DEI MAZIO IN VIA DELLA SCROFA
(oggi Boncompagni-Ludovisi)

settentrionale del vecchio palazzetto Venezia. In proposito il Mazio così si esprime: « Vorrei che senza maggiore ritardo fosse dissotterrata la vasca di granito orientale che è ai piedi delle mura del Palazzo Venezia. Oh la bella fonte che potrà divenire! Da due anni è ricoperta (fu detto pel momento) onde non venisse guasta; ma non sia più a lungo dimenticata ».

La vasca di granito rosso fu rinvenuta nei pressi di Porta S. Lorenzo, e, dal card. Alessandro Farnese — nipote di Paolo III — fu dapprima sistemata nel cortile del ben noto palazzo della famiglia. Passò successivamente nella piazza antistante il palazzo che il card. Pietro Barbo (poi papa Paolo II) aveva fatto costruire per lui e che divenne successivamente residenza dell'Uditore di Venezia.

Nel 1592 la vasca, cui venne portata l'Acqua Vergine, fu dall'architetto Della Porta trasformata in pubblica fontana, con l'aggiunta di un più largo bacino inferiore cinto da colonnine, usato per attingere acqua ed abbeverare cavalli, bacino che era alimentato da un « mascherone » scolpito nella parte inferiore della vasca. Presto però il bacino si trasformava in lavatoio pubblico, dando luogo a tali inconvenienti di carattere igienico che i Conservatori, intorno al 1820, vi toglievano l'acqua, che fu poi portata ad una più piccola fontanina, per esclusivo uso potabile, sistemata sotto il livello del selciato ed alla quale si accedeva discendendo un paio di gradini.

La vasca di granito, anche essa in gran parte interrata, fu presto coperta da materiali di scarico e da immondizie, tanto da scomparire del tutto. Riscoperta nel 1842, mentre si era sempre in attesa di stabilire dove avrebbe dovuto essere sistemata, Mons. Prefetto delle Acque e Strade provvide intorno al 1850 a risepellirla nuovamente, perché si era nuovamente trasformata in immondezzaio.

Finalmente nel 1860 Pio IX volle che la vasca fosse disposta come elemento decorativo sul terzo tornante della salita che da piazza del Popolo conduce al Pincio, ove tuttora si trova.

Così scrive Cesare D'Onofrio nella sua accurata illustrazione della vasca, che pubblicò nel 1959 su « Capitolium ».

Anche in questo caso Pio IX esaudì il voto di Paolo Mazio.

Nei « desiderata » si legge pure, con curiosa meraviglia, la seguente richiesta tendente ad evitare improduttive spese nell'attuazione di provvedimenti contro la disoccupazione: « Vorrei si seguisse il progetto d'impiegare i lavoratori della beneficenza (che oggi corrispondono ai disoccupati) nella ricostruzione di piccole case, anziché in lenti ed inutili trasporti di terra da un luogo ad un altro ».

Sembra quasi di riudire le non lontane critiche ai cosiddetti « lavori a regìa » che, anche 100 anni dopo, non sono mancati durante l'ultimo dopo-guerra.

Non meno interessante è l'esame degli altri « desiderata »: così il Mazio chiede che venga aumentato il numero dei « lampioni » (a gas o a petrolio) e che essi rimangano accesi per tutta la notte in ogni stagione; che si stabilisca il numero delle vetture di piazza ed un'adeguata tariffa per i trasporti; che sia vietato ai maniscalchi di ferrare i cavalli sulle pubbliche strade; che ugualmente sulle strade non vengano lasciati carri in sosta; che sia vietato di procedere alla strigliatura dei cavalli in pubblico; che si vieti alle vacche ed ai cavalli dei molinari di circolare liberamente per la città ed altre giustissime ed assennate richieste.

Né da buon letterato, amante della lingua italiana e della sua purezza ortografica, il Mazio trascura le scritte delle mostre dei negozi. Così appare stranamente anticipatrice di future e più drastiche imposizioni, la richiesta che siano permesse solo le iscrizioni in lingua italiana e che si provveda ad infliggere una « leggera multa » a chi incorra in errori di lingua e di ortografia « sia nelle iscrizioni delle botteghe che in ogni altra pubblica avvertenza ».

Il sentimento di socialità ed il desiderio di elevazione morale e culturale del popolo, induce il Mazio a richiedere che « nei rioni meno civili (come Borgo, Trastevere, Regola e Monti) siano appositamente allestiti teatri del popolo dove, a tenuissimo prezzo, in ogni sera o almeno nei dì festivi, potesse sollazzarsi in commedie che l'istruisse di generosi fatti patrii o di massime di buona morale ».

Molte altre richieste potrebbero essere da me citate. In esse il Mazio dimostra il suo elevato spirito, la sua indubbia cultura, dando nel contempo la prova di un innegabile equilibrio e di molto buon senso.

Prima di concludere però desidero sottolineare le richieste che si riferiscono alla protezione e conservazione delle opere e degli oggetti d'arte insieme ad alcune espressive richieste di carattere sanitario ed estetico.

Il Mazio chiede che, salvo poche eccezioni, sia vietata la vendita e l'asportazione fuori di Roma e dello Stato Pontificio di oggetti antichi e di pezzi d'arte e che si ponga la più gelosa cura nel conservare gli antichi monumenti, restaurandoli, se necessario, e liberandoli, per quanto possibile, « da moderne fabbriche addossate o sovrapposte ».

Dal punto di vista igienico egli domanda che le botteghe di vendita di commestibili « siano munite di imposte con cristalli e che si tolgano affatto quelle mostre al pubblico di beccai, trippaioli, norcini e simili ». Il Mazio si riferiva alle trippe ed ai ben noti maiali, che appena usciti dalla « pelanda », vengono ancora oggi appesi ad uncini di ferro all'ingresso delle botteghe dei salumai.

Due richieste di carattere igienico ci fanno arricciare il naso. Le riferisco testualmente: 1) « Vorrei che fosse proibito soddisfare le necessità corporali nelle vie di passaggio, a ridosso delle mura delle chiese o sotto i monumenti »; 2) « Vorrei che in qualche canto delle piazze principali o delle vie più frequentate, vi fossero dei luoghi assegnati, con piccole chiaviche onde spandere acqua ».

È una giusta invocazione all'impianto dei famosi vespasiani, ormai rarissimi.

Da ultimo, da buon esteta, il Mazio così si esprime: « Vorrei che fosse vietato agli ernisti di mettere in mostra fuor delle loro botteghe braghieri e simili. Non mi sembrano oggetti da poter destare voglia nei riguardanti a prima vista ».

Forse a Paolo Mazio, nel precisare la richiesta — che per altro attende ancora di essere del tutto esaudita — sarà venuto in mente il ben noto sonetto del suo parente Giuseppe Gioachino su le *Botteghe del Corso*, nel quale il Poeta, elencando le numerose e svariate botteghe della più frequentata strada di Roma, ricorda

... un famoso negozio de braghieri,
Indisposti in bellissime vetrine,

e, sottolineando l'interesse del pubblico, specie delle ragazze e dei

giovinotti per le mostre più attraenti, commenta, nella gustosa terzina di chiusura, come più tardi osserverà il Mazio:

*E de tanti pàini e tante sciane
Dar solo disgraziato braghieraro
Nun so che sia, nun ce s'afferma un cane.*

Al termine della presente nota sento il dovere di esprimere il più vivo ringraziamento alla dott.ssa Egle Colombi, la ben nota studiosa del Belli, per avermi fatto conoscere i foglietti del Mazio, e all'avv. Giuseppe Mazio, che, nella sua veneranda età, ricorda ancora con lucida memoria molti interessanti particolari ed episodi dell'ambiente romano del tempo del suo antenato Paolo. Un grazie anche, per alcuni dati fornitimi, al giovane dott. Alighiero Mazio, discendente da altro Giuseppe, fratello della madre del Belli.

SALVATORE REBECCHINI



21 Ponte Romano, Roma



ANURADHA DAY: TETTI DI TRASTEVERE E S. MARIA DELLA SCALA



ANURADHA DAY: TETTI DI TRASTEVERE VISTI DA VIA DELLA LUNGARA

Filippo Luigi Gili: appunti per una biografia

La sera del 26 novembre 1781 un fulmine si abbatté sulla torre dell'Orologio annessa al palazzo dei Filippini, scaricandosi poco lontano senza produrre altro danno che un po' di calcinaccio venuto giù da un architrave. L'avvenimento, di per sé insignificante, non mancò tuttavia di destare un certo scalpore fra i buoni quiriti, ma soprattutto esso risvegliò l'interesse di un personaggio, oggi peraltro quasi completamente dimenticato, ma che ai suoi tempi godé ottima e meritata fama di erudito e di scienziato e che non mancò di dedicare all'episodio una breve memoria: « Memoria fisica sopra il fulmine caduto in Roma sulla casa dei Padri Filippini di S. Maria in Vallicella detta comunemente la Chiesa Nuova nel dì 26 novembre 1781 esposta da... Filippo Luigi Gili ». Roma, Perego Salvioni, 1782.

L'autore era un abate nativo di Corneto (1756-1821): le pochissime notizie che oggi si conoscono di lui furono in parte raccolte, sullo scorcio del secolo passato, in due brevi biografie compilate rispettivamente da Camillo Mariani e dal filippino p. Giuseppe Lais (1), mentre uno sparuto manipolo di lettere offre notizie frammentarie e a volte curiose sulla vita privata. Così ad esempio da esse si apprende che egli risiedé per un certo periodo « alle fontanelle di Banchi » (2) insieme

(1) G. LAIS, *Memorie e scritti di... F. L. Gili direttore della specola vaticana ed insigne naturalista del secolo XVIII*, in « Memorie della Pont. Accademia dei nuovi Lincei », vol. VI, 1890; *Società Georgica Tarquinense... Notizie raccolte di C. Mariani*, Cuggiani, Roma 1891. Brevi cenni sul Gili sono anche contenuti nella « Nouvelle biographie générale », t. XX, col. 520, e nelle « Biografie di italiani illustri » a cura di E. De Tipaldo, vol. VI, Venezia 1838, pp. 362-364, dove l'articolo che lo riguarda, corredato da una sommaria bibliografia delle opere, è dovuto a Francesco Cancellieri, suo amico ed estimatore.

(2) Il vicolo delle Fontanelle di Banchi ora incorporato al corso Vittorio Emanuele, sboccava sulla piazzetta Altoviti. Cfr. P. FORNARI, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma 1947, p. 206.

alla serva Firmina e al cane Cuppolone, che la sua situazione finanziaria, peraltro mai troppo florida, attraversò una preoccupante crisi al tempo della repubblica napoleonica per l'improvvisa perdita del suo impiego presso la S. Sede (era direttore della specola vaticana) e di un modesto beneficio ecclesiastico (3), e che, come fa supporre una maliziosa allusione dell'arguto abate Basti, egli coltivava una particolare inclinazione per il buon vino.

Queste lettere, che sono ben lungi dal rappresentare un epistolario completo ed omogeneo, e che si trovano inserite qua e là nelle carte del Gili, usate per lo più come fogli per appunti, sono conservate, insieme a tutta la sua produzione manoscritta e a stampa, nella Biblioteca Vaticana, dove fino a qualche tempo fa costituivano i nn. 10266-10296 della serie dei Vaticani Latini, mentre ora, in seguito a un riordinamento recente, sono raccolte in sette cassette e due pacchi senza segnatura, divise per materia. Dallo spoglio di questo materiale è possibile ricavare un quadro piuttosto esatto e completo della personalità del Gili, e dei suoi svariati interessi scientifici, che andavano dalla storia naturale, alla botanica, alla zoologia, alla astronomia, alla mineralogia. In ognuno di questi campi egli raggiunse risultati e si acquistò meriti che non andrebbero dimenticati: fu infatti iniziatore a Roma di raccolte di minerali e di animali oggi purtroppo disperse, ma che testimoniano della originalità e modernità dei suoi metodi di ricerca; si dedicò alla nascente scienza meteorologica eseguendo per la prima volta a Roma una serie sistematica di osservazioni che vanno dal 1800 al 1821, anno della sua morte, e che furono a suo tempo solo parzialmente pubblicate; gettò le basi per un orto botanico sperimentale (Orto Vaticano-Indico) da lui impiantato in Vaticano e di cui qualche esemplare sopravviveva ancora ai tempi del p. Lais, che poté vederlo. Di tutte queste iniziative sono rimaste tracce cospicue nelle sue carte, che contengono tutti i lavori preparatori in schede di osservazioni e di

(3) Lettera senza data (ma 1800) dell'abate Giovanni Basti, suo conterraneo e principale corrispondente: «...so, che in tempo della Repubblica avreste portato la camicia fuori dei calzoni, se la povera Fermina opportunamente non correva con l'ago. Le ruggiade del Vaticano non piovono nè pioveranno più, perciò raccomandatevi a S. Pietro acciò vi mantenga uno scarso vitto e uno scarso vestito...».

MEMORIA FISICA

S O P R A

IL FULMINE CADUTO IN ROMA

SULLA CASA DEI PP. FILIPPINI

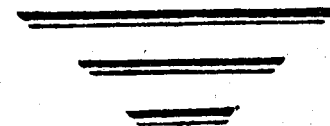
DI S. MARIA IN VALLICELLA

DETTA COMUNEMENTE LA CHIESA NUOVA

Nel dì 26. Novembre 1781.

E S P O S T A

DALL' AB. FILIPPO LUIGI GILI.



R O M A

PER PEREGO SALVIONI NELLA SAPIENZA

Con licenza de' Superiori

MDCCLXXXII.

appunti; e a queste imprese è oggi affidata la sua fama di studioso piuttosto che alle sue pur numerose pubblicazioni, tra cui val la pena di ricordare particolarmente la storia naturale di Linneo, una « Ornitologia romana » corredata da accurate incisioni, che costituiva il primo tomo di una « storia naturale dell'agro romano » ma di cui purtroppo vide la luce solo questa prima parte, e neanche completa perché la pubblicazione fu interrotta per la morte del tipografo Monaldini. Oltre a queste opere di maggior impegno e portata, egli compose anche un numero infinito di opuscoli (4), presentati nelle diverse accademie di cui era membro: la Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei, l'Accademia Apatista di Firenze, la Volsca di Velletri, la Società Agraria di Torino, l'Accademia Italiana di Pisa, la Società di Scienze, Lettere e Belle Arti del Portico di Campidoglio, oltre naturalmente, l'Arcadia. Né va dimenticato che egli stesso si fece fondatore di una accademia: la Società Georgica Tarquinese sorta per sua volontà nell'ottobre 1784.

Ma i suoi interessi non si limitarono alla pura speculazione scientifica, ché anzi egli raggiunse i suoi risultati più soddisfacenti e duraturi proprio nel campo delle scienze applicate, e soprattutto nella veterinaria e nell'elettrologia. Lo troviamo infatti per due anni consecutivi, dal 1810 al 1812, membro influente della Commissione nominata per combattere una invasione di cavallette verificate in molte tenute dell'Agro Romano, insieme con i principi Chigi, Altieri, Borghese, il duca Cesarini e il conte di Carpegna; mentre per suo conto, negli anni intorno al 1800, egli si era dato a studiare le cause delle ricorrenti epidemie di bestiame nello Stato Pontificio e soprattutto a Roma, e i mezzi per eliminarle. Quanto ai suoi lavori di gnomonica, pochissimi oggi ricordano che fu lui l'autore della meridiana di piazza S. Pietro, costruita usando come gnomone l'obelisco della piazza,

(4) I numerosi opuscoli del Gili sono reperibili con relativa facilità in quasi tutte le biblioteche romane; fa eccezione la « Dissertazione fisico-storica su i terremoti di Piediluco accaduti nell'ottobre 1785 » pubblicata a Roma nel 1786, ed oggi esistente soltanto nell'esemplare manoscritto della Vaticana perché l'unico esemplare a stampa conservato presso la Biblioteca Vittorio Emanuele fu rubato da un ignoto verso il 1896. Cfr. la nota manoscritta premessa all'articolo del p. LAIS, *Memorie e scritti...*, cit., nella copia conservata alla Vaticana.

e che sempre a lui si devono le lapidi con le varie misure delle chiese del mondo, ancora visibili nell'interno della Basilica Vaticana; come anche nessuno ricorda più che si deve proprio all'abate cornetano la posa in opera a Roma dei primi parafulmini: su suo progetto furono infatti eseguiti i parafulmini di Montecitorio, Villa Medici, S. Andrea a Montecavallo, della chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini e di quella di S. Carlo ai Catinari, del Casino Azzara al Macao, del palazzo Caserta a S. Maria Maggiore e di S. Maria in Posterula (5).

In questo campo anzi egli divenne uno specialista: fra le sue carte non solo si conservano tutti gli studi preparatori per i parafulmini da lui progettati, e che sono in numero maggiore di quelli realmente eseguiti, ma si ritrova anche una congerie di notizie su tutte le saette cadute a Roma a partire dal più alto Medio Evo, con la esatta descrizione del percorso compiuto e dei danni provocati: un materiale sufficiente da solo a comporre un volume, e che fu soltanto in parte utilizzato dallo stesso Gili per il suo lavoro, rimasto manoscritto, « Dei parafulmini vaticani », memoria fisica allegata al progetto della più importante delle sue realizzazioni in questo settore, e cioè il parafulmine con cui isolò la cupola di Michelangelo mediante un unico conduttore.

I lavori dell'abate cornetano nel campo degli studi sull'elettricità atmosferica sono comunque tutti posteriori al 1793, anno in cui eseguì il parafulmine per la chiesa di S. Maria degli Angeli in Assisi: lo scritto sulla Vallicella è quindi uno dei primi se non il primo lavoro da lui compiuto in questo genere di ricerche. Si tratta di una breve memoria di 27 pagine nella quale l'autore, oltre a soffermarsi sulle cause determinanti del fenomeno, chiaramente indicate nella ricchezza di ornamenti metallici della cupola (6), fornisce anche interessanti

(5) La sua attività in questo campo non fu limitata solamente a Roma, ma si estese a tutto lo Stato Pontificio: così egli fu l'autore del parafulmine della chiesa di S. Pietro a Perugia oltre a quello, già ricordato, di S. Maria degli Angeli ad Assisi.

(6) Nel manoscritto « Dei parafulmini vaticani » egli osservava: « Qui in Roma per costante osservazione più dei campanili sono colpite dai fulmini le cupole, e ciò per la convincentissima ragione della maggior loro altezza, e della quantità di metalli di gran lunga maggiore ».

notizie sulle saette che colpirono la Vallicella da quando essa, ricostruita dagli Oratoriani, assunse le attuali grandiose proporzioni.

Non è questa la sede per tratteggiare una particolareggiata storia dei fulmini caduti sulla Chiesa Nuova: basti dire che essi furono particolarmente numerosi soprattutto nel corso del secolo XVII, e che ebbero conseguenze gravissime e in due casi addirittura mortali, tanto che i padri dell'Oratorio, preoccupati dal frequente ripetersi del fenomeno, ne fecero oggetto di una pubblica discussione in seno alla Congregazione generale decidendo di impetrare contro di esso l'aiuto divino mediante la celebrazione di una messa particolare, da celebrarsi il sabato oltre quelle ordinarie, a turno dai vari padri di casa, e dedicata alla Vergine, alla quale veniva pure dedicata ogni sera la antifona « Sub tuum praesidium » dopo le normali funzioni dell'Oratorio, e stabilendo inoltre una elemosina settimanale di uno scudo, da elargirsi normalmente alla parrocchia ed eventualmente ai poveri, a giudizio del padre preposito (7). Non risulta però che essi si siano mai rivolti al Giliì perché questi studiasse anche per la loro chiesa un opportuno sistema di difesa contro le saette, che peraltro non pare che si abbattero mai più sul complesso vallicelliano.

Quanto all'abate tarquinense, egli morì, colpito da apoplezia, il 15 maggio 1821, alla non tarda età di 65 anni; le sue spoglie mortali ebbero provvisoria sepoltura nella chiesa dei Ss. Michele e Magno in Borgo, per essere poi definitivamente traslate a cura della sua esecutrice testamentaria nella cappella del SS. Crocefisso nella chiesa dell'Ara Coeli dove peraltro neanche la lapide che ne celebrava i meriti, nascosta sotto un pesante quadro, lo ricorda più al distratto visitatore di oggi.

M. TERESA RUSSO

(7) Arch. Vall., C. I. 5., ff. 248, 262 (5 ottobre 1610), e f. 354 (17 aprile 1614); C. I. 6., f. 189 (11 gennaio 1630).

Un dono delle dame romane a Pio IX

« È accaduto qualche tumulto ieri 12 aprile (1871) anniversario del ritorno di Pio IX da Gaeta nel 1850. Il partito clericale, o meglio quella Società degli interessi cattolici di cui ho parlato, ha approfittato dell'occasione per eccitare gli animi; ha proposto fra le altre forme di commemorazione, anche una illuminazione che è riuscita maestossissima... Son volati sassi;... ha dovuto accorrere la forza pubblica. E così si diffonde la voce che Roma è in rivoluzione. Questo vogliono, questo procurano di ottenere i clericali; e i nostri gonzi cadono nella pania ogni volta e danno all'Antonelli (1) l'occasione per una delle sue note diplomatiche "quarum infinitus est numerus". Comincio ad essere stanco di questa vita e nauseato da questo spettacolo » (2).

Così amaramente concludeva il diario di quella giornata Giuseppe Manfroni, fedele ed integerrimo funzionario del nuovo regno d'Italia, venuto a Roma a dirigere la Sezione di Pubblica Sicurezza di Borgo il 26 settembre 1870. Mantenne questo delicato incarico fino al 1901 e durante quei sei lustri egli fu il tramite per cui passarono molti dei segreti rapporti fra il governo italiano ed il Vaticano. Osservatore scrupoloso e riservato di quegli anni, che videro lo scatenarsi in Roma di aspre lotte religiose, ci ha lasciato una testimonianza degli avvenimenti di cui fu spettatore e protagonista nel suo famoso diario (3).

L'atmosfera politica di Roma non era delle più tranquille. I « papalini », ironicamente chiamati « caccialepri » (4), esacerbatì dalla fine del potere temporale pontificio e dalla conseguente volontaria reclusione

(1) Card. GIACOMO ANTONELLI, segretario di Stato di Pio IX.

(2) MANFRONI GIUSEPPE, *Sulla soglia del Vaticano*, Bologna 1920.

(3) MANFRONI GIUSEPPE, *op. cit.*

(4) Nome dato ai Volontari di Riserva, riuniti in un Battaglione nel 1869 per prestare servizio in seconda linea. Loro comandante era stato il principe Filippo Lancellotti.

di Pio IX in Vaticano, erano in aperto contrasto con i « nazionali », con i liberali e con l'estrema repubblicana mazziniana esultanti invece per la proclamazione di Roma a capitale del regno d'Italia.

In quei mesi motivo ai cattolici di tutto il mondo per rinnovare al pontefice i loro sentimenti di devozione e di felicità, erano alcuni importanti anniversari a breve scadenza: il ritorno di Pio IX da Gaeta (12 aprile 1850), il suo XXV anno di pontificato (21 giugno 1871) ed il giorno in cui avrebbe superato gli anni di S. Pietro sulla cattedra del Vicario di Cristo (23 agosto 1871).

La prima di queste celebrazioni aveva fornito lo spunto a varie manifestazioni e non erano mancati incidenti, come accenna il Manfredi. Fin dal mattino del 12 aprile 1871 numerosi pellegrini desiderosi di omaggiare il papa erano giunti in Vaticano e deputazioni di tutti i ceti di Roma avevano formulato voti e portato i loro doni al pontefice. Pio IX tutti aveva ricevuto e tutti aveva benedetto. Fra questi omaggi non poteva certo mancare quello delle signore dell'aristocrazia romana, che avevano voluto offrire a Pio IX un gran tappeto da loro espressamente ricamato.

Il drappo di seta bianca, con un grosso bordo di velluto cremisi ornato di galloni d'oro, portava al centro le armi di Papa Mastai. Sul retro erano stampigliati i nomi della promotrice contessa Caterina di Marsciano nata Longhi, della commissione composta dalla marchesa Cecilia Serlupi nata Fitzgerald, dalla marchesa Teresa Patrizi nata Altieri, dalla marchesa Maria Cavalletti nata Durazzo, moglie dell'ultimo senatore di Roma, dalla principessa Carlotta Antici Mattei nata Gallarati Scotti e dalla contessa Carlotta Moroni nata Pfyffer d'Altihofen e di quasi tutte le donatrici. Ricevute nella Sala del Concistoro, nell'offrire il dono destinato ad essere esposto sulla loggia esterna della basilica di S. Pietro, le signore romane facevano voti di poter al più presto ricevere la benedizione « pubblicamente » data dal pontefice.

Dopo la presa di Roma infatti il papa non si era più affacciato a benedire dalla loggia esterna di S. Pietro e dovevano passare molti anni prima che ciò si ripetesse. Pio IX, nel gradire il dono, così rispondeva: «...Voi nell'offrirmi questo prezioso ornamento avete espresso il desiderio che presto possa servirmi per dare la solenne benedizione dalla

loggia della Basilica Vaticana. Quando ciò sarà io non so... Se non sarà questo Vicario di Cristo sarà certo un Suo Successore che vedrà questa nostra città ritornata allo stato primero e la Santa Sede restaurata nei suoi antichi diritti. Egli potrà servirsi del dono che Voi mi avete fatto in quest'oggi per dare dalla fronte della Basilica di S. Pietro, dalla loggia famosa la sua Benedizione alla città e a tutto il mondo cristiano » (5) e terminava implorando la benedizione su tutti i presenti. La stampa anticlericale reagì violentemente ed « Il Tribuno », un giornale fra i più accesi, riportò l'elenco dei nomi delle donatrici chiamandole « caccialepresse » (6) con polemica ironia.

È interessante riportare in questa sede i nomi di esse, a cui ho aggiunto alcuni dati anagrafici, purtroppo non completi. Essi sono stati da me trovati attraverso lunghe ricerche e con il valido ed indispensabile aiuto di numerosi amici, che qui voglio ringraziare e fra i quali desidero particolarmente ricordare il conte Carlo Cardelli ed il marchese Gaspare Lepri.

Qui di seguito sono trascritti i nomi stampigliati sul retro del drappo mentre in corsivo sono riportati i dati da me desunti:

COMMISSIONE

Contessa Marsciano nata Longhi, promotrice (*Caterina Longhi di Fumone, n. 23-9-1832, m. 17-7-1884, figlia del marchese Gaetano, sp. al conte Castore di Marsciano*).

Marchesa Serlupi nata Fitzgerald (*Cecilia Fitzgerald, n. 3-10-1833, m. 14-10-1908, figlia dell'on. James, sp. al marchese Luigi Serlupi Crescenzi*).

Teresa Patrizi nata Altieri (*Teresa Altieri n. 16-2-1835, m. 5-10-1887, figlia del principe Don Clemente, sp. al marchese Don Francesco Naro Patrizi Montoro*).

Cavalletti nata Durazzo (*Maria Durazzo, n. 21-3-1830, figlia del marchese Giovanni Luca, sp. al marchese Francesco Cavalletti Rondinini*).

Principessa Antici Mattei nata Gallarati Scotti (*Carlotta Gallarati Scotti, n. 9-11-1850, m. 19-4-1930, figlia del principe Don Filippo, sp. al principe Don Tommaso Antici Mattei*).

Contessa Moroni nata Pfyffer (*Carlotta Pfyffer d'Altihofen, n. 20-7-1837, m. 31-3-1909, figlia del barone Ignazio, sp. al conte Federico Moroni*).

(5) « Osservatore Romano » del 13 aprile 1871, n. 84.

(6) « Il Tribuno », n. 99, 13 aprile 1871.

Principessa Borghese nata Rochefoucauld (*Adele de la Rochefoucauld, nata 16-9-1793, m. 2-11-1877, figlia del conte Alessandro, sp. al principe Don Francesco Borghese*).

Teresa Borghese nata Rochefoucauld (*Teresa de la Rochefoucauld, nata 13-7-1823, m. 1-7-1894, figlia del conte Alessandro Giulio, duca d'Estissac, sp. al principe Don Marcantonio Borghese*).

Aldobrandini nata Hunyadi (*Maria Hunyadi de Kéthely, n. 19-11-1828, m. 8-12-1908, figlia del conte Giuseppe, sp. al principe Don Camillo Aldobrandini*).

di Sulmona nata Appony (*Elena Appony, n. 15-11-1848, m. 22-10-1914, figlia del conte Rodolfo, sp. a Don Paolo Borghese, principe di Sulmona*).

Corsini nata Scotto (*Luisa Scotto, n. 4-5-1808, m. 22-10-1888, figlia del conte Vincenzo, sp. al principe Don Andrea Corsini*).

di Viano nata Archinto (*Beatrice Archinto, n. 20-10-1823, m. 3-1-1899, figlia del conte Giuseppe, sp. a Don Emilio Alieri, principe di Viano*).

di Sarsina nata de la Rochefoucauld (*Francesca de la Rochefoucauld, nata 15-2-1844, m. 25-12-1921, figlia del conte Federico, sp. a Don Pietro Aldobrandini, principe di Sarsina*).

Lancellotti nata Aldobrandini (*Elisabetta Aldobrandini, n. 13-7-1847, m. 25-1-1937, figlia del principe Don Camillo, sp. al principe Don Filippo Lancellotti*).

di Palestrina nata Orsini (*Teresa Orsini, n. 1-2-1835, m. 13-1-1915, figlia del principe Don Domenico, sp. al principe Don Enrico Barberini, principe di Palestrina*).

Massimo nata Della Porta (*Giacinta Della Porta Rodiani Carrara, n. 18-2-1821, m. 26-3-1898, figlia del conte Filippo, sp. al principe Don Vittorio Massimo*).

d'Arsoli nata Lucchesi Palli (*Francesca Lucchesi Palli, n. 12-10-1836, m. 10-5-1923, figlia del conte Ettore, duca della Grazia, sp. a Don Carlo Alberto Massimo, principe d'Arsoli*).

Barberini Colonna di Sciarra nata D'Andrea (*Carolina D'Andrea, n. 15-10-1820, m. 1-12-1913, figlia di Gennaro, marchese di Pescopagano, sp. al principe Don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra*).

Rospigliosi nata de Nompère Champagny (*Francesca de Nompère Champagny, n. 13-9-1825, m. 9-5-1899, figlia di Luigi, duca di Cadore, sp. al principe Don Clemente Rospigliosi*).

di Campagnano nata Sajn Wittgenstein (*Antonietta Sayn Wittgenstein Carlsburg Ludwigsburg, n. 12-3-1839, m. 17-5-1918, figlia del principe Luigi, sp. al principe Don Mario Chigi, principe di Campagnano*).

D. Caterina Chigi nata Capranica (*Caterina Capranica, n. 17-1-1816, m. 3-7-1878, figlia del marchese Bartolomeo, sp. al principe Don Giovanni Chigi*).

D. Teresa Colonna (*Teresa Colonna, figlia di Don Vincenzo*).

Principessa Odescalchi nata Braniki (*Sofia Branicka, n. 4-9-1821, m. 18-8-1886, figlia del conte Ladislao, sp. al principe Don Livio Odescalchi*).

Bandini Giustiniani (*Maria Sofia Massani, n. 13-5-1830, m. 15-12-1898, figlia di Giuseppe, sp. al Principe Don Sigismondo Giustiniani Bandini*).

Gabrielli nata Bonaparte (*Augusta Bonaparte, n. 9-11-1836, m. 29-3-1900, figlia di Don Carlo, principe di Canino, sp. al principe Don Placido Gabrielli*).

Salviati nata Fitz James (*Arabella Fitz James, n. 25-2-1827, m. 22-1-1903, figlia del duca Giacomo, sp. al duca Don Scipione Salviati*).

Duchessa di Sora nata Borghese (*Agnese Borghese, n. 5-5-1836, m. 22-3-1920, figlia del principe Don Marcantonio, sp. a Don Rodolfo Boncompagni Ludovisi, duca di Sora*).

Grazioli nata Lante della Rovere (*Caterina Lante della Rovere, n. 23-2-1823, m. 13-7-1897, figlia del duca Don Giulio, sp. al duca Don Pio Grazioli*).

Gallese nata Lezzani (*Natalia Lezzani, figlia del marchese Andrea, sp. a Don Giulio Hardouin, duca di Gallese*).

Marchesa Longhi nata duchessa Gaetani (*Emilia Gaetani, n. 3-7-1811, m. 28-8-1885, figlia di Don Enrico, duca di Sermoneta, sp. al marchese Gaetano Longhi*).

Theodoli nata Simonetti (*Laura Simonetti, n. 12-9-1818, m. 3-3-1875, figlia del conte Filippo, sp. al marchese Don Teodoro Theodoli*).

Sacchetti nata Orsini (*Beatrice Orsini, n. 27-7-1837, m. 28-1-1902, figlia del principe Don Domenico, sp. al marchese Urbano Sacchetti*).

Sacchetti nata Spreca (*Margherita Spreca, n. 13-9-1808, m. 25-2-1887, figlia del conte Raimondo, sp. al marchese Girolamo Sacchetti*).

Isabella de' marchesi Sacchetti (*Isabella Sacchetti, n. 10-5-1802, m. 21-1-1887, figlia del marchese Scipione*).

Marchesa Spinola nata Patrizi (*Virginia Patrizi, n. 16-11-1822, m. 24-3-1898, figlia del marchese Don Filippo, sp. al marchese Francesco Spinola*).

Serlupi nata Spinola (*Giulia Spinola, n. 31-12-1843, m. 19-3-1917, figlia del marchese Francesco, sp. al marchese Francesco Serlupi*).

Antici nata Altieri (*Chiara Altieri, n. 18-1-1824, m. 19-2-1888, figlia del principe Don Clemente, sp. al marchese Matteo Antici Mattei*).

Antici nata Cenci Bolognetti (*Clelia Cenci Bolognetti, n. 24-4-1837, m. 19-11-1908, figlia del principe Don Alessandro, sp. al marchese Vincenzo Antici Mattei*).

Casale nata Barberini (*Carlotta Barberini, n. 14-9-1815, m. 30-5-1889, figlia del principe Don Francesco, sp. al marchese Raffaele Casali Del Drago*).

Bourbon del Monte nata Scarampi (*Carolina Scarampi del Cairo, n. 1820, m. 10-4-1882, figlia del marchese Bonaventura, sp. al marchese Francesco Bourbon del Monte*).

Ricci nata Eustace (*Rosalia Eustace di Corbally, n. 1823, m. 17-12-1909, figlia del generale Enrico, sp. al marchese Giovanni Ricci Paracciani*).

Lorenzana nata Santacroce (*Giuliana Santacroce, n. 13-1-1825, m. 2-2-1892, figlia del principe Don Antonio, sp. a Don Ferdinando de Lawenzana, marchese di Belmonte*).

Raggi nata Spinola (*Giovanna Spinola, figlia del marchese Giacomo, sp. al marchese Giulio Raggi*).

di Paganico nata Amat di Villa Rios (*Genoveffa Amat di Villa Rios, n. 24-7-1844, m. 31-5-1895, figlia del marchese Vittorio, sp. al marchese Don Michele Patrizi, marchese di Paganico*).

Cavalletti nata Heron (*Maria Heron, m. 22-4-1891, sp. al marchese Girolamo Cavalletti*).

Cavalletti nata Ciccolini (*Gentilina Ciccolini, n. 15-10-1819, m. 19-3-1873, figlia del conte Modesto, sp. al marchese Ermete Cavalletti*).

Lepri nata Patrizi (*Giovanna Patrizi, n. 15-2-1838, m. 16-12-1912, figlia del marchese Don Filippo, sp. al marchese Giovanni Lepri*).

Lepri nata Lascaris Darmes (*Anna Lascaris d' Armis, n. 28-8-1797, m. 11-6-1877, figlia del conte Giovanni, sp. al marchese Luigi Lepri*).

Sampieri nata de' Cinque (*Francesca de' Cinque Quintili, n. 5-5-1830, figlia del marchese Ferdinando, sp. al marchese Paolo Sampieri*).

Laura Potenziani (*marchesa Laura Potenziani, m. 5-12-1872*).

Marchesa Sacripante nata Sacchetti (*Clelia Sacchetti, n. 16-8-1832, m. 11-3-1911, figlia del marchese Girolamo, sp. al marchese Giuseppe Sacripante Vitucci*).

De Gregorio nata Vincentini Ferrari (*sp. al marchese Emanuele De Gregorio*).

Del Bufalo Della Valle nata Resta (*Angela Resta, n. 7-6-1807, figlia del conte Filippo, sp. al marchese Niccolò Del Bufalo della Valle*).

De Cinque Quintili (*Giovanna di Pietro, sp. al marchese Ermenegildo de' Cinque Quintili*).

Vitelleschi nata Laurent (*Maria Daideri di St. Laurent, n. 15-10-1818, m. 30-12-1871, figlia del conte Giovanni Battista, sp. al marchese Angelo de' Nobili Vitelleschi*).

Vitelleschi nata Gregorio (*Clotilde de Gregorio, n. 6-5-1833, m. 18-6-1907, figlia del marchese Emanuele, sp. al marchese Giulio de' Nobili Vitelleschi*).

Marini nata Giusso (*Marianna Giusso, n. 5-7-1832, m. 1913, figlia di Don Luigi, duca di Galdo, sp. al marchese Pietro Marini Clarelli*).

Ferrajoli (*Francesca Elisei Scaccia Campana, m. 1881, figlia del marchese Giovanni, sp. al marchese Giuseppe Ferrajoli*).

Contessa Della Porta Rodiani nata Vivaldi (*Livia Vivaldi Armentieri, nata 18-10-1788, m. 4-3-1875, figlia del marchese Francesco, sp. al conte Carlo Della Porta Rodiani Carrara*).

Lezzani (*Giulia Corsetti, figlia di Stanislao, sp. al marchese Massimiliano Lezzani*).

Malatesta nata Ripanti (*Maddalena Ripanti, figlia del marchese Francesco Raffaele, sp. al conte Francesco Malatesta*).

Antonelli nata Dandini (*Marianna Dandini, n. 1843, figlia del conte Ferdinando, sp. al conte Filippo Antonelli*).

Antonelli nata Folchi (*Camilla Folchi, m. 22-3-1904, figlia di Clemente, sp. al conte Luigi Antonelli*).

Di Brazzà nata Simonetti (*Giacinta Simonetti, n. 7-2-1817, m. 26-3-1907, figlia del conte Filippo, sp. al conte Ascanio Savorgnan di Brazzà*).

Antonelli nata Garcia de la Palmira (*Maria Emma Garcia de la Palmira, sp. al conte Agostino Antonelli*).

Campello nata Bonaparte (*Maria Bonaparte, n. 18-3-1835, m. 10-8-1890, figlia di Don Carlo, principe di Canino, sp. al conte Paolo di Campello*).



NOMI DELLE DAME ROMANE CHE HANNO CONCORSO AL DONATIVO
 ALLA SANTISSIMA MOSTRA SIGNORE PAPA PIO NONO
 NELLA RICORRENZA DELL'ANNO VIGESIMO SESTO DEL SUO GLORIOSISSIMO PONTIFICATO

CONTESSA MARIANO NATA LONGHI PROMOTRICE
 MARCHESA DELLA PI NATA FITZ GERALD
 PAZZI NATA ALTERI
 CAVALLETTI NATA DURAZZO
 PRINCIPESSA ANGELO MATEI NATA GALLARATI SCOTTI

PRINCIPESSA BORGHESE NATA ROCHELOU GALLI	BANDINI GIUSEPPE	CAVALLETTI NATA HERON	MAGGI NATA THEODORI
ELISA BORGHESE	GABRIELLI NATA BORGHESE	CAVALLETTI NATA CIRCOLINI	CARPEGNA NATA LEPI
NATA ROCHELOU GALLI	SALVATI NATA FITZ GERALD	LEPI NATA PATRIZI	CINI NATA THEODORI
GIUSEPPE ANDREI NATA	DECI NATA DI SOLA	LEPI NATA TASCARIS	DE VITTEI NATA MAGGI
BENARDI	BORGHESE	BARRIS	CINI NATA PROSPERI BIZZI
DE STEFANO NATA ANTONI	GRAZIOLE NATA ANTONI	SCHIERI NATA DE CINQUE	PIETROMARCHI NATA
ORSENI NATA SCOTTO	DELLE ROVERE	LAMBRA POTENZIANI	CAPRANICA
DI VIANO NATA ARCHENTO	GALLESE NATA LIPPONI	MARCHESA SACROPANTE	BEZZI NATA OTTELLER
DI SARONA NATA DE LA	MARCHESA LONGHI	NATA SACCHETTI	DANDINI CECILIA
ROCHELOU GALLI	DI CHESNA GAETANO	DE GREGORIO NATA	MORONI NATA DALL'ASTA
LANCELOTTI NATA	THEODORI NATA SCOTTI	VINCENTINI FERRARI	DEGLI ODDI NATA CARDELLI
ALDOBRANDINI	SACCHETTI NATA ORSENI	DEI BIFALO DELLA VALLE	CARDELLI NATA DEL BIFALO
DI VALENTINA NATA ORSENI	SACCHETTI NATA SOLA	NATA BRESA	NEGRONI IORIZZI NATA
TASSINO NATA DELLA PORTA	ISABELLA DE MARONSI	DE CINQUE OLIVELLI	NEGRONI TORREZZI NATA
BONDIANI	SACCHETTI	VITTORESCHI NATA LAURENTI	LA DOTTI
DI TOSCANI NATA GIBBI	MARCHESA SPINOLI	VITTORESCHI NATA GREGORIO	DELLA VEDOVA COSTAGLI
PAZZI	NATA PATRIZI	MARINI NATA GIUSSEPE	ALBORGHESE NATA BONDI
BABBIONI COLONNA DI	SCOTTI NATA SPINOLI	TERRA IOLI	MATEI NATA PATRIZI
SESTINI NATA D'AMBREA	ANTICI NATA SALVATI	CONTESSA DELLA PORTA	CARDELLI NATA DE MICHELI
PESCOPAGANO	ANTICI NATA SALVATI	BOBBIANI NATA AXIALDI	DI DANIERA NATA MALDI RA
BOSPAGLIOSI NATA DE	BOLOGNETTI	LAZZARI	SIMONETTI NATA BARSCIA
NOBILI CALABRINI	CASALE NATA BARONSI	MALFESTA NATA RUANTI	BARONESSA APPELLETTI
DE CAMBRANO NATA	BOURBON DEL MONTE	ANTONELLI NATA DANDINI	NATA CAVALLETTI
SALVATI MARCONI	NATA SCARAMPI	ANTONELLI NATA FOLCHI	CORNICI NATA RICCI
DI CAROLINA BRIGLIANI	RICCI NATA ELSTI	DI BRAZZA NATA SCOTTI	FRANZONI NATA SEVERI
CONTRANTO	LORENZANA NATA	ANTONELLI NATA GARGIA DE	CONTESSA CARDELLI NATA
DI FERRELLI	DEGLI NATA SEVERI	CARDELLI NATA DONARATE	CORNICI NATA SEVERI
PRINCIPESSA GINEVRA	DE PAGA NATA SEVERI	CONTESSA MAGGI NATA	RICCI NATA SEVERI
NATA BRIGLIANI	VITTORESCHI	VINCENTINI	RICCI NATA SEVERI

IL RETRO DEL
 TAPPETO CON
 I NOMI DELLE
 DONATRICI

(foto Felici)



LA PRIMA BENEDIZIONE DI PIO XI SULLA PIAZZA S. PIETRO (6 febbraio 1922)

(foto Felici)

Contessa Macchi nata Cenci Bolognetti (*Veronica Cenci Bolognetti, nata 4-10-1807, m. 5-3-1886, figlia del principe Don Virginio, sp. al conte Oreste Macchi*).

Macchi nata Theodoli (*Maddalena Theodoli, n. 20-7-1841, m. 6-1-1909, figlia del marchese Don Teodoro, sp. al conte Paolo Macchi*).

Carpegna nata Lepri (*Maria Cristina Lepri, n. 1-6-1841, m. 15-5-1906, figlia del Marchese Alessandro, sp. al conte Mario di Carpegna*).

Cini nata Theodoli.

De Witten nata Macchi (*Clelia Macchi, n. 27-10-1835, m. 20-10-1904, figlia del conte Oreste, sp. al conte Ignazio de Witten*).

Cini nata Prosperi Buzzi.

Pietromarchi nata Capranica (*Maria Capranica, n. 6-10-1834, m. 29-12-1920, figlia del marchese Bartolomeo, sp. al conte Clemente Pietromarchi*).

Bezzi nata Pfyffer (*Angelica Pfyffer d'Altiishofen, n. 15-7-1833, m. 16-5-1916, figlia del barone Ignazio, sp. al conte Antonio Bezzi Scali*).

Dandini Celani (*si tratta in effetti di due distinte persone: contessa Filomena Dandini, contessa Virginia Celani nata Righetti*).

Moroni nata Dall'Aste (*Maria Dall'Aste Brandolini, sp. al conte Giovanni Moroni*).

Degli Oddi nata Cardelli (*Maria Maddalena Cardelli, n. 4-8-1829, m. 27-9-1904, figlia del conte Carlo, sp. al conte Angelo Degli Oddi*).

Cardelli nata Del Bufalo (*Edvige Del Bufalo, n. 21-1-1808, m. 1-1-1899, figlia del marchese Ottavio Paolo, sp. al conte Carlo Cardelli*).

Negroni Toruzzi nata Calcagni (*Girolama Calcagni, sp. al conte Baldassarre Negroni Toruzzi*).

Negroni Toruzzi nata Guidotti (*Costanza Guidotti Magnani, n. 21-4-1847, m. 2-1944, sp. al conte Carlo Negroni Toruzzi*).

Spreca vedova Costaguti (*Viottoria Piccolomini, n. 1-1825, m. 8-1-1899, figlia del conte Giovanni, vedova del marchese Don Vincenzo Costaguti, sp. al conte Antonio Spreca*).

Alborghetti nata Biondi.

Mattei nata Patrizi (*Maria Patrizi, n. 4-7-1846, m. 18-4-1910, figlia dal marchese Don Filippo, sp. al conte Marco Mattei di Pergola*).

Calderari nata de Migueis (*Isabella de Migueis de Carvalho Britto, n. 7-2-1844, m. 28-1-1879, figlia di Don João Pedro de Migueis, barone di Venda Cruz, sp. al conte Leonardo Calderari di Palazzolo*).

Di Baviera nata Maldura (*Eugenia Maldura, sp. al marchese Augusto di Baviera*).

Simonetti nata Marsciano.

Baronessa Capelletti nata Cavalletti (*Luisa Cavalletti, n. 20-3-1834, m. 7-4-1876, figlia del marchese Ermete, sp. al barone Filippo Capelletti*).

Coletti nata Ricci (*Giuseppa Ricci Paracciani, n. 11-1-1836, m. 21-4-1909, figlia del marchese Pietro, sp. al barone Luigi Coletti*).

Trasmondo Frangipani (*Marianna Mazzara, m. 21-5-1874, sp. al barone Francesco Trasmondi Frangipani*).

Chiara Datti nata Senni (*Chiara Senni*, n. 1840, m. 22-12-1922, figlia di Francesco, sp. al conte Alessandro Datti).

Contessa Cardelli nata Collicola (*Marianna Collicola Monthioni*, n. 1826, m. 14-6-1873, figlia del marchese Filippo, sp. al conte Ferdinando Cardelli).

Marchesa Giacinta Pietramellara (*Giacinta de' Cinque Quintili*, n. 4-2-1833, m. 8-9-1893, figlia del marchese Ferdinando, sp. al marchese Giacomo Vassè Pietramellara).

Trascrivo qui di seguito i nomi delle donatrici non stampigliati sul retro del drappo, ma riportati nelle cronache del tempo (7):

Marchesa Pellegrini Quarantotti (*Elisabetta Quarantotti*, n. 26-4-1836, figlia del marchese Antonio, sp. al marchese Benedetto Pellegrini).

Marchesa Celestina Ferrari (*Celestina Ferrari*, figlia del marchese Arduino).

Marchesa Campanari nata Vincentini (*Camilla Vincentini*, n. 8-6-1824, m. 28-8-1904, figlia del marchese Gabriele, sp. al marchese Evangelista Campanari).

Passarono molti anni durante i quali il drappo riposò nei magazzini della Floreria Apostolica. Fece la sua prima apparizione sulla loggia della Basilica di S. Pietro quando fu annunciata l'elezione di Benedetto XV; ma il voto delle donatrici, ormai in gran parte scomparse, fu esaudito soltanto il 6 febbraio 1922 quando Pio XI volle riprendere la vecchia tradizione e dare, appena eletto, la sua prima benedizione pontificale alla folla che attendeva in piazza San Pietro. Fu un gesto audace e spontaneo e preludio alla pacificazione fra l'Italia e la S. Sede, suggellata poi dai Patti Lateranensi. Il drappo riposò ancora per altri sette anni fin quando, all'indomani della Conciliazione, Pio XI si affacciò nuovamente a benedire Roma, l'Italia e il Mondo. Da allora, pur rinnovato con lo stemma del pontefice regnante, decora nelle solenni benedizioni papali la facciata del Maderno, piccola macchia di colore sul caldo bianco del travertino di San Pietro.

Desidero ringraziare le Autorità Vaticane che mi hanno permesso di pubblicare queste brevi note.

GIULIO SACCHETTI

(7) « Osservatore Romano » del 13 aprile 1871, n. 84.

Il Tevere

*Giallo fiume di Roma
dalle grige chiatte
sull'ultime tue
sponde incolte,
fraterno ti sento,
legato al mio
lento fluire
nel tempo...
E a sera,
quando la nebbia d'inverno
scende a velare
le piante d'argento
e i primi lumi
sui tuoi lungotevere
s'accendono,
quasi conforto
d'ingenui sorrisi,
l'unico amico
sei,
rimasto a cantare
i lunghi crepuscoli estivi,
la calma solenne
dell'autunno romano
e le fredde notti
lontane,
specchio del nostro
paesaggio ideale...*

SILVANA L. SIMONETTI

Memorie romane di parte nera

« Appartengo ad una famiglia — ed io le sono fedelissimo — nel seno della quale la sera del 20 settembre 1870, si pianse. »

Senatore Marchese FILIPPO CRISPOLTI
(Discorso al Senato del Regno: 1929)

Il conte cugino si chiamava Giuseppe. Un pezzo di marcantonio alto due metri. Si vantava d'aver mani pesanti come due ferri da stiro. Anche da vecchio, da molto vecchio, si dava aria bulla. Boria di Rugantino e Meo Patacca, mista ad un coraggio brutale. Si diceva di Peppe, o Peppaccio, che «puzzava, e puzzava forte». Nel verbo «puzzare» è lo spirito romanesco di una arroganza atavica, cavalleria rissosa, discesa per li rami. Aveva scritto Stendhal, nel 1829: «Tra i romani, il colpo di coltello sostituisce il pugno». A questa norma plebea aveva aristocraticamente obbedito il conte cugino, religiosissimo, a modo suo. Un giorno, bestemmiando Santi e Padreterno, prese a pugni un suo servo che non si era comunicato durante la settimana pasquale. Superstizioso, credeva ai più fasulli prodigi delle reliquie: dai crocifissi di legno che spargevano sangue, al latte della Madonna, «gutta lactis B. V. Mariae» conservato a Roma nella Chiesa di Santa Prassede. (Da pochi anni la lapide che ricordava questa sorprendente reliquia è stata ricoperta da una lastra di marmo).

Peppaccio, nonostante fosse stato espulso dal Corpo della Guardia Nobile per aver preso parte ad una sanguinosa rissa in un'osteria, era rimasto un fedelissimo papalino. Aveva combattuto a Mentana, a Porta Pia. Un capo di stato maggiore dell'Armata Pontificia, aveva lasciato scritto, in un suo rapporto, che Peppaccio durante uno scontro con un gruppo di volontari, «corrotti da Garibaldi e Vittorio Emanuele II», si era comportato come un eroe, menando botte da orbi ai «malviventi» che volevano sconfinare a Montefiascone. E, a quel tempo, Peppaccio era un ragazzo, il quale considerava, con fanatica religione la terra dove regnava il Papa: «Patrimonium Santi Petri». E chi attentava quindi a questo sacro dominio, non poteva essere che

un miscredente, figlio di puttana. Aveva ripetuto a se stesso, fino alla vigilia di Porta Pia: «Se un Papa ha avuto la soddisfazione di veder cadere, come una mela marcia, Napoleone, anche Pio Nono assisterà alla sconfitta dei suoi persecutori».

Alla realtà storica delle famiglie romane che giudicavano l'unità d'Italia come una sciagura che avrebbe colpito non soltanto Roma ma tutto il cattolicesimo, si guarda ancora nei termini di uno storicismo anticlericale. Ma quello spirito, quella resistenza, quella angoscia ebbero come ribalta ed espressione non circoscritti ambienti della città papale, ma numerosi gruppi di cittadini romani che si piegarono alla realtà degli eventi, o non si piegarono, rimanendo fermi al costume e all'ideale di una politica che aveva voltato pagina. Certo è che fu realtà, misurata tuttora da un solo punto di vista. Per coloro i quali furono dall'altra parte, dalla parte, cioè, di chi identificava la causa del Papa con quella di Dio, a torto o a ragione, non esiste letteratura contingente di valutazione. Parte bianca e parte nera. Bellezza epica ed eroismo, alla prima; valutazione quasi comica, per la seconda. Per il conte cugino la nuova realtà significò, sempre, un'offesa, alla quale, purtroppo, non poteva reagire da vecchio, oramai Meo Patacca in pensione, nonostante le grosse mani nodose e il corpo di gigante stanco.

Ho sempre sentito raccontare che nella mia famiglia la sera del 20 settembre si pianse. Cadorna e Vittorio Emanuele II, alleati del Demonio. Peppaccio rievocava volentieri a mia nonna Candida come egli avesse vissuto quella tremenda giornata di vergogna e di rabbia. Il memorialismo del cugino bullo è ancora dentro di me.

*Er Papa, er Visceddio, Nostro Signore,
È un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
Ciovè nun more, o, ppe ddi mmejjo, more,
Ma mmore solamente in ne l'isterno.*

BELLI («Era passa-mano», 1835)

Il cugino Peppaccio fino all'ultimo giorno della sua sana esistenza giudicò la Breccia di Porta Pia come un secondo «sacco di Roma». Il settembre del 1870, come il maggio del 1527. I bersaglieri di Cadorna e le soldatesche di Carlo V. Inveiva contro gli usurpatori dicendo:

«Se magneranno tutto! I signori romani, di buona fede, non conteranno più un cavolo. Il Papa imbarcato in Vaticano, padrone soltanto di dar qualche "benedizionaccia" a noi, che gli siamo rimasti fedeli». Il ricordo di quella mattinata gli suggeriva matti paradossi. Si vantava, fra l'altro, di non credere alla geografia italiana. Per lui, il mondo era circoscritto dalle Mura Aureliane. Potevano pur esserci Milano, Torino, Firenze, ma stavano al Polo Nord o, addirittura, nel mondo della luna. Paesi, città, nazioni che potevano pur non esistere.

Anzi, non esistevano. Erano «invenzioni» giacobine e liberali. Marte, Venere, la Luna, Piemonte e Lombardia, pianeti che Peppaccio non voleva sentir nominare e che anzi gli facevano schifo, tanto erano lontani da Roma. Di questo fanatismo papalino, clericale e romanesco Peppaccio nutrì tutta la sua vita, fino al giorno in cui cadendo dalle scale della sua casa, nel rione Pigna, morì sbattendo la testa contro un gradino di peperino. La strampalata «propaganda» politica di Peppaccio rimase nell'aria che si respirava in famiglia: incanti, immaginazioni, leggende, superstizioni, abitudini, la certezza naturale della «parentela» con tutti i Santi, le Madonne, il Padreterno, Gesù Cristo, tutti visti come «personaggi» appartenenti, per diritto papale, alla Religione Apostolica Cattolica Romana. «Ecco — diceva — romana, e non torinese, veneziana, lombarda o turca. Soltanto per questo, noi romani di pura stirpe, possiamo dare del tu al Padre Eterno, a Gesù Cristo, alla Madonna. Essi ci conoscono da vicino e, se, qualche volta, gli tiriamo addosso qualche bestemmia, è per ricordar loro che siamo di casa, figli e fratelli della fede cattolica apostolica romana».

Peppaccio si spese nella più asciutta miseria, contando i pochi soldi della sua magra pensione. In famiglia, al contrario, si era creduto fino alla sua scomparsa ch'egli fosse proprietario del palazzetto dove abitava. Morì come il personaggio scolpito dal sonetto del Belli *L'avvocato Cola*. [*«Ma piuttosto che ddì quella parola / De carità piuttosto che ffà er fiotto, se vennè tutto...»*]. Lasciò un arguto testamento, nel quale era la preghiera di consegnare a mio padre, come suo ricordo, il trombone — «er cacafoco» — di quel brigante che aveva osato assaltare la diligenza dentro la quale un giorno egli viaggiava da Sutri a Roma. Il calcio del fucile era spezzato. Peppaccio, dopo aver

strappato l'arma dalle mani del brigante, gliela aveva rotta sulla groppa e, poi, cazzotti, calci nel culo e persino un morso — «un mozzico» — ad una orecchia di quel mascalzone sconsigliato. E il brigante, aveva più e più volte raccontato Peppaccio, ridotto un mucchio di stracci. Quando la carrozza arrivò a Porta del Popolo, egli buttò l'uomo ai piedi dei gendarmi, come un fagotto, dicendo: «Pigliatelo, e portatelo a regalare al Papa, dicendogli beninteso che glielo manda Peppaccio, sua ex Guardia del Corpo!».

A Pio IX non voleva bene. All'idea che non avesse voluto resistere all'invasione buzzurra del 20 settembre, Peppaccio si incattiviva. «Papa marchigiano, carogna e piagnone. Di salute timida, tanto è vero che da giovane non fu accolto nel Corpo della Guardia Nobile perché, come si leggeva nei documenti d'archivio dell'Arma, era affetto da un "certo incomodo"». E se qualcuno tentava di ribattere alle sue invettive contro Papa Mastai, dicendo che il Pontefice aveva preferito perdere il potere temporale pur di non far versare sangue cristiano, il cugino pigliava fuoco, urlando: «E li chiami cristiani questi, che hanno osato tirar cannonate contro la sede di San Pietro?».

La ricostruzione «strategica» degli avvenimenti militari ch'ebbero luogo la mattina del 20 settembre diventò per Peppaccio un suo punto fermo di vista e di giudizio, quasi ossessivo, inchiodato alla sua memoria. Se Pio IX non avesse fermato gli zuavi, i piemontesi non avrebbero varcato le mura. Ma il Papa, purtroppo, aveva già deciso la resa, fino dalle prime ore della notte fra il 19 e il 20 settembre. Ecco perché alle luci dell'alba, quando cominciò a tuonare il cannone verso Porta Maggiore e Porta Pia, il Pontefice rimase calmissimo, come se il macello che sarebbe accaduto fosse già stabilito dal destino della storia. «Della storia, sbraitava Peppaccio, e non della Provvidenza di Dio!». Alla Provvidenza di Dio, in quel momento Pio IX non pensò. Si rimise ai fatti, e i fatti gli diedero torto, torto marcio. Mentre alle sei e trenta quel miscredente di Bixio, dal Gianicolo, bombardava Trastevere, il Papa celebrava la Messa con voce e gesti lentissimi. Voltandosi dall'altare della sua cappella privata agli ambasciatori, che erano saliti in grande uniforme in Vaticano, disse con ferma intenzione passiva il «Consummatum est!». Quel «consummatum est», ribadiva Peppac-

cio, si doveva tradurre in « siamo fregati! ». Il sovrano si ritirò nella sua biblioteca, proprio al momento in cui una cannonata dei piemontesi faceva saltare in aria una piccola fabbrica di tessuti presso Porta San Pancrazio. Tremavano i vetri del palazzo Apostolico. Vuoti e fermi, in un silenzio sospeso, i cortili del Vaticano. Gruppi di armati pontifici dietro le mura di Leone IV e sotto le querce, i pini e i lecci dei giardini. Ad un certo momento si ebbe il timore che un colpo di cannone, dal Gianicolo, sfondasse il Cupolone. Nonostante il pericolo imminente, Pio IX si era andato a sedere davanti alla sua scrivania, e, come per distrarsi e non sentire il rumore della guerra, cominciò a comporre una sciarada di tre versi sulla parola « tremare ». Questa: « Il tre non oltrepassa il mio *primiero* / E l'*altro* molto vasto e molto infido / Che spesso fa trovar l'*intero* ».

« Ditemi voi — sbraitava Peppaccio — che sarebbe successo a Cadorna se al posto di Pio IX ci fosse stato Giulio II o, magari, Alessandro VI con al fianco quell'iradiddio di Cesare Borgia? ». E, per il cugino, i conti della così detta battaglia, che era durata poche ore, parlavano chiaro, tirando, beninteso, la somma dei morti ammazzati e dei feriti. La verità è che a Pio IX i suoi soldati non volevano obbedire, e, in un primo momento, quelli che combattevano a Porta Pia rimandarono indietro il dragone pontificio che era arrivato portando l'ordine verbale di esporre la bandiera bianca. « Carta canta, e villan dorme! », risposero in francese gli zuavi. E ci volle il documento con bolli e firme, con le parole della lettera che Pio IX aveva scritto al generale Kanzler per fermare quei bravi giovanotti che dal 1860 erano arrivati a Roma per difendere il Papa. E ce n'erano, fra gli zuavi, di tutti i colori e di tutte le razze. Peppaccio lo sapeva. Fino al 1870 fecero parte del Corpo 3181 olandesi, 2964 francesi, 1634 belgi, 744 italiani, 498 canadesi, 249 tedeschi, 184 irlandesi, 125 inglesi, 94 spagnoli, 45 svizzeri, 40 americani, 33 polacchi, 28 austro-ungarici, 25 scozzesi, 20 lussemburghesi, 19 portoghesi, 5 russi e persino un cinese.

Erano le dieci e cinque minuti. Si leggeva in quella lettera piagnona: « In quanto poi alla durata della difesa sono in dovere di ordinare che questa debba unicamente consistere in una protesta atta a constatare la violenza, e nulla più: cioè aprire trattative per la resa

appena aperta la breccia ». Tutto ciò doveva accadere mentre si resisteva benissimo e i piemontesi pigliavano botte. La storia è storia, anche se, qualche volta, come dice Alessandro Manzoni, è « costretta a indovinare ». Peppaccio scandiva le cifre. I soldati pontifici ebbero 20 morti e 40 feriti, mentre le perdite fra i piemontesi furono: 4 ufficiali e 45 soldati morti e circa 150 feriti tra militari semplici e graduati. « E che significano questi numeri? » — aggiungeva il cugino. « Significano che i soldati del Papa non pensavano di calarsi le brache, come racconteranno più tardi questi fottuti miscredenti ». Ma se a Peppaccio si faceva notare che il popolino o, come lo chiamava lui, la poveraglia e la maggioranza del ceto medio, la borghesia tra generone e generetto, non avevano reagito, rimanendo chiusi in casa, mezzi morti dallo spavento o giocando a tombola, come se facesse loro piacere che i soldati di Vittorio Emanuele entrassero in Roma, il vecchio gigante stanco riprendeva fuoco, il viso rosso e i baffi che gli saltavano al naso, per ribattere, scoprendo tutto il suo spirito reazionario, che sì, che poteva pur essere vero, perché non c'era niente al mondo di più gaglioffo del popolino e della borghesia romana. Ma lui, come Monaldo Leopardi a proposito di Napoleone di passaggio a Recanati, poteva narrare di non essersi affacciato alla finestra la mattina in cui passò, sotto la sua casa, Vittorio Emanuele. Poteva, cioè, ripetere le parole di Monaldo: « Io non lo vidi. Non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo ».

FABRIZIO SARAZANI



Autografi di Michelangelo nell'Archivio della Fabbrica di San Pietro

Il 29 settembre 1546, mentre regolava il corso al Velino per incarico di Paolo III, morì in Terni Antonio Cordini, più conosciuto come Antonio da Sangallo il Giovane. Nei conti della Fabbrica, parzialmente pubblicati da Carlo Frey nel 1913, quella notizia è così segnata: «Die 29 Septembris obiit Antonius Sangallus, inter architectos sui temporis facile princeps». I fabbricieri di San Pietro si proponevano di chiamare a succedergli, nella carica di Architetto della Fabbrica, Giulio Romano, ch'era allora a Mantova; e mentre si determinava l'altalena degli incitamenti e degli ostacoli al suo rientro a Roma, dopo quindici giorni di febbre, il 1° novembre 1546 chiuse la sua breve vita.

Il Papa invitò allora Michelangelo alla successione del Sangallo nella Fabbrica di San Pietro; ma, avendo il Buonarroto declinato quell'invito col motivo, anzi col pretesto, che l'architettura non era arte sua propria, Paolo III, « non giovando i preghi », come scrisse il Vasari, gli comandò di coprire il posto rimasto vacante per la morte del Cordini e del Pippi.

E Michelangelo dové subito corrispondere alle aspettative del Papa ché nel motu-proprio di Paolo III del 1° gennaio 1547 già è menzionato il progetto michelangiolesco per la nuova Basilica Vaticana.

È, quello, un plastico eseguito in quindici giorni proprio dal Buonarroto (e costato soltanto 25 scudi) per esprimere le sue vedute in proposito; ma il grande modello in legno, realizzato in casa di Michelangelo, venne eseguito dal marzo al settembre 1547 e costò complessivamente scudi 5.661,50. Le tavole di taglio, all'uopo occorrenti, vennero fornite, a cominciare dal 2 dicembre 1546, da un Bernardo, mercante di legnami; e il 10 dicembre 1546 vennero acquistati ferri per uso « del novo modello che sa da fare ». Il progetto michelangiolesco per il San Pietro si può dunque datare al novembre-dicembre 1546.

Mentre si approntava il grande modello in legno della Basilica, forse in scala 1:30 come già quello del Sangallo, Michelangelo dava nuova organizzazione al cantiere petriano. Conferì la carica di secondo architetto allo spagnolo Giovambattista de Alfonsis, che in una comunicazione del 29 aprile 1547 scrisse: « mizer michel angelo bonarrota pintor et architecto maggiore de S. p.º », alludendo alle cariche di pittore di palazzo e architetto di San Pietro.

Nel foglio delle paghe del 28 gennaio 1547 sono elencati: Iacomo Meleghino architetto e computista (ch'era molto protetto da Paolo III), il de Alfonsis, uno scultore sovrastante, un falegname, un sovrastante munizioniero, un segretario e un mandatario. Deputati della Fabbrica erano mons. Giovanni Arborino e il nobile romano Antonio Massimo.

Nell'aprile 1547 lavoravano circa 300 operai, che attendevano principalmente a demolire talune fabbriche innalzate dal Sangallo. Grandi forniture di candele di sego consentivano di lavorare anche dal tramonto all'alba; e le opere procedevano di giorno come di notte, nei giorni feriali come nei festivi. Nel 1548 lavoravano all'incirca 40 mastri muratori e 200 manovali.

I conti erano vistati da Michelangelo e di lui i registri conservano numerose firme, di cui ne riporto qui alcune. La prima, riprodotta in queste pagine, è del 1548, la seconda del 1551, la terza, la quarta e la quinta del 1561, la sesta, la settima e l'ottava rispettivamente del gennaio, dell'aprile e dell'agosto 1562; infine la nona, che è dell'aprile 1563. Meno che in quella dell'aprile 1562, cioè la settima, in cui la mano è tremolante, le altre — e l'ultima non meno della prima — sono delineate con tratto fermo.

Da tali firme si rileva come sia erronea e artificiosa la forma *Michelangiolo*, che tende a insinuarsi fra quella originaria di *Michelagnolo* o *Michelagnolo* e l'altra *Michelangelo*, già usata anche dal de Alfonsis nel passo qui riportato e modernamente quasi da tutti accettata come la sola attualmente valida.

Poco posteriore all'ultima firma qui riprodotta è la nota lettera che l'Olivetano Miniato Pitti inviava al Vasari il 10 ottobre 1563 dalla abbazia romana di S. Maria Nova: « L'altra mattina venne qui alla nostra chiesa alla Messa Michelagnolo Bonarroto con duoi giovani che

mi che lagnolo buonarroj

mi che lagnolo buonarroj

Jo mi che lagnolo buonarroj
affermo quate disopra

mi che lagnolo buonarroj

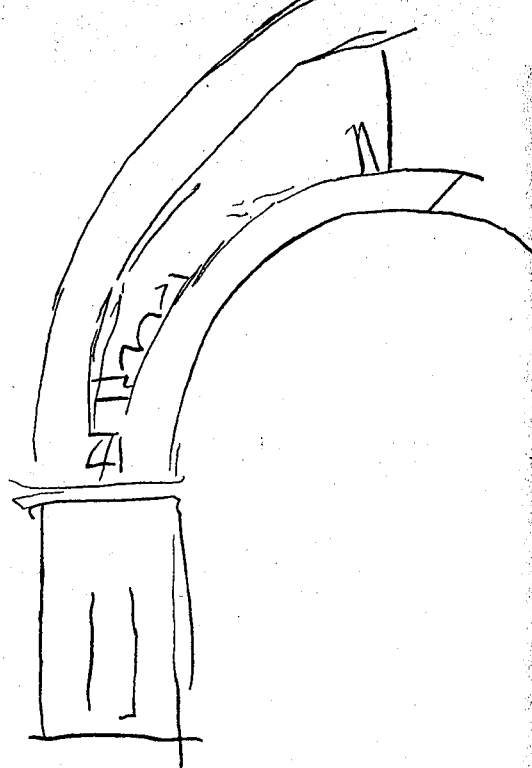
Jo mi che lagnolo buonarroj
affermo quate disopra

Jo mi che lagnolo buonarroj
affermo quate disopra

Jo mi che lagnolo buonarroj
affermo quate disopra

Jo mi che lagnolo buonarroj
affermo quate disopra

Jo mi che lagnolo buonarroj



Michelangelo: primitivo schizzo per la cupola di San Pietro.

(Archivio della Fabbrica di San Pietro)

lo servono con il suo cavallino, et mi detti a conoscere perché era amico di mio padre, et parlai seco forse una mezza hora... Gli domandai quanto tempo haveva, dice che ha ottantotto anni... Va chinato, et con fatica alza il capo et anchora attende del continuo a scarpellare standosi in casa... ».

Questa lettera, che è anche un ritratto di Michelangelo a quattro mesi dalla sua morte, attesta dell'energia di lui, ben riflessa dall'ultima sua firma qui riportata.

Agli inizi della sua attività petriana va datato un suo schizzo autografo, delineato su di un registro della Fabbrica e che si riferisce alla cupola. Trae valore dallo scarso numero dei suoi disegni del San Pietro pervenutici e illustra la sua primitiva ideazione della cupola che, come conferma il noto disegno di Haarlem, relativo alle sole calotte, avrebbe avuto il guscio interno emisferico e l'esterno ogivale. La diversità fra

i due tipi di calotte riflette il suo studio per assicurare la praticabilità dell'intercapedine, felicemente poi risolta con due volte emisferiche, riprodotte dal Du Pérac e analiticamente descritte dal Vasari.

Il deambulatorio indicato nel tamburo attesta che quel disegno è uno dei suoi primi studi per la cupola e non riflette ancora il problema dell'illuminazione della crociera, magistralmente poi risolto e realizzato con i sedici finestroni del tamburo nonché con la lanterna.

Quello schizzo è dunque preziosa testimonianza che la calotta ogivale appartiene a una fase lontana del pensiero di Michelangelo per la cupola di San Pietro e pertanto toglie ogni fondamento a una tendenza contemporanea che vorrebbe attribuire al Buonarroti, anziché imputare al Della Porta, le modifiche al progetto michelangiolesco nella realizzazione di quella cupola. Poiché sappiamo che alla vigilia di Natale del 1550 era ultimato il cornicione sui quattro arconi della crociera (« il Cornicione della Tribuna di San Pietro »), nel febbraio 1552 era completato il maschio, nel 1554 già si lavorava alle finestre del tamburo, lo schizzo in esame — che, come si è detto, non enuncia ancora il problema del tamburo — è certamente anteriore ed è da ritenersi sincrono ai conti su cui è delineato.

Resta così dimostrato che il progetto michelangiolesco per le calotte della cupola è difforme dall'opera realizzata da Giacomo della Porta ed è invece lo stesso riprodotto dal Du Pérac nelle sue note incisioni e descritto dal Vasari con ricchezza e precisione di particolari.

ARMANDO SCHIAVO

mi delagnolo buonarroti

Ringraziamento

*Quando vedo davanti a un'osteria
file de tavolini co' la gente
che cià tutta 'no scopo solamente,
de magna' e beve in pace e in allegria,*

*io vado cor pensiero de la mente
a Chi ebbe sta bella fantasia
de fa' a tutti una panza come sia,
ma fatta da Diopadrognipotente.*

*Cusì davanti a un fiasco e a un pollo arosto,
si ciai bona salute e, graziaddio,
ciai la pressione giusta e 'r core a posto,*

*e lo stommico va come se deve,
ringrazzia er celo e di': « Signore mio,
che bellezza er magna', che gusto er beve ».*

CORRADO TRELANZI

Tra piazza Navona e vicolo del Fico

Durante l'Ottocento, furono numerosi, a Roma, i teatri di burattini e marionette; e richiamavano spettatori di ogni ceto, « non solo le feste, ma eziandio ne' giorni di lavoro ». Sul filo delle « memorie » che hanno fissato impressioni ed emozioni, possiamo ancor oggi accomunarci ad essi. Molte ce ne sono state tramandate da scrittori stranieri, di passaggio a Roma, che non mancavano mai di assistervi.

Gaetano Moroni, nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, parlando appunto di teatri di marionette e burattini a Roma, ricorda che... « Sino agli ultimi anni, nel palazzo già de Cupis e poi del Marchese Ornani, dalla parte di piazza Navona, agì col nome di Teatro Ornani, con qualche rinomanza nel basso popolo, il teatrino de' burattini, ai quali è succeduto un teatrino di uomini, e ove si recitano commedie e tragedie, quindi dal suo proprietario denominato *Teatro Emiliani*, che ora nel 1855 lo ha abbellito e illuminato a gas, col sistema introdotto in moltissimi teatri » (1) e accenna anche all'« apertura del teatrino di marionette, denominato *Delle Muse* al vicolo del Fico ». Padre Bresciani, d'altro canto, nell'*Edmondo o dei costumi del Popolo Romano*, riferisce che « ... gli sfaccendati, i carrettieri, i muratori, gli imbiancatori e tutti quelli che hanno opera da pieno giorno (...) non vanno mai ai teatri cittadini, ma, a quello delle Muse in via del Fico, e d'Emiliani in piazza Navona: pagano i loro due baiocchi e s'impancano nella platea scamiciati e col farsetto sulla spalla, e sinché s'alzi il sipario sguscian noci, sbucciano castagne, sgretolano avellane e nocciuole, o biascican lupini e semi di zucca (...). Tutte codeste rappresen-

(1) Interesserà il lettore sapere che il Teatro Emiliani fu uno dei primi a introdurre l'illuminazione a gas. Su « L'Arte », giornale letterario artistico teatrale, che si pubblicava a Firenze, in data 18 aprile 1855 trovo questa nota da Roma: « Teatro dell'Emiliani, illuminato a gas testé non occorre parlare, e così del *Teatro Nuovo* e delle *Muse* di marionette, sono poca cosa. Però è da rimarcarsi ove sono fissate le Muse! Fra le marionette! Già dalla miseria umana è per esse un lieve passaggio andare tra i burattini! ».

tazioni sono recitate in volgar romanesco, e la plebe, assistendovi, parteggia per un paladino o per l'altro, e fa scommesse d'una foglietta o d'un fiasco come qualmente Orlando stramazò Ferautte, o Rinaldo da Montalbano darà sulle corna a Rodomonte. Essa ama poco le commedie d'amorazzi e di matrimoni: vuol duelli, vuol buglie, vuol capigli di guerrieri e di scherani; vuole incioccamenti di spade, scagliamenti di dardi, accoltellamenti e mucchia di feriti e di morti. Più ne casca e più è contenta». La testimonianza che segue, piena, oltre a tutto, di *verve* e di *humor*, è dovuta allo scrittore americano William Story che visitò i due teatri intorno al 1866. La traduco dal suo libro *Roba di Roma*, edito a Londra nel 1875.

La caratteristica del dialetto, come dell'*humor* romanesco è la sua satira. Abbonda di espressioni proverbiali, di frasi posposte, di bizzarre similitudini e metafore, di vive personificazioni e di soprannomi satirici di persone e di cose. Le consonanti sono collocate in luoghi sbagliati, la grammatica capovolta, e le parole sono spesso ridicolmente mal pronunciate. Vi è un'acutezza e un'intelligenza in codesto linguaggio idiomatico che punge e solletica. Niente può superare la sua forma pittoresca di espressione. Fate che uno offra qualcosa ad un prezzo inadeguato. La risposta non potrà essere che questa: «*Non pozzumus*» (2); le scarpe rotte e aperte le chiamano «*le scarpe che rideno*», un servo in livrea dietro ad una carrozza è «*un uditor di Rota*»; il di dietro della testa è «*la memoria*»; un tacchino, «*un servo di Pilato*»; un palazzo principesco o papale, «*un miracolo di S. Pietro*»; il proprio figlio, «*er sangue mio*»; un soldato è «*er zor tajja-calli*»; un chiacchierone è un «*capo d'abisse*»; sputar sangue è «*fare il cardinale in petto*». Le frasi per denotare la meraviglia sono veramente eccentriche, come «*Bacconaccio! Capperil Cristog-gesumarial*». Gli «*spropositi*» sono ugualmente assurdi. Comincia la digestione «*l'indigestione*»; un avvocato è «*er leggabile*»; la «*pax tecum*» è «*er pastéco*», ogni grande pittore è *Raffaello Bonaroto*; *il e del* sono cambiati in *er* e *der*, e la *l* costantemente diventa *r*, come «*concrusione* per conclusione. L'infinito è sempre troncato con l'accento but-

(2) Le parole in corsivo sono italiane o romanesche nel testo.

tato avanti come *benedì* per benedire, *canto* per cantare.

Se ci si vuol render conto dei tratti caratteristici del basso popolo e studiare i loro modi, si deve andare al «Teatro Emiliano» in piazza Navona, o al «Fico», così chiamato dalla strada nella quale è situato. Nel primo, la rappresentazione è condotta da rispettabili pupazzi, nel secondo, i lavori sono recitati da attori, o «*personaggi*» come vengono chiamati. L'amore per le recite di *burattini*, o pupazzi, è diffuso tra le classi più basse di tutta Italia, e in alcune città, specialmente a Genova, non vengono risparmiate spese per i loro costumi, per la loro costruzione e il loro movimento, e renderli, insomma, simili ad esseri vivi. Sono fatti di legno, misurano, generalmente, due o tre piedi di altezza, con grandi teste e soprannaturali occhi luccicanti, che mai battono ciglio, e sono ricoperti da splendidi orpelli, velluti ed acciaio.

Le loro giunture sono così flessibili che il minimo peso o sforzo li può rompere; sono mossi da fili di acciaio, attaccati alle teste e alle estremità. Benché i più grandi misurino circa la metà dell'altezza dell'uomo, quando il palcoscenico e tutti i particolari sono proporzionati sulla stessa scala, l'occhio resta ingannato, e sembrano di statura umana. Ma se per caso una mano o il braccio di uno dei manovratori dei fili metallici, appare da dietro le quinte o discende da dove i pupazzi sono appesi, si trasalisce per le loro portentose dimensioni, e gli spettatori seduti nei palchetti, invece di ridurre i burattini a degli esseri lilipuziani, per contrasto, sporgendosi in avanti, diventano dei giganti, con mani e teste elefantescche. Non crediate che il pubblico consideri ridicoli gli spettacoli di questi burattini di legno. Nulla, al contrario, è più serio. Nessun essere umano può essere così serio. Il loro comportamento è solenne come la morte, e più impassibile di una campana di bronzo.



William Story

Talvolta la loro terribile gravità, quando, con le teste ciondoloni e le braccia abbandonate, fissano su di voi i loro grandi occhi stralunati, è spettrale. Non discendono mai nelle regioni della farsa cosciente. I lavori che rappresentano sono, per la maggior parte, eroici, romantici e storici. Non si abbassano a ciò che non faccia trasalire in avvenimenti imponenti per lo stile, e grandiosi per il movimento. Le guerre dei Paladini, le eroiche avventure dei cavalieri e dame del romanzo, le tragedie del medioevo, i prodigi del mondo melodrammatico, appartengono alla loro speciale sfera di azione. Gli eroi che i *fantoccini* impersonano sul palcoscenico, sono valorosi guerrieri, che compiono incredibili prodezze, sbaragliano eserciti con una sola mano, liberano damigelle cui son stati fatti torti, si esprimono in sonoro ed altisonante linguaggio, manifestano esaltati sentimenti, e sono ugualmente ammirabili nell'amore e nella guerra. Giammai un degno *fantoccino* si ritira davanti ad una armata o abbandona il campo di battaglia, fino a che non sia coperto dei cadaveri dei suoi nemici.

Il pubblico ascolta con grave e profondo interesse. Gli attori, per lui, non sono dei *fantoccini*, ma degli eroi. I loro gonfi e stravaganti discorsi sono semplicemente grandi e nobili. Essi sono il potente X che rappresenta la quantità sconosciuta di vanteria, la cui potenzialità esiste nel petto di ognuno. Non ridete quando entrate, o il generale sguardo di sorpresa e fastidio vi ricorderà quel che si addice in tale occasione. Voi potreste anche ridere in chiesa.

Non trovo miglior modo per dare un'idea degli spettacoli che ordinariamente si danno al « Teatro Emiliano » e al « Teatro delle Muse », come magniloquentemente si chiama sui manifesti, « Il Fico », che fare il resoconto di una serata che vi trascorsi il passato giugno.

In ognuno di tali teatri, si davano due rappresentazioni o *camerate*, ogni sera. Una cominciava all'*Ave Maria* e l'altra alle dieci. Arrivammo al « Teatro Emiliano », appena in ritardo per la prima, come apprendemmo nella biglietteria. « Cosa è tutto questo gran rumore di tamburi là dentro? » domandammo. « Battaglie », rispose il bigliettaio. « Vedremo battaglie nel prossimo lavoro? ». « Eh! sempre battaglie! », fu il rimando pieno di biasimo. Fuori c'erano due carrettini a mano: uno di rinfrescanti sorbetti, o « *pappine* », come vengono chiamati nel dialetto di Trastevere, e costano un baiocco il bicchierino; l'altro, pieno di fette oblunghe di pane allo zenzero, dure come la pietra, e di « *bruscolini* », o semi di zucca salati e cotti al forno, che costituiscono il passatempo favorito dei popolani

romani, in tutte le occasioni festive. Il manifesto incollato fuori, ci informava che i *burattini*, la sera, avrebbero rappresentato « *La grandiosa opera intitolata il Belisario, ossia le avventure di Oreste, Ersilia, Falsierone, Selinguerra ed il terribil Gobbo* ». Negli stessi nomi vi era un suono di orrore e di paura.

I prezzi della *platea*, due *baiocchi*, della *loggiate* tre *baiocchi*. Si potevano anche ottenere dei palchetti privati per cinque *baiocchi* a posto; e alcune mie amiche, una sera, avendo preso un palchetto, furono accolte dal pubblico, al loro ingresso, da lunghi applausi. Noi, pertanto, ci permettemmo il lusso di un posto in *loggiate*.

Ma c'erano tre quarti d'ora da attendere prima che la rappresentazione cominciasse. Come potevamo passarli? « Al Fico », ci suggerì il bigliettaio: « Là potete passare il tempo in modo tollerabile »; per quanto, « aggiunse sprezzante », là non vi siano *fantoccini*, ma solo *personaggi* ».

Riconoscendo l'inferiorità della semplice rappresentazione fatta da uomini in paragone di quella dei pupazzi, accettammo il consiglio, che ci sembrava buono, e ce ne uscimmo fuori. Attraverso strette, umide vie e piazze, dove grandi blocchi di luce lunare e ombre giacevano ritagliate sul pavimento, arrivammo davanti ad una casa malandata, che riconoscemmo essere il teatro, per via di due lanterne appese fuori. Alcune persone stavano vicino alla porta; altre, affacciate alle finestre aperte del teatro, gridavano nella strada ai venditori di bruscolini, di lanciar loro un *cornetto* di semi. La sera, fuori, era calda, e nella *loggiate* l'aria era densa, pesante e greve di vapori di sudore. Il sipario era abbassato. Il pubblico giaceva in una condizione di estrema libertà. Alcuni stavano sdraiati sulle panche, mentre altri, appoggiati alla balaustra della *loggiate*, conversavano con gli amici della *platea* sottostante. Vi erano uomini con camicie affatto immacolate, e alcuni in maniche di camicia e a piedi nudi, come erano tornati dal lavoro. C'erano madri con solo una camicia dalla vita in su, tirata intorno al collo, che calmavano l'irritabile bimbo, che tenevano fra le braccia, col semplice ed efficace metodo di dargli il petto. Nulla pensava o faceva, il pubblico, che potesse essere sconveniente; era semplicemente diverso da quello che si vede all'«Apollo», e decisamente mostrava minore attenzione allo spettacolo. Al centro, c'era un candeliere a tre braccia per l'illuminazione, e tutte e tre le luci erano girate verso l'alto e piene di fumo.

Ad un certo momento, suonò la campana e uscì davanti al sipario un attore, che con la testa quasi toccava il soffitto del palcoscenico. Egli annunciò, a quello che chiamò « *il culto pubblico* », che la prossima settimana sarebbe apparsa « *una bella baciocchetta* », e che avendo troppa « *vergogna* » di chiedere essa stessa il favore della loro compagnia, aveva delegato « *il gentil invito* » a lui. Il *culto pubblico* manifestò il suo interesse a questo annuncio mediante una serie di domande su chi era e quando sarebbe apparsa e quale era il suo nome, ed altre simili, alle quali essendo stata data risposta con loro soddisfazione, promisero di venire; e l'attore lanciando un *addio*, scomparve dalla vista, quasi ignominiosamente, attraverso il sipario. Allora cominciò il lavoro. Nel programma c'era una pantomima intitolata « *La zingarella* » e una commedia « *in dialetto romanesco* », chiamata « *Peppo er chiavaro e Pepé er muratore, ovvero er primo giorno dello spozalizio alle Quattro Fontane* ». Disgraziatamente, era già finita, essendo stata rappresentata alla prima *camerata*, perché anche qui, come all'«Emiliano» si davano due rappresentazioni per sera; una, la « *lunga* »; per cinque *baiocchi* a posto e la seconda,

la «corta», a due *baiocchi*. Noi eravamo costretti, perciò, di contentarci della «Zingarella» che, appunto, ebbe inizio.

Per prima cosa due «*reali personaggi*», il re e la regina, fecero la loro apparizione accompagnati da un cortigiano e da una bambina, la loro figlia. Passeggiavano in un giardino. C'era un gran gesticolare di piacere e di affetti, un gran stringere ambedue le mani sul petto, scuotere le spalle, indicando la bambina, un carezzarsi la faccia col pollice e con le altre dita, un ondeggiare e un agitare le mani. Dopo di questo, i «*reali personaggi*» fecero segno di *addio*, e lasciarono la bambina sola con il cortigiano, che le chiese immediatamente di danzare. Ella non era solo la «*prima ballerina*», ma nella sua sola personcina raccoglieva tutto il «*corps de ballet*»; giacché era evidente che non aveva più di otto anni. Tuttavia il pubblico, che è lontano dal criticare, è incantato, e applaude rumorosamente quando ella finisce una danza, con addosso un mantello di velo non propriamente candido, e neppure, devo osare di dirlo (*con rispetto*), il più pulito, come anche le ingiarrettieratissime calze. Esse, comunque, e questo deve essere perdonato, erano probabilmente di sua madre. Il cortigiano, ora, la lascia sola per un momento, senz'altro scopo apparente che permettere a due o tre *Contrabandistas* (perché la scena si svolge in Spagna, come veniamo a sapere dal titolo della pantomima) di precipitarsi dentro, afferrarla, strapparle la corona di fiori, e portarsela via. Immediatamente dopo, il cortigiano torna, seguito dai reali genitori. Vedendo che la bambina non c'è più, si abbandonano ad una terribile pantomima di disperazione, battendosi la fronte e correndo su e giù per la scena. Il cortigiano, impazzito, si tuffa nelle *coulisses*, e riappare con la ghirlanda, proprio nel momento in cui ha luogo un grande *tableau* di orrore, e cade il sipario.

Quando comincia il secondo atto, sono passati dieci anni come un piccolo *gamin* al nostro fianco spiega assiduamente, e la principessina è divenuta la *Zingarella*, che dice la fortuna. Ella, ora, arriva con i *Contrabandistas*, e incontra il cortigiano con il figliuolo, il quale, naturalmente, sta per essere il *Deux ex machina*. Ah! l'amore esplose al primo sguardo. Ella gli dice la fortuna, e lui le dà un mazzo di fiori; ma ella è condotta via da quei crudeli *Contrabandistas*, e, naturalmente, è tutto finito. Ma, oh! come il giovane si preme il petto, e si passa il pollice e le dita intorno alla faccia e guarda verso il cielo, impreca! Il cortigiano, però, è padre severo e gli comanda severamente di non vederla più. Senonché il giovane scappa e corre a cercarla. Nella scena seguente, lo stanco *Contrabandistas* va a dormire appena entrato. La *Zingarella*, invece, veglia per baciare il suo mazzolino e premerlo al petto e contorcersi. Ah! chi è costui? È..., ah! no! non è... Sì! è il figlio del cortigiano! Si incontrano, che rapimento!, egli si inginocchia davanti a lei, quando improvvisamente il feroce *Contrabandistas* si sveglia. Ora sono minacce e atti appassionati; il giovane protesta, giura il suo amore, implora il cielo, si vuol sposare. Tutto è in agitazione; improvvisamente, i reali personaggi e il cortigiano, scortati da due soldati, si precipitano dentro, a cercare l'amante. Non vengono usate armi da fuoco o spade, ma su tutto il palcoscenico, largo dieci piedi, ha luogo una lotta violenta e un gran torneare, fin quando il *Contrabandistas* si arrende e il sipario cade. Il pubblico, ora, si eccita; già durante l'atto aveva gridato per chieder dolci e bruscolini e aveva gettato bucce a destra e a sinistra, e *cornetti* vuoti sul palcoscenico. Adesso urla per il

limonaro, il quale, mentre reca in giro nel suo vassoio bicchieri di limonate senza zucchero, con un pezzetto di limone galleggiante, grida ad alta voce: «*Qui si beve e si mangia per un baiocco*»; la qual cosa vuol significare che si può bere l'acqua acidula e calda e mangiare il limone. Talvolta i bimbi, avendo caldo, cominciano a spazientirsi e a piagnucolare. Ma quando riprende a tintinnare la campanella dietro le scene, viene aperta la camicia sul petto, per il loro conforto, e il sipario sale. Vi è una nuova scena. L'appartamento reale. Una sedia impagliata quanto mai sporca e sgangherata, ne costituisce l'unico arredamento: il trono. Il resto è affidato alla immaginazione. Attaccato all'architrave della porta è il ritratto di un bambino, e che ritratto, ombre di Van Dyke e Tiziano! Il re entra e si siede sull'unica sedia. Per ovvie ragioni, la regina non può seguire il suo esempio. E qui vien manifestato un grande dolore; e pianti e gesticolazioni verso il ritratto. Nel frattempo i *Contrabandistas* hanno condotto dentro la *Zingarella*. Ah! Quale straordinaria rassomiglianza vi è tra il ritratto e la *Zingarella*! È difficile, per il pubblico, percepirla. Ma così sembra al re, alla regina e al cortigiano. Vi è una violenta gesticolazione e un indicare da lei al ritratto e dal ritratto a lei. Ah! È così! No, non è così!. «Se è mia figlia deve avere una voglia di fragola sul suo braccio destro». Le sollevano agitatamente la manica. La voglia di fragola c'è! e ognuno cade nelle braccia dell'altro. È stata ritrovata, alla fine! Il figlio del cortigiano e *Zingarella* si inginocchiano, e «La mia benedizione su di voi, figli miei» viene data. Poi con un fiero gesto, i *Contrabandistas* sono condannati ad essere giustiziati. Ma, ah!, la *Zingarella* è ai regali piedi, e la regale clemenza viene accordata. A questo punto scoppia il forte applauso del pubblico e il sipario cala.

«Ferma un momento, signore», disse il *gamin* al nostro fianco, «non è ancora finito. Ora viene il fidanzamento». Il sipario si alza di nuovo. Vi è una grande e magnifica illuminazione, consistente in cinque lanterne di carta appunate a una tenda, spruzzata e impillaccherata di verde, per imitare il fogliame: in onore del matrimonio, suppongo. Il re, la regina, due cortigiani, la sposa e lo sposo, costituiscono tutta la compagnia. L'orchestra è composta da un violino e da un mandolino. E qui era percettibile una grande differenza tra la rappresentazione al «Fico» e quella dell'«Apollo». I *reali personaggi* non siedono alla sinistra, in seggiole di rappresentanza con aspetto triste e rigido, guardando la *prima ballerina* o il *corps de ballet*. No! ballano essi stessi, e anche i cortigiani, e fanno polche e valzer, girando tutt'intorno per il piccolo palcoscenico; il re con un cortigiano, la regina con l'altro e la *Zingarella* con il suo innamorato. Finito questo, viene un grande *tableau* con rosse luci di bengala, divampanti e fumanti dietro i lati della scena, lanciando bagliori alla *Freischütz* sopra la festa felice e su tutto il resto. E finalmente è finito.

Qui, per inciso, il ricordo di un incidente che capitò al «Fico» una notte che c'era un mio amico. L'amante abbandonato venne fuori alla ribalta, sbatté le mani ed esclamò pateticamente: «Dove sei tu o bell'angelo della mia vita?». «A san Michele», rispose una voce dalla platea, «a San Michele». Ora, a San Michele c'erano le prigioni per le donne perdute, che erano «abbandonate» in altro senso. Il *personaggio* sul palcoscenico, adirato per questa interruzione, fece una pausa, si fermò di botto, puntò l'indice verso la platea, contro l'audace indi-

viduo, e gridò con violenza, con un epiteto piccante e obbrobrioso, che son forzato di omettere; « *Con la... di tua sorella - con la... di tua sorella* ». Essendosi in questo modo alleggerito della propria emozione, continuò la sentimentale invocazione al suo « *bell'angelo del mio cor* ».

Esilarati da questa pantomima ritornammo sui nostri passi all'« Emiliano ». La seconda *camerata* non era ancora iniziata, e ci mettemmo a gironzolare per la piazza. La grande fontana del Bernini si ergeva al centro con le sue scure figure, rannicchiate sotto l'obelisco che punta silenziosamente il dito verso il cielo. La luce lunare inondava la piazza e brillava sui palazzi e sulla chiesa, e l'acqua suonava veramente, precipitando nella vasca di marmo. In un caffè vicino, udimmo uno strimpellar di chitarra e un tintinnare di mandolino, suonati da due uomini seduti ad un tavolo fuori della porta; parecchi trasteverini erano raccolti attorno, uomini e donne che ballavano il saltarello sulle ruvide pietre. Negli intervalli, un individuo robusto e un po' alticcio si congratulava con se stesso e con il pubblico per i successi di Garibaldi, essendo giunta proprio allora la notizia della presa di Como. Quindi, accompagnato dal mandolino e dalla chitarra durante gli intervalli del *saltarello*, si mise a urlare una canzone napoletana con tutte le vibrazioni e gli improvvisi cedimenti di voce che sono così caratteristici di questo cantare, finché la piazza non fece eco. Lo ascoltammo tanto a lungo, che quando entrammo all'« Emiliano », la rappresentazione era già cominciata. Il pubblico era poco numeroso, ma il teatro, benché riservato ai *burattini*, era più ampio, migliore e più pulito del « Fico ». La « *grandiosa opera* » di Belisario non tralignava dal carattere generale delle rappresentazioni dei « *fantoccini* ». C'erano « *sempre bataglie* ». La scena, quando entrammo, si svolgeva fra due pupazzi, ambedue rivestiti di armature, che parlavano con voci tremende e brandendo gigantesche spade. Uno era un *fantoccino* bambino, e l'altro probabilmente *Selinguerra*. Nessun tentativo veniva fatto per nascondere i mezzi con i quali i pupazzi e le loro armi venivano mossi. Rigidi fili di ferro, passando attraverso la testa e scomparendo al di sopra del palcoscenico dove son tenuti dai burattinai, sorreggevano i corpi e le mani, e le spade erano mosse allo stesso modo.

Ogni *fantoccino*, quando parlava, entrava in improvvise convulsioni, come se fosse stato preso dal ballo di San Vito, mentre la spada, animata da una spasmodica vitalità, tagliava l'aria avanti e indietro con assoluta noncuranza per l'anatomia del guerriero, che ad ogni movimento veniva costantemente e penosamente disarticolato. Ma non appena cessato di parlare, le braccia gli si accasciavano impotenti, la testa cadeva sul petto come quella di un ubriaco, o restava fissa in una postura disarticolata, con lo sguardo perduto nel nulla, con la spada rigidamente puntata verso il soffitto, e le gambe ciondoloni nel vuoto o scompigliate in modo da lasciarlo fuori equilibrio. Egli aspettava impotente la risposta del suo avversario. Era una violenta disputa, quella che ebbe luogo tra il giovane *Selinguerra* e il suo luogotenente, i quali minacciavano di distruggere il castello del « *terribil Gobbo* ». Tutti questi prodi guerrieri si tenevano ad un paio di pollici almeno al di sopra del pavimento, sul quale non discendevano mai, né mai condiscendevano di toccare, salvo nei casi in cui enfaticamente vi posavano i calcagni con un improvviso colpo di legno, per distaccarsi di nuovo bruscamente. La disputa era terribile. Con voci rimbombanti si lanciavano l'un l'altro, minacce

terribili e sfide. *Selinguerra* era particolarmente feroce, e « Chi sei tu che osi! » gridava al giovane; ma costui, per non essere superato in vanteria e nella furia, dondolandolo con un selvaggio spasmo del braccio la spada, esclamava: « *Tremal che son figlio del terribil Gobbo* », e quindi sprofondava nel silenzio. « *Ah ah* », rispondeva con un ruggito il suo rivale, « *male hai fatto a palesarlo non posso più contenere il mio immenso furor. Preparati a morir!* » e con un guizzo repentino e un tuonante colpo dei calcagni sul pavimento, lanciava la sfida all'ardito giovane. Il quale, ora, si mostrò vero figlio del terribile *Gobbo*. Ripresosi dalla prostrazione nella quale s'era abbattuto, e cadendo giù anche lui sui suoi calcagni (quasi che, come Anteo, acquistasse nuova forza toccando il suolo) raddrizzò la testa e le membra, slanciò ben in fuori una gamba, e tutto vibrante gettò la sfida nel nome di S. Vito. Ne seguì un terribile scontro. *Selinguerra*, spalleggiato dal suo luogotenente, investì l'eroico figlio del *Gobbo*, e tutti e tre sollevandosi ancora più in alto dal pavimento nella loro eccitazione, cozzarono disordinatamente fra loro, urtando furiosamente le spade e ondeggiando avanti e indietro per la lunghezza di metà della scena, mentre le loro gambe impotenti ondeggiavano qua e là in aria. Durante tutto il tempo, un tamburo dietro le quinte « rullava rapidamente ». Comunque, era incoraggiante vedere come si comportasse valorosamente il figlio del *Gobbo*. Nonostante i terribili colpi ricevuti sulla testa, ognuno dei quali avrebbe sistemato per sempre un semplice « personaggio », e a mal grado i sovrumani sforzi che faceva con le braccia e le gambe, non perse nemmeno per un momento il coraggio e il fiato. La sua espressione non cambiò mai, anzi nel suo aspetto potevasi scorgere ancora lo stesso splendore di calma soprannaturale e gli stessi occhi imperturbabili. Alla fine, tuttavia, fu gettato in ginocchio, o meglio, per esser più precisi fu gettato a metà all'indietro, con le gambe che facevano un angolo di quarantacinque gradi, seduto sul nulla, e agitando ancora « i frammenti della sua lama » sopra la testa. Era così stanco che i tentativi di sedere apparivano assolutamente vani, e in uno degli sforzi per farlo, la gigantesca comparsa di un pugno sovrumano apparve di fra le quinte, come un portento, sopra la sua testa. « *Preparati a morir!* », tuonò adesso *Selinguerra*, e tutto sembrava finito per lui, quando di colpo ogni cosa cambiò aspetto. Con un balzo il « *terribil Gobbo* » in persona, « completamente rivestito di acciaio » e battendo il pavimento con una successione di colpi poderosi e agitando con guizzi convulsi la spada, mentre, pendendo da un lato e tutto dinoccolato, avanzava verso *Selinguerra* con strascicati saltelli, giunse in aiuto nel momento più opportuno. E bene comprovò, nel duello che ne seguì, la sua terribile reputazione. « Tutto solo sbrìgò la faccenda ». Dapprima furono *Selinguerra* e il suo luogotenente ad opporglisi, ma in un momento ne fece polpette, poi l'intero esercito, spasmodicamente saltellando e barcollando da un lato, al salvataggio del suo capitano, attaccò di traverso tutto insieme il *Gobbo*. Nella furia della mischia ambedue, egli e l'esercito, dondolarono furiosamente per l'intera lunghezza del palcoscenico, sospesi in aria, urtando gli uni gli altri, a destra e a sinistra, nella più completa confusione, e scagliandosi contro alla rinfusa nel tentativo di colpir l'avversario, come fosse la « lotta libera » di Arkansas. Ma uno dopo l'altro, schiera dopo schiera, tutti caddero davanti al terribile *Gobbo*, finché alla fine egli si librò sopra il mucchio della strage, mai come adesso, in perfetta forma, e con uno spasimo di soddisfazione per vederli

a terra per tutto il palcoscenico, e alcuni con le gambe all'aria. Ma arrivò un messaggero. Dov'è la sposa del *Gobbo*? « *Oh Dio?* ». E il messaggero e il *Gobbo* si avviarono urtandosi l'un l'altro, e scomparvero tra le quinte.

È inutile seguire oltre la vicenda. Basta dire che vi fu « l'uomo serpente » con il corpo terminante in una lunga coda verde, e un terribile gigante con una enorme testa deturpata dal vaiolo, ognuno dei quali era un « *Deus ex machina* », che scendeva al momento opportuno, per aiutare l'una o l'altra parte. L'« uomo serpente » schiacciò un guerriero impegnato in uno scontro con Ersilia, scagliandogli una grande torre addosso. Che cosa Belisario avesse a che fare con questa « grandiosa opera », oltre a darle il nome, non ebbi modo di vederlo, dato che non apparve mai sulla scena. In ogni modo, il pubblico sembrò contentissimo. Mangiò voracemente bruscholini e dolci, si servì con abbondanza di limonate e, quando andò via la sala era disseminata di « cornetti » di carta, vuotata dei semi.

William Wetmore Story nato a Salem, nel Massachusetts, il 12 febbraio del 1819, aveva studiato avvocatura all'Harvard University. Per alcuni anni esercitò la professione, dedicando il tempo libero alla musica, alla pittura, alla scultura e collaborando con saggi, poesie e scritti vari nei giornali locali. Per quanto lavorasse anche sul piano scientifico a libri su questioni giuridiche, assai bene accolti, l'*hobby* prevalse via via, e nel 1847 se ne venne in Italia con l'intenzione di studiare scultura. Tornò in America due volte; alla fine, abbandonati definitivamente i codici, si trasferì a Roma a farvi lo scultore. Della sua varia e importante produzione, la *Sibilla libica* si conserva all'Accademia Nazionale d'Arte di Washington, e la *Medea* e la *Cleopatra*, vigorosamente descritte, questa, da Nathaniel Hawthorne nel suo libro *Il fauno di marmo*, al Museo Metropolitan di New York. Sono a Washington anche le statue di John Marshall e di Joseph Henry, mentre il ritratto di George Peabody è a Londra.

Conquistata ampia e sicura fama internazionale fu scelto nel 1879 dagli Stati Uniti come commissario artistico per l'Esposizione di Parigi; mentre, accanto alle varie onorificenze attribuitegli sia dal governo italiano, sia da quello francese, l'Università di Bologna e quella di Oxford gli concessero la *laurea ad onorem*. Amico intimo di James Russell Lowell, di Roberto e di Elisabetta Barrett Browning e di altri, scrittori, artisti, poeti, lo Story partecipò vivamente alla vita romana, per cui, in qualche modo, oltre a romanizzarsi, finì romanista. Il suo libro *Roba di Roma* è un documento prezioso per la storia della nostra città attorno al '60, e riesce di gratissima lettura per la prosa vivace, incisiva e piena di *humor*. Altri suoi libri sono: *Graffiti d'Italia* (1868) e *Fiammetta: a Summer Idyl* (1886), preceduto, nel 1881, da *Vallombrosa*, dedicato appunto alla celebre abbazia, cui fu solito recarsi, e dove morì il 7 ottobre 1895. Henry James, nel 1903, gli dedicò una biografia in due volumi.

MARIA SIGNORELLI

La scuola musicale Pietro Mascagni

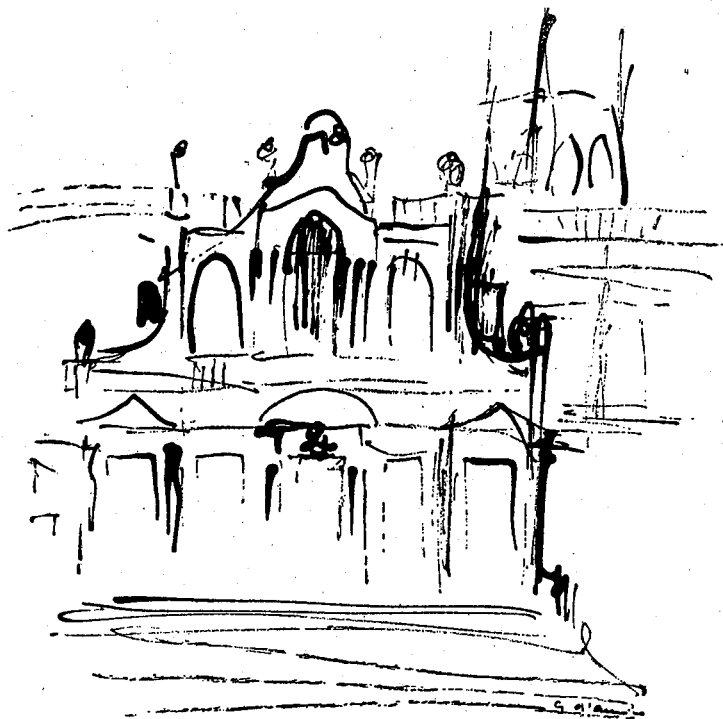
A Roma esisteva fino al 1900 la Scuola Musicale diretta da Pietro Mascagni, dalla quale uscirono ottimi elementi. Mi è caro ricordarla, perché io stesso nella mia giovinezza la frequentai per vari anni. Questa istituzione aveva la sua sede in un vecchio edificio al n. 49 della piazza Santa Chiara, oggi completamente rimodernato. Si componeva di vasti saloni, e si giovava dell'opera di valentissimi professori, quali Riccardo Storti per la composizione; Giuseppe Cristiani per il pianoforte; Roberto Fattorini per il violino; Tito Corsetti per il violoncello; Domenico Alleoni per la storia e cultura musicale. Alcuni fra tali insegnanti appartenevano all'Accademia Romana di Santa Cecilia in via dei Greci. Ma, per quanto ben frequentata e utilissima agli allievi, la Scuola Pietro Mascagni non ebbe mai una sede fissa. Da Santa Chiara si trasferì dapprima al palazzo del Grillo, e quindi in via delle Carrozze e in piazza S. Eustachio, cambiando il nome in Istituto Nazionale di Musica; finalmente passò in via Ripetta, dove terminò la sua attività.

Ho voluto far memoria di questa scuola romana, che bene a ragione poteva considerarsi scuola modello, perché in quest'anno si celebra il centenario della nascita di Pietro Mascagni, che ne fu il fondatore e l'animatore, coadiuvato mirabilmente da tutti gli ottimi professori. Io entrai in quell'ambiente, perché nella nostra casa c'era l'uso di riunire alcuni amici, e farli partecipare a serate musicali, cui prendevano parte il pianista Cozi, il violoncellista Decio Pinelli, la viola Giuseppe Branzoli; ad essi si univa mio padre, assai abile nel suonare il violino, essendo stato per lunghi anni allievo del prof. Achille del Nero. Questi piacevoli trattenimenti si ripetevano tre volte la settimana, con mia grande gioia, ed io cercavo di restare sempre a lato del prof. Cozi, seguendo e leggendo la musica e voltandogli le pagine. A quell'epoca, studiavo privatamente col maestro Oreste Maceroni; ma il Cozi, notando la mia grande passione per l'arte dei suoni, suggerì a mio padre

di farmi frequentare la Scuola Pietro Mascagni, per compiere studi più regolari e sviluppare le mie disposizioni, seguendo metodi razionali e moderni.

Col procedere degli anni, volli sempre seguire i concerti che si davano a Roma, dapprima alla Sala Dante e a Santa Cecilia, e poi all'Augusteo. Quante volte ho visto nelle prime due sale la Regina Margherita, ottima intenditrice di musica da camera, accompagnata dalla marchesa di Villamarina, dal conte di S. Martino e dal gentiluomo conte Guiccioli! E ancora adesso, che sono passati tanti anni, è per me un vero piacere sedere al pianoforte, rievocando armonie e vecchie canzoni.

ENRICO TADOLINI



CARLO MARIA BUSIRI VICI
(Roma, 1856-1925)



PALAZZO GIORGIOLI IN VIA CAVOUR





PALACE HOTEL: CORONAMENTO CENTRALE

Carlo Busiri Vici architetto romano

Uno dei primi argomenti da me trattati circa 40 anni or sono sulla vecchia ma benemerita « Rivista di Architettura », fu, su suggerimento del buon Giovannoni, la persistenza del senso classico in Roma, anche durante l'imperversare di mode e di stili oltramontani, come nel periodo più vivo del gotico: lo stesso è accaduto con il liberty.

A Roma, se si eccettua qualche edificio provvisorio delle esposizioni ed il palazzo del Parlamento, che poi, pur essendo liberty negli elementi decorativi, è in complesso inserito in una inquadratura classica, questo stile, che pure è stato l'ultimo che potesse effettivamente chiamarsi tale, non ha attecchito, neppure in quella che sullo scorcio del secolo passato si poteva chiamare la generazione dei « giovani architetti ».

Uno di questi era Carlo Busiri Vici, che alla fine del secolo, nel periodo più acuto della nuova moda, aveva poco più di 40 anni. Figlio di Andrea Busiri anche lui architetto di pura tradizione neoclassica (ed autore di notevoli edifici, quali quelli di piazza Mastai, il palazzo della Dataria, l'arco di Villa Pamphili e tanti altri) nella sua prima opera importante, il palazzo Giorgioli in via Cavour, si ribella all'eclettismo allora imperante, e tenta di adattare alle esigenze pratiche, quali erano allora quelle di un palazzo di « civile abitazione », gli elementi del più ortodosso « romano antico » inseriti su un basamento di sangallescà potenza.

Il transennato in muratura della balconata al 1° piano, i ferri battuti dei balconi del 2° e 3° piano, le decorazioni delle finestre ed il colonnato, tutto nella sua ricercatezza, forse troppo accademica, ma fedelissima agli esempi antichi, dimostra il desiderio di fare di questo palazzo un'opera veramente « romana ». Lo si sente anche nella bellissima iscrizione del cornicione che, nella sua superba affermazione della potenza

di Roma, precorre di quasi mezzo secolo le esaltazioni del passato ventennio:

DIVINA MENS CIVITATEM POPULI ROMANI EGREGIA TEMPERATAQUE REGIONE
COLLOCAVIT UT ORBIS TERRARUM IMPERIO POTIRETUR.

E non è solo nell'apparenza esteriore che l'architetto segue le orme dell'antica Roma. La costruzione è solidissima, tutta in mattoni e con tutti i piani fino all'ultimo coperti a volte di robusta ed elegante fattura. L'arretramento che forma la balconata del 1° piano è tutto sul vivo muro, sì che le pareti esterne dell'ammezzato misurano oltre due metri di spessore. Fortuna per l'architetto, che avrebbe potuto ben degnamente vivere ed operare nel pieno cinquecento fra papi e mecenati illuminati, di essere vissuto in un'epoca in cui c'erano ancora persone che si affidavano completamente all'artista, senza preoccupazioni per l'economia. Povero Carlo Busiri se avesse dovuto operare oggi fra la lesina degli appaltatori speculatori e la grettezza degli enti pubblici!

Il palazzo Giorgioli è del 1886 (finito nel 1888 secondo la data sul portone), la casa di via Aurora costruita dall'architetto per sé e per i suoi è del 1889, ma quanta differenza di carattere fra i due edifici! Probabilmente, il progetto del palazzo Giorgioli è di parecchi anni anteriore alla sua costruzione, altrimenti non si spiegherebbe la diversità costruttiva oltre che estetica fra i due edifici così vicini di datazione.

La casa di via Aurora è infatti una elegante casa di abitazione signorile, ma non un palazzo. Con i suoi sei piani (l'attico è recente) denuncia chiaramente la sua funzione utilitaria. Lo stile resta classicheggiante, ma estremamente ingentilito, non è più l'antica Roma inserita nel suo possente bugnato sangallesco, ma un continuo richiamo a chiari motivi quattrocenteschi, sui quali si inserisce il *bow-window* di evidente derivazione nordica, ma trasformato in una sovrapposizione di delicate loggette archeggiate che dimostrano ampiamente come l'architetto, pur dove si decide a fare qualche concessione alla moda del tempo, lo fa con quella sobrietà e quell'armonia che si rivelano proprie del suo spirito delicatamente raffinato.

Lo stesso sentimento si ritrova nell'edificio del Palace Hotel a via Veneto, forse la sua opera più impegnativa. Qui l'architetto rifiuta

di seguire la moda alberghiera allora in onore con le cupolette, gli angoli tondi ed i balconcini, come il vicino Excelsior che sorgerà poco dopo. L'albergo sarà a Roma, non a Montecarlo, e per questo dovrà avere un carattere romano. Ma non potrà essere, per evidenti ragioni di utilizzazione il romano antico del palazzo Giorgioli. Lo spirito della casa in via Aurora per un albergo di lusso è troppo poco; occorre pur concedere qualche cosa all'effetto esteriore, ed è necessario che la costruzione dimostri a prima vista la sua destinazione.

Allora la parte opposta di via Veneto non era costruita ed il nuovo edificio avrebbe prospettato sul verde dei giardini adiacenti. Gli si conveniva quindi un aspetto più festoso, pur necessitando una corretta dignità.

Ed ecco sorgere, in ricordo delle ville secentesche e dei casini delle vigne della campagna romana, il nicchione dell'attico, i busti, i mensoleoni ed il cornicione del piano sottostante, elementi tutti di quel barocchetto romano in cui Carlo Busiri Vici e poi i suoi figli eccelleranno in tante altre opere.

Ed è sempre anche qui un classico, perché in quella grande sinfonia classica che è Roma, di cui il cinquecento è l'«andante maestoso», il barocco ne è l'«allegro ma non troppo» ossia la naturale continuità pur nell'evoluzione in più ricco.

Ma è un classico che sente come nell'edificio, in parte allora ancora immerso nella verde natura, gli spigoli debbano essere addolciti. Ed ecco la elegante soluzione d'angolo con le colonne libere a creare un gioco di ombre che ne spezzi la linea troppo rigida, ed il delicato loggiato centrale, quasi un neo-neoclassico, rallegrato però dai festosi ricami delle balaustre in ferro.

Un critico pignolo potrebbe dire che si tratta di elementi di diversa origine e stile, ma, anche se così fosse, il tutto è fuso con tale elegante armonia da presentare un insieme perfettamente omogeneo e di gradevole aspetto, proprio quanto si richiedeva per l'ambiente e per la destinazione dell'edificio.

La vasta cultura storico artistica, e lo studio appassionato del bel sei-settecento romano gli permisero di dedicarsi con eccellenti risultati al restauro e ricostruzione di antichi edifici dell'epoca, come la villa

Taverna e l'elegante palazzina già di sua proprietà sull'angolo fra via Pinciana e via Allegrì. Sono sue pure la villa Elia e quella Pisa ai Parioli, e vari istituti religiosi e chiese, fra cui più nota quella di S. Giuseppe a via Nomentana.

Appartiene ad un campo completamente diverso ma che denota ancor meglio la sua versatilità la quasi integrale ricostruzione del castello di Nettuno, fatta per il barone Fassini subito dopo la prima guerra, quindi in età già avanzata. Ne rimanevano solo pochi elementi murari in pessimo stato, ma il Busiri non solo ha ripristinato attraverso un accurato studio degli elementi rimasti e dei documenti iconografici l'antico castello in tutta la sua essenza, ma ne ha ricavato anche all'interno una piacevole e ricca dimora senza per nulla attentare all'integrità della ricostruzione storica.

Oggi, in un'epoca in cui imperversa un'architettura anodina, che è arte solo in rarissimi casi, e si ripete egualmente monotona da Helsinki a Tumbuctu, fa piacere poter constatare che le opere di Carlo Busiri sono tali che a chiunque ne veda le immagini sorge spontaneo il nome di Roma; e ciò perché opere di un romano che sentiva viva Roma nel suo spirito come gli architetti dei grandi secoli passati.

SCIPIONE TADOLINI



Roma, novantadue anni addietro

« Roma, oggi capitale del regno d'Italia, ha una popolazione di circa 250 mila abitanti; ma ne potrebbe ricettare dentro sue mura anche due milioni, qualora sul vasto terreno, buona parte incolto ed altra parte destinato a ville, orti, giardini e vigne, venissero via via edificati dei grandi quartieri. Pur non di manco Roma, oltre ad essere oggi la più bella città, potrà diventare in sottile volgere d'anni una delle più superbe e grandiose metropoli del mondo ». Così Tito Monaci, editore e proprietario della « Guida Commerciale annua di Roma » concludeva il cenno storico-topografico che accompagnava la quarta edizione (1874) della sua fatica e nel corso del quale non aveva mancato di sottolineare che « l'ala edace del tempo non arrecò a Roma tanta jattura quanta le ne inflissero le lurche masnade di straniere genti. E non pertanto questo vetusto colosso, che navigò per l'irremeabili onde dei secoli, lacerato cotanto dagli umani e tellurici oltraggi, sorge tutt'ora maestoso e gagliardo, come il favoloso arabo augello dalle sue ceneri, disposto a seppellire nella profonda notte dell'oblio chissà quante altre generazioni ».

Fu facile profeta il Monaci, ovvero novantadue anni fa a Roma le cose avevano già preso una piega che non lasciava dubbi sui suoi futuri sviluppi? È più credibile la seconda ipotesi poiché il primo Piano Regolatore della città, quello compilato dal Viviani nel 1873, anno che precedette quello di pubblicazione della IV edizione della « Guida » del Monaci (che col tempo doveva diventare quell'insostituibile strumento di lavoro che tutti conosciamo) già proponeva « di estendere la fabbricazione di tutte le lacune dell'esistente abitato » e i nuovi quartieri lungo via Nazionale, tra quest'ultima e S. Maria Maggiore, tra questa e viale Manzoni, tra via Labicana e via Claudia, al Testaccio, in una parte di Villa Ludovisi e sulle pendici del Colle Oppio, nonché la urbanizzazione dei Prati di Castello, da collegare al centro con i nuovi ponti sul Tevere che successivamente avrebbero preso il nome da Margherita e Umberto di Savoia e da Cavour.

Comunque, una « Guida » che presenta una Roma diversa da quella che conosciamo, una Roma di 250 mila abitanti che potrebbe diventare « in sottile volgere di anni una delle più superbe e grandiose metropoli del mondo », vale la pena di essere sfogliata, se non altro per il gusto di ritrovarvi le tracce di quel pacifico mondo di ieri i cui maggiori pericoli erano costituiti dai trams a cavalli. I quali ultimi, del resto, erano ben pochi: otto linee con stazione unica in piazza Venezia e capolinea esterni in piazza del Popolo, piazza Barberini, Ferrovia, piazza del Vaticano, piazza S. Giovanni in Laterano, piazza S. Maria in Trastevere, piazza S. Francesco a Ripa e S. Maria Maggiore. D'estate il servizio cominciava alle ore 7,30 e terminava alle 21; tra ottobre e giugno, invece, gli omnibus della Società Romana uscivano dalle rimesse alle 8 e vi rientravano alle 20. Ogni corsa costava 10 centesimi, che aumentavano a 15 nei giorni festivi « riconosciuti dal calendario civile ».

Sì, c'erano anche le carrozzelle che, però, non superarono mai le 250 unità. Erano trainate da uno o due cavalli e le tariffe, diurne e notturne, erano proporzionate al numero dei cavalli e tenevano conto del momento dell'uso. Con un cavallo e di giorno, una corsa costava 80 centesimi per una o due persone e 20 centesimi in più per ogni persona oltre le prime due; con un cavallo di notte, la tariffa saliva a lire una per uno o due passeggeri, mentre per ogni persona in più si pagavano 40 centesimi. Se poi si voleva la carrozza a due cavalli, di giorno si pagavano lire 1,50 e di notte lire 1,70: si poteva viaggiare in quattro persone e quelle in più pagavano altri 40 centesimi a testa. Se, infine, la corsa in carrozzella superava il tempo di un'ora, la tariffa diventava oraria e si pagavano di giorno lire 2,20 e di notte lire 2,70, mentre per i passeggeri in più si pagavano rispettivamente 55 e 70 centesimi.

Una Roma, dunque, di tutto riposo, con i suoi 14 rioni racchiusi nel cerchio delle antiche mura e ai quali si poteva accedere da dodici porte ancora oggi in parte riconoscibili: del Popolo, Salaria, Pia, S. Lorenzo, Maggiore, S. Giovanni, S. Sebastiano, S. Paolo, Portese, S. Pancrazio, Cavalleggeri ed Angelica. Una Roma nella quale si conoscevano tutti e che, nonostante la sua ristrettezza, aveva

ben otto teatri: Apollo (teatro regio) in via Tor di Nona, Argentina, Valle, Capranica, Metastasio in via di Pallacorda, Valletto in piazza della Valle, Quirino e Nuovo in piazza della Consolazione. A questi si aggiungevano tre arene: Mausoleo di Augusto detto « Corea », in via dei Pontefici; Politeama Romano, in via della Renella in Trastevere; lo Sferisterio, in via Quattro Fontane.

Le chiese vi erano tante « quanti i giorni dell'anno », le ville una ventina, compresa quella Borghese che appartenne un tempo alla famiglia dei Cenci « i quali ne furono diseredati dall'avidò pontefice della Casa Borghese ». Via Nazionale « fiancheggiata da ombrose piante e da giganti edilizi » tagliava quasi in due la città che, in quel tempo, era amministrata da un Consiglio comunale composto di 60 membri. La Giunta municipale era composta, oltre che dal sindaco, da otto assessori e da quattro supplenti. Il sindaco, scelto tra i consiglieri comunali, veniva nominato dal re e conservava la carica per tre anni; poteva, però, essere confermato nel caso conservasse la qualità di consigliere comunale. I consiglieri comunali, eletti come oggi per suffragio popolare, rimanevano in carica 5 anni: un quinto del Consiglio veniva, però, rinnovato ogni anno ad eccezione del sindaco che « nei primi due anni dell'impianto del Consiglio comunale non va soggetto ad estrazione ».

Il Consiglio comunale si adunava in sessione ordinaria due volte all'anno: la prima in marzo, aprile o maggio; la seconda in ottobre o novembre. La sessione ordinaria non poteva durare più di trenta giorni senza « permissione » della Deputazione Provinciale. La sessione straordinaria del Consiglio poteva essere ordinata soltanto dal Prefetto. Oggi il Consiglio comunale si aduna tutto l'anno (salvo un breve periodo estivo) e non ci si capisce più niente. La Giunta, invece, veniva eletta dal Consiglio, ma si rinnovava ogni anno per metà, pure essendo gli assessori uscenti rieleggibili. Un accorgimento del genere potrebbe, se applicato oggi, risolvere molti dubbi sulla capacità di alcuni amministratori civici.

Ma quella della « Guida » del 1874 era una Roma particolare, una Roma piena di buonsenso che aveva nel sindaco Luigi Pianciani un uomo politico di levatura nazionale e in un principe Ruspoli il coman-

dante generale della sua Guardia. Nel suo consiglio comunale sedevano, fianco a fianco, alcuni principi romani, Terenzio Mamiani e Vincenzo Tittoni. Una città che contava quattro sole facoltà universitarie: l'elenco dei suoi docenti non riempiva neanche una paginetta dattiloscritta. Vi pullulavano, però, i circoli e le società di mutuo soccorso, specie di associazioni famigliari sorte spontaneamente dopo il 1870 per l'elevazione morale e culturale del popolo. Al quale, del resto, erano dirette ben 63 diverse pubblicazioni a stampa: 13 giornali quotidiani (tra cui rimasti famosi « La frusta » e il « Fanfulla »), decine di riviste settimanali, mensili o bimestrali, nonché un certo numero di gazzettini, organi di associazioni politiche o di categoria. L'unico quotidiano del tempo (« Il Messaggero » doveva iniziare le pubblicazioni qualche anno dopo) ancora oggi esistente è l'« Osservatore Romano » che si stampava in via del Nazareno.

Poche, invece, erano le industrie e « ciò debbesi al cessato governo (*quello pontificio*, n.d.r.) che, con le sue leggi d'introduzione ed esportazione rendendone difficilissimi e gravosi il traffico e lo scambio, teneva circoscritta la industria del paese alle sole Province Romane ».

Confrontata a quella di oggi la Roma di quel tempo sembra un parto della fantasia: una cittadina di provincia che lavorava a pieno ritmo per riconquistare il tempo perduto e per allinearsi alle altre grandi città capitali d'Europa e che, nonostante ciò manteneva ancora i suoi « battiloro », i suoi maniscalchi, i suoi sellari, i suoi semplicisti con i negozi di erbe medicinali, e i suoi sensali patentati. Una Roma che crederemmo mai esistita se non restassero a documentarcela le « Guide » di Tito Monaci e alcune sbiadite fotografie del tempo.

GIULIO TIRINCANTI



(Roma, S. Maria Maggiore)

GIOTTO: TESTA DI PROFETA

Giotto a Roma (*)

Ricordiamo il settimo centenario della nascita di Giotto pubblicando le luminose pagine nella quali Pietro Toesca affermò la formazione anche romana del pittore.



(Roma, S. Maria Maggiore)

GIOTTO: TESTA DI PROFETA

(Roma, S. Maria Maggiore)



[Ma] in quel periodo, che poté essere nel penultimo decennio del Dugento, quando era ventenne, Giotto aveva conosciuto ad Assisi, che pur frequentavano pittori di Roma, oppure a Roma stessa, dove anche Cimabue era stato (1272), un altro maestro alla cui arte non era rimasto del tutto indifferente: Pietro Cavallini. Questo pittore romano, allora assai giovane ma esperto dei più rari modi bizantini non meno che Cimabue (e lo mostrano i suoi mosaici in Santa Maria in Trastevere, del 1292), aveva fondato soprattutto su quelli un proprio stile pittorico, inteso anch'esso a dar rilievo alle forme e moti spirituali alle rappresentazioni, ma in altra maniera di quella tenuta da Cimabue: materializzando le forme di colore e di luminosità tanto da darne un'impressione plastica dolce e quasi instabile; dando una moderazione quasi classica così agli effetti come all'aspetto stesso delle figure, ben lontana dagli appassionati impeti di Cimabue. E nell'una e nell'altra di queste sue qualità l'arte di Pietro Cavallini non fu senza influenza, fin dagli esordi, sul giovane discepolo di Cimabue, che già si staccava dal suo primo maestro. Qua e là, negli ultimi affreschi del Vecchio e del Nuovo Testamento v'è qualche richiamo alla maniera del Cavallini, specialmente nella figura del Redentore, nell'*Ascensione*. E nelle storie dell'*Inganno di Isacco* e di *Esau respinto* quei richiami sono parsi così forti da far attribuire i due affreschi allo stesso Cavallini o, per lo meno, ad artista ben differente da quello dei riquadri vicini, e propriamente romano. Specie nelle figure giovanili i tipi facciali vi rassomigliano quelli del Cavallini, lasciata l'aria corrucciata e bizantineggiante delle

(*) Dal volume *Giotto* di PIETRO TOESCA, Torino 1941.

figure di Cimabue per un aspetto altrimenti classico e piano; e dal Cavallini potrebbe derivare anche il loro colorito arrossato, più fuso e con forte chiaroscuro. Ma le qualità più alte, e tutte le particolarità minori eppur distintive, negano che i due affreschi siano del Cavallini, così prima come dopo i suoi mosaici di Santa Maria in Trastevere o i suoi affreschi di Santa Cecilia, tra i quali un frammento di ugual soggetto — *Esaù respinto* —; di mano non proprio del maestro ma di un suo aiuto, dà d'intravedere una composizione ben differente, almeno nel senso dello spazio, da quella di Assisi.

Soltanto certi affreschi nel transetto di Santa Maria Maggiore a Roma potrebbero dar consistenza alla supposta figura di un anonimo pittore romano, autore dell'*Inganno di Isacco* e di *Esaù respinto*, ma essi trovano posto, a mio credere, proprio nell'attività giovanile del discepolo di Cimabue che ora andiamo seguendo. Nell'*Inganno d'Isacco* è dominante e possente quell'impressione di profondità che il Cavallini, per l'essenza stessa del suo stile, pone sempre come secondaria: ed essa va unita a un senso del rilievo portato a maggior potenza, anzi diverso, ed espresso con altri mezzi, che nelle opere del maestro romano. Entro il riquadro dell'affresco, con mezzi prospettivi elementari ma sicuri, è nettamente incavato il vano del cubicolo in cui sorgono statuarie le figure, pur tanto cancellate dal tempo; nelle quali, il drappeggio non rammenta punto la maniera del Cavallini e rassomiglia invece quella di Cimabue, come negli altri affreschi vicini, avvolgendo in pieghe distese i corpi saldamente costruiti: sembrano sbalzati in metallo i volti, per lineamenti e per distacchi precisi di piani; sono arrossati nel colorito, con ombre arsicce a contrasto di qualche lumeggiatura bianca, in modo del tutto differente dal colorire del Cavallini, così nell'effetto plastico come nella tecnica, ché il maestro romano ha un pennelleggiare più avvolgente, e senza quei contrasti. Nell'altro affresco — *Esaù respinto* — non è meno esaltato il senso dello spazio entro cui le figure hanno un posto e un volume saldamente definiti: il gesto della destra di Isacco sembra esplorare fino alla superficie esterna la profondità del dipinto; il colore arido e rossastro dei visi, senza dolcezze, non è altro che strumento a modellarli più forte: e sono indicati con varietà gli effetti, in Esaù che si acciglia,

in Sara sorridente, nell'incerto Isacco. Nei due affreschi, che per le differenze dai loro vicini vorrei credere eseguiti dopo tutti gli altri del Vecchio e del Nuovo Testamento, la conoscenza dell'arte del Cavallini arricchisce di qualche qualità di colore, e d'una maggiore compostezza, lo stile del discepolo di Cimabue senza obliterarne la discendenza prima dal maestro fiorentino, segnata anche in particolarità esteriori, e tanto meno quelle doti fondamentali — di senso dello spazio e del rilievo — in cui già consisteva e si affermava il suo essere.

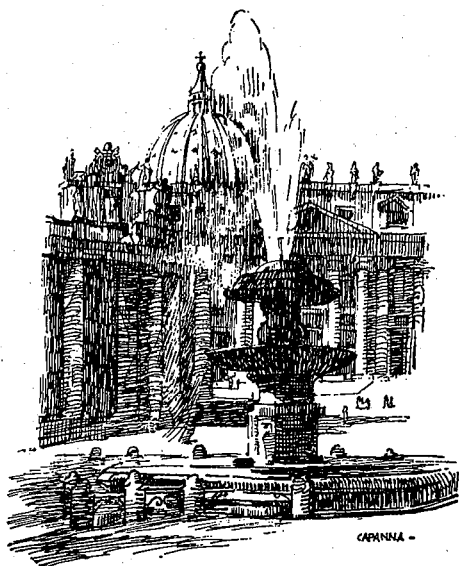
Era in sua gioventù il pittore che concluse le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento nella chiesa di Assisi dove poi ebbe a ritornare per dipingere la *Vita di S. Francesco*. Era un artista nuovo a confronto degli altri seguaci di Cimabue e dei pittori romani che colà avevano lavorato nella navata, prima di lui: e presto dovette attrarre discepoli se poi nella *Vita di S. Francesco* poté riunire tanti aiuti, concordi nella sua maniera; anzi, già mentre ultimava il ciclo del Vecchio e del Nuovo Testamento sembra ch'egli non sia stato solo nel dipingere l'arcone con figure di santi presso il muro frontale della navata, e che abbia lasciato a qualche suo aiuto la decorazione della prima delle volte, con le figure dei Santi Dottori, in cui son tutte le sue particolarità esteriori, ma non c'è la sua forza del rilievo o della prospettiva e il disegno è altrimenti calligrafico che il suo proprio.

Forse nell'intervallo di tempo, non grande, tra l'aver compiuto gli ultimi affreschi delle zone superiori e l'inizio di quelli della zona inferiore egli era stato a Roma, probabilmente non per la prima volta: lo fanno supporre i ricordi delle opere dei marmorari romani, e soprattutto di Arnolfo, frequenti negli affreschi della *Vita di S. Francesco*. A Roma l'aver conosciuto meglio la maniera dello scultore fiorentino Arnolfo di Cambio da Colle di Valdelsa dovette confermarlo nella ricerca di forme che mediante asprezze di disegno e di piani, e perfino giovandosi di certa rigidità di moti e di struttura, riuscissero a più forte espressione plastica, quali poi egli trovò negli affreschi della *Vita di S. Francesco*. E a Roma dovrebbero essere attribuiti a lui, al tempo di quel soggiorno, gli affreschi ora liberati alla vista, nel transetto di Santa Maria Maggiore che Niccolò IV aggiunse all'antica

Aneddoti familiari di Pietro Paolo Trompeo

basilica ricostruendone l'abside. Sono, tra ornati, tondi con grandi figure di Profeti (fig. 1, 2, 3), resti di una decorazione che dovette estendersi anche nella navata della basilica quasi a completarne il rinnovamento, forse quando Jacopo Torriti componeva nell'abside il suo grande mosaico (1295): e ai caratteri del panneggio, derivati da Cimabue; al colore arido e arrossato, per alterati riflessi del colorire di Pietro Cavallini; al manierato disegno dei riccioli, quale negli affreschi di Assisi, sembra di riconoscervi, malgrado le contrarie attribuzioni, il fare del nostro artista, e non in periodo più primitivo, ma appunto tra i suoi più antichi affreschi di Assisi e quelli della *Vita di S. Francesco*, poiché per lui la rigida fermezza del modellare, qui più forte che nei primi affreschi, non era un difetto giovanile da emendarsene, era invece una propria e progrediente volontà e la sua via verso il rinnovamento da lui compiuto nella *Vita di S. Francesco*.

PIETRO TOESCA



Aneddoti su Pietro Paolo Trompeo ce ne sono a josa, ma ne ho giusto raccolto or ora un certo numero per una rivista romana. Posso, però, prestarne qualche altro!

Sin da ragazzo, come ancora ne' suoi ultimi anni, uno de' suoi spassi fu l'infastidire le domestiche di casa, anche per studiare in loro il carattere del nostro popolo. E forse per questo ne prese di mira specialmente tre: una piemontese, una *romana de Roma*, e una calabrese.

La piemontese si chiamava Ersilia, e servì dai suoi tredici anni in casa Trompeo. Alta, allampanata, sveltissima, era, oltre che buona e onesta, eccellente cuoca. Quando, in estate, ci si recava tutti in campagna, il nonno veniva con noi e perciò Ersilia, che lo serviva, cucinava per tutti. A parte il fatto che Paolo le chiedeva in prestito i vestiti ogni volta che faceva il teatro e che si mascherava per tormentare una buona, carissima prozia, si divertiva ad infastidirla tutti i momenti in cucina. Mentre lei cucinava, le rubava, l'un dopo l'altro, i fritti che andava preparando: crocchette di riso morbide e odorose, semolini dorati e zuccherati, fette di mele ranette cui la pastella, gonfiandosi, conferiva strane forme bernoccolute e fantastiche, frittelline di carne tritata, schiacciate e profumate d'erbe aromatiche, e via dicendo.

— Ma basta, *Paulun!* — prorompeva ad un tratto la poveretta, vedendo scemar rapidamente la montagna che doveva servire a tavola per dieci persone almeno.

Paolo sostava per un poco. Poi, ricominciava l'assalto con rinnovato fervore, sino a che Ersilia, perduta davvero la pazienza, afferrava un mestolo di legno come una clava, minacciosamente agitandolo.

Allora, Paolo minacciava di rovesciar pepe e sale nella minestra, e ne seguivano vere corride, per la vasta cucina.

Ma il giorno in cui preparava la *fonduta piemontese* (una crema di formaggio tanto squisita quanto di difficile preparazione) Ersilia

s'inchiaivava, e non ascoltava più nessuno, per proteggere le fettine di fontina tuffate nel latte (che poi avrebbe fuso pian piano al fuoco, con torli d'uovo) da quell'orda di cavallette dispettose e fameliche ch'eravamo noi quattro sorelle, capitanate dai due fratelli Gigi e Paolo.

Povera Ersilia!... Quando il nonno, vecchissimo, si ritirò con noi a Roma, essa lo seguì e rimase con noi anche dopo la di lui morte.

A Roma, Paolo le fece da Cicerone. Godeva a sentir le sue ingenue osservazioni.

Ma a Roma, ci servì per molti anni anche un'altra Ersilia, *romana de Roma*: piccola, magra, curva, vecchietta, i capelli bianchi un po' crespi divisi nel mezzo, sollecita in ogni cosa.

Era il trastullo di Paolo.

— Ersilia, ma perché ce l'avete tanto con gli Ebrei? — le diceva.

— *Perché so' Giudii*. — Questa era la sola spiegazione che sapeva dare.

Molti vecchietti e vecchiette romane, a quel tempo, disprezzavano questo buon popolo intelligente e laborioso. Eppure, l'epoca delle persecuzioni naziste era ancora di là da venire! Ho sempre ritenuto che associassero la parola *giudii* (così chiamano a Roma gli Ebrei) al nome Giuda, senza andare a guardar troppo pel sottile.

Noi si abitava, allora, a piazza Paganica, proprio alle porte del Ghetto, quartiere ch'è tuttora abitato quasi per intero da popolazione ebrea.

— Ma Ersilia, non avete mai pensato che anche Nostro Signore Gesù Cristo era « Giudio »? Come S. Giuseppe? Come tutti gli apostoli? Come il vostro S. Pietro, che pregate sempre?

Ersilia scuoteva scetticamente la testa.

— No, signorino. *Non può essere*. E poi, non sta bene scherzare su queste cose!

— Ma non scherzo affatto! Guardate qua. — E, con un atlante alla mano, s'affannava a farle individuare Gerusalemme, Nazareth, Betlemme, e a spiegare.

Ci volle molto tempo, prima che il dubbio apparisse sul volto lungo e grinzoso della vecchietta! E dopo il dubbio, lo sgomento!

— Ah! Adesso avete capito, finalmente? E allora smettetela di disprezzare « *li giudii!* ». E chiedete perdono alla Madonna.

Ersilia ebbe un fremito:

— *Signori*, per piacere non ischerzi co' la Madonna!

— Ma non scherzo affatto! Anche la Madonna era *giudial!*

Ah, qui la vecchietta esplose, accendendosi tutta.

— No, signorino! *Questo non po' stal!* E glielo dico io, *che lo so*: la Madonna era romana.

Ah, quanto se la godette Paolo!... Ma c'è una certa bellezza, in questa trovata di conferir la cittadinanza romana alla creatura che essa più amava! La Madonna! Evidentemente, Ersilia la pensava come il poeta:

*Non troverai nessuna cosa al mondo
maggior di Roma!*

Un anno, tornando a Roma dal Biellese, Paolo aveva chiuso in una valigia un favo di api selvatiche, con tutte le bestioline in formazione nelle cellette.

— Ersilia, non aprite la valigia; aspettate me, perché ci sono dentro le api.

— Che api?!

E, sicura del fatto suo (— *Ma guarda si quanto è burlone 'sto signorino nostro!* —) credendo ad uno scherzo, zitta zitta aprì la valigia, per riporre subito in bell'ordine vestiti e biancheria, come faceva sempre. Ma subito, dalla valigia, uscirono due api piccoline che, dopo aver ronzato un momento, stordite, per la camera, se ne volarono per la finestra spalancata.

Ersilia rimase senza fiato e se ne fuggì spaurita dalla camera.

Com'era andata? Era così: Paolo, sempre interessato alla vita degli insetti, era riuscito ad impossessarsi d'un favo, l'aveva osservato a lungo, lì in campagna, sulla sua scrivania; poi, non essendo le bestioline ancora pronte ad uscir dalle celle, al tempo della nostra partenza, non aveva fatto altro che mettere tutto il favo in valigia. Il calore, durante il viaggio, aveva affrettato forse il processo di formazione e disciolta in parte la cera. Due piccole api, già tutte pronte, erano volate

appena avevano trovato la via; le altre vennero fuori una alla volta, in una paio di giorni. Era stato interessantissimo seguir la loro evoluzione; ma quasi lo era stato di più osservar Paolo ed Ersilia curvi insieme sul favo, a spiare l'uscita delle bestioline. Apparivano impacciate, in un primo momento, come un bambino che tenta i primi passi. Poi, con le zampine, si lisciavano la testa, come se si pettinassero; e dopo le portavano indietro, quasi ad aiutar le ali, ancora aderenti al corpicino, a liberarsi, a muoversi. E allora, finalmente, distendevano queste, le piegavano a destra, e a sinistra, quasi a collaudarle, le facevano fremere in un ronzio lieve lieve, e poi via! Spiccavano il volo e sparivano dalla finestra aperta, in cerca di verde.

Paolo si divertiva, dopo, a far raccontare questa storia ai suoi amici dalla vecchia Ersilia.

— Ah, quant'erano *carucce, signori!*... Facevano così con le zampette. — E co' suoi poveri manoni ruvidi e rugosi si lisciava i capelli, poi portava le braccia, una alla volta, indietro, si stropicciava i fianchi, come se dovesse liberare ali dal corpo. Era talmente comica e, nello stesso tempo, rievocava in modo così perfetto la scena reale cui avevamo assistito, ch'era uno spasso per tutti.

Molto più tardi, quando già da tempo abitavo fuori casa per lavoro, la mia famiglia ebbe a servizio una bravissima domestica calabrese. Si chiamava Teresa.

Aveva l'abitudine di fare interminabili chiacchierate dalla finestra della sua camera con tutte le donnette delle casette incontro, nel vicolo Paganica, cosa che dispiaceva a tutti, in casa.

Paolo volle tentare di toglierle questa abitudine con un mezzo nuovo.

— Teresa, — le disse — non capisco perché chiacchierate sempre con « *li giudii* », dalla finestra.

— Ma quali « *giudii* »? — chiese Teresa, sorpresa.

— Ma che? Non lo sapete che dall'altra parte del vicolo tutti sono « *giudii* » perché è il Ghetto?

Teresa stette un momento a pensare e poi, rialzando la testa con sicurezza, disse:

— Non può essere vero signorino! *Tengono la faccia proprio come quella dei Cristiani!*

Chissà che strana specie di animali s'era immaginata fossero?...

A quel tempo, già si vociferava di persecuzioni in Germania, e Paolo si dette da fare per ispiegarne l'ingiustizia a questa brava donna. Ci riuscì tanto bene che, quando cominciò la vera e grande persecuzione anche da noi, Teresa fu felice che Paolo aiutasse tanti Ebrei.

Le sorelle mi raccontarono che la mattina del 16 ottobre 1942, alle prime luci del crepuscolo, tutti in casa furono svegli, pur senza aver sentito nessun rumore. (Chissà?... Forse, avvertiti per le misteriose vie dello spirito!). Paolo guardò di dietro le persiane chiuse, nella strada, e quel che vide lo costrinse, col cuore che gli batteva nella gola, a correre in punta di piedi a svegliare le sorelle; ma queste già stavano anche loro guardando, di dietro le persiane. Giù, nel vicolo, ancora tutto avvolto nella penombra del primo crepuscolo, da ogni grondaia c'era qualcuno che si lasciava scivolare verso la strada, dove gruppi di donne trepidanti e silenziose sembrava stessero pronte ad attutire la caduta, se qualche grondaia non avesse retto al peso. Tutti toccarono terra sani e salvi e allora svicolarono tutti, in un attimo, per gli archetti. Per un'ora, il vicolo rimase deserto e silenzioso. Poi, ecco un gran fracasso di autocarri, e da questi scendere sveltestimo, un folto numero di SS, con tanto di fucile mitragliatore spianato. Parte circondò l'isolato, parte forzò le porte rimaste chiuse al loro picchiare, ed entrò nelle casette. Si può immaginare il tumulto de' cuori nei miei e in quanti altri videro, impossibilitati com'erano a prestare qualsiasi aiuto!...

Di tanto in tanto, una scarica di mitraglia li faceva tremare.

Gli Ebrei, evidentemente erano stati avvertiti in tempo di questa retata che si tendeva loro ed erano fuggiti. Ma... tutti?... Quelle scariche, che significavano? La cosa, grazie al cielo, si svolse rapidamente. Le SS uscirono dalle casette senza portar nessuno con loro, di pessimo umore, saltarono sugli autocarri e partirono di tutta fretta. Forse avevano addirittura abbandonato lì i poveri morti, o i feriti?... No! Avevano trovato semplicemente il deserto! Ma per esser certi che nessuno fosse rimasto nascosto, avevano preso l'abitudine di sparare contro gli armadi chiusi, senza neppur assicurarsi se vi lasciavano morti o feriti, o se avevano spreco i loro colpi. Tutto l'isolato, grazie al Signore, fu salvo.

D'allora, la Teresa divenne una grande sostenitrice degli Ebrei. Paolo conservò in casa oggetti e carte di amici ch'eran dovuti fuggire a nascondersi. Anzi, una volta gli capitò questo fatto strano. Gli si presenta all'improvviso un amico, tutto agitato e frettoloso, pregandolo di tener custoditi e nascosti biglietti di banca di grosso taglio d'un comune amico, costretto a fuggire, sino al di lui possibile ritorno; oppure consegnarli, poi, alla di lui famiglia. E gli posa sulla scrivania una vera pila di biglietti di banca, per una cifra vistosissima.

— Ben volentieri, — dice Paolo — ma scrivi la cifra e due righe, e io firmerò, per qualsiasi evenienza. Posso morire anch'io. Possono morire le mie sorelle. E chi avrà questa roba, deve sapere di chi è, quanta è, per poterla rendere intatta. E poi bada: se una bomba incendiasse la casa e tutto bruciasse, mai e poi mai io potrei trovare una cifra simile a rendere.

— Non pensare a niente — dice l'amico, sempre più agitato. Sarebbe un rischio tremendo mettere un nome o una cifra in iscritto, tu capisci. Così, è un rischio, lo so, ma meno pericoloso. Io, per timore che accada qualcosa mentre noi dobbiamo partire, non posso tenere nulla in casa mia. Da lì, porterebbero via tutto. Da te, c'è una possibilità che tutto sia salvo.

E se ne va frettoloso.

Paolo, agitatissimo, chiama nostra sorella Vittoria:

— Guarda, succede da qui sino a qui. Dobbiamo nascondere questa roba in un momento, senza che nessuno, neanche in casa, sappia niente. Non si sa mai!... Ho pensato di mettere in ogni libro della mia biblioteca qualche biglietto. Aiutami e facciamo più presto che possiamo. Tu conta quello che metti tu, io quello che metto io.

Una biblioteca di tre stanze, le cui pareti erano totalmente ricoperte di libri, poteva effettivamente rappresentare un buon nascondiglio.

Ma, a lavoro finito, con l'orgasmo che li teneva tutt'e due, nessuno dei due sapeva dire con esattezza quanto aveva nascosto.

— Bene, — disse Paolo. — Lui lo sa, la famiglia di certo lo sa. Se tutto va bene, li faremo tirar fuori a loro stessi, quando tutto sarà tranquillo!

Passò il tempo, la guerra finì, e l'amico tardò non poco a farsi vivo, ma finalmente comparve. Paolo, con Vittoria, trasse fuori da ciascun libro quel che c'era, e la pila di biglietti fu ricostituita lì, sul medesimo tavolo dove l'avevano portata.

— Adesso controlla se tutto va bene. Tu sai la cifra. Vittoria ed io non ne siamo sicuri, perché, nell'orgasmo del momento, ci siamo sbagliati più volte nel contare.

L'amico contò, affermò che tutto andava benissimo, abbracciò Paolo e, ormai tutto tranquillo, se ne andò col suo prezioso fagotto.

Passa qualche giorno, ed ecco che Paolo, prendendo un libro, ne vede scivolar fuori un biglietto di banca di grosso taglio. Si precipita al telefono e chiama l'amico.

— Senti, caro: quella tal somma che ritirasti, sei sicuro che risultasse integra?

— Andava benissimo, — dice l'altro.

— Ma sei proprio sicuro? Perché bada che ho ritrovato un certo biglietto... — e disse la cifra.

— Va bene, sì; è giusto la differenza che c'era. Ti ringrazio. Verrò a prendermelo.

Per un esagerato senso di delicatezza, non aveva detto nulla, pur essendosi accorto della differenza!

Quanti altri episodi potrei raccontare, di quel tempo orrendo in cui Paolo, come la maggior parte de' suoi amici, s'era lasciato crescere la barba, che gli dava dieci anni di più, nel timore d'essere requisito dai nazisti, per servirli!

Ma, gracile com'era, penso l'avrebbero lasciato in pace comunque! Nella guerra 1914-1918 volle arruolarsi, ma lo riformarono proprio per la gracilità della sua costituzione. Sin da giovane, quando lavorava al suo studio, metteva in testa una papalina, s'avvolgeva in una calda vestaglia, introduceva i piedi, già infilati in pantofoloni di lana, in una *nonna* (cioè una di quelle cassetine foderate di pelliccia che nessuno usa proprio più). Sarebbe sembrato un vecchietto già allora, se non fosse stato tanto giovanile il suo spirito! Anzi, a proposito di quella *nonna*, ricorderò un curioso episodio.

Tra i clienti di nostro padre avvocato, c'era un tale che aveva la fama di terribile jettatore. Paolo, ch'era estremamente superstizioso, portava sempre con sé in tasca un chiodo per scongiuro, e lo toccava se incontrava un gatto nero, una gobbina e via di seguito.

Un giorno eravamo, noi quattro sorelle e Paolo, nello studio di papà (a quell'ora chiuso) e ciascuno ad un tavolo si studiava o si leggeva, quando suonano alla porta di casa. La domestica era uscita.

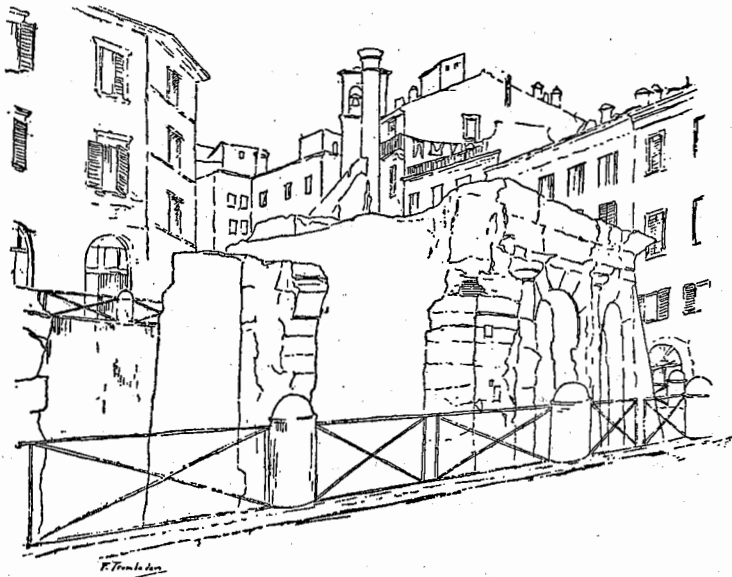
— Sarà di certo *quello là*, che ha la specialità di venire quando lo studio è chiuso — brontola Paolo. — Chi va ad aprire?

Nessuno si muove. E *quello là*, fuori della porta, scampanella ancora due volte. Ci prende a ridere a tutti e cinque. Ed ecco Paolo, all'improvviso, dire eroicamente:

— Ebbene, andrò io! — Si alza di scatto, ma dimenticando che ha i piedi infilati nella *nonna*, mentre fa per correre, naturalmente cade a faccia avanti lungo e tirato in tutta la sua lunghezza. Risate frenetiche nostre, mentre lui rialzatosi corre alla porta brontolando:

— E poi andate a dire che non è vero! — Ed infatti, era proprio il famoso jettatore in personal!

ANNA C. TROMPEO



Il collegio che ospitò Simone si chiamava Vigna Pia, ora non esiste più come collegio, ma c'è l'edificio che una volta troneggiava sopra la collina come un vecchio maniero, mentre ora è circondato da innumerevoli costruzioni e si riconosce appena. Situato fuori di Porta Portese vicino alla Parrocchietta, collegio istituito da Pio IX e tenuto dai Fratelli di N. Signora della Misericordia, religiosi che non dicevano Messa.

Oltre la Parrocchietta sino al 1891 vi era una polveriera che non distava molto dal collegio; saltò in aria proprio in quell'anno. Fu veramente un cataclisma!

Vigna Pia rimase indenne malgrado la vicinanza e la pioggia di «spolette» e di fuoco che caddero tutto intorno. Un miracolo, dissero, e fu eretta una statua dell'Immacolata Concezione a ricordo e ringraziamento per lo scampato pericolo.

Arrivando al cancello di Vigna Pia si doveva percorrere un lungo viale che portava all'ingresso del collegio, viale ombreggiato da due file di eucaliptus secolari bellissimi che arrivavano sino alla porta principale. Entrando, un grande salone si apriva maestoso al visitatore, circondato da due ballatoi uniti da scale laterali che portavano ai diversi ambienti. La facciata dell'edificio era sormontata da un grande stemma pontificio scolpito in travertino, dalla parte di ponente.

Da qui si vedeva tutta Roma lontana, la ferrovia Roma-Genova radente un campo dell'istituto chiamato in vocabolo «Vecchietto», il Tevere più lontano, e l'occhio spaziava nelle giornate limpide sino al mare di Ostia. Allora Ostia era un mito. Da questa parte era costruita una specie di dipendenza, poi tramutata in forno, da dove uscivano fumanti pagnotte di pane che i ragazzi panettieri confezionavano egregiamente. Sul ciglio della strada che guardava la valle, un grande crocefisso su alta stele dominava, proteggendo i vicini e i lontani. A

destra della dipendenza girando la costruzione si incontrava la cappella che aveva l'ingresso dal grande salone.

Questi religiosi, Fratelli della Misericordia, insegnavano sino alla quinta elementare e facevano studi di agricoltura. Scienza questa che i ragazzi studiavano anche con la zappa e la vanga, coltivando un terreno di una ventina di ettari messi a vigna, orto, ecc.

Tutto il complesso convittuale era formato da tre squadre agricole, più quei ragazzi adibiti ad altri servizi, i più grandi formavano la squadra dei vignaroli, i mezzani ortolani, e infine i piccoli venivano chiamati «voltegeri». Cosa volesse dire «voltegero» lo sapevano solo i Fratelli della Misericordia.

Ogni mattina questi convittori scendevano in chiesa per ascoltare la S. Messa alle sei, sia d'inverno che d'estate, poi, in refettorio per la colazione, consistente in un tazzone di caffè nero, che i ragazzi chiamavano «sciarbonea», con molto pane, indi in attrezzeria per ritirare i vari arnesi agricoli, e avviati con un reverendo sorvegliante, oppure il vignarolo laico al lavoro dei campi diversi. A mezzogiorno ritorno per il pranzo famelico, generalmente basato sui prodotti della terra; dopo mangiato, un'ora di ricreazione, poi di nuovo in campagna. Come studio di agricoltura mi pare non fosse male, no? Simone si era specializzato nel fare il «cavallo» ai fagioli o alle patate che consisteva nello zappare la terra e accostarla alle piante. Diceva frate Taddeo che Simone era bravissimo in questo lavoro, e Simone ne era orgoglioso.

All'Ave Maria ritorno in sede. Un'ora di ricreazione, poi a scuola. In chiesa per la Benedizione, cena e a letto. Questa la vita di tutti i giorni del collegio convitto di Vigna Pia. Simone vi rimase quattro anni e a dir la verità fu lì che la sua mente ebbe il primo spiraglio di luce. Se ne accorse un giorno che studiando musica (bisogna premettere che nel collegio c'era una banda musicale) dopo molti sforzi aveva imparato i «salti di terra». Simone suonava il «genis», uno strumento di accompagnamento; si accostò alla musica per evitare qualche volta la zappa, o il sole cocente e il sudore d'estate, d'inverno il gelo e le brinate. In seguito, lasciato il «genis», Simone divenne un'eccezionale suonatore di cornetta. La banda durante l'anno faceva diversi

«servizi bandistici» che facevano lucrare modestamente l'amministrazione del collegio, e divertire in certo modo i giovani convittori.

L'illuminazione del collegio la dava un gassometro a carburo, quando funzionava, altrimenti candele. I fili della luce elettrica non erano ancora arrivati a Vigna Pia (1906). I ragazzi dormivano su brande formate da tre assicelle poggianti su cavalletti di ferro, e sacconi di paglia. Per igiene, dicevano i superiori, perché qualcuno dei convittori pisciava a letto sistematicamente tutte le notti; era dunque più conveniente cambiare la paglia anziché la lana se ci fossero stati materassi.

Ogni anno, verso San Giuseppe, si cominciavano gli esercizi spirituali, esercizi eseguiti a Ponte Rotto specie per quelli che dovevano fare la prima Comunione.

L'attività di questi religiosi era veramente encomiabile. A Roma istituirono un centro di cultura musicale a piazza Pia — la Scuola Cantorum — maestro il grande don Lorenzo Perosi. Un teatro bellissimo, che oggi ospita il cinema «Castello», una Società ginnastica, la più brillante società italiana, che comprendeva tutta una gamma dello sport leggero. Una squadra di calcio celebre fu la «Fortitudo», che tutti ancora ricordano. Di questa squadra il «deus ex machina» era frate Damaso Cerquetti, che i vecchi romani di Borgo non potranno mai dimenticare. Da questa squadra uscirono celebri giocatori e il loro ricordo il tempo non ha cancellato e non cancellerà. Al Concorso internazionale ginnastico dei Fasci giovanili cattolici indetto dal Vaticano nel 1908, la Fortitudo, nell'atletica leggera, ebbe il più grande successo su tutte le squadre partecipanti.

Tutti i ragazzi che hanno vissuto la loro giovinezza a fianco di codesti religiosi sono diventati uomini egregi, hanno fatto ottima riuscita nella vita come esempi di correttezza e di bontà e di loro don Lorenzo Perosi, il loro grande musicista loro padre spirituale e maestro, ebbe a dire: «voi siete i figli di una generazione ideale».

Quanti bei ricordi e quante cose belle che non ci sono più...

Per delle riprese cinematografiche Simone si ritrovò inopinatamente in quel di Vigna Pia. Erano passati più di cinquanta anni

dalla vita che aveva fatto in quel collegio, rivide tutto, ma non c'era più niente di allora!

La mole di quell'edificio che stava scomparendo tra un vespaio di nuove costruzioni, fu un grande rammarico e si sentì logorato dal tempo, intristito dal ricordo di una vita felice passata in quel luogo negli anni migliori della sua vita.

Non ritrovò neppure la statua dell'Immacolata Concezione, che dominava il grande cortile; solo nella cappella gli inginocchiatoi erano ancora al loro posto. Simone si inginocchiò pregando, come allora, ma la voce del regista lo distolse dalla sua preghiera: «machina qui!».

MASSIMO UNGARETTI



7h2-

Anton Giulio Bragaglia alla Cines

Vi sono più « Cines »: quella dell'epoca del « muto », fondata nel 1905 a via Veio dall'ing. Adolfo Pouchain, il quale trasformò il primo stabilimento, creato un anno avanti, di Alberini e Santoni; quella degli anni trenta, fatta rinascere da Stefano Pittaluga; e quella, meno gloriosa, riapparsa per poco nel 1940, ancora risorta in questo dopoguerra, e poi definitivamente scomparsa (1). Anton Giulio Bragaglia lavorò per le prime due. Il padre suo Francesco, « spirito burliero, estroso canzonatore, poeta ciociaro », fu — come ha scritto Anton Giulio — il costruttore dei teatri a vetro della vecchia Cines, e ne fu anche per molti anni direttore generale. « A sedici anni io ero aiuto regista al cinema ».

Quali furono i film Cines dove, attorno al 1910, Bragaglia presumibilmente collaborò? Ha dichiarato egli stesso in un articolo su « Cinema » (2) di avere avuto per maestri Mario Caserini e Alberto degli Abbati, quest'ultimo, prima, assistente del Caserini, poi regista.

In quegli anni Caserini, « principe della regia romana », dirigeva *Beatrice Cenci*, *Giovanna d'Arco*, *Macbeth*, *Guelfi e Ghibellini* (1909), *Amleto*, *Il Cid*, *Giovanni dalle Bande Nere*, *Catilina*, *Messalina*; *La battaglia di Legnano*, *Giovanna la Pazza*, *Lucrezia Borgia*, *La Romanina*, *Cola di Rienzo*, *Anita Garibaldi*, *Beatrice di Tenda*, *Veronica Cybo*, *Il Dottor Antonio* (1910).

La maggior parte di questi film erano interpretati da Maria Gasperini, già ballerina della « Scala » e prima attrice scritturata dalla Cines nel 1906, poi divenuta moglie del regista. Nel *Dottor Antonio* apparve Fernanda Negri Pouget.

(1) Vedi in « Strenna dei romanisti », 1957: *Piccola storia della Cines*.

(2) A. G. BRAGAGLIA, *Ballava la Serpentina, la danza dei setti veli. Ricordi personali di Bragaglia sulla Roma cinematografica del 1910*, in « Cinema », n. 80, 1952.

È da credere che siano proprio queste le produzioni nelle quali Anton Giulio cominciò ad apprendere l'arte del « direttore artistico », o « maestro di scena », o « regista »: che ancora non si chiamava né « coràgo », come egli propose più tardi, né « regista ». E non è da escludere che Bragaglia, « aiuto » di Caserini, venisse influenzato anche dalle sue idee sul cinema. Nel febbraio 1910, infatti, Mario Caserini teneva una conferenza nell'Aula Magna del Collegio Romano, esprimendo la propria fiducia nell'avvenire artistico della cinematografia.

Il futuro regista — in quegli anni già « archeologo futurista », come venne chiamato per i suoi studi archeologici (era discendente da parte di madre dei Visconti) e per le sue idee futuriste — covava in cuor suo un progetto ambizioso. Aveva intravisto le qualità visive della « Divina Commedia », con il *movimentismo* che era in certe parti del poema, e si preparava a farne un film.

Movimentismo era « il dinamismo degli oggetti in evoluzione di moto reale ». Il concetto di Fotodinamica, o Fotomovimentistica, o Fotocinematica, in quegli anni, era a lui ispirato dai pittori futuristi e dal loro Manifesto Tecnico. Pensando al movimentismo gli piaceva guardare nel passato e osservare come « sia stata sempre sentita dai grandi artisti la necessità di tradurre il movimento meglio che non fosse fatto dalla usata convenzione ».

E scriveva in *Fotodinamismo futurista* (1911):

La più antica idea — che io sappia — di un'arte movimentista, è stata concepita da Dante.

La sterile insufficienza della rappresentazione monoiconica, se non tanto la sua rigidità, la quale vedremo ossessionare Michelangelo, fu infatti ad ispirare all'Alighieri — che era, come è ben noto, anche pittore e amico intimo di Giotto, col quale tenne molti conversari — un'arte divina, che sapesse dare non uno ma molteplici tempi di un'azione, sempre nello stesso quadro, proprio col metodo del nostro movimentismo.

Nel decimo canto del Purgatorio, quando descrive gli atorlilievi ove gli umili vengono esaltati, a punizione dei superbi, costretti a guardarli, fece rappresentata, nell'atorlievo, una vecchia che supplica, l'Imperatore Traiano che risponde, la vecchia che obbietta, Traiano che spiega, la vecchia che teme, Traiano che la calma, la vecchia che ancora trae argomenti e finalmente Traiano che spiega altre cose. Otto tempi, vediamo così alla buona: otto fasi che la statistica figurativa poteva rappresentare, in separati quadri, solo uno ad uno, nel modo che a Dante non sarebbe stato sufficiente; ed in quelli tale efficacia di espressioni da vedersi evidenti stati d'animo, così da potersi ricostruire la scena.

Nutrì dunque Bragaglia il proposito di realizzare un film ispirato a Dante. (Più tardi penserà alle qualità cinematografiche dell'Ariosto). E così lo ha rievocato nel citato articolo su « Cinema »:

Infatuato dell'Alighieri per goliardico fuoco, io avevo combinato uno spettacolo che, se fosse stato girato, non sarebbe apparso molto diverso dalle Sacre rappresentazioni ancora usate a Bolsena coi diavoli dalle ali impeciate lasciateci dall'Orcagna.

Interpreti ne sarebbero stati quelli che era abituato a vederé nei film di Caserini:

Una delle belle attrici era la Farina, drammatica, alta, bionda, matura, che prendeva il borellismo, venuto subito dopo di lei. Questa, si può dire, fu il modello che Lyda Borelli sviluppò; oppure quello stile era nell'aria, nel gusto del tempo, e trovò nella Borelli la sua Grazia conclusiva.

Altre attrici che ricordo erano Ada Genovesi e Almirante Manzini, destinate a ruoli vari. Brillante « diva » era Fernanda Negri, scanzonata anche ai nostri giorni, che aveva allora sposato l'attore francese Pouget. Era l'attrice « portata » di Caserini. La più emozionante attrattiva del periodo di produzione Cines diretta da mio padre resta nel mio ricordo Loje Fuller. Trionfava in America e a Parigi la sua *Danza dei sette veli*. Mio padre scriverà la Fuller, e per alcuni mesi le vertigini colorite dalla lavoratrice americana deliziarono i cineasti romani.

Messo da parte il progetto dantesco — forse perché una analoga realizzazione, in questa epoca, si deve a Giuseppe De Liguoro — Anton Giulio è attratto dalle infinite possibilità magiche e dinamiche del cinema e realizza nel 1916 con la Novissima Film, da lui fondata con Emidio De Medio, i film *Il mio cadavere*, *Perfido incanto*, e *Thais*. La casa era situata a piazzale Flaminio. Per il più famoso di questi film, *Perfido incanto*, considerato anticipatore di produzioni come *Il gabinetto del dottor Caligari*, chiamò prima quale scenografo Léon Bakst, poi, non raggiunto l'accordo, il pittore futurista Enrico Prampolini. I trucchi fotografici furono eseguiti con specchi concavi e convessi presi in prestito dal Salone Margherita. Gli attori furono per *Perfido incanto* Nello Carotenuto e Thais Galitzky, la quale fu anche la interprete di *Thais*; per *Il mio cadavere* Nello Carotenuto, Ida Querio, Federica Prola, Mario Pargagnoli.

Ma preso dai suoi interessi d'arte e teatrali Bragaglia lasciò il cinema per fondare nel 1918 la Casa d'Arte Bragaglia e nel 1922 il

Teatro Sperimentale degli Indipendenti, con una attività di enorme interesse culturale, che abbiamo illustrata anche in altro scritto (3).

Il nuovo «cimento» della sua «tarda e incerta rientrata all'arte dello schermo», come egli stesso la definì, avvenne presso la Cines, nel 1931, su un soggetto di Aldo Vergano: *Vele ammainate*.

Era la storia di una nave, dall'esiguo equipaggio, l'«Innocenza», che in acque equatoriali aveva subito una tempesta e ne era rimasta ferita. Buona parte del film fu girato in esterno al largo di Savona, con duecento tonnellate di sassi lungo il fianco destro della stiva, perché il veliero sembrasse pericolante. Operatore era Massimo Terzano, maestro di fotografia esotica ed alpina: maestro di fotografia *tout court*. Le burrasche che il film doveva narrare erano finte, ma furono girate, in diciotto giorni, in mezzo a tempeste vere, con una ciurma poco resistente alla vita marinara. Interpreti ne furono Carlo Fontana, il giovane e belloccio «capitano» della nave, un po' lezionsetto nei suoi panni di marinaio con maglia a strisce, la sofferta Dria Paola, e la fatalmente bella Otty Nocetti, una miss Italia degli anni trenta: protagonisti di un non peregrino «triangolo» amoroso all'ombra delle «vele ammainate».

V'è nel film, dove collabora F. M. Poggioli, come aiuto-regista, il clima della produzione Cines-Pittaluga, orientata, in parte, verso il realismo; ma è un realismo, se non timido, ancora non cosciente delle proprie forze: quello stesso di *1860*, di *Palio* e di *Terra madre* di Alessandro Blasetti, di *Figaro e la sua gran giornata* e di *Cappello a tre punte* di Mario Camerini. In *Vele ammainate* A. G. Bragaglia tenta di portare il cinema all'aperto, senza «ingabbiarlo nella libreria», o «nel teatro di posa». Si volge verso la natura, ma non la imita, poiché «non si tratta di rifare o migliorare la realtà della natura», ma «di migliorare la sua immagine». E così facendo mostra di essere fra coloro che credono al realismo nel cinema: fra i pochi, anche, che preparano, sotto le ali della seconda Cines, la strada per il nuovo cinema italiano.

MARIO VERDONE

(3) Vedi: *Anton Giulio Bragaglia* di M. VERDONE, Ed. Bianco e Nero, Roma 1965.

Io benedico er giorno er mese e l'anno

*Io benedico l'ora, er giorno, er mese
l'anno che mamma tua te mise ar monno.*

*Lei nun fu avara e, senza badà a spese,
te fece l'occhi azuri e er ciuffo bionno.*

*Tutte l'idee mie te le sei prese,
co quer grugnetto delicato e tonno;
co nessuna ragazza te confonno,
tanto semprice sei, senza pretese.*

*E sai perché te vojo tanto bene?
Perché de te conosco li pensieri,
perché conosco tutto, gioie e pene.*

*Si nun me stai vicino, me ciaddanno.
Oggi me sei piaciuta più de ieri:
ribenedico er giorno, er mese, l'anno.*

TARCISIO TURCO

Fra Felice da Cantalice, le dame e le pedine

A Roma, il frate laico Felice da Cantalice visse quarant'anni, e vi morì il 18 maggio 1587, vecchio di settantadue. Era piccolotto, grosso e atticcato, con una barba tonda e bianca che ai contemporanei richiama qualche san Pietro dipinto. Sopra la rusticità originaria (era stato prima bifolco, pastore di bovi) si era impiantata la semplicità cappuccinesca. A chi si attentava di complimentarlo rispondeva, voltando le spalle: «e finocchi!». Per burla, annuiva con la formula di prammatica, « misersì », a chi si provava a fargli stendere un tovagliolo, le volte che mangiava in tavola, ma il legno mal squadrato restava nudo. Francescano di cuore e alla maniera primitiva, piangeva a fare il presepio. In certi momenti, lo prendeva una specie di « embriacheza » mistica: allargava le braccia, chiamando il santo fondatore dell'ordine. E, a un pranzo dei magnifici signori Crescenzi, gli uscì il grido « san Francesco, san Francesco », esclamazione di gioia per la sua libertà più forse che lamento di quella sontuosa schiavitù. Ma il genuinamente più francescano dei gesti che si riferiscono di lui era quello di cospargersi il capo e la barba di molliche di pane per andare nell'orto a farseli beccare dagli uccelli, attirapasseri di nuovo conio. Quella « riforma » francescana, che manda aroma da duecento in mezzo allo sfarzoso cinquecento, se la godeva tutta. Con il buon sonno e il buon appetito che aveva, non si sarebbe cambiato con alcuno dei grandi: « io mi godo questo mondo e non cambierei questa saccoccia al papato et al re Filippo insieme ».

Sacche o saccole, « tasche », « ceste » e « zucche » erano la sua moneta di cambio, perché faceva sempre il cercatore, per la trentina di frati del suo convento sotto Monte Cavallo. La giornata era di questa specie. Discendeva in chiesa a punta di giorno, per servire la prima messa. Poi andava fuori: sempre scappucciato, e solitamente senza

mantello; scalzo, estate e inverno, fino che gli permisero, e gli pareva di « volare ». Quando tornava, mangiava prima degli altri, per l'ufficio: anche solo pane, se non c'era altro, e acqua che tirava su dalla cisterna. Dopo il pasto, si rimetteva per strada, a meno che il maltempo non lo tenesse in cella, dove faceva crocette di bosso o aggiustava le sue sacche. La sera, in ogni maniera, si ritirava presto, perché di notte e all'aurora doveva suonare la campana, e ricominciare l'indomani, a brúzzico, quella vita paradisiacamente dannata. Gli pareva ancora di scialare, perché si era fatto frate con evangelica semplicità credendo di non avere mai da mangiare pane e da bere vino. A rientrare carico di grazia di Dio (andava alla cerca di pane vino olio legna, e di tutto quello che serviva) lo prendeva quasi una punta di vanteria, e si proclamava, deliziosamente, « padrone di tutti li forni e le bôtte di Roma », anzi addirittura « de tutto il pane di Roma ». Quando arrivava con il vino, intimava allegramente al frate di cucina: « acconcia il carratello ». L'aspro odore che saliva dal boccale gli faceva congegnare, senza che egli certo accostasse le labbra all'orlo, fino una vinosa, barocca immagine: « noi stamo in questo mondo all'hostaria ». Del mestiere si gloriava, e diceva che si sarebbe vergognato di uscire per Roma senza la « tasca », la quale era, soldatescamente, la sua « alabarda ». Cercatori diversi andavano per il pane, per l'olio, e anche forse per il resto: a coppia, conforme la regola. Per un certo tempo almeno, egli fu mandato con le « zucche » da vino (che doveva riuscire una mistura di colori e di sapori da ubbriacare). Compagni fissi ebbe fra Matteo della Posta, « barba rossa et grasso », Domenico da Carbognano, Giovanni da Paliano. Ma si trovano nominati anche Agostino da Bergamo, Marco da Castel Sant'Angelo, Bartolomeo da Palestrina: un piccolo mondo fratesco, tra il quale non mancava qualche gelosia e ripicco. Morto fra Felice, uno venne a raccontare che « voleva fare lui, et voleva andare fuori lui », e un altro non ne aveva mai potuto sapere, per le cerche dell'olio, le poste sicure.

Con i suoi arnesi in spalla, usciva tutto affaccendato. Lo sentivano dire: « O quanto ho da fare, o quante faccende ch'io ho », mentre puntava rapido, con i piedi scalzi volanti, ai quartieri più popolati della Roma curiale. Strade che batteva erano i Cappellari, il Pellegrino,

Corte Savella, che si trovano parecchie volte nelle narrazioni (erano quelle per cui s'aggirava anche il suo celestiale amico messer Filippo Neri). Tutta la ristretta città del tempo sapeva chi era il frate scappucciato, come egli conosceva tutti, popolani e signori: «putti, donne, huomini, cardinali et prencipi», secondo l'ordine di enumerazione che tiene non a caso un testimonio. Ma egli andava, angelicamente, senza riconoscere chi lo salutava, «attento per la strada nelle cose di Dio»; e meraviglia che all'estatico non uscissero di mano i fili di tanti terrestri traffici. Usava egli appunto mettere in guardia i compagni che con lui dovevano praticare piazze e vicoli presi per scena anche in commedie di Annibal Caro o dell'Aretino: «Fratelli, gl'occhi in terra, la corona in mano et il core a Dio». Andava vestito come si è descritto, con qualche sua aggiunta trasandatezza alla foggia fratesca. Satireggiava anzi qualche compagno che portasse «habito borioso», con i taglienti elogi «o che bella corda, o bell'abito». Si riduceva, d'inverno, in stato da fare pietà, con crepature lunghe mezzo dito nelle calcagne e la parte superiore dei piedi scorticata come per una lebbra. Ricuciva i piedi con lo spago, come le scarpe. Diceva: «Mi dole et gli recoscio». Quando l'imperioso cardinale Giulio Antonio Santoro ordinò che per l'età (dopo i cinquant'anni i frati erano già ritenuti vecchi) non uscisse più alla cerca e che portasse le suole ai piedi, resistette sul primo punto estorcendo la licenza di seguitare, ma dovette fare l'obbedienza per il secondo. Pur non si scalzava mai al fuoco, anche con i gran freddi, procurandosi a causa delle incrostature del gelo un diverso supplizio.

Il cercatore faceva il suo ufficio con impegno, portando ogni giorno in convento il suo carico. Pane vino legumi farina e «tutto quello che voleva» gli dava Cleria della Valle, nata dal sangue dei Ponziani, e gli prestava fino il carretto per portare, dalla Rotonda a Monte Cavallo, gli «occhi delle canne», probabilmente spuntature per gli animali. Doveva chiedere con francescana libertà, e con argomenti che solo egli poteva usare. Il giorno che entrò nel palazzo Crescenzi, a chiedere pane, e sentì dalla «putta» che non ce n'era, andò diritto alla cassa, e la trovò piena. Trionfalmente domandò: «Manca il pane qua?», ma fuggì via perché la serva si diede a gridare al miracolo. Parecchi casi del genere, per l'olio e il vino, sono raccontati da gente

che vide. Richiesta dell'olio, una madonna Lorenza Duranti, che stava a Monte Citorio, lo avvisò che nella «vettina» rimaneva solo morchia, ma andata a vedere la scoperse quasi colma, tanto che ne riempì il fiasco del frate e seguì poi lei ad attingere per due mesi. A strada Giulia, la signora Claudia, vedova del famoso medico Andrea da Fano, gli rispose alla stessa maniera, che era capitato male perché il vaso conteneva solo morchia, neanche buona per la lucerna: se ne tirò invece olio «buonissimo, limpido et chiaro» in quantità, e la padrona voleva darglielo tutto. Affare suo era anche il vino, come si è detto. «Voi non lo sapete cavare», dichiarò perentorio a madonna Lavinia Carpi e alla gente di casa, che si erano provati a tirarne dalla solita botte, esausta e addirittura sturata; andò in cortile, e inginocchiato davanti ne fece scaturire un getto gagliardo, che colmò la fiasca, e durò poi quasi un mese. Maddalena Pilois, moglie di un Nanni Straccalini, lo vide arrivare un giorno che pioveva a dritto, a domandar di riempirgli le zucche di vino. La donna allevava bachi da seta; e lamentava di essere rovinata, perché non poteva, con quell'acqua, andare a raccogliere la foglia di gelso. Servizievole, frate Felice, tornò fuori, riportandone le bisacce zeppe. La foglia era bagnata, ma egli prese a spargerla ugualmente sopra i tavolati dei vermi, chiamando san Francesco. La padrona, disperata, rattenne a fatica la collera, perché sapeva che ne sarebbe seguita la quasi certa morte delle larve, ma la mattina dopo trovò che avevano fatto tutte il bozzolo, così da cavarne subito la più morbida seta.

Come si vede anche da questa novellina, l'elemosinante, a sua volta, si fa limosiniere. Mette anzi più industria nel dare che nel ricevere. Non usciva scarico, ma si faceva dare dal «dispensiero» e dal «canavaro» pane, carne, vino da portare ai poveri. Con misura larga, perché le «zucche» che vuotava erano di quattro o cinque boccali, e ogni boccale del tempo equivaleva a due litri. Le pagnotte facevano mucchio perché ne metteva nelle capaci bisacce fino a quindici o sedici, e dieci ne recava a una sola vedova con numerose figlie, povere vergognose, come si diceva allora. Anche in vecchiezza, quando non andava più fuori per la cerca, asportava dalla «canova» tanto pane che ne era fatta lagnanza al guardiano. A una Orsini, che aveva

sposato un messer Domenico medico, somministrava carne e uova, perché stavano male lei e un figlio, e le uova rendevano un odore come di viole per tutta la casa (non risulta bene se di poveri decaduti o di devoti). Richiedeva roba e raccomandava la folla dei poveri clienti a cardinali e signori, quando il dispensiere ricusava. Ma chi dava e anche chi riceveva aspettava e pretendeva altro dal frate, che in certi momenti pareva maneggiare il portentoso alla maniera di un prestigiatore di Dio. Come quella volta che rivoltando in un cortile fasci di spighe semimarcite le fece riaccestire, e se ne cavò farina per del pane che si scoprì miracoloso. Tuttavia i più di questi suoi interventi straordinari sono risanamenti, e nel numero maggiore dei casi sono di scena donne, al solito più avide o degne del meraviglioso. «Queste gentildonne romane» stavano sempre a chiamare fra Felice, attestano contemporanei. E il castigato frate, che durante processioni vedeva la gente accalcata solo dalla cintola in giù, si doveva aggirare realmente più tra donne, nella quotidiana cerca per la città. Dame o pedine, suscitavano una specie di compassione nel cuore di lui, per sua condizione naturalmente pauroso del mondo. Diceva che, all'inverso delle monache, le maritate entrano nel loro stato tra le allegrezze delle nozze, ma che poi «cominciano le tribulationi, li mariti fastidiosi et li figliuoli traversi, et altri travagli». Ma tutta francescana è l'altra nota che gli faceva dire: «l'avvento, io non faccio altra oratione che contemplo il bambino di Bettlem, et quando vedo queste donne gravide, mi par di vedere la Madonna gravida». Dove non si coglie solo la soprannaturale tenerezza del mistico, ma gentilissima pietà umana.

Donne in travaglio ebbero da lui aiuto, con il semplice segno della croce tracciato sopra il ventre. Lo appostavano al passaggio per la strada (s'immagina la voce data di vicolo in vicolo, tra finestra e finestra, dalle comari) e lo facevano salire sopra, alla stanza. Ripugnava, dicendo che era cosa da donne dare assistenza in quel punto, ma lo inducevano fino a portare la mano sul corpo. Non era disceso in fondo alla scala che la creatura veniva alla luce, trionfalmente. Guarì la gravida Olimpia Orsini nei Cesi, madre di Federico il Linceo, dandole a mangiare pane casareccio e prosciutto. Levò le doglie del corpo a Costanza Cotta, moglie del giudice criminale Bernardino, che ebbe

un gran numero di figli (per vent'anni egli ne praticò la casa presso a S. Andrea in Onda, nella parrocchia di S. Caterina della Rota). La donna diceva al marito: «Io, fratello mio, me ne vado. Habbi pazienza, porta questo peso tu; te siano raccomandati questi figliuoli». Ma fra Felice ricompariva tutto allegro, dopo la nottata critica, gridando «vittoria, vittoria!», e annunciava che Dio non voleva lasciasse «queste pecorelle». Risandò, una madonna Giovanna che credeva essere spiritata, alle Botteghe Oscure; una madonna Lucrezia che pativa di stomaco e di testa, «vicino a Marforio», umili pedine. Ma praticava con uguale semplicità eccellentissime dame, sofferenti. Una festa, «sino alle mura si rallegravano», quando andava in casa di Vittoria de' Massimi, perché travagli e mali si dileguavano. Levò dal letto Costanza Crescenzi Del Drago, con il darle a bere vino che portava nella «tasca», e liberò da una postema in gola Clelia Cesarini, una Farnese. «Di gratia, fra Felice, pregate Dio per me», lo supplicò la dama, protocollamente. «Dio sia quello che ti salvi», rispose il figlio di san Francesco, con la semplice seconda persona dell'uso antico romano. Ma addirittura alla nuova maniera spagnola, con la terza persona, le parlò quando ebbe a confortarla per la morte indeprecabile del marito: «Signora, bisogna che Vostra Signoria si metta l'animo in pace». Alla pari discorsero Lucrezia Mattei, una Capranica, e il cercatore salito al palazzo. «Entra dentro et tocca un poco Mutio», lo sollecitò la dama, rimanendo fuori della stanza. «Non ti dubitare, non ti tribulare, ché non sarà niente» la rianimò egli, all'uscirne. Ma il tocco, ancora, più delicato è di sapore natalizio: «quando trovava questi putti piccoli, se gli faceva dare e gli abbracciava». Ne risuscitò addirittura uno, soffocato dalla madre, che se l'era messo a dormire a lato. Lo segnò, e la creatura aperse gli occhi e cominciò a ridere in braccio al frate, che lo rese alla madre, dicendo di dargli la «zinna».

Mescolato alla vita delle diverse classi, nella Roma cinquecentesca, il semplice e schietto fra Felice esercitò anche, per forza del naturale contrasto, l'ufficio di ammaestratore e di riprensore. Certi suoi rozzi e candidi versetti, piuttosto parole rimate o con assonanze, hanno il chiaro fine di istruire e di eccitare alla pietà. Invitava: «Hor su, signora, ti voglio imparare una bella canzone», e ne insegnò a dame dei Mas-

simi, dei Vitelleschi, dei Ceuli, alle damigelle della magnifica contessa Fulvia Sforza di Santa Fiora, a povere serve, a pedine di ogni qualità. Richiamava le sposate: « Voi non date così liberamente il cuore a Christo... », e predicava male di partiti che apparivano splendidi, come di un conte Gambara, che morì per un'archibugiata. Ricusò un gambo d'insalata del suo orto a una « signora titolata », che lo chiedeva per devozione, mandandole a dire che non glielo voleva dare se non mutava vita. Riprendeva le gentildonne che andavano « così pompose ». Una volta, nel palazzo di una « signora principale romana », proruppe a piangere silenziosamente, al vederla. Interrogato da lei, rispose (si notino anche le deliziose discordanze): « Non sta bene, signora, non sta bene; e se non te lo dico io, non te lo dice nessuno. Sete giovine, e sapete, questi macelari, quando hanno un bel pezzo di carne, lo mettono alla mostra acciò ognuno li venga la voglia di comprarlo. Perdonatemi, signora, chè lei porta questo petto così aperto. Perdonatemi ». Il pianto innocente si leva sopra tutto quel secolo voluttuoso e carnale, in lustrazione. La sera della cena per le nozze di Giacomo Boncompagni, figlio di papa Gregorio XIII, con Costanza Sforza, passò tra gli invitati che affluivano (cardinali, ambasciatori, cento dame ornate con tutte le fastose eleganze dell'epoca). Al banchetto avrebbe preferito una frustatura « per tutto Banchi ». Poi dette un sospiro, salito certo al Padre celeste che riveste con più splendidezza i fiori del campo.

Scelse per suo conto questo stare peggio per andare a stare meglio il celestiale fra Felice. A chi gli chiedeva se il papa lo aveva fatto cardinale rispondeva: « Sì, cardinale, con lo capo mozzo ». Quando lo pregavano, certo ancora per derisione: *Benedicite*, replicava con rudezza « Cetta » (accetta, per decapitarlo). Era lui, con la sua vita disperata per amore di Dio, a inginocchiarsi dinanzi al magnifico cardinale Alessandro Farnese, per chiederne la benedizione. S'imparadisiva delle ingiurie, come quella del molto provveduto prelado Girolamo de' Rustici, che lo scappucciato cercatore andava « robbando il pane per Roma ». Un giorno tornava dalla cerca con il carico di pane, e come il frate portinaio tardava ad aprirgli, un gentiluomo, così è detto, che stava a riguardarlo si rallegrò tutto, perché portava « un

poco più la soma ». Ridendo, gli rimandò il motto che usava: « rose et fiori ». Venne il tempo che il « somaretto », rustico termine applicato a se stesso, non si rialzò più. Sulla fine, una notte, aveva veduto quattro cinque frati morti sedere in cucina al fuoco, « con le mani nella manica et li cappucci calati giù in testa », e la macabra scena, che s'impronta di un certo gusto dell'epoca, lo aveva avvisato. Fu anche in uno di quegli ultimi giorni che, aggirandosi quasi alla cieca nel dormitorio, disse al guardiano: « Vado cercando la morte ». Le dame devote lo mandavano a sollecitare, ancora. L'ambasciatrice di Spagna, la magnifica duchessa di Olivares (madre proprio in quest'anno 1587, di Gaspar, il futuro famoso ministro di Filippo IV) spiccò un paggio, che entrò nella povera cella. Il morente gli fece ripetere i versetti di una « canzone », che la grande signora doveva imparare. Fu il suo lineare, innamorato testamento, poiché nel comunicarli passò di vita. La prepotentemente pia castigliana accampò, anche in morte, diritti a un trattamento di privilegio. Nella ressa e nel tumulto che si produssero per arrivare al corpo del santo frate, riuscì a saziare ancora la sua avidità, e si portò via la tonaca che egli aveva vestito. Con lei sono nominate altre grandi dame, quali Felice Colonna Orsini, vedova del vincitore di Lepanto, Giovanna Orsini Caetani, Camilla Peretti, sorella del regnante Sisto V. Al quadro, nello stile del Greco, non mancò l'indemoniato, anzi l'indemoniata, che fu una figlia dei Cotta, liberata in maniera drammatica, movimentatissima. Tutto barocco è l'ultimo tocco, un'altra appassionata gesta delle devote di fra Felice, che fecero un buco con un chiodo nel sepolcro per estrarne il liquido stillato dal corpo. Ne cavarono un barile, con paziente tenacia durata più giorni, fino a che il papa intervenne alla sua energica maniera per troncane anche questa santa industria.

NELLO VIAN

La materia di questo bozzetto storico, inclusi i brevi testi e i dialoghetti, è ricavata dai processi ecclesiastici pubblicati e illustrati nel volume: *Processus Sixtini fratris Felicis a Cantalice cum selectis de eiusdem vita vetustissimis testimoniis in lucem edidit MARIANUS AB ALATRI, O.F.M. Cap.*, Romae, Institutum historicum O.F.M. Cap., 1964.

Quello che ordina per tutti

Personaggi simili se ne trovano in ogni osteria, ormai, quando il diffondersi della motorizzazione tipo famiglia è tale che non ce n'è più nessuna, nei giorni di festa, a non allontanarsi di una ventina di chilometri, per pranzar fuori.

Quello che ordina per tutti non è che debba essere il personaggio più autorevole o corpacciuto, e di cui tutti, comunque, riconoscano l'autorità: basta che sopportino il suo: «lascia fare a me». Egli sotto-linea codesto prestigio col sedersi al centro della tavolata, le spalle al muro; e da quella cattedra, piazzato dinanzi a sé il cameriere, inizia la mansione con grande agitar di braccia e smanacciare.

Che cosa c'è di pronto? Il pasticcio di maccheroni, no: è pesante; e se qualcuno arrischia che lui, però, lo mangerebbe volentieri, lo ribatte nel modo più deciso. Dopo, non potrebbe mangiar altro, né, del resto, è cibo per chi ha avuto quei tali e tali disturbi. Gli ci vorrebbero piuttosto due spaghettoni con pomodoro fresco ed olio, a lui. Ecco, gli porti quelli, ma pochi, eh! due di conto. Quanto agli altri, che dar loro? C'è il risotto all'ammiraglia? Ma son freschi i gamberi? E il riso è in cottura o è già cotto? Visto che ancora ha da cuocersi, faccia così, il cameriere: porti cinque porzioni di spaghetti e cinque di riso. Se le divideranno insieme, e ciascuno mangerà un po' degli uni e un po' dell'altro. Ma su, che ne mangerà anche la signora! Un po' meno degli altri, e non le faranno male. Che brodo vuol prendere, signora mia, che per fare il brodo sul serio ci vorrebbe un patrimonio? Ma giacché il cameriere s'affretta ad assicurare che si tratta assolutamente di *consumé*, quello che ordina per tutti accede tuttavia, decidendo, però, che ne porti quattro tazze: una mezza per la signora, e il resto da spartirselo fra i rimanenti, per tonificarsi lo stomaco.

Il fatto più grave è che, trattandosi di trattorie, le ordinazioni vorrebbero estro, e codesti attivisti della mensa hanno, invece, poca invenzione e pochissimo gusto, e tutta la loro felicità sta nel far che

gli altri mangino quello che non vorrebbero. Cinque porzioni di spaghetti e cinque di riso, così, o cinque di fettuccine e cinque di tortellini, da dividersi fra tutti, come in certe trattorie di Bologna, dove è impossibile portar boccone alla bocca, quando ti mettono nello stesso piatto un assaggio di tagliatelle, uno di lasagne verdi, uno di cappelletti, mescolati in uno spreco stomachevole di burro e besciamella. Vero è che a Bologna ti salvi col pane di Ferrara e con il lambrusco di Sorbara. Ma quello che ordina per tutti ignora quel pane e quel vino, come, in genere, ogni altro vino. Distingue solo bianco e rosso, lui; e dice, con convinzione, che è meglio il vino bianco, ad esempio, perché «più digeribile», oppure che il rosso «fa meno male».

Nulla che esca dall'usuale primo e secondo piatto, dall'asciutto o in brodo, dalla carne o pollo, dal vitello al forno («una vitella tenerissima!»), o dalla cotoletta. Quello che ordina per tutti non fa credito a nulla di men che rituale, e a nessuna prova. In effetti, si prende la briga di ordinare, non già perché ne sappia di più: lo esalta e lo compensa il brevè regno di un pranzo, col cameriere che fa capo a lui, e quell'agitar di mani e di braccia sul tavolo. I bambini, col visetto puntato verso di lui, attendono di vedersi arrivare per suo merito i piatti che desiderano, e s'accasciano in pianto sul grembo della mamma, quando vedono giungere, invece, pietanze che non desiderano.

Se uno gli dicesse che sì, è pur disposto a mangiare «due spaghetti», ma non come vuole lui, col pomodoro fresco e «leggeri», sibbene «pesanti», all'amatriciana, ad esempio, e, per di più, col pomodoro che abbia ancora un po' di verde, da cui il sugo trae un alunché di asprigno, che lega benissimo con la pancetta di maiale e ne corregge l'unto, si sentirebbe mancar la terra sotto i piedi, come per una gita andata male. Tutto quanto può concedere, se uno chiedesse perentoriamente, a muso duro, che so? cappellette di funghi arrosto e bruschetta, e che, «per secondo», il cameriere rechi anche cinque porzioni di funghi arrosto e cinque di bruschetta da «dividere un po' per uno». Un piatto tutto e solo per te, da assaporartelo tranquillamente gli parrebbe asociale e guastafeste. Per questo, quello che ordina per tutti è più pericoloso di chi cucina lui per tutti.

LUIGI VOLPICELLI

Delle « isole pedonali »

In questi ultimi mesi l'argomento più dibattuto dalla stampa romana, e che ha suscitato tale interesse da essere largamente riecheggiato perfino da quella straniera, è stato senza dubbio il problema delle cosiddette « isole pedonali ». Il tema non è nuovo. Già nei dibattiti che in varie sedi e a diversi livelli accompagnarono i lunghi lavori per lo studio del nuovo Piano Regolatore, si discusse molto attorno alla opportunità di precludere alla circolazione veicolare determinate zone, cui fossero connessi particolari requisiti di carattere storico o ambientale, al fine di restituirle all'ammirazione dei romani e dei visitatori, oggi distratti e frastornati dal traffico sempre più convulso e rumoroso. Sulla convenienza, anzi sulla necessità, di un tal genere di misure, non sorsero sostanziali divergenze, almeno in linea di principio. In effetti con quali validi argomenti ci si sarebbe potuti opporre — ad esempio — all'idea di isolare scenari come piazza Navona o Fontana di Trevi? Ma se pressoché unanime fu il riconoscimento della funzione utilissima che avrebbero potuto assumere le « isole », immediatamente dopo notevoli divergenze cominciarono a manifestarsi allorché si trattò di passare dalla fase di enunciazione a quella della pratica esecuzione, vale a dire alla individuazione delle zone da riservare ai soli pedoni. Troppi i condizionamenti, troppi i particolarismi, troppi — diciamo pure — gli interessi chiamati in causa, perché fosse possibile realizzare una larga convergenza di pareri sugli interventi proposti in un settore o in un altro della città. Non se ne fece nulla, quindi, e l'argomento per un bel pezzo continuò a formare oggetto soltanto di dotte e appassionate discussioni limitate quasi esclusivamente agli urbanisti e ai tecnici della circolazione.

Passò del tempo. Infine, nel dicembre scorso, l'assessore al traffico, dott. Pala, prese il coraggio a due mani e con giovanile baldanza decise di approfittare delle festività natalizie per attuare in via sperimentale

una vasta isola pedonale nel triangolo compreso fra via del Corso, via del Tritone, piazza di Spagna e piazza del Popolo. Si tratta di cronaca recente e non staremo perciò a dire quali e quanto vivaci polemiche furono destinate dal provvedimento. È comunque doveroso dare atto al dott. Pala della franchezza con cui ai primi di gennaio ammise i difetti della nuova disciplina e taluni suoi aspetti negativi, disponendone l'anticipata sospensione e dichiarando che misure così radicali, destinate a incidere profondamente nella vita e nelle abitudini di interi quartieri, postulavano una preparazione meticolosa e l'adozione di misure idonee a temperarne talune conseguenze. Un'apposita commissione fu pertanto incaricata dall'Amministrazione comunale di approfondire la questione e di suggerire le soluzioni da sottoporre al Consiglio comunale. Nel momento in cui scriviamo questa commissione ha completato una parte notevole del suo lavoro, ma l'assemblea non ha ancora avuto l'occasione di esprimere il suo giudizio. Subito respinta tanto dal sindaco quanto dall'assessore al traffico la ridicola proposta di creare un grande autoparcheggio nei sotterranei dell'Altare della Patria (già bocciata d'altronde da tutta la stampa, vuoi per motivi sentimentali e di rispetto per ciò che il monumento simboleggia, vuoi per motivi d'ordine pratico) è facile prevedere che nei mesi che verranno — prima e dopo le prossime elezioni amministrative — le polemiche si riaccenderanno con ancor maggiore vigore a favore o contro le quattro « isole pedonali » finora proposte: I) Zona Tritone-Pincio (via Sistina, via Gregoriana, Trinità dei Monti, piazza di Spagna, via del Babuino, via Margutta, metà di piazza del Popolo, via Frattina, via Condotti, via della Croce, via del Gambero, via Belsiana, via Bocca di Leone); II) Quartiere del Rinascimento (piazza Navona, via della Posta Vecchia, piazza dei Massimi, via del Paradiso, piazza del Paradiso, vicolo dei Bovari, piazza Pollarola, piazza del Biscione, parte di Campo de' Fiori, via dei Giubbonari, vicolo della Pace, via Arco della Pace, vicolo della Volpe, via dei Coronari); III) Zona archeologica (ancora da definire nei suoi esatti confini fra via IV Novembre, piazza Venezia, Colosseo, via del Teatro Marcello, piazza dei Cavalieri di Malta, Monte Savello); IV) Zona di piazza Colonna (via dei Crociferi e piazza Fontana di Trevi).

Non è in questa sede che intendiamo addentrarci in un esame dettagliato di queste proposte. Esprimendo tuttavia la sincera speranza che da un sereno e spassionato dibattito possano scaturire le soluzioni migliori ai fini della salvaguardia di alcuni particolari « ambienti » romani e al tempo stesso dei legittimi interessi di quanti nelle progettate « isole » hanno la propria abitazione o svolgono la propria attività lavorativa, possiamo manifestare qualche perplessità circa la inadeguatezza delle provvidenze che — a quanto fino ad ora si sa — dovrebbero accompagnare la realizzazione dei provvedimenti accennati. Non vorremmo, in altri termini, che per l'ansia di creare comunque e a qualunque costo un certo numero di « isole », si corra il rischio di mettere a soqquadro interi quartieri e di vedersi magari costretti in un secondo tempo, com'è accaduto in dicembre, a fare precipitosamente macchina indietro.

In considerazione della particolare « struttura » di Roma (vie anguste, quartieri centrali stretti fra il Tevere e i colli, assoluta impossibilità di procedere a demolizioni nella parte storica) sarebbe stato forse preferibile procedere per gradi, scegliendo con cura le strade e le piazze da inibire al traffico e isolandole una alla volta, con interventi parziali e limitati, tali da evitare eccessivi e improvvisi trambusti. Procedimento certo più lungo, ma anche dotato di maggiori prospettive di successo. Oltre tutto avrebbe il pregio di abituare gradualmente la cittadinanza alla novità, e alla lunga di fargliene apprezzare i vantaggi, senza sottoporla a traumi improvvisi e quindi a provocarne le imprevedibili reazioni. Nel frattempo l'attuazione delle prime opere previste dal Piano Regolatore nel quadro della viabilità potrebbe far sentire i suoi benefici effetti e favorire un eventuale ulteriore ampliamento delle « isole » iniziali.

Naturalmente non abbiamo la pretesa di proporre l'unica o la migliore soluzione del problema. Ma, come dicevamo, quanto maggiore è il contributo di idee tanto più facile sarà la scelta delle più felici. Noi diamo il nostro, modestissimo.

SANDRO ZAPPELLONI

Indice delle illustrazioni

<i>In copertina: Statua di Marco Aurelio sul Campidoglio (per gentile concessione della Rivista «Capitolium» - foto Savio).</i>	
Paolo VI in Campidoglio il 16 aprile 1966	3
Affreschi di Pietro da Cortona nella Galleria del palazzo Pamphili in piazza Navona (foto Musei Vaticani)	6-7
INES FALLUTO - Via dell'Arco di Parma	9
Due allievi del Liceo Artistico di via S. Francesco di Sales intenti a disegnare in una strada di Trastevere	11
Statua di Marco Aurelio sul Campidoglio	17
MARIO RAPPINI - Ricevimento cardinalizio a palazzo Colonna	19
F. LÁSZLÓ - Papa Pecci	29
URBANO BARBERINI - Un « atelier » di Villa Medici	31
La Serpentara di Olevano Romano	36-37
La Porta della vigna-giardino dei Panzani in un affresco della Biblioteca Vaticana - La Porta della villa Du Bellay - L'area dell'Esedra	40-41
LIVIO APOLLONI - « Capelluto » a piazza di Spagna	49
LUCIO D'AMBRA alla Trinità dei Monti (1936)	53
EUGENIO DRAGUTESCU - La girandola per il Natale di Roma	57
ADOLFO MANCINI - Aspetto del cortile di S. Stefano Rotondo	69
ANDREA BUSIRI VICI - Ritratto dello scultore e incisore Benedetto Pistrucci - Ritratti di famiglia	50-51
ARISTIDE CAPANNA - Via della Scala	75
MARINA POGGI D'ANGELO - La Navicella	93
Caterina dei Medici e l'evocazione con lo specchio magico	106-107
Il melograno	113-114
Il capitano Antonio de Meyer	117

L'Acheropita del SS. Salvatore - La Crociata di S. Pietro in allegorica composizione di Mario Richard (Parigi 1887)	124-125	Il poeta W. Waiblinger - Thorvaldsen in un dipinto del Blunck - Particolare di sarcofago romano - Thorvaldsen: Priamo supplica Achille	229
Giosuè Borsi a 23 anni - Il «Dantino» intriso di sangue	128-129	GEMMA HARTMANN - Via Giulia	233
Armando Brasini	135	«Stelle de Roma» de Trilussa: l'«opera prima» del Poeta	241
VITTORIO PUGLISI - «Castello Brasini»	137	LAURA BRANDIZZI - Scorcio di Piazza Navona	243
Il Cav. del Lavoro Umberto Nistri	141	Canzone romana	248-249
Fotogrammi aerei	144-145	LAVINIA GIORDANI RAINALDI - Largo del Colonnato	251
MICHELE LA SPINA - Autoritratto (1955) - La madre	152-153	NINO PORTO - Appia Antica	255
Drezzenca - Il Campo di Celle, poi Wietzendorf, nella seconda guerra	160-161	Necrologio: Clemente Busiri Vici - Pio Pecchiai - Raffaello Santarelli - Giovanni Scalia - Pietro Scarpa	256-257
PUBLIO MORBIDUCCI - Il monumento al Bersagliere	165	Il cortile del palazzetto Aldobrandini-Conti in Banchi Nuovi (foto Lefevre) - L'antica loggia di Clemente VIII scoperta nei restauri del palazzetto Aldobrandini-Conti (foto Ragazzino)	264-265
CARLO TINOZZI - Burattini al Pincio	167	VIRGILIO SIMONETTI - Benedizione di S.S. Paolo VI dalla Basilica Lateranense (14 settembre 1965 - Concilio Vaticano II)	269
AUGUSTO ORLANDI - Visione romana	173	Castel S. Angelo e S. Pietro del pittore «romanista» Ippolito Caffi - Monumento a Pio VIII in S. Pietro dello scultore Pietro Tenerani	272-273
GUIDO RENI - «La Madonna del cucito» (foto Alinari)	177	VIRGILIO SIMONETTI - Il mercato di S. Cosimato	277
La preparazione della «bracia» ove vengono abbrustoliti i car- ciofi alla «matticella»	181	OVIDIO SABBATINI - Portale sull'Aurelia Antica	291
GIULIANA STADERINI PICCOLO - Processione sul ponte Quattro Capi	183	VINCENZO DIGILIO - Scorcio del Pantheon (1964)	299
Vestigia del ponte S. Maria in Roma rovinato nella inondazione del Tevere l'anno 1557 (A. Dosio) - Veduta del ponte Rotto o di S. Maria (C. Poelembourg) - Il ramo della Fiumara nel gennaio 1557, prima della inondazione	184-185	MIMÌ CARRERAS - Vicolo del Montonaccio	305
ANITA PROVENZAL - Dalle Mura di Belisario	191	MARIA LOTTER MONTENOVESI - Un particolare dell'Isola Tiberina	309
ANITA DENI - Tramonto romano	195	«Ritrovamenti di Romolo e Remo» nell'ara nel 2° secolo d. C. di Ostia - «Romulus» (2° atto)	314-315
MASSIMO D'AZEGLIO - L'ingresso del Pincio da Villa Medici (1822)	200-201	Francesco Boncompagni Ludovisi - Nicoletta Boncompagni Ludovisi, principessa di Piombino	322-323
MARIA TRELANZI GRAZIOSI - L'osteria di Checchino al Testaccio	207	FABIO FAILLA - Archi del Colosseo	337
ATTILIO SIMONETTI - «Somarata» a Casamicciola (1878)	213	Corso d'Italia prima e dopo	340-341
13 marzo 1966: S.S. Paolo VI alla Sapienza (foto Giordani)	216-217	ALBERTO TENERELLI - «Tor Margana» (1965)	361
Monumento funebre di Nicola Poussin (foto Gaggiotti)	218-219	Il porto di Ripagrande alla fine del '600 - L'arsenale di Ripa- grande e la via Portuense - Varo della pirodraga S. Antonio nell'arsenale di Ripagrande (1842)	376-377
Pirandello e D'Annunzio (dall' <i>Illustrazione italiana</i>)	221	Cronistoria dei Piani Regolatori di Roma (1873-1966)	387
C. HANSEN - Gruppo di artisti danesi a Roma	224		
D. W. LINDAU - Thorvaldsen e compagni all'osteria	225		
D. C. BLUNCK - Artisti danesi riuniti nell'osteria «La Génsole» in Trastevere	228		

Il barone Rodolfo Kanzler	392-393
Il palazzo dei Mazio in via della Scrofa	401
ANURADHA DAY - Tetti di Trastevere e S. Maria della Scala - Tetti di Trastevere visti da via della Lungara	404-505
Il tappeto con lo stemma del pontefice regnante - Il retro del tappeto con i nomi delle donatrici - La prima benedizione di Pio XI sulla piazza S. Pietro (6 febbraio 1922) (foto Felici)	416-417
Autografi di Michelangelo nell'Archivio della Fabbrica di San Pietro	428-429
Carlo Maria Busiri Vici - Palazzo Giorgioli in via Cavour - Palace Hotel: coronamento centrale	444-445
Giotto - Testa di Profeta	452-453

Finalini di *Aristide Capanna, Mimì Carreras, Arnaldo Ciarrocchi, Vincenzo Digilio, Eugenio Dragutescu, Fabio Failla, Ines Falluto, Macrì, Mario Rappini, G. B. Salvatori, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi, Orseolo Torussi, Francesco Trombadori.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Al palazzo Pamphili in piazza Navona: i restauri degli affreschi nella Galleria di Pietro da Cortona	3
NINO ANDREOLI - I pittori di Trastevere	8
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Notturmo romano: divagazione semiseria sulla doratura della statua di Marco Aurelio	13
GIOVANNI ARTIERI - La guerra passa per Via Veneto	19
COSTANTINO BOSCA - La pulenta	27
URBANO BARBERINI - Leone XIII e Voltaire	28
SANDOR BAUMGARTEN - Le giornate romane del conte Széchenyi	31
CORIOLANO BELLONI - La Serpentara di Olevano Romano	35
CATERINA BERNARDI SALVETTI - La porta degli «Horti Bellayani» e quella dei giardini dei Panzani	41
MARIO ADRIANO BERNONI - Vocaboli romaneschi illustrati	46
RAFFAELLO BIORDI - L'inedita storia di una elezione accademica	49
ALVARO BRANCALEONI - Er Tritone prigioniero	56
MARIO BOSI - Enrico Toti	57
FERDINAND BOYER - Les biens et les collections du duc Braschi gages d'un emprunt a Napoléon (1811)	64
ANDREA BUSIRI VICI - Un ritratto inedito di Benedetto Pistrucchi	69
ROMEO COLLALTI - La lingua de' la socera	74
G. CASTELLANI - Gli ultimi 26 anni di Angelica Kauffmann in Roma (1781-1807)	75
CECCARIUS - Progetti ottocenteschi per la decorazione della facciata dell'Aracoeli	80
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - Romanità di Guglielmo della Porta	84
UGO CHIARELLI - Pranzo de Pasqua	88
FELICE CALABRESI - Pittori a Piazza Navona	92
VITTORIO CLEMENTE - Una canzone in lingua rustica cicolana di Giovanni Argoli, dedicata a Roma	93
FABIO CLERICI - Luca Gaufico, Vescovo e astrologo (1476-1558)	106

FRANZ MARIA D'ASARO - Quando a Roma cade una stella . . .	112
STELVIO COGGIATTI - Divagazioni romane su qualche albero da frutto	113
PAOLO DALLA TORRE - « Giuntarella » alle note bio-bibliografiche sull'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori . . .	115
CESARE D'ANGELANTONIO - Giosuè Borsi e Roma	127
GIUSEPPE D'ARRIGO - Ricordo di Armando Brasini	135
MARIO DELL'ARCO - Un fungo	140
ETTORE DELLA RICCIA - Si deve ad un romano una nuova scienza: il Cavaliere del Lavoro Umberto Nistri è l'inventore dell'aerofotogrammetria	141
GIORGIO DEL VECCHIO - Trilussa in Jugoslavia e in America . . .	146
RODOLFO DE MATTEI - Ricordo di Michele La Spina	152
ARNALDO DE PAOLIS - XXI aprile 1916 - XXI aprile 1918	161
EUGENIO DI CASTRO - Roma e... Porta Pia: è tornato al suo posto il monumento al Bersagliere	165
ANTONIETTA DRAGO - Maria Rygier	167
LUCIANO FOLGORE - Notte sul Pincio	172
CLEMENTE FACCIOI - Pinzimonio	173
SECONDINO FREDA - I carciofi alla romana, alla giudia e alla « maticella »	180
PIETRO FROSINI - Noterelle tiberine: una inondazione di Roma nel settembre 1557	183
CARLO GASBARRI - Un centenario sotto le cannonate	191
GUGLIELMO GATTI - Il periodo romano della vita di Gabriele d'Annunzio	195
ALBERTO M. GHISALBERTI - Nel centenario della morte di Massimo d'Azeglio: l'inizio del grande periodo romano	201
GERMANO GIUSTI - Sogni infranti da la guera	206
WOLF GIUSTI - Febo e le stufe: impressioni romane di P. A. Vjázemskij	207
MANLIO GOFFI - Ricordi di un pittore romano: « Ciucci e somerate » in una lettera di Cesare Pascarella	212
CLEMENTE GIUNTELLA - Er Mosè de Michelangelo	216
VINCENZO GOLZIO - Et in Arcadia ego (dopo il tricentenario della morte di Poussin a Roma)	217
MASSIMO GRILLANDI - Mezzo secolo di vita letteraria romana . . .	220

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Intorno all'« anniversario romano » del Thorvaldsen	224
CARLO MARTINI - Oleandri romani / Gianicolo notturno / Bologna-Roma	234
GIGI HUETTER - Levia gravia trivssiana	235
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - La confessione di un ladro: un furto sacrilego alla Vallicella	243
LIVIO JANNATTONI - Canzone romana	247
A.C. JEMOLO - Molte accuse sono giuste, però...: io difendo Roma	251
LEONARDO KOCIEMSKI - Nostalgia di Roma	255
ARTURO LANCELOTTI - Ricordo di Ugo Ojetti nel ventennio della sua scomparsa	257
CITTADINO MOSCUCCI - Ner giardino de' la poesia	262
RENATO LEFEVRE - Simposio in Banchi Nuovi	264
ARMANDO LODOLINI - Cent'anni fa: a Roma echi di guerra e carovita	269
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Roma 1902-1908 nei ricordi di Charles Albert Cingria	277
ANTONIO MARTINI - L'avventura d'una lapide di Montecitorio	284
AMILCARE PETTINELLI - Ponte Quattro Capi / Er castagnacciaro	290
VINCENZO MISSERVILLE - Tragedia alla Lungara per il « Codice mortale » d'un pazzo	291
GIORGIO MORELLI - Una rarità bibliografica romana: la vita di Baiocco	299
ARMANDO MORICI - Figure tipiche romane: Strappacore	305
OTTORINO MORRA - Idee per il Centro di studi sulle tradizioni e il dialetto di Roma	309
EMIDIO MUCCI - In difesa del « Romulus »	314
CLARA RAIMONDI - Piazzetta romana	320
RENATO MUCCI - Il Principe di Piombino	322
MARIO NICCOLI - Si proibisce di fare il mondezzaro...	326
VITTORIO ORAZI - Il primo incontro di Picasso con Roma	329
GIOVANNI ORIOLI - Due parole su Roma	334
BRUNO PALMA - Corso d'Italia prima e dopo	337
ETTORE PARATORE - Un ignoto poeta della Roma di Leone X	344
DANTE PARISSET - Definitivamente accertato: Brazzà è romano	355

C. PASCARELLA - Un duello, una burla e un'intervista	361
EDOARDO SALA - Villa Borghese	366
DOMENICO PERTICA - Il regno di piazza Vittorio	367
CARLO PIETRANGELI - Ripagrande e il suo arsenale	373
ALFREDO SIGNORETTI - La finestra di Corrado Alvaro	378
LUIGI PIROTTA - Una disavventura dell'autore del «Vascello» Basilio Bricci, romano	380
ENRICO PONTI - Un teatro popolare in Roma sulla fine del- l'Ottocento	387
GIGGI SPADUCCI - Grandezza romana	390
FRANCESCO POSSENTI - Figure romane: il barone fattutto	391
SALVATORE REBECCHINI - Paolo Mazio e i suoi «desiderata»	395
M. TERESA RUSSO - Filippo Luigi Gili: appunti per una biografia	405
GIULIO SACCHETTI - Un dono delle dame romane a Pio IX	411
SILVANA L. SIMONETTI - Il Tevere	419
FABRIZIO SARAZANI - Memorie romane di parte nera	420
ARMANDO SCHIAVO - Autografi di Michelangelo nell'Archivio della Fabbrica di San Pietro	426
CORRADO TRELANZI - Ringraziamento	432
MARIA SIGNORELLI - Tra piazza Navona e vicolo del Fico	433
ENRICO TADOLINI - La scuola musicale Pietro Mascagni	443
SCIPIONE TADOLINI - Carlo Busiri Vici architetto romano	445
GIULIO TIRINCANTI - Roma, novantadue anni addietro	449
PIETRO TOESCA - Nel centenario della nascita: Giotto a Roma	453
ANNA C. TROMPEO - Aneddoti familiari di Pietro Paolo Trompeo	457
MASSIMO UNGARETTI - Ricordo di Vigna Pia	465
MARIO VERDONE - Anton Giulio Bragaglia alla Cines	469
TARCISIO TURCO - Io benedico er giorno er mese e l'anno	473
NELLO VIAN - Fra Felice da Cantalice, le dame e le pedine	474
LUIGI VOLPICELLI - Quello che ordina per tutti	482
SANDRO ZAPELLONI - Delle «isole pedonali»	484
Indice delle illustrazioni	487

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1966
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

STRENNA
DEI ROMANISTI
1966

L. 7000